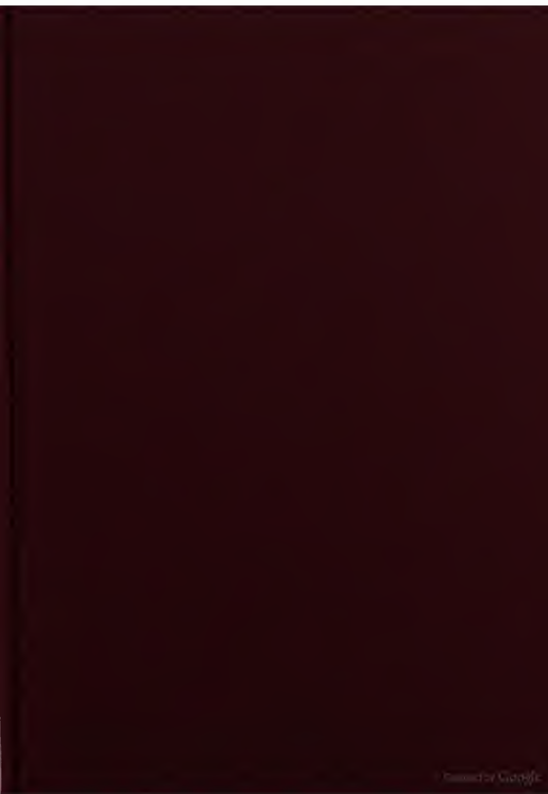
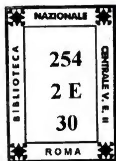




GESÙ CRISTO

E

IL CRISTIANO

COMMENTI

SOPRA

LE LETTERE DI S. PAOLO

DI

GEMINIANO MISLEI

D. C. D. G.



GESÙ CRISTO

E

IL CRISTIANO

COMMENTI

SOPRA

LE LETTERE DI S. PAOLO

DI

GEMINIANO MISLEI

D. C. D. G.





ROMA

COI TIPI DELLA S. CONGREGAZIONE DE PROP. FIDE.

1859

PREFAZIONE

Cenni Biografici intorno all'Apostolo S. Paolo.

Paolo, il magno Apostolo, sostenne più di tutti persecuzioni, e faticò a confronto degli altri in campo di gran lunga più vasto. Quel solo che ci dicono di lui gli Atti Apostolici e le sue Lettere, e ce ne dicono il meno, è seme così fecondo che l'ampiezza d'un volume riuscirebbe angusta ad un adequato sviluppo. Io mi terrò alle orme di questo banditore infaticabile dell'Evangelio, seguendolo ne' precipui luoghi, ch'egli percorse; e così avremo tracciata la vita, e fissata, quanto si può, l'epoca delle sue quattordici lettere.

Adunque dopo la portentosa visione del divin Redentore, che battendolo a terra il sollevò a vaso di elezione, è in Damaso battezzato da Anania l'anno 31 dell'era volgare, che corrisponde alla primavera del trentesimosettimo anno dalla nascita di Cristo, e fatta prova del suo zelo ritirasi nell'Arabia. Scorso quasi un triennio, cioè nell'autunno del 33, eccolo di bel nuovo in Damasco, dove Areta per le mene de' Giudei

ne tenta l'arresto, ma dai fedeli collato notte tempo dalle mura ne scampa: e recatosi in Gerusalemme conversa quindici dì con Pietro e Giacomo; ma cerco a morte da alcuni Giudei, e per rivelazione avvertito nel tempio, come era destinato alle genti, parte per Cesarea, e di là si ritira a Tarso.

Nella state dell'anno 40, che corrisponde al duodecimo dopo la morte di Cristo, l'Apostolo Pietro per una maravigliosa visione avuta in Joppe dà principio all'opera della conversione de' Gentili col battezzare in Cesarea Cornelio insieme alla sua famiglia. Al declinare del medesimo anno Antiochia, fatta già sino dall'anno 36 sede episcopale di Pietro, aveva di molti, che dal gentilesimo volevano entrare nella Chiesa; il perchè mandatovi Barnaba da Gerusalemme, e trovato il terreno ben disposto, vola a Tarso, donde ritornatovi tosto con Saulo in poco più di un anno vi formano una ferventissima radunanza di credenti, che incominciarono a dirsi Cristiani. Intanto essendo i fedeli in Gerusalemme oppressi dalla fame, e perseguitati da Erode Agrippa, gli Antiocheni vi spediscono nella primavera del 42 Saulo, e Barnaba apportatori di larghe elemosine: e ciò fu alquanto prima che Pietro fosse imprigionato, e miracolosamente liberato dall'Angelo. In questo medesimo anno Pietro si porta a Roma, dove hanno principio i venticinque anni di sua cattedra; e Saulo fatto ritorno ad Antiochia, assegnatogli per volere dello Spirito Santo Barnaba a compagno nell'Apostolato, muove *alla prima sua grande missione* che tutta gli fa percorrere l'isola di Cipro. Convertito in Pafo il proconsole Paolo Sergio col repentino accecamento del mago Elima prende il nome di Paolo, e passa nella Panfilia, nella Psidia,

nella Licaonia, dove i gentili al vedere un attratto raddrizzato per opera di lui l'ebbero per un Dio, e furono sul punto di fargli sacrifizi. Ma ancor qui, come altrove, sommosso il popolo dalla perfidia giudaica, volta l'ammirazione in furore, si scagliano contra di lui con tale una tempesta di sassi, che l'ebbero per morto. Frattanto Paolo riavutosi per cura de' fedeli si riduce di bel nuovo in Antiochia. Qui nell'anno 47, sorta questione se i convertiti fossero tenuti all'antica legge, fu dalla Chiesa spedito con Barnaba ed altri due a tener concilio in Gerusalemme con gli Apostoli e coi Seniori. E di questa sua venuta pare che parli quando scrive ai Gal. 2. 1. *Deinde post annos quatuordecim, iterum ascendi Ierosolymam, ... et contuli cum illis evangelium quod praedico in gentibus:* ragguagliandosi al tutto questa sua venuta coi 14 anni dalla sua prima salita a Gerusalemme. Pietro, che partito da Roma pel bando di Claudio trovavasi allora in Gerusalemme, in nome dello Spirito Santo e del Concilio definisce, non essere i gentili convertiti astretti alle leggi Mosaiche. Nulladimeno poco stante recatosi in Antiochia, per non offendere gli ebrei convertiti, guardavasi al possibile di mangiare coi gentili datisi a Cristo; di che Paolo liberamente il riprende.

Non molto dopo l'Apostolo divisosi da Barnaba, che volle con Giovanni Marco suo parente ricondursi in Cipro, muove ad *una seconda grande missione* nell'Asia Minore accompagnato da Sila. A Listri associatosi Timoteo percorre la Frigia, la Galazia, e la Misia. A Troade gli si dà a compagno Luca medico, indi Evangelista; e di qua per una visione che ebbe dall'Angelo della Macedonia, si porta in quel paese, e vi fonda la chiesa di Filippi, di Tessalonica, e di Berea affron-

tando pericoli e persecuzioni. Nè qui ristette; ma guadagnato a Cristo Dionisio nell'Areopago di Atene, fermossi in Corinto diciotto mesi. In questo, Timoteo che avevasi lasciato addietro, recagli notizia del florido stato della chiesa di Tessalonica, e della costanza di quei fedeli a fronte degli spogliamenti, e delle avanie, che sostenevano crudelissime dalla rabbia giudaica. Di che Paolo rallegrossi con essoloro nella sua *prima lettera* scritta verso la fine del 48. Ed è assai bello udirvelo con tenerezza di affetto confermarli nella fortezza della fede, mettendoli vieppiù addentro nella dottrina dell'Evangelio. E perchè altri fattisi forti di alcune sue parole andavano minacciando prossimo il finimondo, facendo mal guadagno della predicazione, egli a schiarimento della prima scrisse nel 49 una *seconda lettera*, in cui di nuovo gli esorta alla perseveranza, e condanna le stolte profezie di coloro, spiegando quali avranno ad essere i segni prenunziatori di quell'ultimo giorno. Da Corinto dopo molte traversie fa ritorno ad Antiochia toccando Efeso, Cesarea, e Gerusalemme.

Ma non istette lunga pezza a tragittarsi di bel nuovo nell'Asia Minore, che può dirsi la sua *terza grande missione*. Giunto in Efeso vi si ferma meglio di due anni, ed operando miracoli nel nome di Gesù Cristo, vi fonda una chiesa, che fin dal suo primo sorgere diè segni d'un'adulta floridezza. Avvenne qui che due Ebrei figliuoli di Sceva facessero prova anch'essi di scongiurare in nome di Gesù. Di che beffandosi il Demonio rispose, lui conoscere Gesù, conoscer Paolo, non così loro, ne' quali lanciatosi li malmenò fino a lasciarli ignudi e sanguinolenti. Il castigo di lor folle presunzione fu occasion di salute a molti che a Cristo

si convertirono, e a gara recarono a piè del santo Apostolo i libri de' sortilegi, perchè venissero solennemente bruciati.

Ma ecco trista novella trafiggere Paolo nel più vivo dell'anima: Corinto per opera de' falsi apostoli scindersi in varie parti, e la Galazia giudaizzare. Si commuove l'Apostolo, e ardente di zelo scrive agli uni, ed agli altri veementissime lettere nell'anno 52. *Quella ai Corinti* è tutta spirito di carità, e studia di riunire gli animi discordi in Gesù Cristo e di ridurli alla primiera purezza di costumi, e discende altresì a sciogliere varie questioni, che erano sorte fra loro. *Quella poi ai Galati* è ripiena di focosissimo spirito; sicchè provata ad evidenza la sua missione esser da Cristo, si scaglia contro l'osservanza degli antichi riti siccome opposti alla professione di Cristiano. Forse il ferì meno la sedizione suscitatagli contro dall'argentiere Demetrio. Costui alla conversione di tanti, veduto venirgli meno i compratori delle statuette di Diana, muove a tumulto il popolo sperando che vittime dell'improviso furore sarebbono Paolo e i suoi compagni. Ma non gli venne fatto; chè in briev'ora si abbonacciò la tempesta. Poco stante Paolo mosse in Macedonia. Qui intese da Tito i salutevoli effetti de' suoi ammonimenti ai Corinti, e la docilità loro. Da prima scrisse ad essi *una lettera* di rallegramento e di conforto, che vuolsi data un anno dopo dall'altra; e poscia si ricondusse a riabbracciarli. Mentre ivi trattenevasi, dettò quella sublimissima *lettera ai Romani*, dove tolto il destro dalla gara surta tra i gentili convertiti e i convertiti ebrei dimostra tutti essere stati in pari tenebre; e fatto vedere ogni bene venire loro dalla fede di Cristo, gli istruisce nella ma-

niera del vivere proprio di un Cristiano. Da Corinto aveva destinato di correre a Gerusalemme per distribuirvi il raccolto delle limosine dai Corinti, e da altri popoli; se non che per ischermirsi dalle insidie giudaiche dovò ripassare per la Macedonia. Fermatosi alquanto in Filippi venne a Troade dove la sua predicazione ebbe gran lustro dal risuscitare che vi fece il giovinetto Eutichio. Questi stando sul davanzale d'una finestra a udire Paolo che di notte predicava in vasta sala, vinto dal sonno giù traboccò dal terzo piano, e spirò. Avvisatone Paolo vi accorse e con un solo abbraccio l'ebbe vivo e sano. Portatosi poi a Mileto, e raccolto il clero di Efeso, tolse da loro commiato con parole non meno profetiche che commoventi. A Cesarea il profeta Agabo strettosi con la cintura di Paolo le mani ed i piedi, profetizzogli la prigionia in Gerusalemme già da altri predettagli lungo il viaggio.

Erano sette dì da che trovavasi in Gerusalemme (nell'estate del 53) quando alcuni Giudei venuti dall'Asia minore gli sono addosso sul limitare del tempio; e l'avrebbero ucciso, se il Tribuno romano non l'avesse strappato loro di mano, e tradottolo a Cesarea nol metteva nelle mani del Preside Felice. Ivi difendendo la sua innocenza si aprì il campo a parlare de' divini giudizi, e con tal forza, che il giudice ne tremò. Pur nondimeno, tenutolo in ferri un biennio, il consegna al suo successore Festo, che favorendo la congiura giudaica aveva divisato rimetterlo a Gerusalemme. Paolo appellò a Cesare. Perchè fatto partire alla volta di Roma nell'anno 55, sverna in Creta. Di qua veleggiando a Malta, fa naufragio; sebbene giusta la sua predizione, niuno vi perisca: maraviglia che fu superata dallo stu-

pore di continui prodigi, che ivi operò; tra quali fu il primo l'essere morso in presenza di tutti da una vipera senza danno. Finalmente pone il piè in Roma l'anno secondo di Nerone nel Gennaio del 56. La custodia in cui è tenuto per due anni, è sì larga che gli è libero il predicare il vangelo e a quelli della sua nazione che invita ad ascoltarlo, ma con iscarso frutto; ed ai gentili che volenterosi vi accorrono, e si battezzano.

Qui finiscono gli Atti Apostolici: il rimanente della vita di Paolo si ha da alcune espressioni delle sue lettere, e dalla tradizione. In quella de' Filippesi leggiamo, che questi, saputo di sua prigionia, spedirongli tosto Epafrodito loro Vescovo; affinchè con il denaro che per loro commissione pórtavagli, e con la propria persona gli fosse di conforto e di aiuto: il che eseguì con tanta sollecitudine, che n'ebbe grave malattia. Riavutosi, l'Apostolo il rimise ai *Filippesi apportatore di sue lettere* tutte spiranti tenerissimo affetto, e piene di gratitudine verso di loro. In questo scorrere di tempo Onesimo schiavo infido di Filemone si getta tra le braccia di Paolo: l'Apostolo il converte, l'istruisce, e il rimette al suo padrone con *una lettera* che è la più espressiva pittura del suo cuore benefico. Ad Onesimo ed a Tichico uomo fervente consegna anche *una lettera per i Colossesi*. Egli non aveva mai predicato a questo popolo: ma inteso che falsi apostoli spargevano tra loro mala semenza scrive loro questa lettera piena di bellezze, di gravità e di forza, in cui e ribatte gli errori de' falsari, e porge una giusta idea di quello che è Gesù Cristo in se stesso, di quello che è verso di noi, di quello che per lui noi essere dobbiamo.

Posto in libertà nel Gennaio del 58, si vuole che per-

corresse varie parti d'Italia, e in essa scrivesse la *lettera agli Ebrei* convertiti, come si deduce dal conchiuderla dicendo: *salutant vos de Italia fratres*. È questa per la sublimità dell'argomento e per la maestosa eloquenza di sommo pregio. Parla qui principalmente delle grandezze di Gesù Cristo quale consumatore delle figure, de' sacrifizi e della legge antica; e prova come solo nella fede in lui i giusti del vecchio testamento in mezzo alle traversie ebbero salute. Si tiene poi che viaggiasse per la Palestina, che si conducesse nella Grecia; e talun vuole che anco si recasse nella Spagna, e ciò per alcune espressioni che trovansi nella lettera agli Ebrei, nella seconda a Timoteo, e in quella ai Romani. Quello che pare certo, si è, che dalla Macedonia scrisse la sua *prima lettera a Timoteo*, e si vuole nell'anno 64, dove rammentando al suo amato discepolo gli obblighi di un vero pastore, viene il grande Apostolo a formare un'ammirabile istruzione per i prelati ecclesiastici di tutti i secoli. In questa epoca stessa da Nicopoli scrisse *la lettera al suo Tito*, dove brevemente ragiona dei doveri episcopali, e più si diffonde sopra l'eleggere ministri idonei al santuario.

Al rumore della sanguinolenta persecuzione che Nerone aveva mossa contro il cristianesimo, Pietro, e Paolo a confortare i fedeli sollecitamente volano a Roma. Ma al loro zelo imbestialito viepiù il tiranno li ghermì, e li fè chiudere nel carcere Mamertino. Da questo Paolo scrive una *seconda lettera a Timoteo*, che il Grisostomo chiama testamento del grande Apostolo: in essa gli dà nuovamente utilissimi documenti sopra l'altissimo suo ministero e sopra la maniera del diportarsi nelle presenti circostanze, ed esortandolo a venire da lui,

l'avvisa che è imminente il suo passaggio da questa vita all'eterna. E invero nell'estate di quest'anno medesimo in cui scrisse, che è dell'era volgare 67, e della passione di Cristo 39, e di Nerone 13, mentre Pietro viene ignominiosamente crocifisso, egli come cittadino romano è decollato.

Così fu tolto alla terra l'Apostolo delle genti: ma il suo apostolato nella Chiesa durerà ne' secoli per le sue quattordici Lettere, che sono, dopo i sacrosanti Evangeli, il più ricco e caro tesoro della religione nostra. Odasi come ne parla quel sommo oratore e santissimo Vescovo, Giovanni Grisostomo (1. Hom. in Ep. ad Rom.) « Mentre percorro frequentemente, e spesso tre e quattro volte la settimana, le lettere di S. Paolo, godo ed » esulto fruendo della spirituale tromba, e ardo di un » santo fuoco nell'ascoltare l'amica voce, e quasi mi » pare di vedermelo presente e di udirlo a parlare: ma » mi affliggo e mi cruccio, perchè non tutti conoscono » un sì grande uomo come pur converrebbe; e a sì alto » segno alcuni l'ignorano, che non sanno nemmeno il » numero delle sue epistole. Nè ciò avviene perchè non » valgano ad intenderlo, ma sì bene perchè non si curano di attendervi: giacchè tanto e non più si ricerca, » verificandosi qui il detto di Cristo: *Quaerite et invenietis, pulsate et aperietur vobis*. Nulladimeno, poichè » molti di quelli che qui con noi concorrono, sono » distratti dai figliuoli e dalla moglie che mantenere » debbono, e dalla casa che governano, nè possono » interamente consacrarsi a siffatto studio, disponetevi » almeno ad accogliere quello che altri radunò; usate » tanto studio nell'ascoltarne l'esposizione, quanto ne » avete nell'accumulare la pecunia. Benchè, e non è

» turpe il non chiedervi di più? Ma fosse pure che in » ciò tanto vi adoperaste. Certo per l'ignoranza della » divina Scrittura, oh quanti mali ne provengono! Di » qui una moltitudine d'eresie, di qui l'infingardaggine » intorno la maniera di operare, e l'affannare in cose » vane. Imperocchè come chi è privo di lume non può » rettamente procedere; così coloro, che non sono illu- » minati dai raggi della divina Scrittura, e peccano » miseramente, ed errano frequentemente, siccome uo- » mini che si aggirano in foltissime tenebre. Ora per- » chè tanto male non ci colga, apriamo gli occhi agli » splendori dei detti dell'Apostolo; chè la sua dottrina » splende più che sole, e vince tutti gli astri, avendo » attratto sopra di sè grande grazia di Spirito divino » per avere più degli altri faticato. »

Così dunque essendo, avviso di fare cosa utile a tutti, ed in ispezie alla gioventù ecclesiastica, offerendo una raccolta dei più belli passi di queste preziose lettere, fornita di commenti raccolti da S. Tommaso, dal Picconio, dal Salmerone, dall'Alapide, aggiuntovi quà e là qualche passo del Grisostomo e di alcun altro Padre, i quali, dove non havvi citazione particolare, s'intende essere nell'Omelia corrispondente al testo. Ho poi nelle spiegazioni scelte quelle che più conducevano allo scopo dell'opera, che è di pascere la pietà de' fedeli, e di dare al giovine clero facile materia da svilupparsi in utili ragionamenti. Nel primo libro comprendo quegli argomenti che porgono un'alta cognizione di Gesù Cristo, e della sua grazia; i quali, non è molti anni, in parte delineai in un'appendice ai quattro evangeli. Racchiudo nel secondo quei che più d'appresso riguardano la ri-

forma de' costumi. Quanto è bello mirare in un batter d'occhio i primi sentimenti che ingagliardirono i nostri avi ad un vivere santo, e ad un forte morire! Oh se dì e notte si studiassero, e il senso loro con alta meditazione si penetrasse, non avremmo ad invidiare la vivezza della fede, e la severità de' costumi dei primi secoli della Chiesa! Il beatissimo Apostolo ottenga colla sua intercessione dal divino Gesù a cotesti miei poveri studi quel frutto che solo intesi.



LIBRO PRIMO

GESÙ CRISTO

I.

L'APOSTOLO PAOLO È DESTINATO DIVINAMENTE A PROMULGARE LE GRANDEZZE DI GESÙ CRISTO.

Ephes. 3. 8.

8. *Mihi omnium sanctorum minimo data est gratia haec, in Gentibus evangelizare investigabiles divitias Christi,*

9. *Et illuminare omnes, quae sit dispensatio sacramenti absconditi a seculis in Deo, qui omnia creavit:*

10. *Ut innotescat principatibus et potestatibus in coelestibus per Ecclesiam, multiformis sapientia Dei,*

11. *Secundum praefinitionem seculorum, quam fecit in Christo Iesu Domino nostro:*

12. *In quo habemus fiduciam, et accessum in confidentia per fidem eius.....*

14. *Huius rei gratia flecto genua mea ad Patrem Domini nostri Iesu Christi,*

15. *Ex quo omnis paternitas in coelis et in terra nominatur,*

16. *Ut det vobis secundum divitias gloriae suae, virtute corroborari per Spiritum eius in interiorem hominem,*

17. *Christum habitare per fidem in cordibus vestris: in charitate radicati, et fundati,*

18. *Ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis, quae sit latitudo, et longitudo, et sublimitas, et profundum:*

19. *Scire etiam supereminentem scientiae charitatem Christi, ut impleamini in omnem plenitudinem Dei.*

20. *Ei autem, qui potens est omnia facere superabundanter, quam petimus, aut intelligimus, secundum virtutem, quae operatur in nobis,*

21. *Ipsi gloria in Ecclesia, et in Christo Iesu in omnes generationes seculi seculorum. Amen.*

« A me di tutti i Santi menomissimo è stata data questa » grazia di evangelizzare fra le genti le incomprensibili ricchezze » di Cristo, e di palesare a tutti qual sia l'ammirabile esecu- » zione di quel mistero, il quale da secoli è stato occultato in » Dio creatore di tutto, sicchè ora *per quello che si è fatto* » *nella Chiesa* sia del tutto conosciuta dai Principati, e dalle » Podestà celesti la moltiforme sapienza di Dio, che secondo » l'eterno beneplacito ha manifestato in Cristo Signor nostro, » nel cui nome, e per la cui fede abbiamo fiduciale e confi- » dente accesso a Dio. . . . . Piego perciò le mie ginocchia di- » nanzi al Padre del Signor nostro Gesù Cristo, da cui tutta » la famiglia in cielo e in terra prende nome, ch'egli vi dia, » secondo la ricchezza della sua gloria, d'esser fortificati in » virtù nell'uomo interno per lo suo Spirito; e che Cristo abiti » nei vostri cuori per la fede: acciocchè essendo radicati, e » fondati in carità possiate conoscere insieme a tutti i Santi » qual sia la larghezza, e la lunghezza, e l'altezza, e la pro- » fondità: e conoscere la carità di Cristo, che sopravanza ogni » umano comprendimento, e così siate ripieni di tutte le gran- » dezze di Dio. Gloria adunque rendasi per tutti i secoli, e per » tutte le generazioni nelle Chiese per mezzo di Cristo Gesù a » lui, che per la potenza della grazia, che opera in noi, può » fare infinitamente di più, che noi chieggiamo, e pensiamo. » Così sia. »

L'Apostolo stretto in Roma in dure ritorte scriveva alla Chiesa di Efeso pieno di quell'ardente amore verso Gesù Cristo, che il consumava, e ineffabilmente il moveva. E come altrove, così specialmente qui manifesta d'essere divinamente prescelto a predicare e a magnificare i tesori sopragrandi della Redenzione. Parole che appunto sembrano scritte a dare un inviamento, e

ad essere quasi introduzione di quanto egli dice sparsamente in tutte le sue lettere delle grandezze di Gesù Cristo, e della santità, a cui sono chiamati i fedeli.

Ora in qual alto pregio abbiasi ad avere una tale destinazione, e di quanta gloria sia per lui sorgente, l'Apostolo il dimostra chiaramente per tre diversi capi.

Ripete il primo dalla condizione della sua persona. Se un Sovrano impone ad un grande qualche nobile incarico, non fa cosa che arrechi meraviglia: ma somma meraviglia arrecherebbe bene se un incarico pregevolissimo desse a uomo del volgo, e di niun nome. In questo senso Paolo magnifica la grazia accordatagli da Dio di sì nobile uffizio: *Mihi enim omnium Sanctorum minimo data est gratia haec.* Egli avendo riguardo non alla podestà a sè concessa, che era al par che negli altri grandissima, ma alla sua condizione passata di persecutor della Chiesa, si confessa minor di ogni altro fra gli eletti. Pertanto, ci dice l'Apostolo, la grazia a lui conferita esser sommamente pregevole, perchè i maravigliosi frutti che da lei germogliano si hanno a ripetere dalla sola bontà, la quale ha prescelto a produrli strumento sì umile, che era al tutto indegno di essere eletto. E quindi a Dio solo se ne debbe ogni gloria.

Il secondo lo deduce dalla nobiltà dell'obbietto proposto a tal grazia che è di rivelare e manifestare i misteri della inenarrabile dignità di Cristo, e della salute degli uomini, che è il tutto del Vangelo. E di vero che può dirsi di più pregevole dell'evangelizzare tra le genti le incomprensibili ricchezze di Cristo? le quali o le miri nelle sue misericordie, e sono eccessive sino a morire pei peccatori; o le consideri nella sua sapienza, e sono illimitate, venendovi di concerto la giustizia e la misericordia; o le contempli nella sua persona, e sono infinite: *Investigabiles divitias Christi.* E pregevole nullameno si è l'altra parte del palesare a tutti qual sia l'ammirabile esecuzione della salute degli uomini. Conciossiachè e qual più sublime destinazione dell'avere ad illuminare tutte le genti di qualsiasi condizione, perchè conoscano con quanto amore sia stato eseguito e consumato tra gli uomini quel mistero di redenzione ascoso per tutti i secoli addietro nella mente del medesimo Dio, il quale siccome creò tutte le cose per mezzo del suo Figliuolo, così per mezzo di lui

adesso le ha rinnovellate? *Illuminare omnes quae sit dispensatio sacramenti absconditi a seculis in Deo.*

Il terzo lo dimostra dagli effetti che provengono da questa grazia nella rivelazione di grandi cose a persone grandissime. La divina sapienza si è per diverse maniere (laonde è quì detta moltiforme), e nella successione dei secoli, manifestata. Dalla prima rivelazione fatta nell'Eden della redenzione, venne sempre maggiormente dichiarandosi fino al suo compimento; e nei secoli susseguenti produsse quel cangiamento ammirabile, che scorgiamo, formando di popoli corrotti Gentili ed Ebrei una sola Chiesa immacolata, nella quale gli uomini animati dal divin Redentore ricorrono, e parlano a Dio come figliuoli a tenero padre.

Ora una serie di tali eventi, e lo sviluppo di tali misteri non furono intesi, almeno nelle loro più singolari circostanze, dalle menti angeliche, se non nell'esecuzione successiva, che avvenne nella Chiesa per la predicazione apostolica. Nè è maraviglia che quegli Spiriti, benchè veggano svelatamente Dio, e in Dio veggano tante cose, pure sia a loro alcun che nascosto: certo che in quanto all'estremo giorno del giudizio essi nol sanno, come ce ne assicura il Divin Redentore: *De die autem illa, et hora nemo scit, neque Angeli coelorum, nisi solus Pater.* (Mat. 24. 36.) Ora a pari modo nell'adempimento del grande mistero della umana riparazione, benchè a loro fossero comunicate di molte cose, come pure furono manifestate ai Profeti, nulla ostante ebbero molto a conoscere di nuovo, e di sorprendente nel suo svolgimento. Ed ecco il pregio eminentissimo della grazia conferita all'Apostolo: sublimarlo a tale dignità di illuminare non che gli uomini, ma i più eccelsi Angeli; e quindi accrescere il godimento loro col venire sempre più disvelando il mistero della redenzione: *Ut innotescat principatibus, et potestatibus in coelestibus.* Il Grisostomo qui sopraffatto dalla maraviglia chiama l'Apostolo l'Evangelista degli Angioli: *Erat autem hoc quoque gratiae quod parvo maiora sunt credita, ut esset angelorum Evangelista.*

Perchè poi sia agli Efesini profittevole il suo insegnare supplichevolmente implora la grazia del Signore: *Huius rei gratia flecto genua mea ad Patrem Domini nostri Iesu Christi, ex quo omnis*

paternitas in coelis, et in terra nominatur. E dal suo amore, e dalla sua onnipotenza confida di essere esaudito: dal suo amore, e però lo chiama Padre del Signor nostro Gesù Cristo, che egli a mostra dell'infinita sua dilezione a noi donò: *Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret* (Io. 3. 16): dalla sua onnipotenza, e però il riconosce fonte d'ogni paternità; e vuol dire che le grandi due famiglie degli Angeli che sono in cielo, e degli uomini che sono in terra da lui hanno l'esistenza ed il nominarsi. Così insegna a noi il doppio motivo che dobbiamo avere nel pregare il divin Padre, ch'è il suo potere e il suo volere esaudirci.

L'oggetto poi della sua preghiera è, che il Signore conforti largamente per mezzo dello Spirito Santo, spirito di fortezza, le anime loro; acciocchè abiti Cristo in essi mediante una viva fede, e siano ben radicati e fondati in carità: *Ut det vobis, secundum divitias gloriae suae, virtute corroborari per Spiritum eius in interiorem hominem. Christum habitare per fidem in cordibus vestris: in charitate radicati, et fundati.*

Spiega quindi l'immenso bene che conseguirassi da tali doni, ch'è una cognizione più chiara dei divini misteri: *Ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis, quae sit latitudo, et longitudo et sublimitas, et profundum: scire etiam supereminentem charitatem Christi, ut impleamini in omnem plenitudinem Dei.* Affinchè non solo intendiate con la mente, ma quello ch'è più, stimare sappiate, e apprezzare con l'affetto del cuore le dimensioni immensurabili del mistero della redenzione degli uomini, e quanto inconcepibile sia a mente umana, e quanto tutti i lumi dell'umano sapere oltrepassi la sopragrande carità dimostrata da Cristo verso di noi. Cognizione e stima che farà rampollare in noi in questa vita la pienezza della virtù, nell'altra la pienezza della beatitudine.

Gli interpreti vanno in varie sentenze nello spiegare le dimensioni che nomina l'Apostolo. La più semplice però, e la più conforme al contesto parmi questa: la bontà di Dio nel mistero della redenzione e vocazione nostra è larghissima, perchè tutti gli uomini abbraccia: è lunghissima, giacchè si diffonde a tutti i secoli: è profondissima, come quella che coll'umile depressione di Cristo ci liberò dal profondo abisso delle pene infernali: è

altissima, poichè fino all'alto dei Cieli c'innalza: *Conscendere nos fecit in Coelestibus.*

Conchiude la preghiera col rendimento di grazie, come certo d'essere stato esaudito: *Ei autem qui potens est omnia facere superabundanter, quam petimus aut intelligimus, secundum virtutem quae operatur in nobis: ipsi gloria in Ecclesia, et in Christo Iesu in omnes generationes seculi seculorum. Amen.* Ed ecco le grazie, che più frequentemente e con più intenso affetto dobbiamo dimandare: e il modo di assicurarcene, che è chiederle con ferma speranza di conseguirle in nome e per i meriti di Gesù Cristo accompagnandole sempre con rendimento di grazie.

O grande Apostolo, tu, che ora noi prendiamo a maestro e a guida in così sorprendenti misteri del Dio Redentore, tu per quell'infocato amore che avesti a Gesù che ti faceva vivere non più in te, ma in lui: *Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus;* che appassionatamente ti faceva gridare: *Charitas Christi urget nos;* tu che protestavi d'avere tutto a vile per possedere Gesù Cristo: *Omnia arbitror ut stercora ut Christi lucrifaciam;* che desideravi la morte per congiungerti interamente a Cristo: *Desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo;* deh tu ottienci quelle grazie medesime, che sì ferventemente pregavi ai tuoi Efesini; sicchè maggiormente illuminati dalla fede, e più infiammati nel cuore da carità, corriamo alacremente alla nostra eterna beatitudine.



II.

DIGNITÀ DI GESÙ CRISTO.

Ad Hebr. c. 1. v. 1.

1. *Multifariam, multisque modis olim Deus loquens patribus in Prophetis:*

2. *Novissime, diebus istis locutus est nobis in Filio, quem constituit haeredem universorum, per quem fecit et secula:*

3. *Qui cum sit splendor gloriae, et figura substantiae eius, portansque omnia verbo virtutis suae, purgationem peccatorum faciens, sedet ad dexteram maiestatis in excelsis.*

« Iddio che molte volte ed in molte guise parlò anticamente » ai Padri pei Profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi » pel suo Figliuolo, il quale egli ha costituito erede di tutte » quante le cose, e per lo quale ha creato quanto esiste nei » secoli. Egli è lo splendore della gloria, e la figura della so- » stanza di lui: egli tutte le cose sostiene con la possente sua » parola: egli è, che dopo aver fatto da se stesso la purgazione » dei nostri peccati, siede alla destra della maestà nell' altezza » dei cieli. »

A voler parlare di Gesù Cristo ci conviene innanzi tratto ben intendere chi egli sia. Chè certamente poco o nulla varrebbe l' andarlo considerando od operare, o patire, o morire per noi; quando in lui non vedessimo che un puro uomo del tutto a noi uguale. È da sapersi adunque che Cristo è vero uomo, e Dio vero, ma uomo solo di natura, non avendo dell' uomo che l' anima e il corpo; laddove Dio è sì di natura, e sì di persona, essendo in Cristo due nature ed una sola persona divina: e di qui è, che diciamo essere nella nostra natura nato, crocifisso e morto il Figliuolo di Dio.

Ora appunto l'Apostolo in questo passo espone compendiosamente, ma insieme sublimemente la doppia natura di Cristo. E ad ergere i nostri pensieri ad un così magno concetto, accenna da prima il nulla che furono a suo confronto que' grandi uomini, per mezzo dei quali Iddio aveva nei tempi preteriti istruito il popolo ebreo intorno all' economia della salute degli uomini.



Multifariam, multisque modis olim Deus loquens patribus in Prophetis; e vuol dire, che nell'antica legge Iddio parlò per bocca dei suoi Profeti in diversi tempi; però non tutto rivelando ad un solo, ma a chi un mistero, a chi l'altro, istruendo così il mondo a poco a poco: e sebbene per essi Profeti in varie guise parlasse, ora con parole, or con figure, talvolta con visioni, talvolta con apparizioni sensibili; sempre nondimeno oscuramente parlò sotto folti velami. Ma: *Novissime diebus istis locutus est nobis in Filio;* in quest'ultima epoca del mondo, che con tanti voti fu sollecitata dai giusti, ci ha istruiti per mezzo del suo divino Figliuolo, il quale è venuto a spiegarci i più alti misteri, e ci ha messo in chiaro quello che sotto figure e simboli stava nascosto nelle tenebre della giudaica religione.

Ma perchè ritardare tanti secoli la sua venuta? S. Agostino risponde che troppo era conveniente che un tanto augusto mistero fosse lungamente preconizzato (Tract. 31. in Ioan.): e il Pontefice S. Leone osserva, che l'incarnazione del Verbo benchè tanto tardi eseguita non mancò di essere salutare ai primi viventi, perchè quello che predicarono gli Apostoli, questo annunziarono i Profeti: *Quod praedicaverunt Apostoli, hoc annuntiaverunt Prophetae: nec sero est impletum, quod semper est creditum.* (Ser. 3. de Nat. Dom.)

Viene poi l'Apostolo ad esporre quattro precipue proprietà dell'immensa dignità di Cristo, e sono:

1. La qualità di origine, che è di vero Figliuolo di Dio: *Locutus est nobis in Filio.* Quegli ch'era stato promesso ai Patriarchi, rappresentato da tanti simboli, vaticinato da tanti Profeti finalmente è venuto in mezzo a noi: *Et Verbum caro factum est, et habitavit in nobis* (Io. 1.). Non sono più fedeli servidori che Iddio manda al mondo, è l'Unigenito suo, l'eterno Verbo, a Lui consustanziale: *In quo sunt omnes thesauri sapientiae, et scientiae* (Collos. 2.) ch'è venuto ad istruirci: *Unigenitus qui est in sinu Patris, ipse enarravit* (Io. 1.).

I Profeti parlavano da servi, e quindi ad ogni tratto andavano ripetendo: *Haec dicit Dominus.* Il Figliuolo ha parlato da padrone: *Ego autem dico vobis.* E dove quelli parlavano oscuramente, come appunto è proprio dei servi, che mai non sono del segreto informati interamente; egli ha parlato con chiarezza

ammirabile, come appunto quel figliuolo, che è partecipe di tutti gli interessi paterni. Oh noi fortunati, che al presente non abbiamo da fare altro che tenere gli occhi e le orecchie rivolte a Cristo. Osserviamo lui per imitarlo nell'operare, udiamo lui per intendere le sue lezioni; e con solo tanto siamo certi di nostra salute.

2. La grandezza del dominio: *Quem constituit haeredem universorum;* perchè in quanto uomo è stato costituito Signore, e Capo, e Padre di tutti gli uomini, e di tutti gli Angioli, come il disse lo stesso Redentore: *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra* (Mat. 28.18.). Imperocchè essendo Gesù Cristo, ancora come uomo, Figliuolo naturale e vero di Dio, egli è perciò erede naturale e primario di tutti i beni di Dio: e siccome il Padre è Signore del mondo, questo dominio per diritto ereditario ed inalienabile si deve anco all'umanità di Cristo che è ipostaticamente unita alla persona del Verbo. Quindi noi dobbiamo considerare Lui come nostro supremo padrone che ha ogni diritto sopra di noi, e i suoi voleri come sacrosante leggi che ci stringono ed obbligano.

3. La virtù dell'operare: *Per quem fecit et secula;* perchè, in quanto Verbo, è sapienza increata, è l'Idea, è l'esemplare secondo il quale furono create dal niente tutte le cose, e sono ordinate e conservate, come dice S. Giovanni: *Omnia per ipsum facta sunt: et sine ipso factum est nihil, quod factum est* (Io. c. 1. 3). Dunque in Gesù Cristo non solo dobbiamo adorare il nostro Salvatore, ma come Verbo eterno dobbiamo in lui riconoscere il Creatore: l'essere che abbiamo, le cose tutte che ci circondano, tutto è stato fatto da lui e per lui.

4. La sublimità della dignità e della gloria: *Qui cum sit splendor gloriae et figura substantiae eius, portansque omnia verbo virtutis suae, purgationem peccatorum faciens, sedet ad dexteram majestatis in excelsis.* Tre splendide proprietà sono qui stabilite da S. Paolo: 1. che il Figliuolo di Dio è coeterno al Padre: imperocchè lo splendore della gloria è eterno come la stessa gloria, a quel modo che la luce è coeva, per dire così, al sole da cui si parte: *Splendor gloriae;* 2. ch'egli è consustanziale al Padre, essendo immagine espressiva del Padre, non manchevole, qual'è l'immagine nello specchio, ma sustanziale

e permanente: *Et figura substantiae eius;* 3. finalmente ch'egli ha uguale potenza col Padre, mentre colla sua parola conserva le cose e al fine le indirizza per cui furono fatte: *Portansque omnia verbo virtutis suae.*

Nelle parole poi: *Purgationem peccatorum faciens, sedet ad dexteram maiestatis in excelsis,* accenna i due principali uffizi dell' uomo Dio, che sono, di essere sacerdote e vittima di nostra redenzione, ed avvocato autorevolissimo di nostra salute stante alla destra del divin Padre. Dove osservisi come l'Apostolo ora parla dell' umana, ora della divina natura di Cristo: come Dio lo nomina creatore e reggitore dell' universo; come uomo lo dice costituito erede di tutte le cose: come Dio lo chiama splendore della divina gloria, immagine sostanziale del Padre; come uomo lo mostra redentore e sacerdote sedente alla destra del divin Padre: « Ed ecco, dice qui il Grisostomo, l' ammirabile artifizio » di Paolo, il quale volendo istruire i parvoli, ed introdurli alla » considerazione delle grandezze di Cristo, non tutte insieme pro- » pone loro le proprietà più sublimi di lui: ma come esperto » pittore la sfoggiata luce colle ombre suole temperare; così egli » nel ritratto che qui ci forma di Gesù Cristo le più sorpren- » denti grandezze della divina sua natura, tramezza colle nozioni » più basse della sua umanità; perchè la soverchia luce non » abbagli gli occhi di coloro, che sono ancora teneri nella fede. »

Aggiunge l' eloquente Padre un ammonimento salutare per chi gode di studiare le grandezze di Cristo: « Se ovunque trat- » tasi di cose soprannaturali è d' uopo di mente pia e religiosa; » ciò è sommamente necessario, quando di Dio o parliamo od » ascoltiamo. Imperocchè nè lingua può di Dio ragionare, nè » orecchio udire come degnamente conviensi. Ma che dico lin- » gua, od orecchio? Neppure la mente, che di gran pezza su- » pera la forza dei sensi, può comprendere le grandezze di Dio. » È adunque necessario ricevere il tutto con fede, pietà e reli- » gione; e quanto più imbecilli ci troviamo ad intendere, e ad » esprimere accuratamente quello che di Dio si ragiona, tanto » allora maggiormente si dee glorificarlo; perchè tale egli è » che di tanto vince la nostra mente. »

III.

GESÙ CRISTO SUPERA IMMENSAMENTE TUTTI GLI ANGIOLI.

Ad Hebr. I. 4.

4. *Tanto melior Angelis effectus, quanto differentius prae illis nomen haereditavit.*

5. *Cui enim dixit aliquando Angelorum: Filius meus es tu: ego hodie genui te? Et rursum: Ego ero illi in patrem, et ipse erit mihi in filium?*

6. *Et cum iterum introducit primogenitum in orbem terrae, dicit: Et adorent eum omnes Angeli Dei.*

7. *Et ad Angelos quidem dicit: Qui facit Angelos suos spiritus, et ministros suos flammam ignis.*

8. *Ad Filium autem: Thronus tuus, Deus, in seculum seculi: virga aequitatis, virga regni tui.*

9. *Dilexisti iustitiam et odisti iniquitatem: propterea unxit te Deus, Deus tuus, oleo exultationis prae participibus tuis.*

10. *Et: Tu, in principio, Domine, terram fundasti: et opera manuum tuarum sunt coeli.*

11. *Ipsi peribunt, tu autem permanebis, et omnes ut vestimentum veterascent.*

12. *Et velut amictum mutabis eos, et mutabuntur: tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient.*

13. *Ad quem autem Angelorum dixit aliquando: Sede a dextris meis, quoadusque ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum?*

14. *Nonne omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos qui haereditatem capient salutis?*

« Egli è tanto superiore agli Angioli, quanto più ineffabile » nome, che quelli, ebbe in retaggio. Imperocchè a quale de» gli Angioli disse egli mai: Tu sei il mio Figliuolo, oggi ti » ho generato? E di nuovo: Io sarogli Padre ed ei sarammi » Figliuolo? Ed all'introdurre nuovamente il suo primogenito » nel mondo per giudicarlo egli, comanda: E lo adorino sic» come Dio tutti gli Angioli. Del resto parlando degli Angeli » dice: Egli che gli Angioli fa suoi ministri più veloci del

» vento, e più attivi della fiamma del fuoco. Del suo Figliuolo
» poi sta scritto: O Dio, il tuo trono è nei secoli dei secoli:
» scettro di equità, lo scettro del tuo regno. Tu hai amato giu-
» stizia, ed hai odiato iniquità: per questo ti ha unto, o Dio, il
» tuo Dio con olio di esultazione a preferenza di quelli che con te
» partecipano. Tu Signore nel principio fondasti la terra, ed i
» cieli sono opera delle tue mani. Questi periranno ma tu du-
» rerai. Questi invecchieranno tutti a guisa di vestimenta; e
» quasi veste li rinovellerai, o saranno rinovati: ma tu sei sem-
» pre lo stesso, e gli anni tuoi non avranno mai fine. Ed a qual
» degli Angioli disse egli mai: Siedi alla mia destra finchè io
» abbia posto i tuoi nemici sgabello ai tuoi piedi? Non sono
» eglino tutti spiriti amministratori, che sono mandati in gra-
» zia di coloro, i quali acquisteranno l'eredità della salute? »

Gli Ebrei andavano superbi della loro legge perchè data per mano angelica: ora l'Apostolo a sollevare la loro mente alla cognizione di Cristo spiega loro coll'autorità della scrittura, per loro sacrosanta, l'infinita superiorità di Gesù Cristo sopra degli Angioli, confrontando Cristo cogli Angioli in quattro precipue proprietà. E 1. li supera nell'origine, perchè quelli creati nel tempo non hanno nome più nobile che di ministri; egli generato negli splendori eterni è vero ed unico Figliuolo del Divin Padre: *Tanto melior Angelis effectus, quanto differentius prae illis nomen haereditavit.* E quì porta due testi, nel primo dei quali parla l'Eterno Padre di Cristo come Verbo: *Cui enim dixit aliquando Angelorum: Filius meus es tu: ego hodie genui te?* (Ps. 2.7.). E dice *Hodie* ad indicare la sempre perenne generazione del Verbo, che non ha nè jeri, nè domani, ma una tutta insieme permanente eternità. Nell' altro l'Apostolo a mostrare come l'Eterno Padre trattò Cristo come uomo adopera le parole dette a Salomone figura vivissima di Cristo: *Et rursum: Ego ero illi in Patrem, et ipse mihi erit in filium:* (2. Reg. 7. 14.) con cui prova che anche nell'umile stato di esinanimento era Cristo amato dal Padre come suo vero ed unico figliuolo. E a ragione: giacchè essendo l'umana natura ipostaticamente congiunta alla natura divina, tutte le azioni di essa si attribuiscono al Verbo; tanto che quantunque solo l'umana

natura abbia patito, pure si dice il Figliuolo di Dio ha patito, ed è morto in croce. E però ogni minima azione di Cristo è avuta dal Padre di valore infinito, come azione del suo divin Figliuolo. Ecco il grande mistero di nostra fede: Gesù Cristo è vero Dio, e vero Uomo.

E pure scrittori blasfemi il disconoscono empiamente, e tengono Cristo al pari di Socrate e di Platone. Disennati, che troncano a sè, e a chi loro presta orecchio ogni via di salute!

2. Li supera nel dominio. Che cosa sono gli Angioli rimpetto a Cristo? Sono suoi vassalli. Quindi nell'estremo giorno alla presenza di tutto il mondo, quando il divin Padre manderà Cristo a giudicare, comanderà a tutti gli Angioli e buoni, e rei, di adorarlo qual Dio e Signore supremo: *Et cum iterum introducit Primogenitum in orbem terrae, dicit: Et adorent eum omnes Angeli Dei.* Ma dove la scrittura parla degli Angioli, che dice? Quelli che per loro natura sono spiriti, Dio li esalta ad esser suoi nunzi, e ministri nell'eseguire con più celerità del vento, e con maggior efficacia del fuoco i suoi voleri: *Et ad Angelos quidem dicit: Qui facit Angelos suos spiritus, et ministros suos flammam ignis* (Ps. 103.). L'Apostolo reca ancora il testimonio del Salmo 44. che è un epitalamio elegantissimo delle nozze di Cristo colla Chiesa, in cui si attribuisce a Cristo quanto si addice al dominio di un uomo Dio: un trono eterno, *Thronus tuus, Deus, in seculum seculi:* un infallibile giudicare, *Virga aequitatis, virga regni tui:* una dignità tanto smisuratamente superiore a quella di tutti i beati, quanto è stata immensamente maggiore la sua santità e rettitudine. Perfezione che non può trovarsi, nè immaginarsi superiore, perchè germina direttamente nell'umana sua natura dall'unione ipostatica del divin Verbo. *Dilexisti justitiam, et odisti iniquitatem: propterea unxit te Deus, Deus tuus, oleo exultationis prae participibus tuis.*

3. Li supera nell'operare: e lo prova l'Apostolo con le parole del Salmo 101. da cui dimostrasi primieramente la virtù sua di operare in quanto è creatore: *Et tu in principio, Domine, terram fundasti et opera manuum tuarum sunt coeli.* Secondariamente si vede la differenza, che passa tra il creatore e le creature. *Ipsi peribunt, tu autem permanebis, et omnes ut ve-*

stimentum veterascent. Et velut amictum mutabis eos, et mutabuntur: tu autem idem ipse es, et anni tui non deficient. E vuol dire, che egli è immutabile, e dura eternamente: i cieli e tutte le creature sono soggette a mutazione, saranno da lui cangiati in meglio al terminare dei secoli. *Novos autem coelos, et novam terram secundum promissionem eius expectamus:* così S. Pietro (2. Ep. 2.). Oh quando verrà quel beato giorno, in cui vedremo compiersi dal divin Redentore sì magnifiche promesse! Allora squarciato il folto velo della fede contemplaremo alla sua luce l'infinita sua onnipotenza, e l' immensa sua bontà. Oh! *Adveniat regnum tuum.*

4. Li supera nella sublimità della gloria, e lo prova col salmo 109. *Ad quem autem Angelorum dixit aliquando: Sede a dextris meis quoadusque ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum?* che è quello che avverrà nell' estremo giorno, quando tutti i ribelli a Cristo saranno tratti innanzi al suo trono, e saranno qual vile marmaglia costretti a sottostare a' suoi piedi. Tant' è: mentre i fedeli in quel giorno giubileranno all'immensa luce del divin Redentore, que' bracchi poltri, i quali non fecero che abbaiare contro di lui, lo glorificheranno col guaire dolenti nel loro supplizio. Degli angeli si dice solo, che sono spediti da lui a custodire, e reggere gli uomini nella via della loro salute: *Nonne omnes sunt administratorii spiritus in ministerium missi propter eos, qui haereditatem capient salutis?* « Guarda, » dice il Grisostomo, come l'Apostolo solleva la nostra mente » spiegandoci innanzi l'alto onore, che Iddio ci fa, costituendo » i suoi angeli, che tanto a noi sono superiori, per nostri ministri. Questo è l'uffizio degli angioli, servire a Dio nella » nostra salute. Questa è la loro opera, in tutto impiegarsi » nella salvazione dei fratelli: che è poi l'opera dello stesso » Cristo; con questo, che egli ci dà la salute come Signore, » essi si affaticano come servi. Nel che noi siccome servi, siamo » conservi degli Angioli. Che dunque tanto maravigliare degli » Angioli? Sono servi del Figliuolo di Dio, e sono mandati a » nostro utile: sono dunque al tutto nostri conservi. Mira come » l'Apostolo non ammette grande differenza tra le creature. E benchè molto vi passi tra gli angioli e gli uomini; pure tanto » gli avvicina a noi, che asserisce, essi per noi affaticare, per

» noi correre, a noi servire, a nostro utile essere spediti in va-
» rie parti. »

L'Apostolo dopo avere dimostrata l'infinita eccellenza di Cristo sopra degli Angioli, ne deduce una conseguenza ben degna da meditarsi; ed è l'obbligo maggiore che abbiamo di osservare la legge di Cristo (ad Heb. c. 2. v. 1.). *Propterea abundantius oportet observare nos ea quae audivimus.* E dice *abundantius* per tre ragioni.

1. Per l'autorità del legislatore, ch'è il Figliuolo di Dio, mentre gli Angioli non erano che semplici ministri: 2. per l'utilità delle promesse: l'antica legge prometteva beni terreni, questa celesti: 3. per la soavità dei precetti; chè quelli erano pesantissimi e moltiplici, questi pochi ed alleggeriti dalla grazia.

E conchiude: *Quomodo nos effugiemus si tantam neglexerimus salutem!* Oh Dio, quanto è migliore la nostra sorte sopra gli Ebrei, tanto è maggiore il rendiconto che dovremo dare delle nostre trasgressioni!

IV.

LA PASSIONE DI GESÙ CRISTO ATTO DI INFINITA SAPIENZA DIVINA.

Ad Hebr. c. 2. v. 9.

9. *Eum autem qui modico quam Angeli minoratus est, videmus Iesum, propter passionem mortis gloria et honore coronatum, ut gratia Dei pro omnibus gustaret mortem.*

10. *Decebat enim eum, propter quem omnia, et per quem omnia, qui multos filios in gloriam adduxerat, auctorem salutis eorum per passionem consummare.*

11. *Qui enim sanctificat, et qui sanctificantur, ex uno omnes. Propter quam causam, non confunditur fratres eos vocare.*

14. *Quia ergo pueri communicaverunt carni, et sanguini, et ipse similiter participavit eisdem: ut per mortem destrueret eum qui habebat mortis imperium, idest diabolum:*

15. *Et liberaret eos qui timore mortis per totam vitam obnoxii erant servituti.*

16. *Nusquam enim Angelos apprehendit, sed semen Abrahae apprehendit.*

17. *Unde debuit per omnia fratribus similari ut misericors fieret, et fidelis pontifex ad Deum, ut repropitiaret delicta populi.*

18. *In eo enim in quo passus est ipse et tentatus, potens est et eis qui tentantur, auxiliari.*

« Ma ben veggiamo coronato di gloria e di onore per la pas-
» sione della morte Gesù, il quale è stato fatto per un poco
» di tempo minor degli Angioli, onde per la grazia di Dio gu-
» stasse la morte per tutti. Giacchè egli era conveniente a co-
» lui, per cui esistono tutte le cose, e per cagione di cui sono
» tutte, di glorificare per sofferenza l'autore della salute di
» molti figliuoli, i quali egli aveva da addurre a gloria. Era con-
» veniente che colui che santifica e coloro che sono santificati,
» fossero tutti di una natura: per la quale cagione egli non si
» vergogna di chiamarli fratelli. Perchè adunque quei figli
» hanno comune la carne e il sangue, egli pure partecipò si-
» milmente alle medesime affezioni: e ciò affine di distruggere,
» morendo, colui che aveva della morte l'impero cioè il dia-
» volo: e di liberare tutti quelli, che per lo timore della pena
» di morte erano per tutta la loro vita soggetti a servitù. E poi-
» chè non gli Angioli apprese, ma apprese la progenie di
» Abramo; così è convenuto, che egli fosse in ogni cosa si-
» mile ai fratelli, acciocchè fosse Pontefice misericordioso, e fe-
» dele presso Dio ad espiare i peccati del popolo. Imperocchè
» dall'avere egli patito, ed essere stato tentato, egli può altresì
» porgere soccorso a coloro che sono tentati. »

Entrato Gesù Cristo trionfante in Gerosolima, disse a' suoi: *Venit hora, ut clarificetur Filius hominis* (Io. 12. 23.). E qual è quest'ora della glorificazione del figliuolo dell'uomo, che ne'suoi desiderii invoca, e nella quale tutti sembrano assorbiti i suoi pensieri, anche in mezzo degli osanna e degli onori di tutto intero un popolo? L'ora di gloria alla quale intende, è quella in cui consumerà il doloroso suo sacrifizio, in cui di obbrobri satu-

rato, e posto in balìa di manigoldi, coperto di piaghe, tutto asperso del proprio sangue spirerà sopra un infame patibolo, fra le imprecazioni di una turba beffarda di suoi nemici. Strana gloria! dirassi: ma pure, insegna S. Paolo, gloria la più soda e la più degna di un uomo Dio: *Videmus Iesum propter passionem mortis gloria et honore coronatum.* Parole che l'Ecumenio comenta in questa maniera: « Di gloria ed onore dice essere la » croce: imperocchè non era tanto di onore a Dio, nè tanto » di gloria l'aver fatto il cielo, e la terra, e gli uomini, e » le superne virtù, quanto: *Quod propter nos dignatus fuerit crucifigi.* »

E in vero fu solo nella sua passione, che gli uomini principalmente conobbero le infinite perfezioni divine, e gliene diedero gloria, e col sottomettersi a lui altamente l'onorarono. Il che non mai aveva conseguito con tutto lo sfoggio e della creazione, e dei quattro mille anni di provvida conservazione di questo mondo.

E spiegando lo stesso Apostolo quale sia questa splendente corona di gloria e di onore da Cristo meritata colla dolorosa sua passione, ei lo dimostra da ciò che essa abbia ad essere giudicata opera ammirabilissima di una infinita sapienza. Poichè egli per sè vi ha adoperato quanto era sommamente convenevole all'onore del Divin Padre, alla missione del divin Figliuolo, e al vantaggio degli uomini. E questo è che si dee tener sempre dinanzi nella considerazione di Cristo paziente; mercè che vale a farcelo apprezzare tale quale egli è, superiore agli uomini ed agli Angioli, sapienza sostanziale ed increata del divin Padre.

E primieramente per ciò che spetta all'onore del divin Padre, due sono le ragioni toccate quì dall'Apostolo, per le quali dimostra che avendo Iddio decretato ab eterno di condurre per mezzo del suo Unigenito, i figliuoli di adozione al cielo, era della sua gloria il sacrificarlo alla croce: *Decebat enim propter quem omnia, et per quem omnia, qui multos filios in gloriam adduxerat, auctorem salutis eorum per passionem consummare.*

La prima si è, che essendo il principio di tutto, siccome creatore: *Per quem omnia;* gli era convenevole il ristaurare le sue creature dalla rovina fattane per malizia del Demonio. « Se » un re, dice S. Atanasio, (L. de incar.) al vedere per incuria

» dei cittadini smantellato dai nemici un edifizio o una città, » che egli stesso aveva fabbricato, non l'abbandona, ma siccome » opera sua la ricupera e la ristaura, non avendo riguardo al- » l'ignavia degli abitatori, ma a ciò che è decoroso alla sua » grandezza, molto più era degno di Dio riparare l'umano ge- » nere. » Tale restaurazione però aveva a farsi in modo che la sua giustizia ne fosse pienamente paga, e l'uomo conoscesse l'abisso, in cui era caduto, e risplendesse l'infinita misericordia di chi il liberava. Ora questo non poteva avvenire che col sacrifizio di Cristo: sacrifizio che essendo infinito nel valore, sovrabbondantemente soddisfaceva la giustizia divina, e mostrava coll'eccesso dello sborso il debito immenso che gravava sopra l'umana famiglia; ed essendo liberamente offerto, splegava tutta l'infinita misericordia del divin Padre, che il suo Unigenito dava a riscatto.

La seconda ragione si è perchè essendo egli il fine a cui debbono tendere le ragionevoli creature come a supremo bene: *Propter quem omnia*, gli conveniva, a fare manifesta la sua infinita sapienza ed amorosa provvidenza, il dare agli uomini un mezzo adeguato per richiamarli al fine a cui gli aveva destinati. Ma chi poteva rialzare l'uomo caduto in sì alto limo, e indurlo a camminare per una via di patimenti e di dolori verso il cielo, se non appunto il Verbo umanato fattosi loro maestro coi precetti, e loro guida cogli esempi di travagliosa vita? Così S. Ireneo (L. 5. c. 1.): *Non enim aliter nos discere poteramus, quae sunt Dei, nisi magister noster, Verbum existens, homo factus fuisset.*

Secondariamente per ciò che riguarda la missione del Figliuolo Divino. Ella dirigevasi ad operare la salute dell'uomo. A raggiungere tale scopo convenivasi che il santificatore ed i santificati fossero del medesimo stipite: *Qui sanctificat, et qui sanctificatur ex uno omnes.* Il perchè l'Eterno Verbo seppe trovar modo ineffabile di accoppiar nella sua sola persona la doppia, e distinta natura divina ed umana. E poichè il Verbo fatto carne l'uffizio toglievasi di vero Mediatore degli uomini, fu della sua sapienza assumere l'umana natura passibile e soggetta ai dolori come quella degli altri uomini: *Quia ergo pueri communicaverunt carni et sanguini, et ipse similiter participavit eis-*

dem. Conciossiachè se ben si considera, due sono le proprietà d'un mediatore; l'una che sia prossimo ad ambedue le parti dissidenti, ma in tal modo però che sia da entrambi in alcun che segregato. Se fosse tutto di uno, non potrebbe aversi dall'altro a sicuro mediatore. Se non avesse con entrambi qualche attenenza non sarebbe mezzano a congiungerli. E questo appunto verificasi nell'Uomo Dio, che conviene coll'uomo e con Dio nella natura: e insieme dista dall'uomo per l'essere suo divino, e dal Padre nell'essere di uomo. L'altra proprietà del Mediatore è di riconciliare i dissidenti, ma in guisa che chi ha per sè la ragione non cada dal suo diritto; e quegli che ha il torto, sia tratto a reintegrare la giustizia. Ora questo ha saputo operare Cristo in virtù della sua passione, perchè soddisfacendo per una parte con infinito sborso alla divina giustizia ha ottenuto che ella siasi pienissimamente rinfrancata d'ogni suo dritto; e per l'altra dando all'uomo chiamato alla fede gli infiniti suoi meriti, gli dice: *Tolle me et da pro te* (S. Anselmo); e stimolandolo possentemente colla sua grazia, perchè voglia valersene lo ha reso ricco di tale infinito tesoro che ha abbondantissimamente onde pagare ogni suo debito verso Dio potendo confidentemente dirgli con S. Bernardo: *Vulnera Christi merita mea*. E perciò si è ottenuta la riconciliazione di Dio coll'uomo, siccome dice lo stesso Apostolo scrivendo a Timoteo: *Unus et mediator Dei, et hominum Christus Iesus, qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus* (1. Timot. 2. 5.).

E qui pure cel dà ad intendere accennandoci un doppio effetto prodotto da tal mediazione. Il primo la distruzione del regno del demonio: *Ut per mortem destrueret eum, qui habebat mortis imperium, idest diabolum*. Il demonio coll'indurre l'uomo a peccare l'aveva sottoposto alla morte sì temporale come eterna: Cristo col merito della sua morte soddisfece per li peccati, e diè all'uomo il dritto della vita di grazia per l'anima, e della risurrezione della carne al finire dei secoli, e così distrusse tutto l'impero del demonio. Il secondo la distruzione del regno del timore: *Et liberaret eos qui timore mortis per totam vitam obnoxii erant servituti*. Conciossiachè dopo di aver consumato colla sua morte tutte le profezie e le figure dell'antica legge, sostituì ad essa la nuova legge di grazia; e così tolse gli uomini

dallo spirito di timore e di servaggio proprio degli ebrei, e infuse lo spirito di carità proprio dei figiiuoli della Chiesa. Ovvero si può intendere, che ci ha resi coll'esempio di sua morte sì fattamente generosi da avere per nulla i timori della morte. E mentre prima della sua passione il pensiero di morte agghiacciava, e pavidi rendeva i più virtuosi vegliardi; ora teneri fanciulli e imbelli donzelle hanno avuto animo di sfidarla al cospetto de' tiranni e de' carnefici, e di incontrarla in mezzo ai roghi e alle bipenne.

Era finalmente conveniente per quel che riguarda il vantaggio degli uomini. Poichè l'Eterno Verbo nell'assunta natura umana veniva a salvare non gli Angioli di natura tutta spirituale, ma l'uomo soggetto alla materia, era a questi al sommo utile che in sè sostenesse ogni fatta di mali: *Nusquam enim Angelos apprehendit, sed semen Abrahae.* « E perchè non dice: *suscepit* » (dimanda bellamente il Grisostomo) ma ha usato questa pa- » rola *apprehendit?* Dalla metafora di coloro i quali perseguono » delle persone ostili, e tutto mettono in opera per arrestarle » nella fuga, e svincolandosi le ritengono strette con le mani. » Così da Dio fuggendo l'umana natura, e alla rotta fuggendo » (eravamo in vero iti lungi da lui), inseguendola egli l'arrivò, » e a sè con infinito amore la strinse. »

Ma perchè era di sì grande utile all'uomo che egli sostenesse dolorosa passione? A Cristo affidavasi un doppio ufficio verso degli uomini, di Giudice cioè dell'uman genere, e di Avvocato in faccia del divin Padre: Ma chi non sa che nel giudice si desidera specialmente dai rei la misericordia; e nell'avvocato si brama la fedeltà e l'efficacia? Ora tutte queste cose trovansi in Cristo mercè la sua passione. Evvi la misericordia nel giudicare, essendo inchinevole a difendere i suoi fratelli i quali avendo ricomprati a punta di dolori brama di averli salvi. *Debuit per omnia fratribus assimilari, ut misericors fieret.* V'è la fedeltà essendo Pontefice santissimo a questo costituito da Dio per la salvezza de' peccatori. V'è l'efficacia nell'avvocare, avendo per i suoi patimenti potenza e diritto ad ottenerci ogni aiuto: *Et fidelis Pontifex ad Deum, ut repropitiaret delicta populi. In eo enim in quo passus est ipse et tentatus, potens est ut eis qui tentantur auxiliari.* Ed ecco come la somma gloria di Cristo,

divina sapienza, tutta risplende nella sua dolorosa passione, mercè la quale l'onor divino è abbondantemente rivendicato: lo scopo della missione del Verbo compiutamente raggiunto: e il vantaggio dell'uomo pienameute ottenuto.

Oh gloria adunque a Gesù Crocifisso ne' secoli de' secoli. Fu di scandalo agli ebrei, di scherno ai gentili, ma per noi è l'oggetto del nostro amore, della nostra speranza. Ascoltisi come scrive l'Apostolo nella sua prima ai Corinti (c. 1. 18). *Verbum enim Crucis pereuntibus quidem stultitia est: iis autem qui salvi fiunt, idest nobis, Dei virtus est*, giacchè il Crocifisso è per noi la nostra sapienza, la nostra giustizia, la nostra santificazione, e la redenzione nostra: *Qui factus est nobis sapientia a Deo, et iustitia, et sanctificatio, et redemptio.*

V.

QUANTO SI UMILIÒ GESÙ CRISTO TANTO FU IL SUO ESALTAMENTO.

Ad Philipp. c. 2. v. 5.

5. *Hoc enim sentite in vobis, quod et in Christo Iesu.*

6. *Qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est, esse se aequalem Deo:*

7. *Sed semetipsum exinanivit, formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo.*

8. *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis.*

9. *Propter quod et Deus exaltavit illum, et donavit illi nomen, quod est super omne nomen.*

10. *Ut in nomine Iesu omne genu flectatur coelestium, terrestrium et infernorum.*

11. *Et omnis lingua confiteatur quia Dominus Iesus Christus in gloria est Dei Patris.*

« Conviene che in voi sia il medesimo sentimento che è stato » in Cristo Gesù, il quale essendo per natura Dio, e perciò non » riputando essere un appropriarsi cosa non sua, se si maulfe-

» stava uguale a Dio Padre; pure annichilò se stesso, presa
» forma di servo, fatto simile agli uomini, e per condizione di
» natura riconosciuto per uomo. Umiliò se stesso, fattosi ubbi-
» diente sino alla morte, e morte di croce. Per la qual cosa
» Iddio pur lo esaltò, e gli donò un nome, che è sopra ogni
» nome: onde nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio delle
» creature celesti, e terrestri, ed infernali: e ogni lingua con-
» fessi, che Gesù Cristo Signore è nella gloria di Dio Padre. »

Il Verbo divino, e nella sua incarnazione, e nella sua vita mortale, e specialmente nella sua dolorosa morte s'abbassò tanto da poter dire col Profeta: *Ad nihilum redactus sum.* Tale umiliazione però lo ha renduto sommamente onorevole e glorioso, verificandosi in lui quel suo oracolo celeste: *Qui se humiliat, exaltabitur.* L'Apostolo scrivendo ai Filippesi ce lo dimostra, esponendoci da prima la sua umiliazione, di poi la sua gloria.

La sua umiliazione; e la deduce: 1. dalla persona che umiliasi: 2. dal modo in che umiliasi: 3. dagli atti con che umiliasi.

Quanto alla persona, fa osservare che ella è per natura divina: *Qui cum in forma Dei esset.* E dice *in forma;* perchè negli esseri incorporei è uno stesso la forma e la natura: nondimeno ha usato tale espressione, poichè al dire di S. Tommaso più gli conviene come a Figliuolo, come a Verbo, come ad immagine del Padre. Quindi Dio non per usurpazione di nome, come il calunniavano i Giudei: *Aequalem se Deo fecit:* ma per natura, perchè come osserva l'Apostolo in altro luogo: *In ipso inhabitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter* (Colos. 2. 9.): è in Cristo ipostaticamente congiunta la divina all'umana natura; e però: *Non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo.* Ora questo divin Figliuolo, che ben sapeva d'essere uguale e consustanziale al Padre, e per conseguenza superiore infinitamente a tutte le cose, non volle apparire in questo mondo nella sua immensa gloria; ma a tempo la dissimulò, la nascose. Il quale nascondimento non diminuì punto la infinita dignità della sua divina natura; anzi dimostrò esserle inerente e tutta propria. Giacchè come ben qui osserva il Grisostomo: « Quegli, il quale alcun
» che rapì, od oltre al giusto tolse, non osa certo deporlo;
» stretto anzi sel tiene molto ansiosamente per timore di ve-

» nirne privato: ma chi ha qualche dignità per diritto di na» tura, non teme di discendere a breve dal suo grado, sicuro, » che per questo nol perde in alcun modo.... Così un tiranno » ben si guarda dal deporre in guerra le divise imperiali; al» l'incontro un re senza alcun pensiero le dimette. E perchè? » Perchè non ha il trono per usurpazione. Così Cristo avendo » non per rapina, ma per natura la divinità, la dissimula e » la nasconde a breve ora. »

Quanto poi al modo in che si umiliò questa divina persona, fa l'Apostolo considerare, che di sua piena e libera volontà nascondendo la divina natura, e prendendo la forma di servo, venne come ad esinanirsi: *Semetipsum exinanivit, formam servi accipiens*. In tal guisa poi volle nascondere la sua divina natura, che prese in tutto le somiglianze dell'uomo, e nel conversare si mostrò veramente uomo: *In similitudinem hominum factus, et habitu inventus ut homo,* assoggettandosi alla fame, alla sete, alla stanchezza, e ad usare le parole stesse dell'Apostolo (ad Hebr. c. 4): *Tentatum per omnia pro similitudine absque peccato.*

Quanto finalmente agli atti con che umiliossi, ricorda l'Apostolo il precipuo che fu quello della sua passione, nella quale sottomettendosi con la sua umana volontà ai voleri del Padre sopportò tanti strazi e per sino la morte, e morte la più infame, quella cioè della croce: *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis.* Ubbidienza però che fu preziosissima per tre rispetti:

Prima per l'altezza dell'ubbidiente, essendo per certo molto più meritorio l'esercizio dell'ubbidienza in un gran signore, che non in un uomo plebeo: e quindi tanto fu più eccelsa l'ubbidienza di Cristo sopra quella degli uomini e degli angioli, quanto la persona divina supera tutte le persone create.

Secondo per l'arduità del comandamento; e quello a cui Cristo prestò ubbidienza, fu senza dubbio il più difficile di quanti mai possano venire imposti a sudditi o a servi: *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis;* cosa che in sè comprende tre mali i più abbominevoli a tre nostri appetiti: la morte, oggetto senz'altro sommamente avverso all'appetito naturale: la morte la più tormentosa, oggetto orridissimo all'appetito concupiscibile: la morte la più

infame, oggetto di vivissimo odio all'appetito irascibile. E questo fu l'alto esempio che ci diè Cristo. All'apparire della sua passione già già imminente, si sentì egli bene opprimere di alto orrore, di tristezza, di tedio, tanta fu la naturale ripugnanza ch' ebbe al vedere sè stesso dato in preda ai suoi traditori: *Tristis est anima mea usque ad mortem* (Mat. 26). Ma che? Venn' egli però a sfuggire l'assalto? Anzi vinta ogni ripugnanza, non solo l'aspettò con fortezza, ma l'incontrò.

Terzo dal non essere sospinto ad ubbidire, nè per timore di pena, nè adescato per interesse di premio. Non cadeva timore nel Figliuolo unigenito amato dal Padre con impermutabile amore. Sicchè o il comandamento non fu obbligatorio, e solo significava il piacere del divin Padre, come pare credibile a molti dei Padri greci: e lo accenna anco l'Apostolo con quelle parole: *Humiliavit semetipsum*, volendo con esse significare, che Cristo si umiliò da se stesso; non già fu umiliato, come avvenuto sarebbe, se fosse stato obbligato dal suo Padre con ordine risoluto, a lasciarsi uccidere in maniera così obbrobriosa: *Nemo tollit animam meam a me* (cioè *a me invito*) *sed ego pono eam a me ipso* (Io. 10): o certamente fu tale, che se Cristo ne avesse chiesto dispensazione, egli prevedeva senza dubbiezza, che l'avrebbe ottenuta: onde pronunziò con fidanza, che ove da lui si fosse implorato il soccorso del Padre, avrebbe questi mandato ben dodici legioni d'Angioli in sua difesa. Nè vi fu tratto da interesse di guiderdone; perchè non poteva averne di più essendo Uomo Dio: e di fatto per azione così eroica d'ubbidienza non crebbe egli punto nell'essenziale sua gloria e beatitudine, che per essere somma e infinita non lascia luogo ad aumento. Ma tutto questo egli soffrì a scancellare, come dice l'Apostolo (Colos. c. 2. 14), il disfavorevole a noi chirografo del decreto ch' era contro di noi, togliendolo di mezzo, e affiggendolo alla croce: *Delens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, et ipsum tulit de medio, affigens illud cruci.*

Propter quod Deus exaltavit illum. Dopo l'esempio di umiltà e di ubbidienza, mostra l'Apostolo come il divin Padre sommamente l'esaltasse nell'esterna glorificazione, per eccitare noi a seguire i suoi esempi colla speranza di somigliante gloria. E qui si osservi che lo esaltò in triplice modo corrispondente alle di-

verse maniere con cui si umiliò. Gli dà primieramente un nome sopra ogni nome, per cui sia conosciuto Dio chi si è fatto uomo ed ha preso sembianze di servo: *Et donavit illi nomen quod est super omne nomen;* in virtù soltanto del qual nome noi possiamo avere speranza di conseguire salute; come il dichiararono già gli Apostoli avanti ai Giudei: *Nec enim aliud nomen est sub coelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri* (Act. 4. 12).

Secondariamente assoggetta a lui tutte le creature: mentre si era sottomesso a Dio e agli uomini: *Ut in nomine Iesu omne genu flectatur, coelestium, terrestrium, et infernorum.* Venerato in cielo: a questo divin nome tutti quei beati si commovono per gratitudine ed amore riconoscendo in lui l'autore di ogni loro beatitudine, e non finiscono di ripetere quello che in una sua visione udì S. Giovanni: *Cantabant canticum novum dicentes: Dignus es Domine accipere librum, et aperire signacula eius: quoniam occisus es, et redemisti nos Deo in sanguine tuo* (5. 8). Venerato in terra: perchè quante grazie dimanda l'uomo nel nome di Gesù sono dall'Eterno Padre pienamente concesse: *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam* (Io. 14. 13). Venerato nell'inferno: perchè tal nome è il terrore dei demoni che da lui si trovano sgominati, rotti, e conquisi: *In nomine meo daemonia eiiciunt* (Mat. 16. 17).

Terzamente vuole, che tutti credano e confessino che abbia la medesima gloria con Dio Padre chi per noi sostenne le ignominie della Croce tra due ladroni: *Et omnis lingua confiteatur quia Dominus Iesus Christus in gloria est Dei Patris.* E questo si verifica al presente, mentre per ogni dove è adorata dai popoli la croce; e più ampiamente verificherassi nell'estremo giorno. Al quale ossequio concorreranno loro malgrado anche i demoni e i dannati, vedendo l'immensa sua gloria, e provando l'infinito suo potere.

Ben pertanto termina il Grisostomo sopra di questo passo: *Credamus itaque ad gloriam eius, vivamusque ad gloriam eius. Nam alterius sine altero nulla erit utilitas.* Sì, crediamo pure fermamente essere di tanta gloria adorno il divin Redentore; ma viviamo ancora alla sua gloria, imitando i suoi esempi e seguendo i suoi voleri: altrimenti a nulla ci gioverebbe il nostro credere, se non vi corrispondesse il nostro operare.

VI.

GESÙ CRISTO SOMMO SACERDOTE.

Ad Hebr. c. 5. v. 1.

1. *Omnis namque Pontifex ex hominibus assumptus pro hominibus constituitur in iis quae sunt ad Deum, ut offerat dona et sacrificia pro peccatis.*

2. *Qui condolere possit iis qui ignorant et errant; quoniam et ipse circumdatus est infirmitate.*

3. *Et propterea debet, quemadmodum pro populo, ita etiam et pro semetipso offerre pro peccatis.*

4. *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo, tanquam Aaron.*

5. *Sic et Christus non semetipsum clarificavit ut Pontifex fieret, sed qui locutus est ad eum: Filius meus es tu, ego hodie genui te.*

6. *Quemadmodum et in alio loco dicit: Tu es Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech.*

7. *Qui in diebus carnis suae, preces supplicationesque ad eum, qui possit illum salvum facere a morte, cum clamore valido, et lacrymis offerens, exauditus est pro sua reverentia.*

8. *Et quidem, cum esset Filius Dei, didicit ex iis quae passus est, obedientiam.*

9. *Et consummatus, factus est omnibus obtemperantibus sibi causa salutis aeternae.*

« Ogni Pontefice assunto infra gli uomini è costituito a prò » degli uomini nelle cose, che si hanno da fare inverso Dio, » offerendo doni e sacrifizi per li peccati: capace di avere com» miserazione degli ignoranti e di quelli che errano, essendo egli » stesso circondato d' infermità. E per questo dee, come pel » popolo, così ancora per se stesso, offrire sacrifizi per li pec» cati. Nè alcuno tal onore da sè si appropria, ma chi è chia» mato da Dio come Aronne. Così ancora Cristo non si glorificò » da se stesso per esser fatto sommo Sacerdote: ma glorificollo » colui che dissegli: Tu sei il mio Figliuolo, io oggi ti ho gene» rato. Siccome altrove ancora dice: Tu sei Sacerdote in eterno

» secondo l'ordine di Melchisedech: Egli nei giorni della sua
» carne avendo offerto preghiere e suppliche con intense grida
» e con lacrime a colui che dopo morte poteva liberarlo, fu
» esaudito per la sua riverenza. E benchè fosse Figliuolo di Dio,
» pure dalle cose che sofferse, imparò l'ubbidienza. Ed essendo
» stato appieno sacrificato, diventò causa di eterna salute a tutti
» quelli, che sono a lui ubbidienti. »

Tra le altre prerogative del Redentore Divino principalissima è quella di Sommo Sacerdote e Pontefice Massimo, e l'Apostolo la dimostra splendidamente nel testo che qui esponiamo. E innanzi a tutto per dare un idea giusta di quanto è per dire, mostra qual sia la natura del Sacerdozio da tre sue specialissime proprietà. La prima è una preminenza in virtù ed in merito sopra ogni altro del popolo: e questa la ripete da quattro titoli.

1. Dall' altezza del grado, pel quale il sacerdote siccome viene sollevato al di sopra della moltitudine: *Ex hominibus assumptus;* così superiore deve essere ad ognuno per merito di virtù. 2. Dalla natura dell' ufficio commessogli, che è l'adoperarsi a prò degli uomini: *Pro hominibus constituitur;* cioè principalmente per la loro spirituale salvezza: che richiedendo nel sacerdote un continuo sacrifizio di sè e delle cose sue, non si può tale uffizio ben adempiere senza grande virtù. 3. Dal fine del Sacerdozio, che è il culto del Signore: *In his quae sunt ad Deum;* e un avvicinamento sì intimo a Dio vuole senza più una virtù e merito sopragrande. 4. Dagli atti del ministero, che principalmente consistono nell' offerire doni e sacrifizi pel peccati: *Ut offerat dona et sacrificia pro peccatis,* che è quanto dire farsi mediatore degli uomini presso Dio: il che richiede tale merito e virtù, che possa facilmente trarre il popolo a Dio, ed attirare le benedizioni divine sopra il medesimo. Oh! Se sotto questo aspetto si meditasse bene il Sacerdozio cristiano, quale venerazione gli si avrebbe! Certo che i sacerdoti sarebbero allora riguardati come gli angioli della terra, anzi come immagini vive di Cristo. Ma ora i sacerdoti si rimirano non dall' uffizio, ma dai difetti dell' essere di uomo: e che maraviglia che si abbiano poi a vile?

La seconda qualità dell' Apostolo voluta in un vero Sacer-

dote si è la pietà e la commiserazione: *Qui condolere possit;* e nell'accennarla dichiara tre cose: la prima verso chi abbiasi ad esercitare: *Iis qui ignorant*, cioè verso gli erranti, sia poi per cecità d'intelletto, sia per corruzione di cuore: la seconda la ragione di doverla esercitare: *Quoniam et ipse circumdatus est infirmitate;* e però come per sè ricerca misericordia, così usare la deve coi suoi simili: la terza la maniera di esercitarla: *Et propterea debet quemadmodum pro populo, ita etiam et pro semetipso offerre pro peccatis;* non dimenticando mai nel ministero dell'altrui salute di attendere sollecitamente ed umilmente alla propria salvazione.

Finalmente l'Apostolo richiede la divina vocazione: *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron.* Quasi dica: fosse pur uno di cuore vuoi per natura, vuoi per virtù compassionevole, fosse pure al di sopra degli altri per molti meriti; non perciò dee di proprio arbitrio collocarsi in tale stato, ma solamente chiamatovi espressamente da Dio; che a Dio solo spetta eleggersi i suoi ministri di mezzo al popolo, e deputarli suoi mediatori ed interpetri.

Ora piacesse pure al Cielo, che tale dottrina dell'Apostolo fosse bene intesa da quanti sono o vogliono essere ministri del santuario. Sì gli uni che gli altri dovrebbero aver sempre presente all'animo, che il Sacerdozio non è ordinato, o a fruire benefizi a sostentamento della famiglia, o a godere preminenze a pascolo di vanità; ma sì perchè interiormente chiamati da Dio, che li vuole segregati dal popolo e dalle delizie del secolo, santi e dotti attendano all'altare e alla salute dell'anime.

Descrittesi dall'Apostolo le qualità richieste a costituire il Sacerdote, viene a dimostrare che esse tutte si trovano eminentemente in Gesù Cristo. E cominciando dall'ultima fa vedere come da Dio medesimo sia stato insignito del supremo Sacerdozio: *Sic et Christus non semetipsum clarificavit ut Pontifex fieret, sed qui locutus est ad eum: Filius meus es tu, ego hodie genui te. Quemadmodum et in alio loco dicit: Tu es Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech.*

Aveva Iddio designato di fabbricarsi un templo degno di sua santità: nella cui costruzione usar voleva tutti gli eletti come altrettante vive pietre, secondo il dire di S. Pietro (1. Ep. 25.):

Et qui tanquam lapides vivi superaedificamini domus spiritualis. Ora a Sacerdote di questo mistico santuario elesse sino da tutta l'eternità Gesù Cristo suo unigenito figliuolo, solo degno di offerire sacrifizio adeguato alla maestà divina; giacchè ogni suo atto era d'infinito prezzo per l'ipostatica unione del Verbo. Dal che ne consegue ancora la sublime ed inenarrabile eminenza di virtù e di merito che si trovano in Gesù Cristo.

Il qual Sacerdozio fu dal Signor Nostro in fatto e con sommo frutto esercitato. Conciosiachè, soggiunge l'Apostolo, Ei s'interpose tra la giustizia divina e l'uomo reo offerendosi a vittima d'espiazione: *Qui in diebus carnis suae preces supplicationesque ad eum qui possit illum salvum facere a morte, cum clamore valido et lacrymis offerens, exauditus est pro sua reverentia,* dove accenna e alle preghiere e alle suppliche che porse al divin suo Padre in mezzo ai dolori di sua passione, e al frutto ubertoso che ne riportò; e fu di averne la risurrezione tanto di sè medesimo dopo tre giorni, quanto di noi alla consumazione dei secoli; e nota la cagione del suo essere esaudito, che fu e il modo umile e affettuoso con cui supplicò, e l'alta dignità di lui che pregava.

Quindi finalmente rileva in Cristo l'altro carattere del Sacerdote, che è la pietà e la misericordia. A Cristo siccome Figliuolo di Dio era connaturale la podestà, la gloria e la felicità: nondimeno egli volle esperimentalmente provare quanto sia arduo e grave il patire, l'umiliarsi, il sostenere tristezza e la morte: *Et quidem cum esset Filius Dei, didicit ex iis, quae passus est obedientiam: et consumatus, factus est omnibus obtemperantibus sibi, causa salutis aeternae.* Adunque egli volle tanto patire, primieramente a nostra consolazione, cioè perchè inverso noi tristi, afflitti, umiliati fosse più propenso e più pronto ad averci pietà; essendo pur troppo vero che chi ha patito, sa compatire: secondariamente a nostra istruzione, cioè perchè provati ancor noi da Dio colle tribulazioni non credessimo per questo essere in dispetto al cielo. Siccome Cristo derelitto non per questo fu men caro a Dio; così il Cristiano in mezzo alle afflizioni non è meno amato da Dio: anzi tanto più caro, quanto più simile a Cristo.

Disse poi: *Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem*

Melchisedech. Sacerdos, perchè sacrificò se stesso al Padre per la nostra salute: *in aeternum*, gli altri Sacerdoti erano figure e quindi temporanei; questi sacrificò la vera vittima di salute sopra la croce, spargendo tutto il suo sangue, e segue ad offrirla su gli altari per mezzo dei suoi ministri nell' incruento sacrifizio della Messa fino alla consumazione dei secoli: *secundum ordinem Melchisedech*, figura espressiva del Redentore, re e sacerdote, offerente pane e vino, esaltato al di sopra di Aronne nel benedire Abramo.

Oh mio Gesù, e noi, che vi onoriamo come nostro sommo Sacerdote nell' incruento sacrifizio, noi siamo sì ignavi all' assistervi! Oh di quanti tesori ci priviamo! Scrive S. Tommaso (in c. 6. Isa. lec. 6.): « In ciascuna Messa si trova tutto il frutto » che Cristo operò sopra la croce. Quanto è l'effetto della Pas» sione del Signore, è pure l'effetto di questo Sacrifizio: *In qua» libet Missa invenitur omnis fructus, quem Christus operatus » est in cruce. Quidquid est effectus dominicae passionis, est » effectus huius sacrificii.* »

VII.

IL SACERDOZIO DI GESÙ CRISTO INFINITAMENTE SUPERIORE ALL'ARONICO.

Ad Hebr. c. 7. v. 20.

20. *Et quantum est non sine iureiurando (alii quidem sine iureiurando sacerdotes facti sunt:*

21. *Hic autem cum iureiurando per eum qui dixit ad illum: Iuravit Dominus, et non poenitebit eum: Tu es sacerdos in aeternum):*

22. *In tantum melioris testamenti sponsor factus est Iesus.*

23. *Et alii quidem plures facti sunt sacerdotes idcirco quod morte prohiberentur permanere.*

24. *Hic autem eo quod maneat in aeternum, sempiternum habet sacerdotium.*

25. *Unde et salvare in perpetuum potest accedentes per semetipsum ad Deum, semper vivens ad interpellandum pro nobis.*

26. *Talis enim decebat ut nobis esset Pontifex, sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus, et excelsior coelis factus.*

27. *Qui non habet necessitatem quotidie, quemadmodum sacerdotes, prius pro suis delictis hostias offerre, deinde pro populi: hoc enim fecit semel, seipsum offerendo.*

28. *Lex enim homines constituit sacerdotes infirmitatem habentes: sermo autem iurisiurandi, qui post legem est, Filium in aeternum perfectum.*

« Di più Sacerdote è Cristo non senza giuramento, mentre
» gli altri sono stati costituiti sacerdoti con niun giuramento:
» ma questi con giuramento, per colui che dissegli: Giurò il
» Signore e non si ritratterà. Tu sei Sacerdote in eterno. Di
» tanto migliore alleanza è divenuto mallevadore Gesù. Quindi
» quelli sono stati molti Sacerdoti, perchè la morte non per-
» metteva che fossero duraturi: ma questi perchè dura in eterno,
» ha un sempiterno sacerdozio: laonde può ancora in perpetuo
» salvare coloro, che per mezzo suo si accostano a Dio sempre
» vivente a supplicare per noi. E tale Pontefice era ben neces-
» sario a noi, santo, innocente, immacolato, separato dai pec-
» catori, ed innalzato di sopra a cieli, non avente necessità
» come quei Sacerdoti di offerir ostie ogni giorno, prima per i
» propri peccati, poi per quelli del popolo. Questo egli fece una
» sola volta sacrificando se stesso. Perciò la legge antica costituì
» Sacerdoti, uomini che avevano infermità: ma la parola del
» giuramento, fatto dopo la legge, costituì il Figliuolo eterna-
» mente perfetto. »

Il Sacerdozio giudaico era grande presso tutte le nazioni, perchè istituito da Dio, perchè diretto alla santificazione del popolo, perchè adorno di quanto poteva eccitare la meraviglia e lo stupore de' riguardanti: tutto era in lui eccelso, santo, misterioso. E il popolo ebreo sel sapeva e ne andava glorioso in faccia a tutte le nazioni. Ora l'Apostolo di questa magnifica idea del Sacerdozio aronico si vale quasi di scabello a sollevare le menti de' convertiti nella cognizione della immensa grandezza di Cristo eterno Pontefice. E però prende a confrontare il Sacerdozio di Cristo con quello della legge nelle singole preroga-

tive. E 1. nella fermezza: agli Aronici fu dato senza giuramento il sacerdozio, per cui potea mancare nella loro schiatta, e passare ad altra famiglia; a Cristo con giuramento e perciò immutabile, nè da conferirsi a niun altro: che può bene avere dei suoi ministri, de' suoi rappresentanti; ma uno è sempre il Sacerdote Cristo: *Christus est qui baptizat. Alii quidem sine iuramento sacerdotes facti sunt: hic autem cum iuramento.* 2. Nella durazione: quelli l'ereditavano per successione, dovendo l'uno cederlo all' altro per la morte: questi lo ha in eterno: *Hic autem eo quod manet in aeternum, sempiternum habet Sacerdotium.* Nel cielo in grembo alla stessa Divinità, dove entrò nel giorno della sua ascensione, offre tuttavia qual Sacerdote al divin Padre il suo Corpo, il suo Sangue, le sue Piaghe per la salute degli uomini; e con un continuo miracolo di sua onnipotenza e di suo amore, offre eziandio sopra i nostri altari quel medesimo Corpo, quel medesimo Sangue, che immolò sopra il calvario. 3. Nell' efficacia: quelli essendo puri uomini non potevano produrre che un effetto limitatissimo: questi Uomo Dio produce effetti rispondenti alla sua possanza infinita. *Unde et salvare in perpetuum potest accedentes per semetipsum ad Deum, semper vivens ad interpellandum pro nobis.* 4. Nella santità, essendo Cristo impeccabile e d'ogni perfezione adorno. Troppo conveniva all' eccellenza della nuova alleanza, ed ai grandi disegni che Iddio aveva formato per la salute degli uomini, che fosse *Sanctus, Innocens, Impollutus*, per essere del tutto gradito al divin Padre, e per santificare gli uomini: nè tal Santità gli veniva già da un fonte straniero; ma era in lui naturale, essenziale, ed inseparabile al suo essere: *Segregatus a peccatoribus;* perchè sebbene prese l'umana natura, non mai però fu partecipe alla sua corruzione; e se trattava coi peccatori era solo appunto per sottrarli dal peccato: *Excelsior coelis factus*, perchè essendo Figliuolo di Dio, il Verbo eterno supera infinitamente tutti i celesti che da lui ebbero l'essere. 5. Nel fine: i Sacerdoti legali offerivano i sacrificii prima per se stessi, poi per gli altri: Cristo si è offerto solamente per i peccati del popolo: nè solamente per li peccati di un popolo particolare, ma per la salute di tutte le genti: *Qui non habet necessitatem quotidie, quemadmodum sacerdotes, prius pro suis delictis hostias offerre,*

deinde pro populo: hoc enim fecit semel seipsum offerendo. 6. Finalmente nella dignità, essendo egli Figliuolo di Dio, e quelli povere creature: *Lex enim sanctificat homines sacerdotes infirmitates habentes: sermo autem iurisiurandi, qui post legem est, Filium in aeternum perfectum.* Il Sacerdozio e il sacrifizio di Cristo fu il solo accetto a Dio, e che il placò: l'altro sacerdozio e gli altri sacrifizi dell'antica legge furono benignamente accettati solo perchè ombre e figure di quello del suo diletto Figliuolo: *Talem habemus Pontificem, qui consedit in dextera sedis magnitudinis in coelis,* come conchiude l'Apostolo (c.8. v.1.). Assidesi adunque il nostro Sommo Pontefice Cristo Gesù alla destra del divin Padre in magnificentissimo trono di gloria; sopra questo trono esercita il suo sacerdozio in cielo ed in terra, Pontefice de' beati e di noi. De' beati in prima, perchè Cristo offre se stesso e tutto il corpo de' suoi gloriosi fedeli in olocausto di onore al suo divin Padre nei secoli de' secoli. È sacerdote ancora nostro, perchè sotto di lui, e con lui, e per lui onoriamo Dio in terra colla medesima religione che i beati in cielo.

Oh sublimità ed eccellenza di nostra religione, il cui Pontefice eterno Cristo Gesù di santità infinita, di suprema dignità, esercita il Sacerdozio suo sedendo alla destra di Dio Padre! Deh! a lui supplici ricorriamo; e quantunque consci di nostra debolezza ed indegnità, confidiamo nel nostro Sommo Pontefice potentissimo e insieme amabilissimo.



VIII.

LE FIGURE DELLE ANTICHE CERIMONIE SOVRANAMENTE ADEMPIUTE DA GESÙ CRISTO.

Ad Hebr. c. 9. v. 11.

11. *Christus autem assistens Pontifex futurorum bonorum, per amplius et perfectius tabernaculum non manufactum, idest, non huius creationis,*

12. *Neque per sanguinem hircorum aut vitulorum; sed per proprium sanguinem introivit semel in sancta, aeterna redemptione inventa.*

13. *Si enim sanguis hircorum et taurorum, et cinis vitulae aspersus inquinatos sanctificat ad emundationem carnis;*

14. *Quanto magis sanguis Christi, qui per Spiritum Sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo, emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis, ad serviendum Deo viventi?*

15. *Et ideo novi testamenti mediator est; ut morte intercedente, in redemptionem earum praevaricationum, quae erant sub priori testamento, repromissionem accipiant, qui vocati sunt aeternae haereditatis.*

16. *Ubi enim testamentum est, mors necesse est intercedat testatoris.*

17. *Testamentum enim in mortuis confirmatum est: alioquin nondum valet, dum vivit, qui testatus est.*

18. *Unde nec primum quidem sine sanguine dedicatum est.*

19. *Lecto enim omni mandato legis a Moyse universo populo, accipiens sanguinem vitulorum et hircorum, cum aqua, et lana coccinea, et hyssopo, ipsum quoque librum, et omnem populum aspersit,*

20. *Dicens: Hic sanguis testamenti, quod mandavit ad vos Deus.*

21. *Etiam tabernaculum, et omnia vasa ministerii sanguine similiter aspersit:*

22. *Et omnia pene in sanguine secundum legem mundantur: et sine sanguinis effusione non fit remissio.*

23. *Necesse est ergo exemplaria quidem coelestium his mundari: ipsa autem coelestia melioribus hostiis, quam istis.*

24. *Non enim in manufacta Sancta Iesus introivit exemplaria verorum; sed in ipsum coelum, ut appareat nunc vultui Dei pro nobis:*

25. *Neque ut saepe offerat semetipsum, quemadmodum Pontifex intrat in Sancta per singulos annos in sanguine alieno:*

26. *Alioquin oportebat eum frequenter pati ab origine mundi: nunc autem semel in consummatione seculorum, ad destitutionem peccati, per hostiam suam apparuit.*

« Cristo apparso Pontefice dei beni futuri, per mezzo di un » più sontuoso e più perfetto tabernacolo non manofatto, cioè » non formato al modo degli altri; nè mediante il sangue dei » capri e dei vitelli, ma per mezzo del proprio sangue è entrato » una volta nel santuario, ritrovata una redenzione eterna. » Imperocchè se il sangue de' capri e de' tori e la cenere di » giovenca sparsa sopra i contaminati li santifica nella mon- » dezza della carne; quanto più il Sangue di Cristo, il quale » per lo Spirito Santo offerse se stesso Immacolato a Dio, mon- » derà la nostra coscienza dalle opere di morte per servire a » Dio vivente.

» E perciò egli è mediatore del nuovo Testamento; affinchè » essendo intervenuta la morte in redenzione di quelle tra- » sgressioni, che sussistevano sotto il primo testamento, ric- » vano i chiamati la promessa dell' eterna eredità. Giacchè dove » è testamento, è necessario che intervenga la morte del testa- » tore: poichè il testamento non vale ancora mentre vive il te- » statore, ma prende fermezza dopo la sua morte. E per questo » neppure il primo fu celebrato senza sangue. Imperocchè, letti » che ebbe Mosè al radunato popolo i precetti tutti della legge, » preso il sangue dei vitelli e dei capri, con acqua e lana tinta » in iscarlatto ed isopo, ne spruzzò il libro stesso e tutto il » popolo, dicendo: Questo è il sangue del testamento disposto » da Dio con voi. Parimente ancora con quel sangue asperse » il tabernacolo e tutti i vasi del ministero: e presso che ogni » cosa si purificava con sangue secondo la legge: e senza spar- » gimento di sangue non havvi remissione. Egli era adunque » necessario, che le cose rappresentanti quelle che sono celesti,

» fossero purificate in simil guisa: ma che le celesti stesse lo
» fossero con sacrifizi più eccellenti di quelli. Imperocchè Gesù
» non è entrato in un santuario fatto a mano, ombra del vero;
» ma nel Cielo stesso, per comparire ora davanti alla faccia di
» Dio per noi: e non acciocchè offerisca più volte se stesso,
» siccome il pontefice entrava ogni anno nel santuario con san-
» gue alieno: altrimenti gli sarebbe convenuto patire più volte
» dalla fondazione del mondo: laddove una sol volta, nel com-
» pimento dei secoli, è comparso per distruggere il peccato col
» sacrifizio di se stesso. »

Maestosi quanto dir si possa erano i riti della giudaica religione: riti che Iddio medesimo aveva rivelato a Mosè, perchè fossero simboli della futura redenzione. Ma sopra tutti ammiravasi l'entrar che faceva il Sommo Sacerdote nel luogo detto *Sancta Sanctorum*. Ivi era l'arca del testamento ombrata da due cherubini di fuso oro. A niun altro era lecito porvi il piè; il Sommo Sacerdote solo, ed una sol volta all'anno in tutto lo splendore de' suoi ornamenti vi entrava portando colle mani fumante sangue di capro e di giuvenca ad espiazione de' suoi peccati e di quelli del popolo. Ora questa misteriosa cerimonia spiega qui l'Apostolo come siasi sovranamente adempiuta nella nuova legge di grazia. E 1. espone la nobiltà della persona che entra nel santuario; ed è Cristo, che coll'incarnazione è divenuto nostro Pontefice, dispensatore, non di promesse terrene, come era il sacerdote ebreo; ma di spirituali, celesti ed eterni doni: *Christus autem assistens Pontifex futurorum bonorum.*

2. Accenna il pregio del nuovo tabernacolo sopra l'antico: *Per amplius et perfectius tabernaculum non manufactum, idest non huius creationis;* e vuole significare l'umana natura, che il Verbo maravigliosamente assunse non per opera d'uomo, ma dello Spirito Santo, e che l'Apostolo chiama Tabernacolo: la quale espressione sovente adoperasi nella Scrittura per significare il corpo umano: *Certus quod velox est depositio tabernaculi mei* (2. Pet. 1. 14.) e: *Qui sumus in hoc tabernaculo ingemiscimus* (2. Cor. 5. 4.).

3. Dice poi, che entrò nel *Sancta Sanctorum* una volta per sempre; e vuole significare quando salì alla destra del divin

Padre, avendo ritrovata ed eseguita una redenzione, i cui frutti si stendono a tutti i secoli che furono e che saranno: *Introivit semel in Sancta, aeterna redemptione inventa.*

Quindi passa a spiegare l'ampiezza sovragrande di questa redenzione: *Si enim sanguis hircorum et taurorum et cinis vitulae aspersus, inquinatos sanctificat ad emundationem carnis; quanto magis sanguis Christi, qui per Spiritum Sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo, emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis, ad serviendum Deo viventi?* Oppone qui ai sacrifizio che si faceva di animali irragionevoli, il sacrifizio dell'Uomo Dio; sacrifizio che egli offerse per istinto di quella carità che in lui avvampava: oppone alla condizione di coloro che tali sacrifizi offerivano, ed erano uomini peccatori, la santità e purità senza macchia del nostro Sacerdote divino: oppone all'effetto puramente esteriore di tali sacrifizi, pei quali si conseguiva una mondezza legale, l'effetto interiore, spirituale del sacrifizio di Cristo, per cui l'anima è interamente purificata dal peccato, ed è resa idonea ad opere di vita dovute al culto di Dio vivente.

Viene poi a ragionare della mediazione efficacissima di Cristo, che suggella il nuovo Testamento col suo Sangue, portando per esso salute anche agli antichi giusti, i quali esprimevano la loro fede nel futuro riparatore per mezzo di sacrifizi sanguinolenti, che adombravano l'unico ed efficace sacrifizio di Gesù Cristo. Però era in proverbio fra loro: *Sine sanguinis effusione non fit remissio.*

Ne deriva finalmente il perchè di una tale differenza di vittima tra il vecchio e nuovo Testamento: *Necesse est ergo exemplaria quidem coelestium his mundari: ipsa autem coelestia melioribus hostiis quam istis;* cioè a dire: A quello che era adombramento, figura e materiale rappresentanza, ben convenivansi vittime figurative e carnali: ma alla Chiesa di Cristo, che nelle speranze, nei sacramenti e, a dir brieve, in tutto è celeste, era necessaria una vittima di gran lunga più nobile. E che sia così, lo prova 1. dal luogo ov'entra il divino nostro Pontefice, che non è un santuario materiale; ma è il Cielo, dove al cospetto del divin Padre interpella per noi: *Non enim in manufacta Sancta Iesus introivit exemplaria verorum; sed in ipsum coelum, ut appareat nunc vultui Dei pro nobis.* 2. Dal

modo perfettissimo col quale compie il sacrifizio: mentre agli antichi Pontefici era necessario ogni anno rinnovare le vittime; Cristo invece con un solo sacrifizio, fatto nella pienezza dei tempi, ha soddisfatto interamente per tutti i peccati del mondo: *Nunc autem semel in consummatione seculorum, ad destitutionem peccati, per hostiam suam apparuit.*

Oh quanto affetto dobbiamo avere al divin Redentore, per il Sangue del quale abbiamo sicurezza di entrare nel Cielo! quanto fedeli dobbiamo essere nel conservargli la nostra fede! *Habentes itaque fratres, fiduciam in introitu Sanctorum in Sanguine Christi.... teneamus spei nostrae confessionem indeclinabilem (fidelis enim est qui repromisit). Et consideremus invicem in provocationem caritatis et bonorum operum.* Tal' è l'esortazione di S. Paolo ai fedeli dopo avere descritto le grandezze del Sacerdozio di Gesù Cristo (ad Hebr. c. 10. v. 19.). La quale esortazione può conchiudersi col bel pensiero di S. Agostino (in Ps. 118.). « Venuto è Cristo secondo l'assunzione della carne per redimere » le creature: è venuto a fare note le vie eterne, per le quali » possa l'uomo tornare a Dio: seguitiamo questa guida. Egli » entrò il primo nella via del nuovo Testamento per aprirla a » noi. Se noi digiuniamo, egli prima di noi digiunò; se pel » nome di lui soffriamo ingiurie, ne soffrì egli il primo; per » nostra redenzione, piegò il capo ai flagelli, le guance agli » schiaffi, salì sulla croce per insegnarci a non temere la » morte. »

IX.

COME GESÙ CRISTO SOMMO SACERDOTE SIA NOSTRO CONFORTO.

Ad Hebr. c. 4. v. 14.

14. *Habentes ergo Pontificem magnum, qui penetravit coelos, Iesum Filium Dei, teneamus confessionem.*

15. *Non enim habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris: tentatum autem per omnia pro similitudine absque peccato.*

16. *Adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiae, ut misericordiam consequamur, et gratiam inveniamus in auxilio opportuno.*

« Avendo adunque un Pontefice sì grande, il quale penetrò nei cieli, Gesù il Figliuolo di Dio, ritenghiamo fermamente la nostra confessione. Perciocchè non abbiamo noi un Pontefice, il quale non possa aver compassione delle nostre infermità, essendo stato tentato in ogni cosa somigliantemente a noi, tolto il peccato. Accostiamoci adunque con fiducia al trono della grazia, affine di ottenere misericordia, e trovare grazia per soccorso opportuno. »

L'Apostolo dopo aver dimostrato la somma grandezza del Sacerdozio di Cristo, e quanto smisuratamente vinca l'Aronico, e il prezzo infinito della vittima offerta a nostra salute, viene con bella esortazione a vincolarci amorosamente al divino nostro Redentore coi legami della più sincera confidenza; mostrandoci che possiamo e dobbiamo da lui riprometterci ogni bene, perchè e può, e vuole soccorrerci: che sono alla fine i due più poderosi motivi, che si abbiano, a confidare in alcuno; il potere, e il volere sovvenire.

Che Gesù Cristo possa aiutarci e favorirci d'ogni bene, ce lo dimostra 1. dall'infinito suo merito: *Habentes Pontificem magnum,* il quale certamente colla sua mediazione valevolissima è capace di ottenerci, e di fatto ci ottiene ogni bene: 2. dalla sua infinita virtù, per la quale è penetrato nella più sublime

parte de' cieli: *Qui penetravit coelos:* schiudendo a noi tutti i tesori di quell' immensa felicità. Il cielo per la colpa del primo uomo era stato serrato con porte adamantine: e quantunque gli antichi giusti per la fede nel venturo Redentore operassero santamente, non però alla loro morte erano ammessi alla gloria beatificante, ma rinchiusi se ne stavano nel limbo. Or questo sommo Sacerdote col prezzo del proprio sangue, e per sua propria virtù, aprì le celestiali porte, e a tutti quelli che in lui già aveano, o avrebbero poscia creduto, le spalancò. Avendo pertanto avuto possanza di guadagnarci il più alto e il più prezioso di tutti i beni, ha potuto insieme ottenerci tutti quegli altri, che al conseguimento di questo più eccellente e più sublime sono ordinati: 3. finalmente dall' essere Gesù Figliuolo di Dio: *Iesum Filium Dei:* non servo, non ministro, ma Figlio e figlio unigenito, a cui tutte le cose sono state consegnate del Padre: *Omnia mihi tradita sunt a Patre meo:* (Mat. 11.). Gesù Cristo adunque può senza dubbio arricchirci d'ogni bene; e noi certi di tanto suo potere dobbiamo in lui confidare pienamente. Ma siccome principio delle nostre speranze è la fede che professiamo: però conchiude l'Apostolo che vogliamo ritenerla con tutto l' affetto del cuore e con tutta la generosità del parlare: *Teneamus confessionem:* Sì, conservando viva la fede in lui e a lui aderendo costantemente, stiamo pur certi, che dove egli è in gloria, ivi saremo ancor noi: che tanto egli ci ha impetrato: *Pater, quos dedisti mihi, volo, ut ubi sum ego, et illi sint mecum, ut videant claritatem meam, quam dedisti mihi.* (Io. 17. 24.) che è la somma di tutti i beni, che noi possiamo desiderare.

Che poi Gesù Cristo voglia soccorrerci e favorirci, deducesi dall'Apostolo 1. dall' aver egli assunta l' umana natura, la quale connaturandolo a noi, non può non renderlo compassionevole verso le nostre miserie, ed inclinato a sovvenirle: *Non enim habemus Pontificem qui non possit compati infirmitatibus nostris.* 2. Dall' essersi degnato di assumere coll' umana natura tutte le miserie di lei, essendosi voluto fare simiglievole a noi nelle sventure, e persino nelle tentazioni medesime, eccetto però qualunque movimento di peccato: *Tentatum per omnia absque peccato.* Ora l' aver egli voluto sperimentare in sè le nostre infer-

mità e le nostre tentazioni, ben mostra la volontà sua amorosissima di soccorrere noi che ne siamo pur tanto travagliati ed oppressi. Imperocchè coll'averne voluto conoscere a prova il peso, oltrechè se ne tolse per sè la più dura parte, ha mostrato la propensione che ha di alleviarcene cogli opportuni rimedi. Ed oh quanta forza ha una tale ragione per unirci confidentemente a Gesù Cristo!

Se il divin Redentore, come pareva convenevole, fosse apparso in mezzo allo splendore e alle gioie, noi meschinelli avremmo temuto di avvicinarci a lui, per non iscemare le sue allegrezze coi nostri sospiri. Ma avendo voluto in quella vece mettersi nella povertà, nelle umiliazioni, nei dolori, quanto non ci conforta ad accostarci a lui, come quello che apre il seno a tutti gli sventurati! *Venite ad me omnes, qui laboratis, et onerati estis; et ego reficiam vos* (Mat. 11. 28.). Finalmente queste ragioni riepiloganst dall'Apostolo nella conclusione evidente e giustissima che trae dal due precedenti versetti: *Adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiae;* con che ci accenna l'essere Gesù Cristo in trono; cosa che indica il suo potere: ed in trono di grazia; cosa che ci manifesta il suo volere aiutarci. Doppio trono ha Cristo, uno è di grazia, l'altro è di giustizia. In quello di giustizia egli sederà quando verrà a giudicarci dopo la nostra vita, e darà a ciascuno quello solo, che si è meritato: *Iudicabo te iuxta vias tuas, et non parcet oculus meus super te* (Ezec. 7. 3.). In quello di grazia egli siede finchè viviamo, per dare a ciascuno ciò che convenevolmente gli si addimanda: *Petite, et accipietis.* Che insensatezza è però la nostra, se potendo ora andare al trono di grazia, non ci andiamo, ma aspettiamo di essere finalmente citati a quel di giustizia! *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiae,* trono, in cui montovvi per mezzo della sua passione, sostenuta solo per salvarci: trono, in cui tutta esercita la sua mediazione onnipossente per la nostra salute: trono il cui maggior splendore esce da quelle sue piaghe, nelle quali l'amor suo ci tiene descritti. Ma con qual fini andarvi? I fini sono due: l'uno è per conseguire il perdono del mal fatto: *Ut misericordiam consequamur;* l'altro è per riportare la grazia proporzionata al bene che dobbiamo fare: *Et gratiam inveniamus in auxilio opportuno.* Ma vi si deve andare con grande speranza: *Adea-*

mus cum fiducia. Il torto maggiore che si può fare a Dio, è il diffidare di lui, come fece un Caino e un Giuda, perchè è un limitare la sua infinita bontà: egli stesso ci comanda di sperare sempre in lui: *Spera in Deo tuo semper* (Osea. 12. 6.). Che vogliamo di più a confidare nella sua bontà, benchè ci riconosciamo grandi peccatori? Basta solo che non presumiamo. E chi sono quelli che presumono? Sono quei che pretendono di salvarsi senza far nulla. Se dimandiamo grazia: *In auxilio opportuno,* qualche cosa certamente abbiamo da operare noi pure dal canto nostro per salvarci: altrimenti non pretenderebbesi aiuto, cioè soccorso all'atto che si fa in operare; ma si pretenderebbe esenzione dall'operare. E questa non si dà a niuno.

Accostiamoci dunque a Cristo, non con un cuore timido e ristretto, ma con libertà di spirito e con santa fiducia: accostiamoci al trono di grazia su cui egli siede, per ottener la misericordia d'essere liberati dal peccato, e ricevere la grazia, la quale a ben operare ci aiuti.

X.

GESÙ CRISTO MAESTRO DELL'UOMO.

Ad Tit. c. 2. v. 11.

11. *Apparuit enim gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus,*

12. *Erudiens nos, ut abnegantes impietatem et secularia desideria, sobrie, et iuste, et pie vivamus in hoc seculo,*

13. *Expectantes beatam spem, et adventum gloriae magni Dei, et Salvatoris nostri Iesu Christi,*

14. *Qui dedit semetipsum pro nobis, ut nos redimeret ab omni iniquitate, et mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum.*

« È apparsa a tutti gli uomini la grazia di Dio Salvator nostro » per ammaestrarci, che rinunziato all'empietà e alle mondane » concupiscenze, viviamo nel presente secolo con temperanza, » con giustizia e con pietà in aspettazione della beata speranza,

» e dell' apparizione della gloria del grande Dio e Salvator no-
» stro Gesù Cristo; il quale ha dato se stesso per noi, affine
» di riscattarci da ogni iniquità, e di purificarci per essergli
» un popolo accettevole, amatore delle opere buone. »

Iddio altre volte mostrò quando la sua onnipotenza nel creare dal niente il mondo, quando un lampo della sua giustizia nell'universale diluvio e nell' incendio di Sodoma, quando ancora, e talvolta molto sensibilmente, la sua provvidenza. E chi non iscorge assai chiaro questa sua provvidenza nella storia d' un Giuseppe, e in quella specialmente del popolo ebreo tratto dalla schiavitù egiziana e condotto alla terra promessa? Ma venuta la pienezza de' tempi, volle più che mai far mostra e pompa delle bellezze attraenti della sua grazia, con degnarsi discendere dal cielo, d' incarnarsi, d' apparire tra gli uomini uomo, e farsi in special maniera loro maestro. Il genere umano e per corruzione di cuore e per offuscamento di mente abberrava in una oscurissima notte. Ed oh qual quadro di nere tinte ci presentano i secoli antecedenti alla venuta del Redentore! Aveva dunque bisogno di un maestro, di una guida, che lo riconducesse all' alto fine, per cui era creato. Ma tra gli uomini non v' era alcuno per dotto che fosse, e per virtuoso, che meritasse di essere seguito, perchè fallibile e capace d'ingannare. Iddio solo si doveva seguire, ma era invisibile. Che si è dunque fatto? Perchè l' uomo avesse un maestro e visibile, e degno da seguirsi, Dio si è fatto uomo, è apparso in carne, e tra noi ha voluto conversare. Così ragiona S. Agostino: « *In carne visibiliter apparuit, erudiens nos et verbis et exemplis. Homo enim sequendus non erat, qui videri poterat: Deus sequendus erat, qui videri non poterat. Ut ergo haberet homo et quem videret, et quem sequeretur magistrum, Deus factus est homo; in carne apparuit, et conversatus est.* » Che è appunto quello che in un estasi d' amore esprime quì l'Apostolo: *Apparuit enim gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus.* E dice: *Omnibus hominibus* benchè tanti nol conoscessero, e tanti neppur oggi il conoscano. La ragione è, perchè egli dalla sua parte non tralasciò di darsi a conoscere a tutti. Il sole apparisce a tutti sull' orizonte. Se però molti chiudono a lui le fenestre, per questo si può dire che non

apparisca a questi medesimi come agli altri, che non le chiudono? Questo è che si deplora in S. Giovanni (3. 19.): *Hoc est enim iudicium, quia lux venit in mundum et dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem.* Quindi l' Apostolo avendo detto ch' era apparso questo bel sole ad illustrare tutti, soggiunge subito: *Erudiens nos*, non *Erudiens omnes*, perchè non tutti accettarono una tal luce di erudimento.

Di due insegnamenti aveva bisogno sopra tutto l' uomo, che il dirigessero, l'uno nel suo vivere, l'altro nelle sue intenzioni. Nel vivere. E bene tutti gli esempi ed insegnamenti del divin Redentore riduconsi a riordinare l' uomo in ordine a se stesso, in ordine al prossimo, e in ordine a Dio. E però dice l' Apostolo che Cristo è venuto: *Erudiens nos, ut . . . . sobrie, iuste, et pie vivamus in hoc seculo.* Sobriamente: *Sobrie* quanto a noi nel raffrenare non solo la gola negli immoderati banchetti, ma anche gli altri sensi; e non solo nell' essere temperanti nei piaceri, ma anche pazienti nelle cose avverse. Giustamente *Iuste* quanto agli altri nel soddisfare ad ogni loro diritto, e diportandoci verso di loro come ameremmo che essi si diportassero inverso di noi. Piamente *Pie* verso Dio, portandoci, a dirlo in una parola, da figliuoli ossequiosi. Ecco compendiato il Vangelo. Ma è questo il nostro vivere? Vorremo noi scusarci col dire che noi viviamo in un secolo troppo iniquo? Ma questo appunto è ciò, che pretese insegnarci Cristo: a vivere *sobrie* tra i licenziosi, *iuste* tra gl' ingiusti, *pie* tra gli empi, come ce ne avvisa l' Apostolo: *In hoc seculo.* E perchè a vivere in questa forma, massimamente in un secolo così corrotto, due sono gl' impedimenti più principali, l' uno che viene dall' intelletto, e sono i dettami storti, l'altro che viene dalla volontà, e sono i desiderii sfrenati; però premette l' Apostolo che prima d' ogni cosa bisogna rinegar questo congiuntamente: *Abnegantes impietatem, et secularia desideria, sobrie, et iuste et pie vivamus in hoc seculo.* L' empietà che disconosce superbamente o in tutto o in parte Dio, si dee rinegar in primo luogo sottomettendo umilmente l' intelletto a tuttociò che insegna la fede; e ciò è rinegare i dettami storti. I secolari desiderii, che sono al dire di S. Giovanni: *Concupiscentia carnis, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae* (S. Io. 2. 16.), debbonsi rinegare in secondo

luogo; perchè siccome appetiti disordinati sono quelli che, tolta ancora l'empietà, rimangono ad indurci al male, mercè la corruttela della natura. Saranno adunque da annoverarsi mai tra i veri seguaci di Cristo coloro che seguono le massime mondane in guisa, che per esse sprezzano gl'insegnamenti di Cristo e di poco si dissomigliano dagl'infedeli?

L'altra istruzione che ci dà l'Apostolo è sopra l'indirizzare le nostre intenzioni. L'intenzione è quella che perfeziona o corrompe l'azione. È buona la preghiera, è buono il digiuno, è buona la limosina: ma i Farisei che operavano tali cose per averne vanto dagli uomini, sono biasimati e di castigo minacciati dal divin Maestro. Vuole adunque l'Apostolo, che noi nel nostro operare gli occhi fissiamo ai grandi beni che in cielo ci aspettano dopo la morte: *Expectantes beatam spem*, che era quello che animava ancora Davidde a camminare costantemente sulla via dei divini comandamenti: *Inclinavi cor meum ad faciendas iustificationes tuas in aeternum propter retributionem* (Ps. 118.). E sollevandoci anche più nobilmente, vuole che ci lasciamo muovere alla virtù non tanto dal nostro utile, quanto da un ardente desiderio di essere congiunti in anima e in corpo a Gesù Cristo nella sua beata visione: *Et adventum gloriae magni Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi.* O giorno felice! in cui saremo ammessi alla sua visione, e sempre con lui, e per lui saremo beati.

Ecco il perchè Cristo venne in questo mondo: perchè da lui noi imparassimo a vivere sobriamente, giustamente, piamente, e tutto operando con retta e santa intenzione mirando alla gloria che ci aspetta, e desiderando di congiungerci al divin nostro Redentore.

E perchè noi ci affezionassimo a sì santo e sublime magistero di Cristo, soggiunge l'Apostolo e il merito del Maestro, e la utilità della dottrina. Il merito del Maestro lo desume primieramente dall'infinito amore di lui, che si è voluto sacrificare per noi: *Qui dedit semetipsum pro nobis.* Oh se intendessimo queste due parole: *Cristo per noi!* allora sì che facile ci si renderebbe qualsiasi ardua impresa. Lo desume in secondo luogo dal fine che si è proposto; che è stato di liberarci da ogni iniquità: *Ut nos redimeret ab omni iniquitate*, cosa che non potevamo

sperare ancorchè tutti gli uomini si fossero svenati per soddisfare la divina giustizia: perchè all'offesa d'un Dio infinito, si ricercava una vittima di prezzo infinito. L'utilità poi della dottrina la dimostra dal maraviglioso effetto che ne conseguita, della santificazione dell'uomo: *Et mundaret sibi populum acceptabilem sectatorem bonorum operum*, che è il lavorìo della grazia, che solleva l'uomo dal fango della terra a pensieri e desiderii celesti, santi e divini; e come dice S. Agostino, che ci fa conoscere quello che non vedevamo, ed amare quello che abborrivamo.

Al contemplare cotanto dolci misteri, oh! quanto nobilmente, oh! con che affetto esclama S. Bernardo: *Haec tota ratio est meae expectationis. Quidquid agendum est; quidquid tolerandum, quidquid operandum, tu es Domine spes mea.... Sperent in aliis alii, forte hic in scientia litterarum, hic in astutia seculi, ille in nobilitate, ille in dignitate. Propter te omnia detrimentum feci, et ut stercora arbitror, quoniam tu es, Domine, spes mea* (Serm. 9. in Ps. *Qui habitat*).

XI.

GESÙ CRISTO CAPO E PRINCIPIO DELLA NOSTRA SANTIFICAZIONE E SALUTE.

Ad Coloss. c. I. *v.* 12.

12. *Gratias agentes Deo Patri, qui dignos nos fecit in partem sortis sanctorum in lumine:*

13. *Qui eripuit nos de potestate tenebrarum, et transtulit in regnum Filii dilectionis suae,*

14. *In quo habemus redemptionem per sanguinem eius, remissionem peccatorum.*

15. *Qui est imago Dei invisibilis, primogenitus omnis creaturae:*

16. *Quoniam in ipso condita sunt universa in coelis et in terra, visibilia et invisibilia, sive throni, sive dominationes, sive principatus, sive potestates: omnia per ipsum, et in ipso creata sunt:*

17. *Et ipse est ante omnes, et omnia in ipso constant.*

18. *Et ipse est caput corporis Ecclesiae, qui est principium, primogenitus ex mortuis: ut sit in omnibus ipse primatum tenens:*

19. *Quia in ipso complacuit omnem plenitudinem inhabitare,*

20. *Et per eum reconciliare omnia in ipsum, pacificans per sanguinem crucis eius, sive quae in terris, sive quae in coelis sunt.*

21. *Et vos, cum essetis aliquando alienati, et inimici sensu in operibus malis,*

22. *Nunc autem reconciliavit in corpore carnis eius per mortem, exhibere vos sanctos, et immaculatos, et irreprehensibiles coram ipso:*

23. *Si tamen permanetis in fide fundati, et stabiles, et immobiles a spe Evangelii, quod audistis, quod praedicatum est in universa creatura, quae sub coelo est, cuius factus sum ego Paulus minister.*

« Grazie rendansi a Dio Padre, che ci ha fatti degni di partecipare alla sorte dei Santi negli splendori della gloria: e ci » ha tratti dalla schiavitù delle tenebre, e ci ha trasportati nel » regno del dilettissimo suo Figliuolo, per il cui Sangue siamo » redenti, e ci sono rimessi i nostri peccati. Egli è immagine » dell'invisibile Dio Padre, generato prima di tutte le creature. » Imperocchè per lui sono state create tutte le cose nei cieli e » nella terra, le visibili ed invisibili, sia i troni, sia le dominazioni, sia i principati, sia le potestà: tutte le cose sono » state create per lui, e in lui hanno sussistenza. Egli perciò » avanza infinitamente tutte le creature. Egli pure è il capo del » corpo della Chiesa, perchè è il principio della grazia; il primo » a rinascere da morte; e così Cristo in ogni cosa tiene il primo » luogo; essendo piaciuto al Padre che in Cristo risiedesse ogni » pienezza di perfezione. E che per lui, avendo data la pace » per il Sangue ch' egli sparse sopra la croce, fossergli riconciliate tutte le cose, così le terrestri, come le celesti. E voi » stessi che eravate una volta avversi e nemici di animo per » le male opere, vi ha adesso riconciliati al Padre con la morte » del passibile suo corpo per farvi comparire davanti a sè santi, » immacolati, ed irreprensibili: se però perseverate ben fondati » e saldi nella fede, e immobili nella speranza delle promesse

» evangeliche, che voi avete udite, e che sono state predicate
» a tutte le creature che sono sotto al cielo. »

L'Apostolo nella sua epistola ai Colossesi confutando quegli eretici, i quali empiamente insegnavano esser gli Angioli gli autori della nostra salvezza, col mettere vivamente sott'occhio quello che è Gesù Cristo in se stesso, e quello che è per noi, dimostralo Capo e Principio della nostra santificazione e salute. Annovera quindi le opere salutari per le quali dal divin Padre siamo santificati e salvati. È la prima l'averci fatti degni col lume, che ci sarà comunicato della gloria, di essere partecipi della beatitudine dei Santi: *Gratias agentes Deo Patri qui dignos nos fecit in partem sortis sanctorum in lumine.* E come ben osserva il Grisostomo, non dice, che ci ha concesso tale onore, ma che ce ne ha fatto degni; cosa che è assai più riguardevole. Anche un sovrano terreno può inalzare ad alta dignità uno della plebe: ma non potendo poi dargli le forze e i talenti a sostenerla, sovente la stessa dignità anzichè ad onore, torna a vilipendio di lui: ma Iddio nell'atto che ci dona il partecipare alla gloria dei Santi, nello stesso tempo colla sua grazia ci solleva ad esserne degni, e perciò onoratissimi nella gloria celeste. La seconda, che è condizione al conseguimento della prima, è l'averci fin d'ora tolti dalla schiavitù infernale e trasferiti senza nostro merito, ma per sola sua grazia, nella Chiesa, che è il regno del suo dilettissimo Figliuolo: *Qui eripuit nos de potestate tenebrarum, et transtulit in regnum filii dilectionis suae.* La terza è il perdono dei peccati. Ora, segue a dire l'Apostolo, se noi abbiamo tutti i sopraddetti beni di santificazione e di salute, gli abbiamo per Gesù Cristo che ne è stato la cagione meritoria. Il divin Padre vuole la nostra salute e la nostra gloria; ma solo per i meriti del Sangue del suo divin Figliuolo in questa vita noi siamo adorni della grazia, e nella futura saremo risplendenti di gloria: *In quo habemus redemptionem per Sanguinem eius, remissionem peccatorum.* E quantunque solamente parlando del perdono della colpa, dica, ottenersi da noi in virtù dei meriti di Gesù Cristo; lo stesso nondimeno si deve intendere rispetto a tutti gli altri beni; poichè questi non si potrebbero conseguire se prima non si fosse quello ottenuto. E così vedesi, che aven-

doci l'Eterno Padre donato in riguardo a Cristo il perdono delle colpe, in riguardo altresì di lui ci dona la fede, la grazia e la gloria.

Dopo avere così affermato essere Cristo la cagione meritoria d'ogni nostro vero bene, dimostralo poi evidentemente e per quello che è Gesù Cristo in se stesso, cioè Verbo Eterno, e per quello che è in ordine a noi, cioè Capo della Chiesa e Redentore dell'uman genere.

E prima in quanto Verbo, il predica uguale al Padre, invisibile come il Padre, coeterno al Padre, infinito a somiglianza del Padre: *Qui est imago Dei invisibilis, primogenitus omnis creaturae.* Anche tra noi uomini si chiama talora un figliuolo immagine viva del proprio padre, quando le sembianze, il portamento, la favella, l'indole si corrispondono. Ma per quanto sia questa immagine esprimente, viene però meno in molte cose; perchè quantunque sieno due esseri della medesima specie essendo però naturalmente divisi l'uno dall'altro, si debbono necessariamente differenziare in molte cose: sicchè si può dire più propriamente che il figliuolo ha solo alcuni tratti di somiglianza col padre. Ma non è così quando si parla del Figliuolo divino: Egli è viva, esprimente, perfetta immagine del divin Padre, perchè è con lui in unità di natura, e solo da lui si distingue nella persona: *Qui est imago Dei invisibilis.* Lo chiama poi: *Primogenitus omnis creaturae,* a mostrare quanto infinitamente superi tutte le altre cose: queste, o sieno spirituali, o sieno corporali sono state fatte, sono state create: il divin Figliuolo non è stato fatto, non è stato creato, ma negli splendori eterni è stato generato consustanziale al Padre, Verbo adequato del Padre, che precede tutto il creato di una eternità. Da questo passa l'Apostolo a mostrarlo creatore e fine ultimo di tutte le cose. Creatore: *Quoniam in ipso condita sunt universa in coelis et in terra visibilia et invisibilia, sive throni, sive dominationes, sive principatus, sive potestates: omnia per ipsum creata sunt. In ipso* perchè sapienza infinita del Padre in cui era tutto il concetto delle cose che furono create. Come nella mente di esperto architetto sussiste antecedentemente l'idea del teatro che elegantemente inalza: così nel Verbo era la forma esemplare e archetipa di tutte le cose che sono state create. Ma da chi sono state create?

Per ipsum. Egli onnipotente col Padre con una sola sua parola trasse dal niente quanto esiste: *Ipse dixit, et facta sunt* (Ps. 48. 5.) che è poi quella grande verità insegnataci ancora da S. Giovanni: *Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil, quod factum est* (C. 1. 4.). Aggiunge l'Apostolo che tutte le cose sono state fatte non solo per mezzo suo, ma anche a cagione di lui; cioè che egli è fine ultimo di tutte le cose: *Per ipsum et in ipso creata sunt,* e vale a dire che tutto ha per fine la gloria di lui, come supremo Signore e causa finale di tutti gli esseri: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus* (Prov. 16. 4.). Dal che lascia conchiudere, essere il Verbo sapienza infinita, onnipossente come il Padre, Dio supremo, a cui tutto s'indirizza come al Padre.

Aggiunge finalmente un non men forte argomento per mostrare l'essere infinito di Cristo come Verbo; ed è che non solo ha creato tutte le cose, non solo è il fine ultimo di tutte le cose, ma che tutte le cose sussistono e si conservano e si reggono da lui, sieno le terrestri, sieno le celesti: *Et ipse est ante omnes, et omnia in ipso constant*. Ora il conservare e reggere l'universo è opera propria di Dio: ed essendo il Verbo eguale al Padre, come il Padre, così il Figliuolo operano indeficientemente nella macchina mondiale; che è quello che diceva il divin Redentore in S. Giovanni: *Pater meus usque modo operatur, et ego operor* (Io. 5. 17.) Ora questo Dio infinito per noi miserabili, per noi ingrati si fa uomo; viene ad istruirci visibilmente; e giunge a dare tutto il suo sangue a nostra salute. Ah chi mai non vi amerà, Dio d'infinito amore!

Secondariamante dimostralo l'Apostolo da quello che Gesù Cristo è per noi. E lo considera come Capo della Chiesa: *Et ipse est caput corporis Ecclesiae*. Ma quì si potrebbe dimandare, in che modo la Chiesa sia un corpo? La Chiesa si dice corpo a somiglianza di un uomo, sia in quanto alla distinzione delle membra, sia in quanto le une servono alle altre, sia in quanto sono animate tutte da un medesimo spirito, sia in quanto finalmente hanno relazione a Cristo come a capo. Si distingue poi il capo dalle altre membra per tre specialissime prerogative; cioè 1. per la dignità, attesochè le presiede, e ne è come il principio: 2. per la pienezza dei sensi che tutti si ritrovano in esso: 3. per un

certo influsso sopra i sentimenti, e il moto delle membra. Ora l'Apostolo qui appunto prova come Cristo con queste tre nobilissime prerogative sia capo della Chiesa. E primo in ragione di dignità. La Chiesa ha un doppio stato, cioè di grazia nell'essere militante, e di gloria nell'essere trionfante, ed è sempre una medesima Chiesa: e Cristo è suo Capo nel doppio stato perchè è il principio della grazia ed il principio della gloria: *Qui est principium, primogenitus ex mortuis. Principium*, cioè come spiega S. Tommaso: Principio della giustificazione e della grazia in tutta la Chiesa. Per lui solo noi siamo santificati: *Per unius obeditionem, iusti constituentur multi* (Ad Rom. 5. 19.). È dunque Cristo il principio della nostra rigenerazione, e come altrove dice S. Paolo, della nuova creazione, perchè noi riceviamo da lui il nuovo essere e la nuova vita soprannaturale: *Primogenitus ex mortuis.* Considera l'Apostolo lo stato glorioso della Chiesa nella sua futura risurrezione come una nuova natività, e chiama Cristo Primogenito. Primogenito perchè di tutti il maggiore: perchè tra tutti egli solo per sua propria potenza risuscitò: perchè la risurrezione di lui è causa e modello della risurrezione degli altri: *Ut sit in omnibus ipse primatum tenens,* tanto della grazia, che della gloria.

Secondariamente mostra la dignità di Cristo come capo per la pienezza di tutte le perfezioni: *Quia in ipso complacuit omnem plenitudinem inhabitare.* E vuol dire che fu volontà del divin Padre che nell'umanità assunta dal Verbo risedesse perpetuamente e inseparabilmente la pienezza della divinità, e con essa la pienezza di tutti i doni; cosa che è propria solo di Cristo, essendo negli altri santi sempre limitata la perfezione e non inseparabile da loro. Il che dicesi ancora da S. Giovanni: *Pater diligit Filium, et omnia dedit in manu eius* (c. 3. 35.). Così pure per l'influsso che ha sopra tutta la Chiesa, essendo per lui grata a Dio e da un medesimo spirito congiunta ed animata. E perchè tanto operò per mezzo del suo Sangue prezioso, però il considera qui come Redentore dell'uman genere: *Et per eum reconciliare omnia in ipsum, purificans per Sanguinem crucis eius sive quae in terris, sive quae in coelis sunt.* V'era un dissidio inreconciliabile tra il cielo e la terra per lo peccato, e un muro di divisione sopra la terra tra la nazione

ebrea, e tra gli altri popoli. Ora Cristo per la sua morte di croce distrusse il peccato e diede compimento a tutta la legge e a tutte le profezie. Col distruggere il peccato riconciliò il cielo alla terra: col dar termine ai vaticini e alle profezie fece di tutti i popoli un solo ovile. E come dice altrove S. Paolo: *Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi* (2. Cor. 5. 19.). In questo modo adunque egli donò e dona continuamente la pace a tutto il mondo; che è quello appunto che con tanta esultazione cantarono gli Angioli nella sua nascita: *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis* (Luc. 2. 14.).

Rivolge quindi l'Apostolo il parlare ai Colossesi, e dopo aver loro mostrato da ciò che Gesù Cristo è in se stesso, e da ciò che è per gli uomini come a lui solo debbono ogni loro bene spirituale, fa loro vedere quali eglino debbano essere verso di Gesù Cristo. E prima loro ricorda il miserando stato da cui sono stati tolti: *Et vos cum essetis aliquando alienati, et inimici sensu in operibus malis:* e vuol dire che per l'intelletto viziato da tanti errori erano lontani dalla verità: *Alienati;* e per la volontà pervertita dalle concupiscenze sbrigliate, erano nemici del Vangelo: *Inimici sensu;* finalmente per le opere loro perverse non erano meritevoli che di rifiuto: *In operibus malis.* Che tale era lo stato del gentilesimo; e volesse pur Dio che non fosse anche oggidì lo stato di tanti peccatori cristiani.

Secondariamente ricorda loro il beneficio che hanno ricevuto per Gesù Cristo: *Nunc autem reconciliavit in corpore carnis eius per mortem exhibere vos sanctos et immaculatos et irreprehensibiles coram ipso.* Dove si fa osservare che se è un gran bene l'avere conseguito il perdono delle nostre iniquità, cresce maggiormente il motivo della nostra gratitudine; vedendo che questo si è operato non per mezzo di alcun Angiolo, ma per mezzo del Signore degli Angioli; e non con una semplice mediazione di preghiera, ma offerendo le sue carni a sconto dei nostri peccati, ed offerendole alla dolorosa ed infame passione di croce. Benchè, non abbiamo già solamente ottenuto il perdono delle colpe, ma per mezzo del suo sangue siamo stati sollevati a comparire innanzi a lui santi, immacolati, senza alcun che da riprendersi; che è il grande mistero della santificazione che si compie nell'atto del santo Battesimo, e che si rinnovella ogni

volta che veramente pentiti riceviamo la sacramentale assoluzione.

Dichiara poscia quello che si ricerca da loro per tanto bene: *Si tamen permanetis in fidem fundati et stabiles et immobiles a spe evangelii quod audistis, quod praedicatum est in universa creatura quae sub coelo est.* Due cose adunque principalmente domanda da essi: e di essere saldi in fede talchè non si lascino rimovere dalle verità che furono loro insegnate, o per lusinga di passioni, o per timori di persecuzioni; e di essere immobili nelle belle speranze dei beni eterni che promette il Vangelo. Aggiunge poi che questo Vangelo è stato predicato a tutti gli uomini della terra, per dimostrare l'adempimento della profetica parola di Cristo: *Praedicate evangelium omni creaturae.* (Mar. 16. 15.). Grande argomento per confermarci nella fede e nella speranza cristiana.

Ora noi fatti partecipi degli stessi beni, ci sentiamo noi robusti nella nostra fede? E come potremo noi darci tal vanto, se a un rispetto umano, se per un momentaneo diletto, se per un misero guadagno posterghiamo i principii e le massime di nostra fede? E nelle speranze cristiane abbiamo noi costantemente fisso lo sguardo e il cuore? I Martiri al pensiero della gloria eterna avevano per niente gli eculei, i graffi, le morti più crudeli, ed anelavano a congiungersi in cielo al divin Redentore. E noi desiderare la terra, noi affaticare pel fango, noi tapinarci per essere beati in questo mondo? Oh ravviviamo le nostre evangeliche speranze, e viviamo per il paradiso.



XII.

GESÙ CRISTO UNIVERSALE, ED UNICO SANTIFICATORE DEGLI UOMINI.

Ad Rom. c. 3. v. 9.

9. *Causati enim sumus Iudaeos et Graecos omnes sub peccato esse,*

10. *Sicut scriptum est: Quia non est iustus quisquam:*

11. *Non est intelligens, non est requirens Deum.*

12. *Omnes declinaverunt: simul inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.*

13. *Sepulchrum patens est guttur eorum: linguis suis dolose agebant: venenum aspidum sub labiis eorum:*

14. *Quorum os maledictione, et amaritudine plenum est:*

15. *Veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem:*

16. *Contritio et infelicitas in viis eorum:*

17. *Et viam pacis non cognoverunt:*

18. *Non est timor Dei ante oculos eorum....*

21. *Nunc autem sine lege iustitia Dei manifestata est: testificata a lege, et Prophetis.*

22. *Iustitia autem Dei per fidem Iesu Christi, in omnes et super omnes, qui credunt in eum: non enim est distinctio:*

23. *Omnes enim peccaverunt, et egent gloria Dei.*

24. *Iustificati gratis per gratiam ipsius, per redemptionem, quae est in Christo Iesu.*

25. *Quem proposuit Deus propitiationem per fidem in sanguine ipsius, ad ostensionem iustitiae suae, propter remissionem praecedentium delictorum.*

26. *In sustentatione Dei, ad ostensionem iustitiae eius in hoc tempore: ut sit ipse iustus, et iustificans eum, qui est ex fide Iesu Christi.*

« Abbiamo provato che Giudei e Greci tutti sono sotto il pec-
» cato, conforme sta scritto: Non v'è alcun giusto, non pur
» uno. Non v'è chi abbia intelligenza, non v'è chi ricerchi
» Iddio. Tutti sono usciti di strada, tutti quanti sono divenuti
» inutili: la loro gola è un sepolcro aperto: hanno usato fraude

» colle loro lingue: v' è un veleno di aspidi sotto alle loro lab-
» bra. La loro bocca è piena di maledizione. I loro piedi sono
» veloci a spargere sangue. Nelle loro vie v' è ruina e calamità
» e non hanno conosciuto la via della pace. Non hanno il ti-
» more di Dio davanti agli occhi loro.

» Adesso poi senza le antiche osservanze si è manifestata la
» giustizia di Dio quale era predetta e dalla legge e dai profeti.
» La giustizia di Dio per la fede di Gesù Cristo in tutti, è sopra
» tutti quelli che credono in Lui; chè non vi ha distinzione,
» giacchè tutti hanno peccato, ed hanno bisogno della gloria
» di Dio.

» Giustificati sono gratuitamente per la grazia di Lui per
» mezzo della redenzione che è in Gesù Cristo, il quale da Dio
» fu preordinato propiziatore in virtù del suo sangue per mezzo
» della fede. E così ha fatto conoscere la sua giustizia nella re-
» missione dei precedenti peccati, sopportati da Dio affine di fare
» risplendere nel tempo di adesso la sua giustizia, onde è egli
» giusto, e giusto rende chi ha fede in Gesù Cristo. »

Alcuni tra i Giudei divenuti Cristiani si preferivano superbamente ai Gentili, convertitisi essi pure alla fede, come se pei loro meriti e per la virtù della loro legge e della loro circoncisione fossero stati chiamati alla fede ed alla giustizia di Cristo. All' incontro i Gentili, opponendo agli Ebrei la loro ingratitudine e infedeltà sino ad essere stati omicidi di Cristo, ed esaltando la sapienza e la virtù di tanti proprii antenati, predicavansi più degni e meritevoli che non gli Ebrei di godere la giustificazione donataci da Cristo. L' Apostolo a soffocare tali contese dimostra, essere Cristo egualmente universale ed unico santificatore di qualsiasi condizione di uomini; e dimostralo principalmente da due capi.

Il 1. che tutti gli uomini, fossero o Giudei o Gentili, erano peccatori, e però bisognosi di Redentore. Il 2. che la giustificazione è dono singolare e gratuito fatto a qualsivoglia uomo da Dio pe' soli meriti del suo Unigenito Gesù Cristo.

E quanto al primo incomincia l' Apostolo dallo stabilire in universale ciò, che già aveva per le singole parti nei capi 1. e 2. dimostrato: cioè, che in quanto allo stato di colpa non eravi differenza tra il Giudeo e il Gentile: *Causati enim sumus Iu-*

daeos et Graecos omnes sub peccato esse: i Gentili, perchè conosciuto Dio dallo spettacolo del mondo non lo adorarono, nè lo servirono, nè grati furono a Lui dei beni ricevuti; anzi per un'orribile depravazione di cuore attribuirono questi beni che godevano o al caso, o alla fortuna, o alla propria prudenza e virtù, per cui Iddio li abbandonò al reprobo senso: i Giudei, perchè gloriandosi di discendere dai Patriarchi e di avere una legge santa violavano la legge e disonoravano Dio colle loro prevaricazioni. Quindi esponendo coll'autorità delle divine Scritture i pravi effetti del peccato, dà chiaro a vedere come tutti fossero sotto l'influsso maligno del medesimo. Altri di questi effetti riguardano l'intimo dell'animo umano, ed altri si manifestano nelle esteriori operazioni dell'uomo. Di que' che spettano all'animo è il 1. lo spogliare l'uomo della giustizia, e il guastarne e corromperne la natura; e però sta scritto: *Non est iustus quisquam.* Il 2. è l'oscurare l'intendimento e la ragione; e quindi si legge: *Non est intelligens.* Il 3. è il depravare il cuore e il distaccarlo da Dio per invischiarlo nelle creature; ond'è che si dice: *Non est requirens Deum, omnes declinaverunt.* Il 4. è il renderlo incapace di ogni opera meritoria di vita eterna, in quanto che lo priva della grazia, che è la radice vitale donde le opere meritorie germogliano; sicchè conchiudesi: *Simul inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.*

Quanto poi agli effetti del peccato che manifestansi nelle esteriori operazioni; altri di questi si mostrano nel parlare, ed altri nell'operare: *Ex abundantia cordis os loquitur,* disse pure Nostro Signore: da un cuore guasto e corrotto per il peccato provengono dottrine e discorsi guasti e corrotti: e così leggiamo essere fatta la bocca dei peccatori come un sepolcro da cui esala insopportabile fetore per oscenità di discorso: *Sepulcrum patens est guttur eorum:* appresso le menzogne ingannatrici: *linguis suis dolose agebant;* quindi le maledizioni e gli improperii quasi avessero la lingua intrisa in veleno di aspidi: *Venenum aspidum sub labiis eorum, quorum os maledictione et amaritudine plenum est.* Seguono le opere, che sono le crudeltà e le vendette fatte con prontezza e piacere: *Veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem;* e la oppressione altrui per ogni guisa di operare, talchè il loro genio è di affliggere e di vessare il prossimo: *Con-*

tritio et infelicitas in viis eorum; quindi le risse, le discordie, le scisme, le violenze: *Et viam pacis non cognoverunt:* in somma un operare, ed un vivere senza alcun rispetto e timor di Dio: *Non est timor Dei ante oculos eorum*. Tali sono gli effetti del peccato dall'Apostolo descritti. Or chi non sa, che purtroppo gli uomini di qualsiasi nazione e credenza si fossero, tutti parteciparono a tali effetti? La storia ne è un testimonio ed una prova irrefragabile. Dunque tutti gli uomini furono sotto l'influsso del peccato: *Omnes sub peccato esse:* tutti furono egualmente peccatori; e però tutti ugualmente senza meriti, tutti egualmente bisognosi di redenzione, e tutti pertanto egualmente per Gesù Cristo giustificati.

Tale conclusione spiegasi dall'Apostolo nei versetti 21. 22. 23. sopracitati, nel quali come osserva Teodoreto, a guisa di esperto medico che espone prima a parte a parte la gravità e il pericolo del male da cui è oppresso l'infermo, e poi adopera la forza e la efficacia dei suoi farmachi o dei suoi specifici che lo rendono sano; non altrimenti l'Apostolo, dopo avere svelato le innumerevoli e mortali miserie, di cui erano infetti gli uomini per lo peccato, espone il rimedio possente, che la divina bontà ha apprestato in questo universale Riparatore. Dice adunque, che la giustizia di Dio, cioè la giustificazione, per la quale Dio ci toglie dal peccato e ci infonde la sua grazia, la quale nell'antico testamento dai Profeti era già stata vaticinata, ora, in questi nostri tempi, certamente felicissimi, abrogata l'antica legge pesante e servile, è venuta a noi per mezzo della fede in Gesù Cristo: *Nunc autem sine lege iustitia Dei manifestata est: testificata a lege et a prophetis: iustitia autem Dei per fidem Iesu Christi.* E tale giustificazione è: *In omnes et super omnes;* cioè è preparata indistintamente per tutti o giudei, o gentili, purchè credano sinceramente in Gesù Cristo; ed è la stessa per tutti e a tutti i veri credenti si dona, non per merito che taluno possa avere, ma per pura superna liberalità. Il perchè, conchiude, non vi è nella giustificazione distinzione di schiatta; e come tutti del pari erano peccatori, così tutti del pari hanno bisogno di questa grazia, la quale ritorna al Signore la gloria toltagli dal peccato. La qual grazia concedendosi pei soli meriti di Gesù Cristo è ugualmente l'universale santificatore.

Passa poi all'altro capo, cioè a dimostrare che la giustificazione è dono singolare e gratuito, fatto a qual si voglia uomo da Dio pei soli meriti del suo Unigenito: onde si deduce, essere Gesù Cristo ugualmente l'unico santificatore di qual siasi condizione d' uomini. Questo viene espresso nei versetti 24. 25. 26., nei quali descrive l' economia della giustificazione. E prima ce ne mostra la cagione efficiente, che è la sola bontà divina: *Iustificati gratis per gratiam ipsius*. Se per i peccati avevamo demeritata la salute, per quale altra causa siamo stati giustificati? La giustificazione ci è data gratuitamente per graziosa misericordia divina. Spiega in 2. luogo la cagione meritoria, che è Cristo: *Per redemptionem quae est in Christo Iesu*, che, cioè, si concede per mezzo e per i meriti di Gesù Cristo; il quale essendo e uomo e Dio potè offerire al Padre una condegna soddisfazione per i nostri peccati, e meritare a noi la riconciliazione con Dio e la vera giustizia. In 3. luogo dichiara la cagione istrumentale, che fu il Sangue del Redentore: *Quem proposuit Deus propitiationem per fidem in sanguine ipsius*. Tale redenzione è stata fatta per mezzo del sacrifizio propiziatorio del Sangue divino. Espone in 4. luogo la cagione applicatoria, che è la fede nei meriti infiniti di tale Sacrifizio: *Per fidem sanguinem ipsius*. Il perchè lo stesso Apostolo diceva scrivendo ai Galati: *In fide vivo Filii Dei, qui dilexit me, et tradidit semetipsum pro me:* Sì, la giustizia di Dio, quella cioè per cui Dio ci rende veramente giusti, è opera tutta e sola di Dio: però si dà agli uomini per mezzo della fede in Gesù Cristo, come apertamente il dichiara nel c. 10. v. 9. *Quia si confitearis in ore tuo Dominum Iesum, et in corde tuo credideris quod Deus illum suscitavit a mortuis, salvus eris*. Non perchè la fede sia cosa dell' uomo, o per essa sola meriti l' uomo di essere giustificato, come dicevano i seguaci di Pelagio; ma perchè il primo moto della mente a Dio è per la fede: *Accedentem autem ad Deum oportet credere:* (Hebr. 16.). E questa stessa fede quasi introduzione alla giustificazione l'abbiamo dallo stesso Dio: *Gratia estis salvi per fidem, et hoc non ex vobis: Dei enim donum est:* (Ephes. 2. 8.). Accenna in 5. luogo la causa finale: *Ad ostensionem iustitie suae;* cioè a dimostrare, che egli communicando a noi quella giustizia della quale è giusto in se stesso, rende giusti della sua stessa giustizia i peccatori; laonde sua e

non dell'uomo è tale giustizia, siccome poi nel versetto seguente dice: *Ut sit ipse* (Deus) *iustus et iustificans eum, qui est ex fide Iesu Christi.* In 6. luogo finalmente viene a toccare la cagione formale, che è la remissione della colpa: *Propter remissionem praecedentium peccatorum;* nè solamente i peccati de' tempi presenti; ma ancora de' secoli passati. La quale remissione de' peccati non solo presenti, ma passati non potendo conseguirsi che pel sangue di Cristo, la cui virtù produce l'effetto mediante la fede: e questa fede in Cristo avendo avuto e i giusti che precedettero la passione di lui, e quelli che furono dopo di essa, è manifesto essere Cristo l'unico santificatore di tutti gli uomini.

Sicchè, conchiude l'Apostolo, Dio ha sopportati i peccati del mondo sino alla venuta di Cristo, per farci conoscere, che come egli è giusto in se stesso, così è di lui solo il distruggere il peccato e il donare agli uomini la giustizia per mezzo della fede in Gesù Cristo: *In sustentatione Dei ad ostensionem iustitiae eius in hoc tempore, ut sit ipse iustus, et iustificans eum, qui est ex fide Iesu Christi.* Mostra in se stesso la sua giustizia non volendo perdonare agli uomini, se non con l'intera sodisfazione che ha dal sangue del suo divino figliuolo: mostra poi la giustizia la quale giustifica l'empio, facendo bella mostra di sua grazia con la piena e perfetta remissione dei peccati, con rivestirci di quella giustizia, la quale ci rende a Dio accetti, lava le nostre sozzure, risana le nostre piaghe, e dal languore ci libera, nel quale per i peccati eravamo caduti. « Che vi può essere più misericordioso » di tutto questo? esclamava S. Anselmo. Al peccatore dannato ad » eterni tormenti, e non avente con che liberarsi, Iddio Padre » dice: Ricevi il mio Unigenito, ed offrilo a tua salute: e lo » stesso Figliuolo dice: Prendi me, e paga per te.» *Quid misericordius intelligi valet, quam cum peccatori damnato aeternis tormentis, et unde se redimat non habenti, Deus Pater dicit: Accipe Unigenitum meum, et da pro te: et ipse Filius: Tolle me, et redde pro te* (Lib. cur. Deus homo c. 19.).

E se è così che per puro e liberale dono di Dio noi siamo giustificati pei meriti di Gesù Redentore, troppo è manifesto che Gesù è, siccome l'universale, così l'unico Santificatore di tutti gli uomini.

Tutto quello che abbiamo, lo dobbiamo a Gesù: *Gratia Dei sum id quod sum* (1. Cor. 15.).

XIII.

GESÙ CRISTO RIGENERATORE DELL'UOMO MEDIANTE IL BATTESIMO.

Ad Tit. c. 3. v. 3.

3. *Eramus enim aliquando et nos insipientes, increduli, errantes, servientes desideriis et voluptatibus variis, in malitia et invidia agentes, odibiles, odientes invicem.*

4. *Cum autem benignitas, et humanitas apparuit Salvatoris nostri Dei;*

5. *Non ex operibus iustitiae, quae fecimus nos, sed secundum suam misericordiam, salvos nos fecit per lavacrum regenerationis et renovationis Spiritus Sancti,*

6. *Quem effudit in nos abunde per Iesum Christum Salvatorem nostrum,*

7. *Ut iustificati gratia ipsius, haeredes simus secundum spem vitae aeternae.*

8. *Fidelis sermo est: et de his volo te confirmare; ut curent bonis operibus praeesse, qui credunt Deo. Haec sunt bona et utilia hominibus.*

« Una volta ancor noi eravamo insensati, infedeli, erranti, » schiavi delle cupidità e di varii piaceri, menando la vita in ma» lizia ed invidia, odiosi ed odiando gli uni gli altri. Ma quando » la benignità di Dio nostro Salvatore e la sua misericordia verso » gli uomini è apparsa, egli ci ha salvati: non per opere di giu» stizia fatte da noi, ma secondo la sua misericordia per lo la» vacro della rigenerazione e della rinnovazione dello Spirito » Santo, che (il Padre) ha copiosamente sparsò sopra di noi per » Gesù Cristo il Salvator nostro: affinchè giustificati per la grazia » di lui, siamo fatti eredi della vita eterna secondo la nostra spe» ranza. Certa è questa parola: e questo voglio che tu assicuri, » onde coloro che credono a Dio, procurino di stare intenti alle » buone opere. Queste sono le cose propriamente buone ed utili » agli uomini. »

Il Nostro Signor Gesù Cristo, come abbiamo veduto ne' due paragrafi precedenti, è il santificatore, e santificatore universale

ed unico dell' umana famiglia. Col santificare l' uomo, ha il Signor nostro riparato e ristorato tutti quei mali, ne' quali per la colpa era quegli miseramente caduto; mercecchè col donargli la grazia santificante, per la quale è fatto partecipe dei tesori divini, ha tutta rinnovata e riparata la viziata natura dell' uomo colpevole. Ed in qual modo abbia Gesù pietosamente ristorata la misera e peccatrice natura umana ci viene qui chiaramente annunziato dall'Apostolo, dopo aver descritto quali si fossero gli uomini senza Gesù; affinchè dai mali, onde era per il peccato oppresso il genere umano, vie meglio apparisca il merito e la carità del divin Riparatore.

Dice pertanto, che gli uomini prima di Gesù Cristo erano innanzi a tutto viziati nell' intelletto: *Eramus enim aliquando et nos insipientes, increduli, errantes;* cioè privi della sapienza delle cose divine e contumaci a non prestarvi fede, e proclivi ad ogni più turpe falsità. Chi legge le antiche storie appena può credere, che uomini donati di ragione potessero venire a tanta stupidezza. Vedi a chi prostituivano il loro culto; ad Idoli che rappresentavano uomini di ogni vizii deturpati, a giovenchi, a coccodrilli, a piante, a fonti, alla febbre, alla paura, e via discorrendo. La loro fede poi era ad oracoli, ad aruspici, a pitonesse, cioè a demoni che gl' inducevano a sacrificar le vergini, i fanciulli, e negli ultimi tempi ad accaneggiare crudelmente i cristiani. Secondariamente in quanto alla volontà erano rispetto a sè rotti ad ogni libidine: *Servientes desideriis et voluptatibus variis;* e rispetto agli altri maligni, invidiosi, incruditi nei rancori e negli odii, e degni però essi pure degli odii altrui: *In malitia et invidia agentes, odibiles, odientes invicem.* Erano così sfrontati nella turpitudine che ne facevano culto alla loro Venere, e così bestiali nell' ebrezza, che con questa celebravano le orgie di Bacco. Il sangue dei gladiatori serviva ai più grandiosi spettacoli del popolo e a coronare i più sontuosi banchetti dei nobili. L' uccisione de' schiavi e dei figliuoli stava in potere delle insane furie d' un Sire. Ecco che cosa erano gli uomini prima della venuta del Redentore, e che saremmo pur noi, se per poco postergata la fede, solo al desiderio degli appetiti andassimo dietro.

Oh Dio, e non ne abbiamo noi recenti storie! Basta ricordare la Francia del 1793. Che macello d' innocenti sfracellati dalle mi-

traglie, sgozzati a cento a cento dai manigoldi! Che nefandità di connubii sotto l'albero della libertà! Che sozza idolatria negli arsi incensi e nelle esecrande adorazioni fatte alla così proclamata Dea Ragione! Oh quanto è facile il retrocedere dalla verità all'errore, dalla virtù al vizio, dalla luce alle tenebre! Basta perdere di vista il Redentore.

Dopo averci l'Apostolo delineato i mali deplorabili dai quali oppressi erano gli uomini senza Gesù Cristo, passa ad esporre in qual modo ne fossero liberati da questo divin Riparatore, dicendo: A tanti e sì gravi mali fu finalmente posto salutare rimedio in quel tempo in cui l'Unigenito Figliuolo di Dio colla sua venuta al mondo ci manifestò l'intensissimo affetto della sua benignità verso di noi, e la sua condiscendente umanità verso delle nostre miserie: *Cum autem benignitas et humanitas apparuit salvatoris nostri Dei;* e si è degnato salvarci non per alcun nostro merito, ma per solo libero, e liberale dono della sua infinita misericordia: *Non ex operibus iustitiae quae fecimus nos, sed secundum misericordiam suam salvos nos fecit.* Nelle quali parole l'Apostolo ha voluto spiegare la ragione della nostra salute: e prima esclude la ragione presunta, che sarebbe d'essere chiamati alla salute per i nostri meriti: poi determina la vera, ed unica ragione, perchè siamo eletti tra tanti popoli ad avere il dono della fede, ch'è la sola misericordia divina.

E venendo al modo, col quale la divina misericordia per Gesù Cristo ristora ogni male venutoci dal peccato, dice che è per mezzo del santo battesimo: *Per lavacrum regenerationis et renovationis Spiritus Sancti, quem effudit in nos abunde per Iesum Christum Salvatorem nostrum.* Perchè, dice, il battesimo è 1. una lavanda; e vuol dire che la coscienza ed il cuore dell'uomo macchiati dalla colpa vengono per il battesimo purificati: *Mundans lavacro aquae in verbo vitae* (Ephes. 5. 26.) 2. una rigenerazione, e significa che l'uomo nel battesimo è generato allo stato di grazia, pel quale, fatto partecipe delle divine beneficenze, è arrichito di tutti quei doni, e di tutti quegli abiti di virtù sopranaturali, di cui lo aveva spogliato il peccato: 3. una rinnovazione, e denota che senza essere l'umana natura annientata, viene riformata ed innovata per la virtù dello Spirito Santo diffusa con larghezza nell'animo: perlochè quella stessa umana

natura, la quale per lo peccato era cieca nell'intelletto, e guasta nella volontà viene illustrata dalla fede e confortata dalla carità.

E poichè questa maravigliosa ristorazione dell'uomo mercè del santo battesimo si opera dalla Individua Trinità, perciò qui ella ricordasi dall'Apostolo. Nominasi lo Spirito Santo che santifica le nostre anime: *Spiritus Sancti*, e il Padre che con sovrabbondanza ce lo infonde: *Quem effudit in nos abunde*, e il Figliuolo che ce lo ha meritato: *Per Christum Iesum Salvatorem nostrum*.

Tale è il modo dalla divina misericordia adoperato a ristorare tutti i mali recatici dal peccato. In virtù del battesimo datoci da Gesù Cristo, riceviamo non solamente la piena remissione della colpa, ma altresì la pienezza della grazia e dei doni celesti; e spogliati del vecchio uomo carnale e peccatore, siamo rivestiti del nuovo spirituale e divino che è Gesù Cristo medesimo. Onde purificati dai peccati e donati della giustizia, acquistiamo il diritto all'eterna gloria, la quale siccome è il termine e la consumazione della nostra santificazione, così è il sommo bene nostro; poichè per il battesimo siamo destinati eredi dell'eterna beatitudine e possiamo, e dobbiamo sperare di conseguirla. E però soggiunge l'Apostolo: *Ut iustificati gratia ipsius, haeredes simus secundum spem vitae aeternae*. Adunque finchè in noi vi è la grazia santificante, noi siamo certi della gloria eterna.

Ed ecco perchè il battesimo è condizione indispensabile a salvarsi, come espressamente disse lo stesso divin Redendore e Mediatore: *Nisi quis renatus fuerit denuo, non potest videre regnum Dei*. (Io. 3. 3.). Noi godiamo pure e gloriamoci di tanto bene: ma siamo cauti, perchè un tanto dono abbiamo in vaso di creta che a un leggero urto può rompersi.

Abbiamo adunque per la grazia almen quella sollecitudine che hassi per una cara gioia, per un prezioso tesoro.

Conchiude l'Apostolo con questa asserzione: *Fidelis sermo est* (certa è questa parola). Perchè avendo in ultimo parlato di cose future e non presenti al senso, protesta asseverantemente che quanto ha detto è degno di fede. « Sono verissime, soggiunge il » Grisostomo, e da quelle che precedettero prendono più chiaro » lume. Imperocchè chi ci ha liberato da tante iniquità, e da » tanti mali, quali erano quelli dei secoli dell'idolatria, non v'è

» dubbio, solo che noi perseveriamo nella grazia, che non sia » per concederci le future: egli è il medesimo Dio che tutto dis- » pone. » Vuole poi l'Apostolo che il suo Tito questo predichi a promuovere nei fedeli il ben operare. E fosse pure che tali cose sovente si meditassero, che ben conoscendo quanto dobbiamo all'amore di un Dio crocifisso, a lui ci dimostreremmo grati e riconoscenti per mezzo dell'esercizio continuo delle buone opere: *Haec sunt bona et utilia hominibus.* Tutto è fango e melma: solo l'operare bene è il vivere santamente deve chiamarsi buono ed utile. Alla morte, non gli onori, non le ricchezze, non i divertimenti ci seguiranno; ma solo le opere buone che saranno la nostra corona, la nostra gloria.

XIV.

GESÙ CRISTO VIVIFICATORE DELL'UOMO MORTO PER LO PECCATO.

Ad Ephes. c. 2. v. 1.

1. *Et vos, cum essetis mortui delictis et peccatis vestris,*

2. *In quibus aliquando ambulastis secundum seculum mundi huius, secundum principem potestatis aeris huius, spiritus qui nunc operatur in filios diffidentiae,*

3. *In quibus et nos omnes aliquando conversati sumus in desideriis carnis nostrae, facientes voluntatem carnis et cogitationum, et eramus natura filii irae, sicut et ceteri:*

4. *Deus autem, qui dives est in misericordia, propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos.*

5. *Et cum essemus mortui peccatis, convivificavit nos in Christo, (cuius gratia estis salvati).*

6. *Et conresuscitavit et consedere fecit in coelestibus in Christo Iesu:*

7. *Ut ostenderet in seculis supervenientibus abundantes divitias gratiae suae in bonitate super nos in Christo Iesu.*

« Essendo voi morti pei delitti e peccati vostri, nei quali voi » viveste una volta secondo il costume di questo mondo, e se-

» condo gl' impulsi del principe, che esercita podestà sopra di
» questa aria, spirito che di presente domina nei figliuoli del-
» l'incredulità; tra i quali noi pur tutti siamo un tempo vissuti,
» aderendo alle concupiscenze della nostra carne, seguendo le
» inclinazioni del senso e de' pensieri, ed essendo per natura,
» come tutti gli altri, figliuoli dell'ira: Iddio nondimeno, che
» è ricco in misericordia, per l'eccessiva sua carità, con cui ci
» amò, eziandio mentre eravamo morti per i peccati, ci ha vivi-
» ficato a somiglianza di Cristo (per la cui grazia siete salvi)
» e ci ha risuscitato con Cristo Gesù e ci ha fatto sedere con
» lui nei Cieli. E tutto questo Dio ha operato in noi affine di
» mostrare nei secoli futuri le abbondanti ricchezze della sua
» grazia mercè la benignità che ha verso di noi per Gesù Cristo.

L'uomo, per il doppio reato che il peccato porta di sua natura, reato di colpa e reato di pena, avea incorso una duplice morte: era morto alla grazia, era morto alla gloria. Gesù Redentore, santificandolo e ristorandolo co' meriti infiniti del suo prezioso Sangue, lo ha vivificato ridonandogli quella vita soprannaturale che perduto miseramente aveva per il peccato. Di questa vivificazione dell'uomo operata da Gesù Cristo ce ne fa fede l'Apostolo scrivendo agli Efesini, mettendoci sott'occhio 1. lo stato di morte in cui erano gli uomini prima della Redenzione: 2. lo stato di vita, a cui per il Redentore divino vennero rigenerati.

E quanto allo stato di morte che è il peccato: *Cum essetis mortui peccatis,* ne rileva la condizione miserabile 1. dalla qualità delle colpe *delictis et peccatis,* cioè colpe di errore e d'ignoranza, e colpe di malizia e di perversità; ovvero anche colpe di condizione di natura viziata, e colpe di determinazione di volontà maliziosa; 2. dalla frequenza e moltitudine: *In quibus aliquando ambulastis,* valendo la voce *camminare* ad esprimere la reiterazione ed abitudine del peccare; ed eziandio la ostinazione nel peccato, conciosiachè possa pur denotare che non erano stati peccatori di un momento, che commesso il delitto se ne pentono; ma che procedevano di male in peggio, e si avanzavano via via nella strada del delitto; 3. dalla perversità, cui deduce da due capi: il primo dal conformarsi alle massime malvagie del

secolo, anzichè ai dettami della retta ragione: *Secundum seculum huius mundi:* l'altro dall'aderire alle istigazioni del principe delle tenebre, anzi che alla legge del Signore: *Et secundum principem potestatis aeris huius.* Spirito che essendo stato vinto e soggiogato da Gesù Cristo, sua tirannia non esercita ora se non sopra coloro che volontariamente gli si assoggettano, sopra gli uomini ribelli e increduli a Cristo: *Spiritus qui nunc operatur in filios diffidentiae.* 4. Finalmente dall'universalità, mentre niuno venne eccettuato da questo misero stato: il popolo gentile e il popolo giudeo ne era in pari modo infetto. *In quibus et nos omnes aliquando conversati sumus in desideriis carnis nostrae facientes voluntatem carnis et cogitationum; et eramus natura filii irae sicut et ceteri.* Nelle quali ultime parole e abbiamo espresso il domma cattolico dell'originale peccato, a cagion del quale anche i Santi si debbono riconoscere per natura figliuoli dell'ira e del disdegno divino; e abbiamo la vera cagione di nostra abbiezione, avendo sortita una natura viziata, pieghevole alla colpa, ribelle alla legge, e per se stessa meritevole d'essere rigettata da Dio. Diasi ora una occhiata all'orrenda pittura fatta dall'Apostolo dell'uomo senza il Redentore. È morto avanti a Dio, privato della grazia, suddito del demonio, animato dallo spirito del mondo, trasportato da sfrenate passioni, corrotto da ogni concupiscenza, oggetto dell'ira divina, e conseguentemente vittima della divina vendetta. Ecco l'uomo senza la grazia di Gesù. Dopo la trista pittura dell'infelicissimo stato di morte, in cui erano tutti gli uomini per il peccato, espone l'Apostolo lo stato di vita agli stessi uomini ridonato dalla divina bontà per Gesù Cristo, ed in Gesù Cristo: *Deus autem qui dives est in misericordia, propter nimiam caritatem suam, qua dilexit nos, cum essemus mortui peccato, convivificavit nos in Christo.*

Prima però di esporlo, ne rileva la eccellenza dall'essere graziosa ed amorevole opera della divina misericordia e carità, la quale si è voluta in ciò mostrare eccedente: *Propter nimiam caritatem.* La quale dilezione di Dio verso l'uomo può considerarsi sotto quadruplice aspetto, e perchè ci ha creati, e perchè ci ha creati a sua immagine, e perchè rovinati ci ha ristaurati, e finalmente perchè a ristaurarci ha donato il suo divin figliuolo: *Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret*

(Io: 3. 16.). Aggiunge: *Qui dives est in misericordia*, perchè la misericordia sua infinita è per così dire la radice del divino amore verso di noi. Quando l'amore viene eccitato dalla bontà dell'oggetto, è quasi di dovere, e si può dire che ha sua radice nella giustizia: ma quando l'amore porta e crea la bontà nell'amato, allora un tal amore ha sua radice nella sola misericordia dell'amante: ora appunto l'amarci Iddio è un creare, un portare in noi la bontà: è dunque tutto il suo amore fondato nelle ricchezze dell'immensurabile sua misericordia.

Espone quindi la vita venutaci per Gesù Cristo in opposizione alla doppia morte venutaci dal peccato: la qual vita da tre capi rileva somigliante alla vita stessa di Cristo. 1. Dalla giustificazione: *Convivificavit nos in Christo*, per la quale ci dona nel battesimo la vita di grazia, vita sopranaturale, perchè come il corpo vive per l'anima, così l'anima vive per la grazia, che colla fede colla carità ci congiunge e ci rende vivificati in Cristo, per cui operiamo opere salutari e meritorie di vita eterna. 2. Dalla risurrezione: *Et conresuscitavit nos in Christo:* per la quale siccome Cristo ha ottenuto una vita immortale, così il nostro spirito vivificato da Cristo può, se vuole, mercè gli aiuti che gli vengono da Dio durarla costante nella grazia senza più incorrere la morte della colpa, onde scriveva l'Apostolo ai Romani: *Quomodo Christus surrexit a mortuis, et nos in novitate vitae ambulemus* (6. 4.). Oltrecchè parteciperemo alla risurrezione di Cristo eziandio nel corpo dopo la morte, volendo che la nostra risurrezione sia somigliante alla sua nelle doti gloriose del corpo: *Qui suscitavit ipsum a mortuis, vivificabit et mortalia corpora nostra propter inhabitantem spiritum eius in nobis* (Rom. 8. 11.) perchè Gesù Cristo ci ha ridonato ogni vita toltaci dal peccato e dell'anima e del corpo. 3. Dalla glorificazione in cielo: *Et consedere fecit in coelestibus in Christo Iesu*, ed è quella gloria a cui in cielo saremo sublimati somigliante a quella del divin Signore, di cui parla S. Giovanni: *Qui vicerit dabo ei sedere mecum in throno meo, sicut et ego vici, et sedi cum Patre meo in throno eius* (Apost. 3. 21.). Annunzia poi l'Apostolo quello che avverrà a noi, come già fosse avvenuto: *Conresuscitavit consedere fecit*, o perchè considera il diritto che abbiamo acquistato per la cosa posseduta, o perchè vuole, che la nostra speranza

sia così ferma, come già avessimo conseguito quel che speriamo. E certo, se non veniamo meno a noi stessi, il Redentore ci ha legati e stretti a se con triplice nodo; colla eterna predestinazione per cui fummo eletti ad esser membra del corpo di lui: colla comunione della natura assunta da lui, per cui siamo suoi fratelli: e con la partecipazione del suo spirito, che in noi ha infuso colla sua grazia: egli adunque ci ha messi a parte di tutti i suoi beni facendo che morti al peccato fossimo vivificati con lui nel battesimo, che per lui avessimo diritto alla gloriosa sua risurrezione, e con lui dovessimo per una eternità esser coronati in cielo d'immensi splendori, *Tunc iusti fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum* (Mat. 13. 43.).

Termina poi coll'accennare il perchè ci dà tali beni: *Ut ostenderet in seculis supervenientibus abundantes divitias gratiae suae in bonitate super nos in Christo Iesu*, e vuol dire che tanto ha operato per dare una chiara dimostrazione di sua infinita benignità ne' secoli futuri. Il che può intendersi o de' secoli posteriori alla predicazione evangelica, e allora vorrebbe indicare che la manifestazione di sì grandi misteri fatta con isfoggio di tante grazie, deve essere un argomento chiarissimo agli uomini della benignità divina: nel qual senso scriveva l'Apostolo a Timoteo: *Iesus Christus venit in hoc mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum. Sed ideo misericordiam consecutus sum ut in me ostenderet Christus Iesus omnem patientiam ad informationem eorum qui credituri sunt illi in vitam aeternam* (1. Tim. 1. 6.). Che se s'intende con S. Girolamo e coi Padri Greci dei secoli, che conseguiranno il finimondo, allora si vien meglio a conoscere l'immensa gloria, che sarà data a Dio da tutte le intelligenze nel vedere svelatamente le infinite ricchezze della sua benignità, che ha versato sopra di noi per Gesù Cristo, da cui abbiamo ogni bene.

Qui col suo gran cuore interroga ciascuno il Grisostomo: « *Etsi* » *in ignem esset intrandum, annon oporteret hoc prompte sustinere? Si oporteret quotidie dissecari, annon oporteret id pro* » *eo prompto et alacri animo suscipere?* Benchè si dovesse passare per mezzo ad ardente fuoco, e forse non converrebbe sostenerlo prontamente? Se fosse necessario ogni giorno esser » tagliuzzato, e non converrebbe per amor suo tanto accettare

» con pronto ed ilare animo?» Ma, o mio Dio, quanto meno dimandate da me? E pure mentre i Martiri non la perdonarono alle sostanze, agli onori, alla vita per mostrarvi il loro amore, io vi nego qualunque minimo sacrifizio, che da me vogliate!

XV.

GESÙ CRISTO APPORTATORE ALL'UOMO DI SMISURATI BENI.

Ad Ephes. c. I. v. 3.

3. *Benedictus Deus et Pater Domini nostri Iesu Christi, qui benedixit nos in omni benedictione spirituali in coelestibus in Christo,*

4. *Sicut elegit nos in ipso ante mundi constitutionem, ut essemus sancti et immaculati in conspectu eius in charitate:*

5. *Qui praedestinavit nos in adoptionem filiorum per Iesum Christum in ipsum, secundum propositum voluntatis suae,*

6. *In laudem gloriae gratiae suae, in qua gratificavit nos in dilecto Filio suo:*

7. *In quo habemus redemptionem per sanguinem eius remissionem peccatorum, secundum divitias gratiae eius,*

8. *Quae superabundavit in nobis in omnia sapientia et prudentia:*

9. *Ut notum faceret nobis sacramentum voluntatis suae, secundum beneplacitum eius, quod proposuit in eo,*

10. *In dispensatione plenitudinis temporum, instaurare omnia in Christo, quae et coelis, et quae in terra sunt, in ipso.*

« Benedetto Iddio e Padre del Signor nostro Gesù Cristo, il » quale ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale del cielo » in Cristo: e in lui ci ha eletti in carità prima della fonda» zione del mondo per essere santi ed irreprensibili nel suo co» spetto: e ci ha predestinati all'adozione di figliuoli per Gesù » Cristo a gloria sua, secondo il beneplacito della sua volontà, » per celebrare la gloria della grazia sua, mediante la quale ci » ha resi accetti nel diletto suo Figliuolo: avendo in lui la re-

» denzione pel suo Sangue, la remissione dei peccati, secondo le
» ricchezze della sua grazia, la quale grazia ha soprabbondato in
» noi in ogni sapienza e prudenza per fare noto a noi il mistero
» della sua volontà, secondo il suo beneplacito, secomedesimo sta-
» bilito, di riunire nell'ordinata pienezza dei tempi in Cristo tutte
» le cose, e quelle che sono nei cieli, e quelle, che sono in terra.»

L'Apostolo per animare i fedeli ad essere ferventemente costanti nella fede fosse pure anco tra le persecuzioni, in poche parole espone i sommi beni che abbiamo in Gesù Cristo, per cui siamo benedetti dall'eterno Padre in ogni sorta di benedizioni celesti. Al popolo Ebreo come carnale si promettevano benedizioni terrene: e a seconda della loro fedeltà, le vedevano verificate: noi a seconda dell'essere ferventemente cristiani vediamo verificarsi le sovrabbondanti benedizioni celesti, che ci assicurano il conseguimento dell'eterna beatitudine: *Benedictus Deus et Pater Domini nostri Iesu Christi,qui benedixit nos in omni benedictione spirituali in coelestibus in Christo.*

Ed ecco i principali beni che enumera 1. *Elegit nos in ipso ante mundi constitutionem, ut essemus sancti, et immaculati in conspectu eius in charitate.* Iddio prima della creazione del mondo non a caso, o senza fermo consiglio, nè per alcun merito o prerogativa che avessimo noi sopra gli altri, con una liberalissima elezione ci ha eletti per effetto di sua carità ad essere per mezzo di Gesù Cristo santi in un operare virtuoso, e immacolati per l'allontanamento di ogni colpa. Santità e purezza non esteriore solamente o apparente, ma vera e interiore che tale è agli occhi di Dio che tutto vede. È dunque il primo bene e principio degli altri la gratuita eterna elezione, che ha fatto di noi traendoci dalle tenebre e dalla corruttela del gentilesimo ad un vivere santo ed immacolato. Io credo per indubitato non potervi essere in petto umano freddezza di spirito, nè durezza di cuore, che non si ammollisca e non si scaldi e accenda in amor di Dio solamente che rivolgendo gli occhi sopra di se, posatamente dica: *Elegit nos,* mi ha eletto tra innumerabili: e questo suo amore è eterno: *Ante mundi constitutionem*, e a sol fine ch'io fossi tutto suo nel tempo e nell'eternità: *Ut essemus sancti et immaculati in conspectu eius.*

2. *Praedestinavit nos in adoptionem filiorum per Iesum Christum in ipsum, secundum propositum voluntatis suae.* Ecco il secondo bene, che abbiamo avuto, e che è l' effetto della nostra elezione, la figliuolanza adottiva di Dio. A qual fine ci ha eletti? ci ha eletti ad essere sollevati per solo beneplacito della sua volontà a fratelli di Gesù Cristo, e a figliuoli suoi dilettissimi: *Videte quale caritatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur et simus* (1. Ioan. 3. 1.). L'uomo per la colpa originale era figlio d'Ira, schiavo di Lucifero: ora il divin Signore non solo ci ha sottratti dalla massa di perdizione, ma ci ha sollevati all' alta dignità di suoi figliuoli. Oh se per poco meditassimo la nostra fortunatissima sorte, potremmo noi mai avvilirci a farci persino schiavi di brutali passioni? Un figliuolo di Re, e del Re dei regnanti, darsi a vedere qual vil mandriano, lercio, infangato, solo cupido di satollarsi di ghianda! E pure tant'è: *Homo cum in honore esset non intellexit, comparatus est iumentis insipientibus, et factus est eis similis* (Ps. 48. 13.).

3. *In laudem gloriae gratiae suae, in qua gratificavit nos in dilecto filio suo*, ed è questo un bene di sopragrande pregio. Iddio ha voluto adornarci così sfoggiatamente, e in tale copia di sue misericordie, che noi fossimo motivo a tutti di esaltar le glorie eccelse della sua grazia. E certa chi solo per poco consideri il trasmutamento che la grazia fa dell' uomo, di abominevole per la guasta natura, in bello, grato e accettevole a Dio, non potrà tenersi dall' ammirare, lodare e benedire l'autore di tanto bene Gesù Cristo Signor nostro. Il Grisostomo esprime una tanta nostra felicità con graziosa similitudine. « Se taluno trovata una vecchia tutta schifosa e aggrinzita, e di ulceri e di tabe consunta, a un tratto la rendesse e sana e bella e giovine, e di tali vezzi adorna che vincesse qualsiasi leggiadra fanciulla: e dopo averla formata a gala giovinezza la sollevasse alla porpora, a al trono, non rappresenterebbe che una smorta immagine di quello, che Iddio colla grazia di Gesù Cristo opera nell' abbellire e adornare l'anima nostra, e nel renderla desiderabile e amabile agli occhi di tutti i celesti. » S. Pietro dichiara il tutto con due sole parole: *Ut per haec efficiamini divinae consortes naturae* (2. Set. 1. 4.). Ma come

mai a noi uomini miserabilissimi Iddio concede tanti beni? Oh l'intendano una volta coloro che sono sempre in fare le meraviglie, quando si parla del favorire che Iddio fa l'uomo. Tutto abbiamo perchè il Verbo, il Figliuolo di Dio si è umanato. Quindi il ripetere tante volte l'Apostolo quel suo: *In Christo, In ipso, Per Iesum Christum, In dilecto Filio suo*, ad insegnarci, che non la nostra picciolezza dobbiamo guardare, ma gl'immensi meriti del Redentore.

4. *In quo habemus redemptionem per sanguinem eius remissionem peccatorum secundum divitias gratiae eius.* Siamo redenti dal peccato a prezzo del sangue di Cristo. « Pare che l'Apo» stolo retroceda, osserva il Grisostomo: dopo aver parlato della » elezione alla salute, e della predestinazione all'adozione, e » delle ricchezze della grazia, viene a trattare della remissione » dei peccati. Ma nò: l'Apostolo dai minori benefizi passa ai » maggiori. Imperocchè non v'è grazia, non v'è bene che possa » paragonarsi all'eccesso d'infinito amore che ha mostrato il » divin Padre nel sacrificare il suo unigenito Figliuolo a nostra » salute. » *Proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum* (ad Rom. 8. 32.). E qual altra bontà più sorprendente si può figurare, che per uomini miseri ed ingrati abbia Iddio voluto sacrificare il suo stesso Figliuolo, e a costo del Sangue di lui preziosissimo darci il perdono dei peccati? Egli ha largheggiato con noi veramente: *Secundum divitias gratiae suae*, cioè con una copia smisurata di grazie. E noi come abbiamo corrisposto a tanti doni? . . . . Come almeno vi corrisponderemo per l'avvenire?

5. Aggiungasi che questa medesima grazia ci porge i mezzi al ben vivere, che è un nuovo benefizio di sua bontà: *Quae gratia superabundavit in nobis in omni sapientia et prudentia.* Cioè a dire che ci ha riempiti di sapienza e di prudenza: di sapienza ch'è la cognizione delle cose divine: di prudenza ch'è la cognizione del modo di regolare la vita. Dono che ad un batter d'occhio, sol che per poco paragoniamo le cognizioni di Dio e della morale che avevano i gentili, ed anche i giudei, con quella che ha il popolo cristiano, apprenderemo senza dubbio quanto sia mai pregevole: dono però che negli Apostoli, che erano i luminari e regolatori della Chiesa sovrabbondò eminentemente.

6. *Ut notum faceret nobis sacramentum voluntatis suae.... instaurare omnia in Christo, quae in coelis et quae in terra sunt.* A sì alto segno ha inalzato l'uomo che l'ha introdotto alla cognizione dell'arcano consiglio della divina volontà; consiglio fondato nel suo beneplacito, consiglio che Iddio aveva nell'infinita sua mente fissato ab eterno. Ora questo consiglio, e quest'altissimo mistero era la determinazione di riunire in Cristo tutte le cose e le celesti, e le terrestri. E bene questo mistero solo adombrato sotto figure nell'antico testamento è chiaramente a noi manifestato in Gesù Cristo, e noi comprendiamo come in lui e per lui fu riaperto il commercio tra il cielo e la terra, tra Dio e gli uomini, tra gli uomini e gli angioli, dei quali angioli il numero smisurato per la caduta di molti vien riparato nella salvazione dei giusti. In Cristo finalmente e gli angioli e gli uomini riuniti sono quasi una sola famiglia e società di cui egli è il capo.

« Ora adunque noi donati di tanto onore, dice il Grisostomo, » guardiamoci dal disonorare lui che tanto ci beneficò: non fac- » ciamo che sì alta misericordia sia per noi inutile: professiamo » una vita angelica, un'angelica virtù. Prego e supplico che non » siano tanti beni a nostro giudizio e condannazione, ma a per- » cepire la fruizione dell'eterna beatitudine. »

XVI.

GESÙ CRISTO RIPARATORE DELLE ROVINE FATTE PER ADAMO.

Ad Rom. c. 5. v. 12.

12. *Sicut per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors: et ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt:*

13. *Usque ad legem enim peccatum erat in mundo: peccatum autem non imputabatur, cum lex non esset.*

14. *Sed regnavit mors ab Adam usque ad Moysen, etiam in eos, qui non peccaverunt in similitudinem praevaricationis Adae, qui est forma futuri.*

15. *Sed non sicut delictum, ita et donum. Si enim unius delicto multi mortui sunt: multo magis gratia Dei, et donum in gratia unius hominis Iesu Christi in plures abundavit.*

16. *Et non sicut per unum peccatum, ita et donum. Nam iudicium quidem ex uno in condemnationem: gratia autem ex multis delictis in iustificationem.*

17. *Si enim unius delicto mors regnavit per unum; multo magis abundantiam gratiae, et donationis, et iustitiae accipientes, in vita regnabunt per unum Iesum Christum.*

18. *Igitur sicut per unius delictum in omnes homines in condemnationem: sic et per unius iustitiam, in omnes homines in iustificationem vitae.*

19. *Sicut enim per inobedientiam unius hominis, peccatores constituti sunt multi: ita et per unius obeditionem, iusti constituentur multi.*

« Siccome per un uomo il peccato è entrato nel mondo, e » per lo peccato la morte; così pure la morte è trapassata in » tutti gli uomini, perchè in lui tutti peccarono.

» E in vero fino alla promulgazione della legge eravi nel » mondo il peccato, ma non s'imputava tanto, non essendovi » la legge: e contuttociò la morte da Adamo fino a Mosè esercitava il suo impero, ancora sopra di quelli che non peccarono *con prevaricazione di ribelle volontà* a somiglianza di » Adamo, il quale è figura del nuovo Adamo.

» Ma non però che sia quale è il delitto, tale il dono: perciocchè se per lo peccato di un solo molti perirono: molto più » la grazia e i doni di Dio, per riguardo di un solo uomo Gesù » Cristo copiosamente in molte guise abbondò.

» Neppure è avvenuto nel dono, come quando colui peccò: » imperocchè la sentenza ci porta la condanna di una sola macchia: ma la grazia si estende alla giustificazione di molti peccati.

» E se per il delitto di un solo Adamo, la morte regnò in » chi porta la macchia di quella colpa; molto più quei, che » hanno ricevuta l'abbondanza della grazia, della donazione e » della giustizia regneranno nella vita per lo solo Gesù Cristo.

» Adunque come per il peccato di uno passò la condanna in » tutti gli uomini: così per la giustizia di uno la grazia è a » tutti gli uomini in giustificazione di vita.

» E così in quel modo, che per la disubbidienza di un uomo,
» molti sono costituiti peccatori; nel medesimo modo per l'ub-
» bidienza di uno, molti saranno costituiti giusti. »

Tutta la cristiana religione sopra due cardini, per così dire, rivolgesi: il dogma del peccato originale propaginato da Adamo in tutti gli uomini; e il dogma della redeuzione dell'umano genere fatta per Gesù Cristo. Ora l'Apostolo in questo passo appunto spiega divinamente l'una verità e l'altra. Primieramente espone la propagazione del peccato originale in tutta la progenia di Adamo: secondariamente la riparazione fattane da Gesù Cristo Redentore.

E quanto al 1. l'Apostolo premette il fatto della colpa di Adamo e della pena conseguitane: *Per unum hominem peccatum in hunc mundum introivit, et per peccatum mors:* Il qual fatto soltanto viene da lui pronunziato, poichè parlando ai Giudei e ai Romani convertiti, che ben sapevano e fermamente credevano la Storia sacra, nella quale è descritto (Gen. 1. 2. 3.) a parte a parte sì l'avventurosa sorte di Adamo, come la sua prevaricazione e il suo castigo, non avea necessità di dimostrarlo, ma poteva assumerlo come certo, come quello ch'era ammesso da loro per fede. Con tutto ciò sarà bene prima d'inoltrarci spiegare brevemente che cosa intendasi per peccato originale: Se Adamo dalla divina bontà non fosse stato elevato colla grazia santificante, ossia originale, ad uno stato sopra naturale, nè fosse stato arricchito dei gratuiti doni, che costituivano l'integrità della natura, quali erano la immortalità del corpo, e la rettitudine delle passioni sottomesse alla ragione, tanto esso, che i suoi posteri ne sarebbero privi; non però sarebbero colpevoli. Ma poichè alla divina bontà piacque di sublimare Adamo, e in lui e con lui tutta l'umana natura ad ordine sopranaturale, per cui era dato all'uomo di poter godere a suo tempo della visione divina e partecipare della beatitudine stessa di Dio; e poichè col peccare perdette Adamo e per sè e per i suoi posteri que' doni pur tanto preziosi; perciò lo spogliamento di tali doni ha in Adamo e ne' suoi figliuoli ragione di peccato e di pena: di peccato, perchè sono venuti meno ai primi disegni della divina bontà; di pena, perchè or si trovano in uno stato di degradazione e d'in-

famia. A quella guisa che se uomo plebeo sollevato dal suo Sovrano a sommi onori e ad esterminate ricchezze, fosse colto in nera ribellione, e però condannato colla sua famiglia in malaugurata landa di odiato sire, que' figliuoli, e i nipoti di esso, viverebbero egri e tapini e in disdegno all' offeso principe, così, se pure vi può essere tra le cose materiali e le spirituali alcuna similitudine, condannato Adamo rimase involta in una medesima sentenza tutta la sua prosapia. È adunque il peccato originale il nascere spogliati della grazia santificante, per cui l' anima nostra è morta avanti a Dio; e ne è la pena l' essere assoggettati alla morte e alle sventure.

Ritornando ora all'argomento, dopo avere l'Apostolo premesso il fatto certo della colpa di Adamo, ne dimostra la propagazione in tutta la umana progenie dall' effetto che ne è stato prodotto, discorrendola così: Effetto del primo peccato è la morte: *Per peccatum mors*, ma alla morte sono sottoposti tutti gli uomini: *In omnes homines mors pertransiit*, dunque tutti gli uomini partecipano a quel primo peccato: *In quo omnes peccaverunt*. Che poi la morte sia effetto del primo peccato, ossia dell' originale, ne apporta due argomenti uno più chiaro dell' altro.

Primo argomento: i posteri di Adamo, i quali vissero avanti la legge Mosaica, certamente peccavano: *Usque ad legem enim peccatum erat in mundo*, sino alla legge il peccato era nel mondo: ma non era assoggettato ai castighi, nè era stimato sì grave trovandosi l' uomo in profonda ignoranza: *Peccatum autem non imputabatur*, non essendo ancora promulgata la legge, dalla quale fu definita la pena ai delitti: *Cum lex non esset*, intendansi le pene stabilite dalla legge mosaica, e per la qual legge era l' uomo illuminato a conoscere la gravezza della colpa: *Sed peccatum non cognovi nisi per legem*, come soggiunge l'Apostolo nel c. 7. Nulladimeno ancora in quel tempo la morte dominava: *Sed regnavit mors ab Adam usque ad Moysen*. La morte adunque non è pena del peccato attuale. Secondo argomento: morivano prima della legge ancora quelli che in niun modo peccando imitarono Adamo, quelli cioè che non commisero alcun peccato attuale, come sono i bambini di un giorno: *Qui non peccaverunt in similitudinem praevaricationis Adae*, dunque non è la morte pena del peccato attuale. Ma pure è pena di peccato; giacchè

l' uomo era creato col dono della immortalità: *Quoniam Deus creavit hominem inexterminabilem* (Sap. 2.) adunque è pena del peccato originale. Adunque in tutti è il peccato originale.

Esposto così il miserando decadimento dell' umana famiglia, divenuta massa di perdizione, viene l' Apostolo a mostrare la riparazione fattane da Gesù Redentore; ciò che fa confrontando tra loro Adamo e Cristo come i due principii, il primo di rovina, l' altro di salute. Introducesi quindi coll' asserire essere Adamo figura ed immagine del Redentore: *Adae, qui est forma futuri,* perchè come Adamo fu capo di tutta la generazione degli uomini in quanto alla carne; così Cristo come nuovo Adamo è capo di tutta la generazione umana in quanto alla grazia, come altrove più spiegatamente dice lo stesso Apostolo: *Factus est primus homo Adam in animam viventem; novissimus Adam in spiritum vivificantem* (1. Cor. 15. 45.). Viene quindi a confrontarli sotto due aspetti: primo in quello in cui disconvengono; secondariamente in quello in cui si accordano, e così mette chiaramente sott' occhio ai Romani quel suo detto: *Ubi abundavit delictum, suprabundavit gratia* (id. v. 2.) animando così la loro fede e la loro fiducia in Gesù Cristo Signor nostro. E prima il confronta in quello, in cui disconvengono sì in quanto al delitto di Adamo e al merito di Cristo, sì in quanto agli effetti che hanno apportato nell' umana famiglia. In quanto al delitto di Adamo e al merito di Cristo dice: *Sed non sicut delictum, ita et donum.* Non sono pari, dice il Grisostomo, il peccato e la grazia, la morte e la vita, il demonio e Dio, ma è infinita tra essi la discrepanza: *Si enim unius delicto multi mortui sunt: multo magis gratia Dei et donum in gratia unius hominis Iesu Christi in plures abundavit.* La prima disparità adunque tra la grazia di Cristo e il peccato di Adamo si è, che molto più abbondante è il bene che arreca Cristo, che il danno che abbia apportato Adamo. Ma perchè dice; *Multo magis,* cioè con più forte ragione? Per molti capi: 1. Perchè se il delitto che fu in un semplice uomo potè essere di tanta forza da portare in tutti gli uomini la morte, che non potrà la grazia in Cristo, che è uomo e Dio, che ha quindi un' efficacia infinita? 2. Il delitto fu nella sola trasgressione del ricevuto precetto: ma il merito di Cristo fu in tante azioni, quante furono quelle della sua vita, ciascuna di prezzo infinito. 3. Con-

seguentemente noi vediamo, che il delitto di Adamo danneggiò solo i suoi posteri: il merito di Cristo giovò non solo ai futuri, ma anche ai passati, e basterebbe a salute di mille mondi. 4. Il danno portato da Adamo è la morte dell' anima alla grazia, e del corpo in questa vita terrena: il bene da Cristo arrecato è un cumulo tale di grazia che su questa terra solleva ogni azione del giusto a merito di eterna gloria, ed è di tal gagliardia che li rende superiore ai più fieri assalti de' tiranni e de' manigoldi; e nel cielo rende questo nostro corpo redivivo, e ripieno d'immortale beatitudine.

La seconda differenza è negli effetti, che producono in noi; e l' argomenta 1. dall' estensione maggiore della grazia nel perdonare: *Et non sicut per unum peccatum, ita et donum: nam iudicium quidem ex uno in condemnationem: gratia autem ex multis delictis in iustificationem.* Per il peccato di Adamo siamo soggetti al solo peccato originale: ma la grazia di Cristo non solo ci libera dall' originale, ma ancora da tutti gli altri che si siano da noi commessi. 2. Dalla maggior gloria che ci porta la grazia di Cristo a confronto del danno avuto dal peccato di Adamo: *Si enim unicus delicto mors regnavit per unum: multo magis abundantiam gratiae, et donationis, et iustitiae accipientes, in vita regnabunt per unum Iesum Christum,* e vuol dire, se per lo peccato di Adamo la morte regnò sopra tutti gli uomini, a più forte ragione quelli i quali per la viva fede ricevono l'abbondanza della divina grazia e della giustizia e di tutti i sopranaturali doni, regneranno in vita eterna per i meriti dell' unico Divin Redentore. Ora quanto eccede una vita eternamente beata la perdita di una vita terrena, tanto sopravanza il bene che abbiamo dal Redentore, al danno, che ricevemmo da Adamo.

Dopo avere confrontate le differenze, che passano tra Adamo e Cristo, viene l' Apostolo quasi per deduzione a confrontarli in ciò per cui tra loro convengono: ed anche qui prima considera il merito di Cristo, e il demerito di Adamo in se stessi, poi gli effetti che realmente hanno prodotto negli uomini. E prima: *Igitur sicut per unius delictum in omnes homines in condemnationem: sic et per unius iustitiam, in omnes homines in iustificationem vitae.* Il delitto di Adamo meritò per se stesso che si propagasse in tutti gli uomini a loro perdizione, sicchè abbandonati da Dio

non più speranza avessero di essere ammessi per correre di secoli alla sua visione beatifica, non avendo con che liberarsi da tale reato. Se tutti i figliuoli di Adamo si fossero macerati e consunti nelle penitenze, e avessero versato tutto il loro sangue, che sarebbe stato mai questo a soddisfare l'oltraggiata Divinità? Niente più, che se una turba di assassini condannati alle forche, a placare il Sovrano, avesse sacrificato un pugno d'insetti. La grazia di Cristo meritò la giustificazione e la salute di tutti, tanto è infinito il prezzo, che sborsò a riscatto del genere umano. Dunque sono pari nella medesima linea di causa, l'uno a perdizione, l'altro a salute.

Li considera secondariamente negli effetti che hanno prodotto negli uomini: *Sicut enim per inobedientiam unius hominis, peccatores constituti sunt multi: ita per unius obeditionem iusti constituentur multi.* Per la disubbidienza di Adamo gli uomini in tutta la loro moltitudine sono costituiti peccatori, perchè nascono spogliati di quella grazia, che era il più bello ornamento che si doveva ai figliuoli di Adamo. Per l'ubbidienza di Gesù Cristo tutti quelli che nasceranno alla grazia, saranno costituiti giusti. Uguaglianza dunque in ragione di effetto, giacchè il nascere di Adamo porta l'essere peccatori, il rinascere in Gesù Cristo rende l'uomo giusto.

Ecco spiegato dall'Apostolo la rovina e la riparazione dell'umano genere. Or si osservi primieramente quanto sia insulso il lamento di tanti, i quali non cessan di deplorare lo stato sciagurato dell'uomo in mezzo a tante sventure, mentre le piante e gli animali sembrano dalla Providenza meglio proveduti e felicitati. Costoro dovrebbero anzi trarre argomento dalle miserie che ci affliggono, ad un alto orrore contro la colpa, chè una sola bastò a cagionare tanti mali.

Osservisi in secondo luogo il grande benefizio concesso all'unica immacolata Vergine, che sino da prima eletta a madre del Divin Redentore, venne privilegiata ad essere esente da questa macchia originale, e sino dal suo primo istante fu adorna della grazia santificante, e in tale copia da riuscire lo spettacolo più bello a tutti i celesti, e la tenerezza più dolce a tutti i fedeli.

Osservisi finalmente quanto dobbiamo a Gesù Cristo, e come ancora nello stato di decadimento abbiamo di che consolarci,

anche a fronte dello stato di originale innocenza. In questo, è vero, non vi sarebbe stata la ribellione della concupiscenza, che ci rimane benchè rinati alla grazia: ma ora questa per Gesù Cristo diventa in noi materia di lotta, di vittorie, di trionfi. In questo stato non abbiamo l' albero della vita, ma Gesù Cristo da a noi il pane di vita, la santissima Eucaristia. Moriamo è vero temporalmente per lo peccato di Adamo, ma per Gesù Cristo risorgeremo a vita immortale e gloriosa. Sieno adunque grazie infinite ed eterne a Cristo Gesù Redentore nostro, che a noi perduti recò abbondante, anzi soprabbondante redenzione: *Christus*, termini il Grisostomo, *non solum vulneri medicamen dedit, sed et sanitatem, et pulchritudinem, et honorem, et gloriam, et dignitatem longe naturam nostram superantem.... Multo plura dedit quam quae debebamus, et tanto plura, quanto mare immensum ad pusillam guttam collatum.*

XVII.

GESÙ CRISTO LIBERATORE DELL'UOMO DAL FOMITE DEL PECCATO E DELLA MORTE.

Ad Rom. c. 8. v. 2.

2. *Lex enim spiritus vitae in Christo Iesu liberavit me a lege peccati, et mortis.*

3. *Nam, quod impossibile erat legi, in quo infirmabatur per carnem: Deus Filium suum mittens in similitudinem carnis peccati, et de peccato damnavit peccatum in carne,*

4. *Ut iustificatio legis impleretur in nobis, qui non secundum carnem ambulamus, sed secundum spiritum.*

5. *Qui enim secundum carnem sunt, quae carnis sunt sapiunt: qui vero secundum spiritum sunt, quae sunt spiritus, sentiunt.*

6. *Nam prudentia carnis, mors est: prudentia autem spiritus, vita et pax.*

7. *Quoniam sapientia carnis inimica est Deo: legi enim Dei non est subiecta: nec enim potest.*

8. *Qui autem in carne sunt, Deo placere non possunt.*

9. *Vos autem in carne non estis, sed in spiritu: si tamen Spiritus Dei habitat in vobis. Si quis autem Spiritum Christi non habet, hic non est eius.*

10. *Si autem Christus in vobis est, corpus quidem mortuum est propter peccatum, spiritus vero vivit propter iustificationem.*

11. *Quod si Spiritus eius, qui suscitavit Iesum a mortuis, habitat in vobis; qui suscitavit Iesum Christum a mortuis, vivificabit et mortalia corpora vestra, propter inhabitantem Spiritum eius in vobis.*

12. *Ergo, fratres, debitores sumus non carni, ut secundum carnem vivamus.*

13. *Si enim secundum carnem vixeritis, moriemini: si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis.*

« La legge dello Spirito vivificante per i meriti di Gesù Cristo, » mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte. Imperocchè quello, che far non poteva la legge infievolita dall'in- » fermità della carne, l'operò Iddio mandando il suo proprio » Figliuolo in carne simile a quella del peccato, e per lo peccato » ha condannato il peccato nella carne, acciocchè la giustizia » promessa dalla legge si adempisse in noi viventi non secondo » la carne, ma secondo lo spirito. Perchè coloro che sono se- » condo la carne, godono delle cose carnali: ma quelli, che » sono secondo lo spirito, gustano le cose dello spirito. Ora sag- » gezza di carne è morte; saggezza di spirito è vita e pace. » Dappoichè la sapienza della carne è nemica a Dio, non es- » sendo soggetta alla legge di Dio, nè potendo esserlo: quindi » quelli che vivono secondo la carne non possono piacere a Dio. » Voi però non vivete secondo la carne, ma secondo lo spirito; » se pure lo spirito di Dio abita in voi. Che se taluno non ha » lo spirito di Gesù Cristo, questo non è di lui.

» E se Cristo è in voi, è bensì il corpo morto al peccato, » ma lo spirito vostro vive alla giustificazione. Che se lo Spi- » rito di lui *(del Padre)* che risuscitò Gesù da morte, abita » in voi, egli che risuscitò Gesù Cristo da morte, vivificherà » ancora i vostri corpi mortali, siccome abitacoli del medesimo » Spirito. Siamo adunque, o fratelli, debitori non alla carne, » per vivere secondo la carne: che se voi vivrete secondo la

» carne voi morrete: ma se per lo spirito mortificherete gli atti
» della carne, voi vivrete. »

Quantunque la grazia del Signor nostro Gesù Cristo che ci dona nel Battesimo liberi l'uomo da ogni reato di colpa, non però lo assolve da ogni pena: conciosiachè rimangano in lui gli effetti della colpa originale; tra i quali potissimi sono la concupiscenza o fomite del peccato (che è quell' appetito disordinato pel quale la nostra volontà è spesso sospinta a desiderare ciò che si oppone alla ragione e alla legge); l'altro effetto pessimo che ci rimane è la morte. Gesù Cristo però co' suoi meriti e colla sua grazia ha attutita e franta la violenza di questo scorretto appetito, ed ha conferito alla volontà nostra forza grandissima per vincerlo e soggettarlo; e ci ha eziandio ottenuta la vita come dell' anima, così del corpo. Or di questo segnalatissimo bene avuto da Gesù Cristo ragionasi quì dall' Apostolo: e però dice: La legge dello spirito vivificante per i meriti di Gesù Cristo mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte: *Lex enim spiritus vitae in Christo Iesu liberavit me a lege peccati, et mortis.* Ciò che secondo la esposizione fattane da S. Tommaso val quanto dire. La legge dello spirito è causa della vita: ma per la vita si esclude il peccato e l' effetto del peccato, che è la morte: dunque la legge dello spirito libera l' uomo dal peccato e dalla morte. Che poi la legge dello spirito sia causa della vita, viene dal medesimo Santo così dimostrato. Qualunque legge, secondo l' intenzione del legislatore, è di rendere l' uomo buono; ma solo notificandogli quello che debba fare: la legge però dello Spirito Santo inabitante nell' anima, non solo insegna quello che si deve fare illuminando l' intelletto, ma inclina la volontà a voler fare quello ch' è giusto: ora in questo consiste la vera vita. Provando poi l' Apostolo che la legge dello spirito libera l'uomo dalla violenza degli appetiti; sembra che l' argomenti così. L' uomo non ostante la legge, rimase propenso al male e restio al bene per la debolezza della carne corrotta dal peccato: ma Gesù Cristo distrutto nella carne il peccato, e l' ha distrutto perchè l' uomo adempisse con facilità i comandamenti della legge: dunque l' uomo ha ottenuto da Gesù Cristo d' essere liberato dalla radice della sua inclinazione al male, ed ha ottenuto forza

che gli agevola il bene. Ecco le parole dell' Apostolo: *Nam quod impossibile erat legi, in quo infirmabatur per carnem: Deus Filium suum mittens in similitudinem carnis peccati, et de peccato damnavit peccatum in carne.* La legge antica benchè santa non era per sè efficace a togliere il peccato non infondendo la grazia: solo mostrava quello che si doveva fare per piacere a Dio, lasciando l' uomo nella sua debolezza ed infermità. Ora Iddio Padre mandando il suo Unigenito in carne passibile e però somigliante alla carne dell' uomo peccatore sollevò primieramente questa carne dalla sua viltà. « Come appunto » dice quì il Grisostomo, se un principe al passare per una » piazza vedendo una donna villanamente oltraggiata, dicesse, » esser figliuolo di colei; di subito quella tapina sarebbe libera » dalle offese, nè alcuno oserebbe farle più onta; così Cristo » confessandosi figliuolo dell'uomo, tolse dall'obbrobrio del pec- » cato questa nostra carne. » Secondariamente distrusse ed abolì l'impero del peccato. Perchè allora quando il demonio col massimo di tutti i peccati, ebbe ardire di porre a morte l'Innocente, sopra di cui non avea veruna ragione, meritò di perdere l'impero, che si era usurpato sopra tutto il genere umano, e per tal guisa Gesù Cristo diventò per noi peccato (2. Cor. 25.), cioè ostia e sacrifizio per li peccati degli uomini; diè pienissima soddisfazione per noi, e tolse il peccato dal mondo. E quì si osservi il mirabile consiglio di Dio; l'infermità della legge nasceva dalla carne; vuole Iddio che la fortezza ad adempier le legge, emerga dalla carne: dalla carne peccatrice ne veniva ogni imbecillità ed impotenza a conseguire la salute; dalla carne santa di Cristo congiunta al Verbo, fonte di vita, ogni virtù e fortezza germoglia ad ottenere la salute: così il peccato inabitante nella carne ebbe sua dannazione nella carne: e così lo spirito trasse dalla carne la vita, il quale avea avuto morte dalla carne. « Ora, guarda, dice quì il Grisostomo, quante cose inaspettate » avvennero. Primieramente che il demonio non vinse la carne, » la quale mille volte era stata prosternata dal peccato. Secon- » dariamente che fu vinto, e vinto da lei. Per ultimo, che non » solo il vinse, ma ancora il punì. Imperocchè non peccando, » non fu vinta; morendo poi e il vinse e il condannò, di- » venendo trofeo a lui tremendo quella carne che tanto scher-

7

» niva. In questo modo, e distrusse la sua potenza, e tolse la » morte che apportava: *Donec enim peccatores offendit secun- » dum iuris rationem, mortem intulit. Cum autem impeccabile » repertum corpus morti tradidit, utpote quod iniuste egisset, » damnatum est.* » Il fine e lo scopo del morire di Cristo fu perchè noi adempiessimo con facilità i comandamenti della legge, non andando più a seconda della concupiscenza della carne, ma secondo lo spirito del Signore: *Ut iustificatio legis impleretur in nobis, qui non secundum carnem ambulamus, sed secundum spiritum.* Giacchè, come osserva il Grisostomo, fu di Cristo il vincere e il liberarci dalla guerra del peccato; di noi è il giovarci della sua vittoria: *Vincere, pene illum fuit: victoria frui, nostrum.... Hic enim te docet lavacrum non sufficere nobis ad salutem; nisi post illud vitam tanto dono dignam ducamus.*

E da questa vita degna del dono ricevuto, che vivevano que' primi fedeli, pare che l'Apostolo desumi un altra ragione a provare la medesima verità: *In nobis qui non secundum carnem ambulamus, sed secundum spiritum,* discorrendo così: Voi se la durate in grazia, apprezzate ed amate le cose spirituali: *Vos autem in carne non estis, sed in spiritu, si tamen spiritus Dei habitat in vobis,* ma l'amare e l'apprezzare le cose spirituali è contrario alla concupiscenza che fa amare ed apprezzare le cose carnali: dunque in voi questa concupiscenza è domata per lo spirito di Gesù Cristo che è in voi. E fermasi a descrivere l'opposizione che passa tra chi vive secondo la concupiscenza, e chi vive secondo lo spirito: *Qui enim secundum carnem sunt, quae carnis sunt, sapiunt: qui vero secundum spiritum sunt, quae sunt spiritus, sentiunt. Nam prudentia carnis, mors est; prvdentia autem spiritus vita et pax. Quoniam sapientia carnis inimica est Deo: legi enim Dei non est subiecta: nec enim potest. Qui autem in carne sunt, Deo placere non possunt,* le quali parole si possono tradurre in questo argomento. L'uomo carnale non gusta che cose carnali; ma il gustare le cose carnali è morte. E perchè è morte? Perchè ci allontana da Dio, che è fonte unica di vita. La saggezza della carne è nemica di Dio, non soggettandosi alla legge di Dio, nè potendolo essere. Il peccatore può bene spogliarsi del peccato, e divenire amico di Dio: ma il peccato nol può giammai, come la

negrezza non può esser mai bianchezza. Perciò l'uomo carnale, finchè è tale non può placere a Dio, è suo nemico, non è di Cristo: *Si quis autem spiritum Christi non habet, hic non est eius.* Ed ecco l'orrido stato dell'uomo, che si abbandona alla tirannia della concupiscenza. All'incontro l'uomo che si guida collo spirito, gusta le cose spirituali, e il gustare le cose spirituali è vita e pace. « Ora, dice il Grisostomo, che la virtù » si sia resa più facile, e perciò sia maggiore il sentimento » di un nobile filosofare, intendilo dal modo in che si avevano » le cose de' mortali, quando dominava la legge, e dal modo » come le cose si hanno ora, che la grazia rifulge. Quelle cose » che a niuno dianzi parevano possibili, la verginità, il di- » sprezzo della morte, e molte altre austerezze; queste ora in » ogni parte si esercitano: e abbiane a prova cori di vergini, » e popoli di martiri, e la moltitudine dei monaci, e l'indefessa » sollecitudine di molti nel digiunare e nel vivere in povertà; » le quali cose, se uno o due ne eccettui, neppure veniva in » mente a quelli che vivevano sotto la legge. » Ma *facilia quippe sunt certamina, ut decertans vincas, non ut dormias: non ut magnitudine gratiae, ad ignaviae occasionem abutaris in pristino lutu rursum volutatus.*

Dimostrato come per Gesù Cristo sia stato l'uomo liberato dalla forza della concupiscenza, viene a provare come il medesimo Signor Nostro Gesù Cristo per la grazia dello Spirito Santo ci liberi dalla morte, cioè dia all'anima la vita di grazia, e dia al corpo la sicurezza di un risorgere glorioso. E in quanto al dare all'anima vita di grazia, dice: *Si autem Christus in vobis est, corpus quidem mortuum est propter peccatum, spiritus vero vivit propter iustificationem.* E che vuol dire: *Vivit propter iustificationem?* Vuol dire che la grazia dà all'anima una nuova vita tutta spirituale: *Vos autem in carne non estis, sed in spiritu,* e fa che sia vivificata dallo Spirito Santo, che in lei inabita: *Spiritus Dei habitat in vobis,* e che operi ad esempio e a norma di Gesù Cristo, che gode di starle unito: *Christus in vobis est.* Il che avea promesso il divin Redentore: *Si quis diligit me, sermonem meum servabit: et Pater meus diliget eum, et ad eum veniemus: et mansionem apud eum faciemus* (Io. 14. 23.). Ecco l'alta dignità dell'uomo in grazia:

operare tutto alla divina. Ma in questo stato l'uomo è come morto nel corpo per la continua mortificazione delle sue passioni. Tale è la bella spiegazione che dà il Grisostomo delle parole: *Corpus quidem mortuum est, propter peccatum,* dice: « *Corpus vivens et manens mortuum esse vult.* Questo è il segno » che in noi abita il Figliuolo e lo Spirito Santo se i nostri » corpi in quanto alle passioni voluttuose non differiscono da » quei corpi, che giacciono nei sepolcri: *Verum ne timeas cum* » *mortificationem audis. Habes enim in te vitam, quam nulla* » *excipiat mors.* » E poco dopo fa un lungo confronto fra l'uomo peccatore e l'uomo giusto, e mostra che questo ben si può dire vivo, mentre l'altro se si giudica dalle sue operazioni, si deve dire un putrido cadavere.

Secondamente dà al corpo la sicurezza di una risurrezione gloriosa: *Quod si spiritus eius, qui suscitavit Iesum a mortuis, habitat in vobis: qui suscitavit Iesum Christum a mortuis, vivificabit et corpora vestra propter inhabitantem Spiritum eius in vobis.* Dove parla della risurrezione gloriosa dei giusti. L'uomo naturalmente non ha alcun diritto alla risurrezione; è un dono sopraggiunto che ci viene dal divin Redentore: *Ego sum resurrectio et vita.* Questo dono però concesso all' umana natura, sarà quale il merita il nostro operare. Se noi siamo animati dallo Spirito di Dio, noi saremo da questo Spirito gloriosamente vivificati a somiglianza del Divin Redentore, e ciò per la dignità che hanno i nostri corpi di essere stati ricettacolo, abitazione, tempio dello Spirito Santo. Ma se noi viviamo secondo la carne col peccare, allontanando da noi lo Spirito del Signore, ben risorgeremo, ma passibili, e solo per sostenere anche nei nostri corpi una eterna dannazione. Quindi conchiude l'Apostolo: *Ergo, fratres, debitores sumus non carni ut secundum carnem vivemus: si enim secundum carnem vixeritis, moriemini: si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis.* E a tale annunzio chi non si animerà a mortificare le proprie passioni, e a camminare la via stretta sì, ma sicura che ci indica il Signore: *Qui vult venire post me abneget semetipsum, tollat crucem suam quotidie et sequatur me* (Luc. 9. 23.).

XVIII.

GESÙ CRISTO GLORIFICATORE DELL' UOMO SOLLEVANDOLO DALLA SERVITÙ ALLA FIGLIUOLANZA.

Ad Galat. c. 4. v. 1.

1. .... *Quanto tempore haeres parvulus est, nihil differt a servo, cum sit dominus omnium:*

2. *Sed sub tutoribus et actoribus est usque ad praefinitum tempus a patre.*

3. *Ita et nos cum essemus parvuli, sub elementis mundi eramus servientes.*

4. *At ubi venit plenitudo temporis, misit Deus Filium suum, factum ex muliere, factum sub lege.*

5. *Ut eos, qui sub lege erant redimeret, ut adoptionem filiorum reciperemus.*

6. *Quoniam autem estis filii, misit Deus Spiritum Filii sui in corda vestra clamantem: Abba Pater.*

7. *Itaque iam non est servus, sed filius. Quod si filius, et haeres per Deum.*

« In tutto il tempo che l'erede è fanciullo, non è punto differente dal servo: benchè egli sia signore di tutto: anzi egli » è sotto tutori e curatori, fino al tempo ordinato innanzi dal » padre. Così ancor noi, mentre eravamo fanciulli, eravamo » tenuti in servitù sotto gli elementi del mondo. Ma quando è » venuta la pienezza del tempo, Iddio ha mandato il suo Figliuolo, fatto di donna, fatto sotto la legge, affinchè riscattasse coloro che erano sotto la legge, affinchè noi ricevessimo » l'adozione in figliuoli. Ora, perciocchè voi siete figliuoli, Iddio » ha mandato lo Spirito del Figliuolo suo nei vostri cuori, il » quale grida: Abba, Padre. Talchè tu non sei più servo, ma » figliuolo: e se tu sei figliuolo, sei ancora erede per grazia » di Dio. »

L'Apostolo da prima fa vedere l'ebreo popolo sotto l'immagine di un fanciullo: fanciullo non solo per la cognizione limitata, che a lui porgeva la legge, ma per tutto il complesso

della divina economia inverso di lui. Lo chiama erede, perchè quantunque bambolo era partecipe delle promesse divine: non differente da servo, perchè guidato dal timore delle pene e dalle promesse di beni temporali. Così permanente a tempo prefinito, per significare che era inviato ad un' epoca migliore. Perciò l'ebreo popolo era fanciullo: *Sub tutoribus et actoribus*, qual era Mosè colla sua legge, che li raffrenava e castigava: vivente *Sub elementis mundi*, vuol dire sotto le loro cerimonie, le quali siccome figure ed ombre, erano semplici rudimenti a confronto delle verità a cui siamo venuti per Gesù Cristo. Viene quindi a parlare di noi: *At ubi venit plenitudo temporis*. La pienezza dei tempi indica l'epoca in cui apparve il Redentore, nella quale Iddio adempiè le promesse fatte ai Patriarchi, e predette dai Profeti: epoca in cui Iddio riempiè il mondo della sua gloria, e gli uomini di grazia e di verità: epoca prefissa a termine della schiavitù, e a principio della libertà dei figliuoli già adulti. Tre tempi vi sono nella storia della religione, tempo di puerizia, ed è quello dell'antica legge; tempo di giovinezza, ed è quello della Chiesa militante; tempo di perfetta virilità, ed è quello dei beati: noi siamo dunque di un passo solo lungi dal cielo, e al nostro morire possiamo, solo che il vogliamo, essere annoverati tra i beati: il che non potevano quelli dell'antica legge, i quali benchè santissimi alla loro morte passavano al limbo: *Misit Deus Filium suum*. Il divin Padre mandò dal suo seno in terra l'unigenito suo Figliuolo a se consustanziale (non già che il Figliuolo di Dio si dipartisse dal seno del Padre, in cui è generato eternamente: ma perchè di umana carne si è vestito, chi era ab eterno invisibile): *Factum ex muliere*. Non fu creato come Adamo, nè fu generato come gli altri uomini, ma fu fatto della sostanza dell'immacolata Vergine per opera di Spirito Santo, e conseguentemente il vero Figliuolo di Dio fu fatto vero Figliuolo della Vergine; e dice: *ex Muliere*, per ricordare, che Maria Santissima è quella donna promessa là nell'Eden: *Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius: Ipsa conteret caput tuum* (Gen. 3. 14.). Spiega poi il fine di sì alta missione dicendo: *Factum sub lege, ut eos qui sub lege erant redimeret, ut adoptionem filiorum Dei reciperemus*. Cristo Figliuolo di Dio, che da ogni sudditanza e legge era esente, volle sotto-

stare alla legge per sottrarci col merito di sua ubbidienza dal pesante giogo della legge Mosaica, e rimetterci nella figliuolanza di Dio. Adora, o fedele, con sentimento di stupore e di gratitudine un tanto mistero. Adamo è creato figlio adottivo di Dio; perdè peccando per sè e per i suoi figliuoli una tale dignità. Ad Abramo ed ai suoi figliuoli è promessa la riparazione di questa divina figliazione. Per Gesù Cristo figliuolo di Dio, figliuolo di Abramo a tutti i credenti è restituita. Il Figliuolo di Dio si è fatto figliuolo di Abramo per costituire i figliuoli di Adamo in figliuoli di Dio. Oh divina bontà! *Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret, ut omnis, qui credidit in ipsum non pereat, sed habeat vitam aeternam* (Io. 3. 16.).

Finalmente accenna i vantaggi che ce ne sono venuti, cioè 1. di essere vivificati dallo Spirito Santo datoci dal divin Padre e dal divino Figliuolo, causa e modo di nostra celeste generazione. 2. Di non avere più lo spirito di timore, qual'è quello dei servi; sì bene lo spirito di fiducia, che è proprio dei figli, per cui invochiamo Dio col dolce nome di Padre. 3. Di essere quindi per la misericordia di Dio costituiti eredi dell'eterna beatitudine: *Quoniam autem estis filii Dei, misit Deus spiritum Filii sui in corda vestra, clamantem, Abba, Pater. Itaque iam non est servus, sed filius quod si filius et haeres per Deum.*

Oh! quì sì che può dirsi col Magno Leone: « Conosci, o » Cristiano, la tua dignità, e della divina natura fatto consorte, » non voler ritornare con un indegno conversare alla viltà tua » antica. Rammenta, di qual capo, di qual corpo sii membro. » Ricordati, che sottratto dalla podestà delle tenebre fosti tra» sportato nello splendore e nel regno di Dio. » (Ser. 1. de Nat. Dom.).

XIX.

GESÙ CRISTO NOSTRO CAPO, NOI SUE MEMBRA.

Ad Ephes. c. 4. v. 10.

10. *Qui descendit, ipse est et qui ascendit super omnes coelos, ut impleret omnia.*

11. *Et ipse dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas, alios vero Evangelistas, alios autem Pastores et Doctores.*

12. *Ad consummationem sanctorum, in opus ministerii, in aedificationem corporis Christi;*

13. *Donec occurramus omnes in unitatem fidei et agnitionis Filii Dei, in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi;*

14. *Ut iam non simus parvuli fluctuantes, et circumferamur omni vento doctrinae, in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris.*

15. *Veritatem autem facientes in caritate, crescamus in illo per omnia, qui est caput Christus:*

16. *Ex quo totum corpus compactum et connexum per omnem iuncturam subministrationis, secundum operationem in mensuram uniuscuiusque membri, augmentum corporis facit in aedificationem sui in caritate.*

« Quei che discese è quell' istesso, che anche ascese sopra » tutti i cieli a compiere il tutto. Ed egli altri costituì Apostoli, » altri Profeti, altri Evangelisti, altri Pastori e Dottori ad ope- » rare nel ministero, al perfezionamento dei Santi per l'edifi- » cazione del Corpo di Cristo: e ciò fino a tanto che ci riuniamo » tutti per l'unità della fede, e della cognizione del Figliuolo » di Dio, in un uomo perfetto, alla misura dell'età piena di » Cristo. Perciò non più siamo fanciulli vacillanti, e portati quà » e là da ogni vento di dottrina, per i raggiri degli uomini, » per le astuzie onde seduce l'errore. Ma la verità seguendo in » carità cresciamo in ogni cosa in colui che è il capo, Cristo: » dal quale tutto il corpo ben composto e commesso in tutte » le parti che vi si aggiungano, in virtù di una operazione pro-

» porzionata alla forma di ciascun membro prende accrescimento » consentaneo al corpo, a perfezione di se stesso in carità. »

L'Apostolo quì più che in altri luoghi descrive il modo con cui Gesù Cristo è nostro capo, e noi sue membra. Dopo avere accennato alla causa perchè egli sia nostro capo, che è l'essere disceso coll'incarnazione, ed essere salito al cielo a dar compimento alla grand'opera nell'ascensione sua trionfante: *Qui descendit, ipse est et qui ascendit super omnes coelos, ut impleret omnia;* numera le parti più nobili della Chiesa, le quali hanno per uffizio le opere del ministero: *In opus ministerii*, per mezzo della predicazione, e dell'amministrazione de' Sacramenti: a santificazione e perfezionamento de' fedeli: *Ad consummationem Sanctorum;* che è il fine prossimo del loro operare: per compiere il Corpo di Cristo: *In aedificationem Corporis Christi*, ch'è l'ultimo scopo. Il che avrà il suo compimento quando per merito dell'avuta fede, verremo tutti ammessi alla beatifica cognizione del Figliuolo di Dio: *Donec occurramus in unitatem fidei et cognitionis filii Dei.* In tal modo che la Chiesa tutta formi come un solo uomo perfetto nella pienezza della statura di Cristo: *In virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis eius.* L'Apostolo, secondo l'A Lapide, parla della Chiesa come di umano corpo, di Cristo come di suo capo a dimostrare la stretta connessione e l'intima comunicazione, che abbiamo con Cristo anche quì in terra, ma che sopratutto avremo in cielo.

A ciò conseguire ci avverte de' pericoli da evitare e della maniera che dobbiamo tenere a pervenirvi. 1. De' pericoli; e vuole che non siamo come fanciulli fluttuanti, che non hanno fermezza nelle cose: *Ut non simus parvuli fluctuantes*, e che non ci lasciamo sedurre dalle false dottrine: *Et circumferamur omni vento doctrinae*, le quali riconosceremo per tali dal loro principio, che è: *In nequitia hominum;* dal loro procedere: *In astutia;* dal loro effetto che è: *Ad circumventionem erroris.* 2. Della maniera poi che dobbiamo tenere ad arrivarvi, ed è di operare sempre la verità con ispirito di carità e di crescere in tutto uniti a Cristo che è il capo: *Veritatem autem facientes in caritate, crescamus in illo per omnia, qui est caput Christus.* Oh bella maniera di diportarci, degna veramente di alta

considerazione! Allorchè noi siamo giunti ad un tale stato, che quando pensiamo, quando parliamo, e quando operiamo, facciamo quello che conviene secondo verità: *Veritatem facientes,* e lo facciamo di più come si conviene, che è: *In charitate,* cioè per puro amore di Dio, e non per brama o di piacere, o di guadagno, o di gloria; allorchè, dico, noi siamo giunti ad un tale stato, che è sì eccelso, abbiamo nondimeno a cercar sempre di crescere maggiormente: *Crescamus in illo.* E che significa crescere in Gesù Cristo, se non che crescere in quella stretta inerenza, la quale noi dobbiamo avere di noi stessi in lui? Il che succede, quando in lui abbiamo riposto tutto il nostro cuore, nè curiamo già più niente fuori di lui. Nè basta ancora, ma: *Crescamus in illo per omnia,* abbiamo da diffonderci per ogni verso a fare per lui sempre più che ci sia possibile, non contentandoci mai di quanto abbiamo fatto. E a tanto non ci verranno meno le forze, avendo in lui stesso l'aiuto: *Qui est caput Christus,* basta che noi non ci disgiungiamo da lui.

Quindi viene a mostrare il modo col quale Cristo, come capo, opera nel suo corpo la Chiesa. Nel corpo fisico tre cose si osservano principalmente: 1. la diversità delle parti che lo compongono, e tutte sono unite sotto al capo: 2. i legamenti, che commettono le giunture, ed hanno centro nel capo: 3. un'azione proporzionata alla varietà delle membra, virtù di operare, che ha il suo principio nel capo. Ora Cristo capo influisce in simile modo nel suo corpo la Chiesa. 1. Tutte le parti, benchè diverse, per gradi, o per uffizi le tiene composte in un solo corpo: *Ex quo totum corpus compactum.* 2. Per quanto cresca la Chiesa per la successiva conversione delle genti, si trovano le varie parti commesse insieme e le une dalle altre dipendenti: *Et connexum per omnem iuncturam subministrationis.* 3. Diffonde una forza operativa per tutto il corpo, attemperantesi però secondo la varia qualità delle membra: *Secundum operationem in mensuram uniuscuiusque membri,* e così viene formando in sè questo suo corpo in carità, cioè per quell'amore immenso, che egli ha verso dell'uomo, e che l'uomo ha per lui. *Augmentum corporis facit in aedificationem sui in caritate.*

Il che più compendiosamente aveva espresso nel c. 1., asserendo che il divin Padre: *Ipsum dedit caput supra omnem Ec-*

clesiam, quae est corpus ipsius; et plenitudo eius, qui omnia in omnibus adimpletur, cioè come spiega Monsignor Martini: « Il quale è un tutto compiuto e perfetto nell'unione con tutti » i suoi membri. »

Ecco l'ammirabile economia della santa Chiesa: il capo di essa è Cristo; il corpo, tutta la Chiesa; ciascun fedele, le membra; le giunture delle membra, i prelati ed i sacerdoti; l'anima, la carità. Non s'inferisca però da questo, essere i peccatori fuori della Chiesa non avendo la carità. Imperocchè doppia forma ha la Chiesa, esteriore ed interiore: l'esteriore consiste nella professione della fede sotto il capo visibile, Vicario di Cristo, il Sommo Pontefice: l'interiore e più perfetta è la carità per la quale il fedele vive collo spirito di Cristo. Quindi il peccatore Cristiano si può paragonare ad un membro paralizzato, che vegeta sì, ma non ha azione; il giusto ad un membro perfetto, che con ogni facilità opera. Il giusto è membro di Cristo, vivo, animato dallo spirito di Gesù Cristo, che per la carità opera con Cristo a merito di vita eterna: il peccatore è membro veramente di Cristo, ma paralizzato, privo della vita di Cristo, che aderisce a lui per la fede, ma che però è al Redentore di noia, di aggravio e di peso. Oh gran male che è il peccato, che incancrenisce le membra del corpo mistico di Cristo!

Cristo adunque è il mio capo: a lui come a mio capo debbo costantemente stare unito per la grazia santificante, e frequentemente riconoscermi come tale con atti di fede, di speranza e di carità, acciocchè a lui sempre più inerendo, da lui riceva lume, spirito e forza. Ma Cristo non solo è capo, è ancora il cuore della Chiesa, il quale comunica ai singoli membri la vita. È adunque perciò il cuor mio, il principio della mia vita. Vivrò adunque, ed ogni opera mia farò nel cuore e per il cuore di Gesù. Beato chi tiene una tale costumanza: egli troverà in ogni occasione, ma specialmente nell'aridità, grande sollievo. Perchè offerirà all'Eterno Padre come cosa propria l'amabilissimo cuore di Gesù, da cui Iddio Padre è degnamente amato, degnamente adorato, degnamente lodato, e nelle fiamme di questo cuore calmerà i suoi affanni.

———

XX.

GESÙ CRISTO SOSTEGNO AL CRISTIANO A CONSERVARSI IN GRAZIA.

Ad Rom. c. 5. v. 1.

1. *Iustificati ergo ex fide, pacem habeamus ad Deum per Dominum nostrum Iesum Christum:*

2. *Per quem et habemus accessum per fidem in gratiam istam in qua stamus, et gloriamur in spe gloriae filiorum Dei.*

3. *Non solum autem, sed et gloriamur in tribulationibus: scientes quod tribulatio patientiam operatur,*

4. *Patientia autem probationem, probatio vero spem:*

5. *Spes autem non confundit: quia caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis.*

6. *Ut quid enim Christus, cum adhuc infirmi essemus, secundum tempus pro impiis mortuus est?*

7. *Vix enim pro iusto quis moritur: nam pro bono forsitan quis audeat mori.*

8. *Commendat autem caritatem suam Deus in nobis: quoniam cum adhuc peccatores essemus, secundum tempus*

9. *Christus pro nobis mortuus est. Multo igitur magis nunc iustificati in sanguine ipsius, salvi erimus, ab ira per ipsum.*

10. *Si enim cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem Filii eius; multo magis reconciliati, salvi erimus in vita ipsius.*

11. *Non solum autem; sed et gloriamur in Deo per Dominum nostrum Iesum Christum, per quem nunc reconciliationem accepimus.*

« Conserviamo con Dio la pace, alla quale siamo pervenuti » per mezzo di Gesù Cristo: giacchè per lui abbiamo adito in » virtù della fede a simile grazia nella quale stiamo costante» mente saldi, e di cui ci gloriamo sperando la gloria dei fi» gliuoli di Dio. E non solo: ma ancora ci gloriamo nelle affli» zioni, sapendo che l'afflizione germina pazienza; la pazienza » prova; la prova speranza: la speranza poi non teme di essere » confusa. Avendone a pegno la carità di Dio che è stata dif» fusa nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, il quale

» è stato a noi dato. E poi a qual motivo Cristo nel fissato » tempo è morto per noi empi, e tuttora giacenti nel languore » dei peccati? Appena si troverà chi muoia per un giusto: ma » pure per un uomo benefico forse ardirebbe alcuno morire. Ma » Iddio commenda l'amor suo verso di noi in questo, che men- » tre eravamo ancora peccatori diede Cristo a morte per noi. » Che se in virtù del suo Sangue noi siamo giustificati, molto » più siamo certi, che egli ci salverà dall'ira. Giacchè se quando » eravamo nemici, fummo riconciliati con Dio mediante la morte » del Figliuol suo, a più forte ragione, essendo riconciliati, sa- » remo salvi per lui vivente.

» E non solo questo, ma ancora ci gloriamo in Dio pel Si- » gnor nostro Gesù Cristo, per il quale abbiamo di presente » ricevuta la riconciliazione. »

Giustificati gli uomini mediante la fede vuole l'Apostolo che conservino quella pace con Dio, alla quale sono pervenuti per i meriti di Gesù Cristo: *Iustificati ergo ex fide, pacem habemus ad Deum*. Di qual pace poi parlisi quì dall'Apostolo si ascolti dal Grisostomo: « E che vuoi significare: *Pacem habeamus ad* » *Deum?* Vuol dire, che più non pecchiamo, nè più ritorniamo » ai nostri perversi costumi: *Hoc enim est, bellum gerere ad-* » *versus Deum*. Tu dici: E chi potrà non più ricadere in pec- » cato? E chi, di grazia, potè liberartene? Se, essendo aggra- » vati da tante iniquità, di tutte per la grazia di Cristo fummo » liberati; quanto più col suo aiuto potremo perseverare nello » stato di grazia? Che cosa è più difficile, l'acquistare quello » che non si ha, o il conservarlo? *Igitur nullo negotio a nobis* » *praestari poterit si modo illi assidue adhaeserimus, qui nobis* » *illa perfecit.* »

Ora a non più peccare e a conservarsi nello stato di grazia hanno i Cristiani secondo l'Apostolo in Gesù Cristo aiuto e sostegno validissimo per tre potenti motivi, che sono come tre vincoli a perpetuare quella pace che il divin Signore loro donò.

Il primo è: che il Cristiano in virtù della fede e della grazia di Cristo può gloriarsi della speranza di una eterna beatitudine: *Gloriamur in spe gloriae filiorum Dei*. Rigenerati nel Sangue di Cristo per lo battesimo, siamo fatti figliuoli di Dio,

fratelli di Cristo, quindi suoi coeredi: fermamente adunque speriamo il cielo. In questa speranza a buona ragione tripudiamo, e gloriamcene, non altrimenti di chi ha conseguito il diritto, benchè non ancora il possesso, di qualche gran principato. E quì il Grisostomo: *Neque enim de datis tantum, sed etiam de iis quae danda sunt, ac si iam data essent, certiorem esse oportet. Gloriatur enim quis super iis, quae iam accepit. Quia igitur et futurorum spes ita firma et explorata est, ut eorum quae iam data sunt in illa quoque similiter gloriamur.* Guardiamoci adunque come cittadini del cielo, e al cielo fissiamo i nostri sguardi come alla patria; e allora gusteremo del nobile sentimento di nostra destinazione: nè mai sarà vero che l'animo nostro avviliamo colle bruttezze del peccato.

Ma siccome la più parte vien meno nel sentiere della virtù, e codardamente cede alle tentazioni alla vista delle arduità, ed alle contradizioni che incontrano nell'esercizio di quelle; perciò l'Apostolo un secondo motivo ci porge di gloria; ed è la stessa tribulazione: *Gloriamur in tribulationibus.* Osserva qui il Grisostomo: *Quia dictum illud novum, inopinatumque esse videbatur:* « che coloro gloriare si dovessero, che contrastavano colla » fame, colle catene, coi tormenti, colle villanie e cogli obbrobri; si mette l'Apostolo di proposito a provarlo: e dimostra che gloriare ci dobbiamo della tribulazione non tanto per » i beni futuri ed eterni, ma ancora per i beni presenti. Imperocchè le tribulazioni in se stesse sono un bene. E come » mai? Perchè sono esse che ci spingono ad esercitare la pazienza. Laonde avendo detto l'Apostolo: *Gloriamur in tribulationibus,* ne soggiunge la ragione, dicendo: *Scientes quod* » *tribulatio patientiam operatur, patientia autem probationem,* » *probatio vero spem: spes autem non confunditur.* »

Ora, guardate le tribolazioni sotto questo aspetto, anzi che atterrire, servono a dare maggior lena: non avviliscono, nè sgomentano; anzi in quella guisa, che prode guerriero prende coraggio dai conflitti, e si compiace, e si gloria di trovarsi negli assalti per dare prova di sua fedeltà e di suo valore; e giungere, così combattendo e vincendo, al trionfo: non altrimenti il cristiano nelle strette delle tribulazioni si rinfranca al pensiero della gloria, che si prepara.

Il Cristiano in virtù della fede e della grazia di Cristo tutto e solo gloriasi in Dio riconoscendo il grande benefizio di essere salvo dalla meritata dannazione che è il terzo motivo che propone l'Apostolo: *Non solum autem: sed et gloriamur in Deo per Dominum nostrum Iesum Christum, per quem nunc reconciliationem accepimus.* Ecco come divinamente ancora qui parla il Grisostomo: « E che vuol dire con quelle parole *Non solum* » *autem?* Vuol dire che non solo abbiamo ottenuto il perdono, » ma di questo stesso di cui altri penserebbe che ci dovessimo » arrossire, noi ce ne gloriamo; l'essere noi tolti da tanta ne- » quizia è segno chiarissimo d'essere grandemente amati da lui » che ci liberò. Poichè noi fece per mezzo degli Angioli o degli » Arcangioli, ma per mezzo del suo Unigenito. Adunque e che » ci abbia data la salute, e l'abbia data a noi sì miserabili, » e l'abbia data per mezzo del suo Unigenito, nè tanto per » mezzo del suo Unigenito, ma collo sborso del suo preziosis- » simo Sangue, sono favori che ci circondano di mille splen- » dori. E che v'è che possa maggiormente sollevarci a gloria, » e a fiducia che il sapere di essere amati da Dio, e di riamarlo » vicendevolmente? »

Ora nutrendo il cuore di tali sentimenti di gratitudine verso il suo Dio, oh quanto è lungi il Cristiano dal tornarlo ad offendere, dal voltargli le spalle per aderire all'infernale nemico!

Il fondamento poi di tanta nostra speranza è doppio: 1. l'amore che Iddio ha verso di noi, e l'amor nostro verso di lui: *Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis.* Mirabilmente l'Apostolo per dare maggior forza alla nostra speranza non dice, che sono stati solamente comunicati a noi i doni dello Spirito Santo, ma che lo stesso divino Spirito è stato a noi dato, affinchè egli abitando nei nostri cuori, noi consorti diveniamo della divina natura. 2. La morte e risurrezione di Gesù Cristo: *Si enim cum inimici essemus reconciliati sumus Deo per mortem Filii eius; multo magis reconciliati, salvi erimus in vita ipsius.* E vuol dire: se Cristo si è degnato di patire per noi quando eravamo nemici, e mediante la sua morte riconciliarci con Dio Padre; molto più egli già vivo nella gloria compierà l'opera della salvazione nostra ora che siamo rimessi in grazia. Poichè non si ricerca adesso che

torni a morire per noi, ma solo basta una sua voce, un semplice suo volere. E quì il Grisostomo sogginnge: « Vedi tu, di » quanta forza sia questo luogo a stabilire in noi, la speranza » delle future promesse? Prima che questi misteri si compissero, » due cose eranvi che difficoltavano la nostra salvazione: l'es» sere peccatori, e il non poter conseguire salute, che colla » morte del Signore. Cose che avanti che avvenissero erano » difficilissime a credersi; ma ora che sono avvenute, porgono » una facilità grandissima a credere che ci salveremo. Impe» rocchè bisognerebbe dire o che egli non voglia darci la sa» lute, o che volendo darcela, non possa. Ma niente di questo » può dirsi. Mentre, che egli il voglia, è chiaro dall'avere sa» crificato per noi il proprio Figliuolo; che poi il possa, lo ha » apertamente dimostrato, qnando ha giustificato i peccatori. » Che dunque ci ritiene che non conseguiamo le future promesse? » Niente, se eccettui la perversa nostra volontà. »

XXI.

GESÙ CRISTO CONFORTO DELL'UOMO NELLE ANGUSTIE.

Ad Rom. c. 8. v. 28.

28. *Scimus autem, quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, iis, qui secundum propositum vocati sunt sancti.*

29. *Nam quos praescivit, et praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus.*

30. *Quos autem praedestinavit, hos et vocavit: et quos vocavit, hos et iustificavit: quos autem iustificavit, illos et glorificavit.*

31. *Quid ergo dicemus ad haec? Si Deus pro nobis, quis contra nos?*

32. *Qui etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum: quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?*

33. *Quis accusabit adversus electos Dei? Deus qui iustificat,*

34. *Quis est, qui condemnet? Christus Iesus, qui mortuus est, imo qui et resurrexit, qui est ad dexteram Dei, qui etiam interpellat pro nobis.*

35. *Quis ergo nos separabit a charitate Christi? tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persecutio? an gladius?*

36. *(Sicut scriptum est: Quia propter te mortificamur tota die: aestimati sumus sicut oves occisionis).*

37. *Sed in his omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos.*

38. *Certus sum enim, quia neque mors, neque vita, neque angeli, neque principatus, neque virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo,*

39. *Neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare a charitate Dei, quae est in Christo Iesu Domino nostro.*

« Ora noi sappiamo, che tutte le cose tornano in bene a co-
» loro che amano Dio, a coloro che secondo il suo proposito
» sono chiamati santi. Imperocchè questi egli ha prediletti e pre-
» destinati ad essere conformi all'immagine del Figliuolo suo;
» cosicchè egli sia il primogenito tra molti fratelli. Coloro poi
» che ha predestinati, questi ancora ha chiamati: e quelli che
» ha chiamati, questi pure ha giustificati: e quelli che ha giu-
» stificati, questi pure ha glorificati. Che diremo dunque a tali
» cose? Se Iddio è per noi, chi fia contro di noi? Egli che non
» risparmiò nemmeno il proprio figliuolo, ma lo ha dato a morte
» per tutti noi, come non ci donerà egli con lui ancora tutte le
» cose? Chi farà accusa contro gli eletti di Dio? Dio è che giu-
» stifica. Chi sarà quegli che li condanni? Forse Cristo Gesù che
» è morto, anzi che ancora è risuscitato, e sta alla destra di
» Dio, ed eziandio intercede per noi?

» Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Sarà egli forse, af-
» flizione, o distretta, o persecuzione, o fame, o nudità, o peri-
» colo, o spada? Siccome è scritto: Per amor di te tuttodì siamo
» fatti morire: noi siamo stati reputati come pecore da macello!
» Anzi in tutte queste cose noi siamo di gran lunga vincitori
» per colui che ci ha amati. Perciocchè io sono sicuro, che nè
» morte, nè vita, nè angeli, nè principati, nè podestà, nè cose

» presenti, nè cose future, nè altezza, nè profondità, nè alcun » altra creatura potrà separarci dalla carità di Dio, la quale è » in Christo Gesù Signor nostro. »

Molte e gravi sono le angustie, onde è travagliato l' uomo in questa valle di pianto. È angustiato dal pensiero della sua sorte avvenire sempre in forse ed in rischio sino all'estremo anelito: è angustiato dalla memoria delle colpe da sè commesse per lo passato: è angustiato dalla misera condizione della vita, stretta da infiniti guai, da amari affanni interiori, e da acerbe traversie esteriori. Grazie però alla divina Bontà, egli trova in Gesù Cristo il balsamo salutare, il lenitivo certissimo di ogni sua pena. E che sia così, basta considerare questo passo dell' Apostolo: esso bene inteso è di conforto indicibile al fedele. Ed oh! fosse pure che ogni Cristiano se ne facesse di frequente un come pasto con devota meditazione: quanto egli sublimerebbe i suoi affetti!

Dapprima l' Apostolo dice generalmente, che a coloro i quali amano Dio, e che secondo il divino suo beneplacito sono chiamati alla fede di Cristo tornano in bene tutte le cose: *Scimus autem quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum iis, qui secundum propositum vocati sunt sancti.* Il che come avvenga, s' intenderà assai bene, dove si osservi che tutto, anche il male, serve a bene dell' universo, perchè, come dice S. Agostino (in Ench. c. XI.). *Deus est adeo bonus, quod nihil mali esse permitteret, nisi esset adeo potens, quod ex quolibet malo posset elicere aliquod bonum.* Non però succede il male sempre in bene dalla parte che n' è infetta; perchè il bene dell' universo è inteso da Dio direttamente per se, e a questo si ordinano le vicissitudini delle parti individuali. Ora nel medesimo modo dicasi pure, che si opera da Dio in risguardo agli uomini, ch' alla parte più nobile, cioè ai giusti, ha precipuo riguardo, facendo servire tutti gli altri, anche quando imperversano, a bene di quelli: come un medico, che a risanare il capo, non ha riguardo ad incidere la vena del piede, o a dar noia con vescicatori al braccio. Che è poi quello che in tanti luoghi con fatti e con parole ci ripete la Scrittura e sia a modo d' esempio quello che dice S. Pietro (I. e. p. 3.): *Quis est qui vobis noceat, si boni aemulatores fueritis?* E per discendere anche più al particolare, tutti

i mali che possono venire addosso al giusto, si riducono a tre classi, a tribulazioni, a tentazioni, ed a peccati: *Cooperantur in bonum* le tribulazioni, perchè aprono ad essi un campo larghissimo di esercitare la virtù con una piena rassegnazione al volere divino. *Cooperantur in bonum* le tentazioni, perchè servono ad essi come di scuola, nella quale giornalmente si addestrano a guerreggiare contro i loro nemici infernali, a superare le loro forze, a schernire le loro frodi, e così a riportare perpetui trionfi. *Cooperantur in bonum* fino i peccati medesimi, perciocchè questi danno poi ampia materia di piangere, di umiliarsi, o sopratutto di vivere d'indi innanzi con più cautela. Il contrario accade agli empi. Perchè se ai giusti anche il male si volge in bene; agli empi ancora il bene si volge in male, arrivando essi a segno, che sin si abusano della misericordia divina a peccare con più sfacciataggine: *Peccavi, et quid mihi accidit triste?* (Eccl. 3. 4.). Noi di qual numero siamo? Questa è la legge: agli amanti di Dio anche il male ha da tornare in bene: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum iis qui secundum propositum vocati sunt sancti.* Che poi s'intendano tutti i fedeli nella parola: *Qui secundum propositum vocati sunt sancti*, a persuadercene, basta osservare che lo scopo dell'Apostolo in tutto questo capo VIII è di esortare i fedeli a sopportare pazientemente le persecuzioni. E 1. nel v. 14. gli esorta a questo per lo spirito di amore e di filiale fiducia che hanno ricevuti nell'essere chiamati alla fede: « Tutti quelli che sono mossi dallo spirito di Dio, » sono figliuoli di Dio: perciocchè voi non avete di nuovo ricevuto lo spirito di servitù a timore: anzi avete ricevuto lo spirito di adozione, per lo quale gridiamo: Abba, Padre: e così » lo spirito rende testimonianza allo spirito nostro, che noi siamo » figliuoli di Dio. E se figliuoli, siamo ancora eredi: eredi di Dio, » e coeredi di Cristo: *Quicumque spiritu Dei aguntur, ii sunt » filii Dei: non enim accepistis spiritum servitutis iterum in » timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo » clamamus: Abba, Pater: ipse enim spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus filii Dei. Si autem filii et » haeredes; haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi.* »
2. Per la grandezza del premio v. 18: « Perciocchè lo fo ragione, » che le sofferenze del tempo presente non hanno che fare colla

» futura gloria che si manifesterà in noi: *Existimo enim, quod*
» *non sunt condignae passiones huius temporis ad futuram glo-*
» *riam quae revelabitur in nobis.* » 3. Per l'aiuto che loro darà lo Spirito Santo v. 26. « Lo spirito solleva la nostra debolezza:
» perciocchè noi non sappiamo, come si conviene, ciò che dob-
» biamo pregare, ma lo spirito sollecita egli stesso per noi con
» gemiti ineffabili: *Spiritus adiuvat infirmitatem nostram, nam*
» *quid oremus, sicut oportet, nescimus: sed ipse spiritus postulat*
» *pro nobis gemitibus inenarrabilibus.* » Ora è evidente che tali cose appartengono a tutti i fedeli; perchè è di tutti i fedeli essere investiti nel battesimo dell'adozione di figliuoli, l'avere la speranza del paradiso, l'essere aiutati dallo Spirito Santo nella preghiera: adunque l'Apostolo intende anco di tutti i fedeli quando dice: *Iis qui secundum propositum vocati sunt sancti,* e però di loro tutti parlando dice queste care parole: *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum iis qui secundum propositum vocati sunt sancti.* Vogliansi però osservare attentamente, per non errare, alcune espressioni adoperate dall'Apostolo. Dice: *Cooperantur,* e non *Operantur* ad indicare la necessità che ha il fedele di cooperare ai mezzi che gli dà Iddio, se vuol essere predestinato. La seconda è il dire: *Diligentibus* e non *Dilectis a Deo;* affinchè non si pigli errore credendo, che a salvarci basti solo quell'amore che Dio ci porta: eh no; ci vuole anche quell'amore che il fedele dee portare a Dio. Aggiunge finalmente: *Secundum propositum vocati sunt sancti*, il che è detto in opposizione alla folle superbia degli Ebrei, che credevano essi soli dover essere chiamati alla fede in premio dell'avere osservata la legge mosaica: no; la vocazione alla fede è dono tutto gratuito di Dio, nè dipende da alcun nostro merito antecedente, ma solo ricercasi corrispondenza docile alla sua chiamata.

Dopo avere così in generale dimostrato che ogni cosa torna in bene agli Eletti, viene l'Apostolo al particolare, e ci fa toccare quasi con mano che nulla ha da angustiarci, non il futuro, non il presente, non il passato.

Quanto al futuro potrebbe angustiarci il pensiero della eterna nostra salvezza. Ma egli assicuraci, che coloro i quali sono stati da Dio prediletti siccome sono stati da lui predestinati ad essere conformi alla immagine del Figliuol suo, e perciò chiamati alla

fede e colla grazia giustificati; così hanno da essere glorificati: *Nam quos praescivit, hos et praedestinavit conformes fieri imagini Filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus: quos autem praedestinavit, hos et vocavit, et quos vocavit hos et iustificavit, quos autem iustificavit illos et glorificavit.* Il senso delle quali parole torna così: Quelli che Dio ab eterno amò (poichè la parola *praescivit* significa, secondo S. Agostino riportata dal Lessio la dilezione e la cura che ha Iddio dei predestinati), predestinò che fossero conformi al suo divino Figliuolo: e però come il Figliuolo giunse alla gloria; vi giungeranno essi pure qualora fedelmente a lui si conformino, e per loro malizia non vengano meno, e volontariamente da sè non sottraggansi alla bontà divina, che li dirige alla gloria. La qual condizione non è dall'Apostolo espressa, perchè ci vuol dimostrare solamente che cosa ha Dio decretato per sua parte de' fedeli; ma ben vuole che si sottintenda. Laonde egregiamente con magnifica enfasi conchiude: *Quid ergo dicemus ad haec: si Deus pro nobis, quis contra nos?* Sia pure che tutto il mondo commovasi contro di noi, sia che contro noi si scateni tutto l'inferno per torci il possesso del paradiso; che abbiamo a temere, se Dio l'ha destinato per noi?

Avvertasi però avere Dio non solamente destinato che i fedeli pervengano alla stessa gloria a cui Cristo è pervenuto; ma eziandio che vi pervengano nel modo stesso; sicchè ne venisse escluso chi non si volesse conformare a tale esemplare; vi fosse ammesso: chi vi si fosse conformato. E ben fu giusto, che il Padre Eterno procedesse in tal guisa. Perchè se gli eletti dovevano essere i suoi figliuoli adottivi, quanto non era conveniente che somigliassero il naturale? L'adozione ci dà che nella patria celeste siamo conformi all'immagine del nostro fratel maggiore glorioso. Adunque giustamente ancor deve volere, che nella via di questo mondo siamo conformi all'immagine dell'istesso nostro fratel maggiore penante. Ecco perchè la Scrittura e i Santi tanto altamente protestano, che a salvarsi convien patire: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.* Notisi però che dice: *Conformes fieri* non *Uniformes,* perchè la conformità ammette gradi: e questo è il gran conforto. Vero è che ai gradi di quella conformità, che avremo con Cristo in terra, corrisponderà di poi

quella che avremo in cielo. E così veramente egli sarà lassù: *Primogenitus in multis fratribus,* perchè come i fratelli sono tra loro, qual maggior di statura e qual minore: così in cielo sarà dei predestinati. Ma benchè tali, si ameranno però tutti come fratelli; e però ciascuno godrà del maggior vantaggio altrui, come se fosse suo proprio.

Venendo poi al presente, ci potrebbero angustiare le vicissitudini e le miserie della vita bisognosa di mille cose e soggetta a mille mali: l'Apostolo però ci ricorda che v'è Dio per noi, il quale se non ha per vantaggio nostro risparmiato il suo stesso Figliuolo, non è a dubitarsi che non sia per concederci ogni bene, e liberarci da ogni male, e tutto dirigere alla nostra santificazione e salute: *Si Deus pro nobis, quis contra nos? Qui etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo etiam cum illo non omnia nobis donavit?* E in questo senso dice egli pure in altro luogo: *Omnia esse propter electos.*

Finalmente dichiara non doversi i fedeli angustiare dei peccati commessi essendo stati giustificati da Dio, redenti da Gesù Cristo il quale continuamente sta perorando alla destra del Padre per noi: *Quis accusabit adversus electos Dei? Deus qui iustificat. Quis est qui condemnet? Christus Iesus, qui mortuus est, imo et resurrexit, qui est ad dexteram Dei, qui etiam interpellat pro nobis.*

In questo medesimo senso parla S. Giovanni ai fedeli, esortandoli, se hanno peccato, a pentirsi e a confidare: *Filioli mei haec scribo vobis, ut non peccetis; sed et si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem, Iesum Christum iustum: et ipse est propitiatio pro peccatis nostris:* (1. Let. c. 2.).

Ora che si può di più desiderare dalla parte di Dio per assicurare la nostra fiducia? A vista di tanti beni ricevuti da Dio, i quali tutti sono destinati a far sì, che noi siamo radicati e fondati nella carità, chi potrà dividerci dall'amore che portiamo a Gesù Cristo? *Quis ergo nos separabit a caritate Christi?... Certus sum quia neque mors, neque vita..... neque alia creatura poterit nos separare a caritate Dei, quae est in Christo Iesu Domino nostro.*

O mio Gesù, corroborate il mio animo, accendendolo dei

vostro amore; e quello che sembra impossibile alla fralezza umana, sarà facile e soave. Così certo li mostrarono quei tanti milioni di Martiri, che si sacrificarono a vostra gloria.

XXII.

GESÙ CRISTO CONFORTO DELL'UOMO ALLA MORTE DEI CARI.

I. ad Thessal. c. 4. v. 12.

12. *Nolumus autem vos ignorare, fratres, de dormientibus, ut non contristemini, sicut et ceteri, qui spem non habent.*

13. *Si enim credimus quod Iesus mortuus est, et resurrexit; ita et Deus eos, qui dormierunt per Iesum, adducet cum eo.*

14. *Hoc enim vobis dicimus in verbo Domini, quia nos, qui vivimus, qui residui sumus in adventum Domini, non praeveniemus eos, qui dormierunt:*

15. *Quoniam ipse Dominus in iussu, et in voce Archangeli, et in tuba Dei descendet de coelo: et mortui, qui in Christo sunt, resurgent primi.*

16. *Deinde nos, qui vivimus, qui relinquimur, simul rapiemur cum illis in nubibus obviam Christo in aera: et sic semper cum Domino erimus.*

17. *Itaque consolamini invicem in verbis istis.*

« Non vogliamo, o fratelli, che ignoriate intorno a quelli » che dormono: acciocchè non vi contristiate come gli altri, che » non hanno alcuna speranza. Imperocchè se crediamo, che Gesù » è morto, ed è risuscitato, ancora credere dobbiamo, che Iddio » addurrà con lui quelli che dormono in Gesù. Perciocchè vi » dichiariamo nella parola del Signore che noi che siamo vivi, » che siamo riserbati per la venuta del Signore, non andremo » innanzi a coloro, che si addormentarono. Poichè lo stesso Si- » gnore con impero discendendo dal cielo, e alla voce dell'Ar- » cangelo e alla tromba di Dio, quelli che sono morti in Cristo, » risusciteranno da prima; quindi noi che allora saremo vivi, » che rimarremo ultimi, insieme con loro saremo rapiti sopra le

» nuvole ad incontrare il Signore nell'aria: e così saremo sempre
» col Signore. Consolatevi dunque scambievolmente con queste
» parole. »

L'attristamento per la morte de' nostri cari è naturale, ed è cagionato 1. dallo sfracellamento del corpo dell'amata persona; 2. dalla separazione che ne consegue dell'amico: 3. dal pensiero che un tal colpo avverrà anche a noi: 4. dal riconoscerlo come vera condanna del peccato. L'Apostolo adunque non vieta il piangere per i nostri, che muoiono; ma sì bene lo smodato dolore: *Nolumus autem vos ignorare de dormientibus, ut non contristemini sicut et ceteri qui spem non habent.* Ad alleviare però il nostro dolore arreca varii motivi potentissimi per un cristiano. Il primo, che solo accenna, si è, che colla morte non li abbiamo perduti del tutto. Questa era la disperazione dei pagani, e di coloro che negavano una vita futura, i quali tutto credevano essere perduto colla morte, quasi che il morire nostro fosse quello de' giumenti: *Unus interitus est hominis et iumentorum* (Eccl.3.19.) e quindi le smanie furiose, a cui si abbandonavano fino ad essere in costumanza presso alcuni popoli, che la consorte si abbruciasse coll'estinto marito sopra una medesima pira. Ma non è così per noi: noi sappiamo di non averli perduti: la morte per noi è un sonno, è un riposo, con questa differenza che nel sonno l'anima resta vincolata dal sopore; nella morte sciolta se ne vola alla gloria, e nasce ad una vita novella. Ed ecco perchè i nostri Padri hanno chiamato giorno della nascita il giorno in cui taluno consumò il martirio, perchè guardavano all'anima che rinasceva al cielo: e l'Apostolo avendo riguardo al corpo chiama la morte dormizione, e la Chiesa nomina il luogo dove depone i cadaveri, cimitero, che significa luogo dove si dorme. Ora se il corpo riposa, se l'anima vola alla beata eternità, abbiamo buon conforto a temperare le lacrime, considerando che hanno terminato il combattere, sono giunti alla meta, sono trionfanti in cielo, o almeno dopo le lustrali fiamme, sono certi della corona.

Ma siccome l'addolorarsi del cristiano è specialmente per la separazione de' suoi cari, che abbandonano la loro parte corporea alla putredine del sepolcro; così a questo specialmente ac-

corre l'Apostolo con il più verace conforto; ed è, che questi stessi corpi risusciteranno a gloria: *Si enim credimus, quod Iesus mortuus est, et resurrexit; ita et Deus eos qui dormierunt per Iesum adducet cum eo.* E perchè dalla credenza della risurrezione di Cristo ne viene la certezza della risurrezione degli altri? Perchè la sua risurrezione prova essere Cristo infallibile. Aveva le mille volte predetto agli Apostoli e al popolo la sua risurrezione, come segno non dubbio dell'essere suo divino. Ora siccome non verificata la risurrezioue, per falsario, e di niuna fede si sarebbe avuto; così nel suo glorioso risorgimento mise il sigillo alla divina sua missione, e diede per certo quanto aveva insegnato. Ma aveva insegnato, che tutti alla fine de' secoli risorgeranno: dunque avvenuta la risurrezione di Cristo, ne viene per necessaria conseguenza la certezza della nostra risurrezione. Adunque se i nostri morti debbono infallibilmente risorgere, perchè tanto sterminarci col pianto? si deplora forse la perdita del grano, che si semina, sapendo di doverlo raccogliere a tanti doppi? Li perdemmo infermi, gli riavremo impassibili; mortali, gli riavremo immortali; miseri, gli riavremo gloriosi. Oh qual conforto non è al nostro dolore questo solo pensiero!

Ma intanto un immenso spazio ci separa dai nostri cari, nè sappiamo se più con essi c'incontreremo? Tale dolorosa dubitazione toglie l'Apostolo, assicurando che ci troveremo tutti insieme al medesimo punto, e felicissimamente, perchè con Cristo. E si protesta ch'egli parla di cosa infallibile ad avvenire, perchè avuta dalla bocca stessa di Cristo: *Hoc enim vobis dicimus in verbo Domini.* E prima: ci troveremo insieme al medesimo tempo: *Nos qui vivimus, qui residui sumus in adventum Domini non praeveniemus eos qui dormierunt.* E nel dire: *Nos qui vivimus qui residui sumus* non parla di se: ma di quei credenti che si troveranno al terminare del mondo, la dormizione dei quali sarà nell'atto stesso della loro trasformazione: questi insieme coi morti da tanti secoli nello stesso punto saranno rapiti in aria ad incontrare il Signore. E quì ne espone il modo con parole che descrivono il magnifico e subitaneo arrivo del Signore. Ai Corinti come deboli nella fede lo dimostra e lo prova: e parla dei giusti e dei rei: ai Tessalonicesi come fervidi credenti, l'espone, parlando unicamente de' giusti: *Quoniam ipse Dominus, in iussu,*

et in voce Arcangeli, et in tuba Dei descendet de coelo, et mortui, qui in Christo sunt resurgent primi: E dice 1. *Ipse Dominus,* non un Angelo vicetenente, ma Cristo medesimo nella sua stessa persona: quegli che esinanito discese nella sua prima venuta, gloriosamente discenderà nella sua seconda venuta. 2. In *iussu* con impero e somma potenza verrà circondato da suoi angioli. 3. *Et in voce Archangeli:* giacchè all' Arcangelo Michele principe degli angioli e custode di tutta la Chiesa comanderà di alzare la voce per chiamare tutti i morti a vita. 4. *Et in tuba Dei,* e con tale forza datagli da Dio, che sarà l'istrumento morale della risurrezione: in quella guisa, dice il Tirino, che le parole della consacrazione sono il morale istrumento della transustanziazione: sicchè tutti in un istante torneranno a vita, sì quelli che da lunghi secoli erano morti, come quelli dell'ultimo giorno. Secondariamente ci troveremo insieme felicissimamente, perchè con Cristo: *Deinde, nos qui vivimus, qui relinquimur simul rapiemur cum illis in nubibus obviam Christo in aera.* Quì è ben degno di ascoltarsi il Grisostomo. « Se Cristo è per » discendere, perchè siamo rapiti in aria? A dimostrazione di » onore. Quando il Re è per entrare in una città, quelli che » sono degni d'onore gli vanno incontro: ma quelli che sono rei » e condannati, dentro l'aspettano quale giudice. E quando è per » arrivare l'amoroso padre, i figliuoli e quelli che meritano tale » nome sui cocchi gli escono incontro per vederlo e baciarlo. » Ma que' servi che l'offesero, timidi l'aspettano in casa. Nel » cocchio del padre noi saremo trasportati. Imperocchè egli ricevè » il divin Figliuolo sopra le nubi, e sopra le nubi noi saremo » rapiti. Vedi quanta è la nostra gloria! » Ora se noi ci dobbiamo congiungere ai nostri morti in sì beato modo, a che tanto tapinarci perchè preceduti ci hanno di pochi giorni?

Ma l'Apostolo tocca un nuovo argomento anche più consolante: *Et sic semper cum Domino erimus.* Non vi sarà dunque più pericolo di perderli, ma per correre di secoli saremo sempre insieme, e saremo sempre beatissimi; perchè beati della beatitudine stessa del Signore. Ora non è grandemente compensato il dolore presente del distacco per morte dalla aspettazione maravigliosa di congiunzione tanto felice? Conchiude però l'Apostolo: *Itaque consolamini invicem in verbis istis:* Non consoliamo

i superstiti con umane considerazioni, con piagnisteri simulati, con un silenzio esacerbante: ma sì bene col dolce pensiero della vita futura, di un risorgimento beato, di un concorrere tutti insieme uniti al Signore.

Oh! ben possiamo conchiudere con le parole con le quali l'Apostolo dà principio a questo capo. « Nel rimanente adunque, » fratelli, vi preghiamo e scongiuriamo per lo Signore Gesù, » che conforme avete apparato da noi in qual modo camminar » dobbiate, e piacere a Dio, così pur camminiate, e siate vieppiù » generosi. Imperocchè questa è la volontà di Dio, la vostra » santificazione: *De caetero, fratres, rogamus vos, et obsecramus in Domino Iesu, ut quemadmodum accepistis a nobis » quomodo oporteat, vos ambulare et placere Deo, sic et ambuletis, et abundetis magis. Haec est enim voluntas Dei, » sanctificatio vestra.* » E quì il Grisostomo gaiamente spiega il perchè l'Apostolo esorti a fare più di quanto è strettamente comandato, con questa similitudine: « Siccome la terra non » rende solamente la semenza che ha ricevuto, ma la moltiplica; così l'anima non debbe fermarsi in quello che l'è stato » prescritto, ma oltrapassarlo: perchè in questo consiste la virtù, » togliersi dal male, e fare il bene, e farlo con alacrità. »



XXIII.

GESÙ CRISTO CONFORTO ALL'UOMO NEL PENSIERO DELLA MORTE.

2. ad Cor. c. 5. v. 1.

1. *Scimus enim, quoniam si terrestris domus nostra huius habitationis dissolvatur, quod aedificationem ex Deo habemus, domum non manufactam, aeternam in coelis.*

2. *Nam et in hoc ingemiscimus, habitationem nostram quae de coelo est, superindui cupientes:*

3. *Si tamen vestiti, non nudi inveniamur*

4. *Nam et qui sumus in hoc tabernaculo, ingemiscimus gravati; eo quod nolumus expoliari, sed supervestiri; ut absorbeatur quod mortale est, a vita.*

5. *Qui autem efficit nos in hoc ipsum, Deus, qui dedit nobis pignus Spiritus.*

6. *Audentes igitur semper, scientes quoniam dum sumus in corpore peregrinamur a Domino.*

7. *(Per fidem enim ambulamus, et non per speciem)*

8. *Audemus autem, et bonam voluntatem habemus magis peregrinari a corpore, et praesentes esse ad Dominum.*

9. *Et ideo contendimus, sive absentes, sive praesentes, placere illi.*

10. *Omnes enim nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum.*

« Noi sappiamo, che se il terrestre nostro albergo di questo
» tabernacolo è disfatto, abbiamo da Dio un edifizio, una casa,
» non manofatta, eterna ne' cieli. Per questo appunto noi so-
» spiriamo, bramosi di essere sopravestiti del nostro abitacolo,
» che è nei cieli: se però siamo trovati non ignudi, ma vestiti.
» Imperocchè noi, che siamo in questo tabernacolo, sospiriamo
» aggravati: atteso che non vorremmo già essere spogliati, ma
» sopravestiti: affinchè quello che è mortale, fosse assorto dalla
» vita. Ma Dio è che per questo stesso ci formò e che di più
» ci ha dato per questo il pegno dello spirito. Pieni però sempre

» di fiducia, e conoscendo che mentre siamo nel corpo pellegri-
» niamo lungi dal Signore (dappoichè per fede camminiamo, e
» non per visione); noi pieni di fiducia abbiamo questa buona
» volontà di partire dal corpo, e di andare col Signore. E per
» questo con ogni studio cerchiamo di piacere a lui, sia nell'es-
» sere pellegrini, sia nel portarci alla sua presenza: sapendo
» essere necessario, che tutti noi compariamo davanti al tribu-
» nale di Cristo, acciocchè ciascuno riceva retribuzione dell'ope-
» rato in vita, ossia bene, ossia male. »

Al considerare le tante infermità che ci molestano e ci minacciano, e l'età che inoltrandosi logora la vigoria e le forze, anzichè sentirne noia, dobbiamo rallegrarcene. Che più? Non solo non è da deplorare che questo nostro corpo in qualche parte ci venga meno, ma dobbiamo desiderare, che del tutto si disciolga e si corrompa. E perchè? e come? Odasi S. Paolo che a distaccare i nostri desideri dalla terra, e ad infiammarli pei beni eterni, vien qui a provare quanto sia meglio il morire che il vivere: e parla primamente del motivo di un tal desiderio: secondamente parla del modo con cui vi ci dobbiamo preparare. Quanto al primo espone il premio che aspettiamo: *Scimus enim quoniam si terrestris domus nostra huius habitationis dissolvatur, quod aedificationem ex Deo habemus, domum non manufactam, aeternam in coelis.* Come rallegrasi un prigioniero al vedersi cadere infranti i ceppi per essere cinto di collane d'oro; come un guerriere ben volontieri lascia dopo la battaglia le tende nel campo per entrare trionfante ad abitare i regi palazzi; così noi dobbiamo godendo inoltrarci alla nostra trasmutazione, in cui questo corpo corruttibile risorgerà glorioso, e di debole risorgerà robusto, e di animale risorgerà spirituale. E qui esprime l'Apostolo il contrasto che vi è tra la grazia e la natura: la grazia ci fa ansiosamente desiderare la nostra trasmutazione: *Ingemiscimus habitationem nostram, quae de coelo est superinduti cupientes.* Poichè, come osserva il Magno Gregorio (Hom. 37. in Ev.): « Se consideriamo quali e quanti sieno i beni che ci si
» promettono in cielo, invilliscono nell'animo nostro tutti quelli
» che abbiamo sopra la terra. Imperocchè le terrene cose para-
» gonate alle superne felicità sono un peso, non un alleviamento:

» la temporale vita paragonata all'eterna, è da aversi qual morte » e non vita. E qual lingua è sufficiente a dire, o qual intelletto » a comprendere i godimenti di quella celesta città? intervenire » insieme ai cori degli angioli, assistere coi beati spiriti alle » glorie del Creatore, mirare svelatamente il volto di Dio, ve» dere quell'immenso lume, non esser tocco più dal timore di » morte, rallegrarci del dono di perpetua incorruzione. All'idea » di siffatte cose arde di desiderio l'animo, e già brama di » trovarsi là dove spera di godere senza termine. Ma a grandi » premi non si arriva se non per molte fatiche. »

Con tuttociò la natura, non può negarsi, sente ribrezzo al pensier della morte; quella divisione violenta del nostro composto, ci fa orrore: perciò dice l'Apostolo: *Quod nolumus expoliari, sed supervestiri ut absorbeatur quod mortale est a vita.* La grazia però la vince e trionfa, e per la certezza della risurrezione, avendo a sicurezza l'onnipotenza di Dio, che ci ridonerà i nostri corpi gloriosi. Egli ci aveva fatti immortali: *Deus creavit hominem inexterminabilem* (Sap. 2. 23.). La morte è castigo della prima colpa: ma il Redentore ci ha ridonato questo diritto: *Ego sum resurrectio et vita* (Ioan. 6.) e a pegno ne abbiamo il suo spirito inabitante in noi, come in suo tempio per lo battesimo: *Qui autem effecit nos in hoc ipsum, Deus; qui dedit nobis pignus spiritus.* E poi la vince inoltre la grazia, perchè conoscendo, che mentre siamo in questo mortale corpo pellegriniamo lungi dal Signore (giacchè ben il crediamo colla fede, e a lui ci uniamo colla carità, ma noi vediamo svelatamente, nè il godiamo nella sua gloria) noi arriviamo a tale slancio di affetto di aver per niente i travagli, le persecuzioni, i martirii, la morte, per essere introdotti alla visione beatifica di Cristo, se non adesso col corpo, almen subito coll'anima: sentimento proprio di tutti i martiri, di tutti i santi, e diciamo pure di tutte le anime giuste amanti di Gesù Cristo: *Audentes autem et bonam voluntatem habentes magis peregrinari a corpore, et praesentes esse ad Dominum.*

In secondo luogo parla della preparazione al premio, che è il combattere contro le tentazioni e l'esercitarci in buone opere: *Ideo contendimus sive absentes, sive praesentes placere illi;* e adduce la ragione del perchè i giusti si affaticano per piacere

al Signore, che è il giudizio, che devesi sostenere: *Omnes enim nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit sive bonum, sive malum.* Dove tocca cinque circostanze del particolare giudizio, e sono: 1. che tutti vi sono assoggettati: *Omnes enim nos;* 2. la rettitudine del giudizio, perchè non vi è cosa alcuna nascosta, e perciò dice: *manifestari;* 3. la necessità di assoggettarsi al giudizio: *oportet;* 4. l'autorità del giudice: *ante tribunal Christi;* 5. L'equità del giudizio che darà sentenza a seconda de' meriti: *ut referat unusquisque propria corporis prout gessit;* cioè quello che si operò mentre vivevasi nel corpo.

Oh! beato chi col medesimo Apostolo può dire (II. Timot. 4.): « Il tempo del mio scioglimento è imminente: io ho combattuto » il buon combattimento, io ho finito la corsa, io ho serbata » la fede. Nel rimanente m'è riposta la corona della giustizia, » la quale a me renderà il Signore, giusto giudice, in quel » giorno; nè solo a me, ma anche a coloro, che desiderano la » sua venuta: *Tempus resolutionis meae instat: bonum certamen* » *certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo reposita est mihi corona iustitiae, quam reddet mihi Dominus* » *in illa die: non solum autem mihi, sed et iis qui diligunt* » *adventum eius.* »



XXIV.

GESÙ CRISTO NOSTRA VITTIMA NEL SACRAMENTO DELL'ALTARE.

Ad Hebr. c. 13. v. 8.

8. *Iesus Christus heri et hodie: ipse et in saecula.*

9. *Doctrinis variis et peregrinis nolite abduci. Optimum est enim gratia stabilire cor, non escis, quae non profuerunt ambulantibus in eis.*

10. *Habemus altare; de quo edere non habent potestatem, qui tabernaculo deserviunt.*

I. *Cor. c. 10. v. 15.*

15. *Ut prudentibus loquor, vos ipsi iudicate quod dico.*

16. *Calix benedictionis, cui benedicimus, nonne communicatio sanguinis Christi est? et panis, quem frangimus, nonne participatio corporis Domini est?*

17. *Quoniam unus panis, unum corpus multi sumus, omnes qui de uno pane participamus.*

20. ..... *Non potestis calicem Domini bibere, et calicem daemoniorum:*

21. *Non potestis mensae Domini participes esse, et mensae daemoniorum.*

« Gesù Cristo è lo stesso ieri, ed oggi, ed in eterno. Non » vi lasciate aggirare da varie e straniere dottrine. Imperocchè » buonissima cosa ella è il confortare il cuore mediante la grazia, » non mediante quei cibi, i quali nulla giovarono a coloro che » ne praticarono l'osservanza. Noi abbiamo un altare del quale » non hanno podestà di partecipare coloro che servono al ta- » bernacolo.

» Io vi parlo come a persone saggie: siatemi voi medesimi » giudici', di ciò che io dico. Il calice di benedizione, che noi » consacriamo, non è forse la comunicazione del Sangue di Cri- » sto? E il pane che noi spezziamo non è forse la comunica- » zione del Corpo di Cristo? Quindi è che essendo molti, noi » tutti che partecipiamo del medesimo pane, siamo un pane me-

» desimo, ed un medesimo corpo..... Voi adunque non potete
» bere il calice del Signore, ed il calice de' demoni: non potete
» partecipare alla mensa del Signore e alla mensa de' demoni. »

Iesus Christus heri et hodie: ipse et in secula. S. Ambrogio (De fide c. 10.) dice, che l'Apostolo pieno di Spirito Santo ha voluto anticipatamente distruggere l'empia dottrina di Ario, che negava la persona di Gesù Cristo essere eterno. Come adunque Gesù Cristo è eterno ed immutabile, così eterne ed immutabili sono le verità che egli ci ha proposte: In lui hanno creduto i giusti di tutti i secoli passati; in lui tutti i fedeli che vivono adesso; ed in lui crederanno tutti i secoli avvenire sino alla fine del mondo. Adunque *Doctrinis variis et peregrinis nolite adduci*, ma fermi state agli insegnamenti suoi. Parla di coloro che si studiavano di assoggettare i convertiti alle osservanze giudaiche, e dice che colla grazia dobbiamo alimentare e fortificare il nostro cuore, e non coi riti già abrogati della sinagoga, i quali non ebbero mai virtù di conferire la grazia a coloro che ne praticarono l'osservanza.

Habemus Altare, de quo edere non habent potestatem, qui tabernaculo deserviunt; cioè abbiamo un Altare ben più nobile dell' antico: quello non era che ombra di questo. In quello si sacrificavano vittime prive di ragione, in questo un'ostia ragionevole e divina, Gesù Cristo medesimo: ostia di cui come spirituale cibo ci alimentiamo, e in mirabil modo ci fortifichiamo: ostia di cui non possono gustare tutti coloro, che sono addetti al tabernacolo giudaico. E certo, come qui osserva Cornelio A Lapide, l'Apostolo non ricorda qui l'altare della croce, perchè allora avrebbe detto: *Habuimus*, essendo quel sacrificio consumato da un pezzo; ma ha detto: *Habemus* a rammentarci il sacrifizio che tutto giorno si rinnovella sopra i nostri altari. Il dire poi: *De quo edere non habent potestatem, qui tabernaculo deserviunt*, vie maggiormente dimostra che parla del sacrifizio dell' altare, di cui ci cibiamo, e non della croce che non presenta cibo, ma olocausto che si consuma: e il confronto che fa con quelli dell'antico tabernacolo ancora di più persuade che ha voluto parlare del sacrifizio incruento: di quel sacrifizio, che Cristo istituì nell'ultima cena: sacrifizio tanto prima predetto da Ma-

lachia (c. 1.): *Ab ortu solis usque ad occasum magnum est nomen meum in gentibus, et in omni loco sacrificatur, et offertur nomini meo oblatio munda.*

Neppure può dirsi che l'Apostolo parli delle obblazioni od offerte che davano i fedeli, perchè 1. Non si trova mai nella scrittura, che altare voglia dire dono fatto dai fedeli: 2. Tali doni od offerte erano per i sacerdoti, e quì parlasi di cosa, di cui partecipavano i credenti: 3. Se fossero state semplici offerte, non v'era di che muovere l'invidia degli ebrei, che ne abbondavano in ogni genere: 4. Finalmente l'argomento dell'Apostolo sarebbe inconcludente e nullo. È adunque chiaro che si parla dell'altare in cui si sacrifica la divina vittima; ma l'altare suppone il Sacerdozio: e il Sacerdozio il sacrifizio: essendo queste tre cose correlative tra di loro. Adunque da queste semplici parole si comprova avere avuto sempre la Chiesa di Gesù Cristo gli altari, i sacerdoti, il sacrifizio. Le sette adunque che abbattono gli altari, rinegano il sacrifizio, hanno in odio i sacerdoti, sono bastantemente condannate quivi dall'Apostolo.

Dal secondo passo poi abbiamo chiaramente espresso quale sia il sacrifizio cattolico. E innanzi a tutto osservisi, che l'Apostolo parla come di cosa che tutti fermamente credevano; e quindi parla come di principio, che non ricerca dimostrazione: *Calix benedictionis, cui benedicimus, nonne communicatio Sanguinis Christi est? et panis, quem frangimus, nonne participatio corporis Domini est?* E vuol dire: *Calix benedictionis, cui benedicimus,* il calice che Cristo nell'ultima cena benedisse transustanziandolo nel suo sangue; e il quale i sacerdoti nella messa benedicono e consacrano: e per la cui bevanda s'infonde nei fedeli ogni benedizione: *Nonne communicatio sanguinis Christi est?* non è un bere il vero e reale sangue di Gesù Cristo, e un congiungerci con lui? Che risponde il cattolico? Il cattolico robusto nella sua fede a dispetto dei suoi sensi francamente risponde: Sì, questa è la mia fede; il credo più che se il vedessi. *Hoc quod in calice est, illud ipsum est, quod ex latere fluxit, et illius sumus participes:* Parole di S. Giovanni Grisostomo sopra di questo passo. *Et panis quem frangimus* cioè a dire, che consacriamo, che sacrifichiamo, e sacrificato si distribuisce ai fedeli: *Nonne communicatio corporis Domini est?* Non è un cibarci delle carni

del divino Redentore, un congiungerci alle sue carni? E quì nuovamente risponde il cattolico: l'ho tanto certo, che a testimoniarlo sarei pronto a dare la vita: *Sicut cera miscetur cerae, et fermentum pani; sic et nos corpori Christi*. Espressioni di S. Cirillo Alessandrino (L. 9. in Io. c. 7.). Non è adunque il sacrifizio cattolico una semplice rappresentanza, un'ombra, una figura del sacrifizio sanguinolento del Calvario: ma è un rinnovellamento del medesimo sacrifizio col medesimo Sangue, col medesimo Corpo di Cristo. Se alcuno ti dicesse: Ti dò una moneta d'oro, e invece te ne presentasse una di piombo indorata, tu il chiameresti falsario. E se t'invita a mangiare, e invece di cibo ti offrisse un piatto, in cui è dipinto un pesce, tu l'avresti a schernitore. E non sarebbe un trattare in simile guisa il Redentore, negando fede alle sue parole: *Hoc est corpus meum, hic est sanguis meus*; e asserendo che alla fin fine non ci ha lasciato, che una figura, una immagine, un'ombra del suo Corpo e del suo Sangue? Empia eresia, che crudelmente strappi dai tuoi seguaci il più grande dei benefizi, che il Dio Redentore abbia fatto alla terra! Ma noi abbiamo imparato dall' Apostolo qual sia questo divin Sacrifizio: *Communicatio corporis Christi* per noi crocifisso. *Communicatio sanguinis Christi* per noi sparso. Il sacrifizio dell'altare è l' applicazione del sacrifizio offerto sopra la croce. Cristo sacrificato nella croce è fonte immensa ed inesausta di meriti e di grazie: nel sacrifizio della messa applica a ciascun fedele questo pelago di meriti e di grazie. E però noi fedeli, segue l'Apostolo: *Unus panis, unum corpus multi sumus*, colle quali parole esprime una duplice unità, che conseguiamo nel comunicarci. La prima è d' incorporazione, per la quale ci trasformiamo in Cristo. Imperocchè quel pane vivo trasforma noi in sè, e non noi trasformiamo lui nella carne nostra: *Unus panis multi sumus*. L' altra è di vita, di sentimenti, e di affetti, che da Gesù Cristo capo riceviamo, per cui siamo compatti in vincolo di carità, come congiunti sono i granellini che compongono il pane: *Unum corpus multi sumus*. Adunque conchiude l' Apostolo: *Non potestis calicem Domini bibere, et calicem daemoniorum*.

Ma vi è ora chi beve al calice del Signore, e insieme al calice del demonio? Purtroppo: e sono quelli che le pratiche di pietà congiungono collo sfrenato abuso di loro passioni, che innestano

le sante massime del Vangelo colle massime dell' interesse e della superbia. Sono quelli che ora ti si mostrano cattolici coi cattolici, ora ti parlano da miscredenti col miscredenti. Uomini vili, di niun principio, di mezzè misure, schiavi del senso, e degli umani rispetti.

Ah noi non siamo di questi, ma vivi nella nostra fede accostiamoci a questi misteri con profonda venerazione e tenera gratitudine; poichè quivi abbiamo ogni nostro bene. Si ascolti il Grisostomo: « Questa mensa è la forza della nostra anima, » la robustezza della mente, il vincolo della fiducia, il fonda- » mento, la speranza, la salute, la luce, la vita nostra. Se » dalla terra partiremo muniti con questo sacrifizio con somma » fiducia ascenderemo al limitare celeste. Ma a che rammento » le future cose? *Nam dum in hac vita sumus, ut terra nobis* » *sit coelum, facit hoc mysterium*, mentre siamo nella presente » vita questo mistero fa che la terra sia per noi somigliante » al cielo. Come nel cielo, così in terra ti si propone a vagheg- » giare il corpo di Cristo nostro Re. Imperocchè non gli an- » gioli, non gli arcangioli, non i cieli, nè il più alto empireo » ti si mostra, ma sì bene lo stesso Signore di tutte queste cose: » nè soltanto il miri, ma il tocchi e te ne cibi. Ricevi non il » figliuolo di un re terreno, ma l'unigenito Figliuolo di Dio: » come adunque non sei commosso da sacro orrore, e non ti » senti alienato dall'amore di tutte le cose del secolo? »



XXV.

GESÙ CRISTO NOSTRO CIBO NEL DIVIN SACRAMENTO.

I. ad Cor. c. 11. v. 23.

23. *Ego enim accepi a Domino quod et tradidi vobis, quoniam Dominus Iesus, in qua nocte tradebatur, accepit panem,*

24. *Et gratias agens fregit, et dixit: Accipite et manducate: hoc est corpus meum, quod pro vobis tradetur. Hoc facite in meam commemorationem.*

25. *Similiter et calicem, postquam coenavit, dicens: Hic calix novum testamentum est in meo sanguine. Hoc facite, quotiescumque bibetis, in meam commemorationem.*

26. *Quotiescumque enim manducabitis panem hunc, et calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis donec veniat.*

27. *Itaque quicumque manducaverit panem hunc, vel biberit calicem Domini indigne, reus erit corporis et sanguinis Domini.*

28. *Probet autem seipsum homo: et sic de pane illo edat, et de calice bibat.*

29. *Qui enim manducat et bibit indigne, iudicium sibi manducat et bibit, non diiudicans corpus Domini.*

30. *Ideo inter vos multi infirmi, et imbecilles, et dormiunt multi.*

31. *Quod si nosmetipsos diiudicaremus, non utique iudicaremur.*

« Ho io appreso dal Signore quello, che ancora ho insegnato » a voi, che il Signor nostro Gesù Cristo in quella notte, in cui » era tradito, prese del pane, e rendute le grazie, lo spezzò e » disse: Prendete e mangiate: questo è il mio Corpo, il quale sarà » dato a morte per voi: fate questo in mia memoria. Parimente » dopo aver cenato, egli prese il calice e disse: Questo calice è » il nuovo testamento nel mio Sangue: fate questo in memoria » di me tutte le volte che voi lo berete. Imperocchè ogni volta » che voi mangerete questo pane e berete questo calice, an» nunzierete la morte del Signore finchè egli venga. Pertanto » chiunque mangerà questo pane e berà il calice del Signore » indegnamente, sarà reo del Corpo e del Sangue del Signore.

» Esamini quindi l'uomo a fondo se medesimo, e così mangi
» di quel pane e beva di quel calice. Perciocchè chi il mangia
» e beve indegnamente, si mangia e si beve la dannazione, non
» discernendo il Corpo del Signore. Per questo molti tra voi
» sono infermi e senza forza, e molti dormono. Che se ci giu-
» dicassimo da noi stessi, non saremmo certamente giudicati.

In questo passo l'Apostolo riporta l'istituzione dell'Eucaristia, per rimettere dinanzi agli occhi de' Corinti la grandezza e dignità di questo Sacramento, e per far conoscere quanto grave ed enorme sia il peccato di coloro, i quali alla partecipazione del medesimo si accostano indegnamente. Mostra quindi quattro cose: l'eccellenza del Sacramento; l'eccesso di chi ardisce comunicarsi in peccato; il modo di evitare un tanto sacrilegio; e finalmente bandisce i castighi che incorrono i profanatori. Dice adunque l'Apostolo che dal Signore stesso avea imparato quello che predicava intorno a questo grande mistero: *Ego enim accepi a Domino quod et tradidi vobis.* E tal maniera di parlare indica, che per immediata rivelazione divina era stato spiegato a lui questo magno sacramento. Viene quindi a mostrarne l'eccellenza, che desume 1. Dall'autore che l'istituisce, *Dominus Iesus;* quegli che ha ogni potere, che è infinito nella sapienza e nella carità, che il suo dire è operare, che la sua parola è verità. Chi mai avrebbe nemmen potuto immaginare, che il Dio Redentore avesse voluto operare un cumulo di tanti miracoli a solo fine di rimanere sempre con noi, e con noi immedesimarsi così intrinsecamente? Si può ben dire che anche da questo solo debbasi argomentare la realtà del mistero, mentre se egli stesso non ce lo avesse manifestato, certo che a uomo non sarebbe mai sorto in mente di pensare a sì inaudite finezze. 2. La desume dal tempo, in cui fu istituito *In qua nocte tradebatur.*
« E per qual cagione, dice quì il Grisostomo, ci ricorda il
» tempo, e la notte, e il tradimento? A gran ragione: a com-
» pungerci sopra modo e ad intenerirci. Imperocchè avesse pure
» taluno cuore di pietra, certo s'intenerirà più che cera, si di-
» staccherà dalla terra e da ogni vanità del secolo, se per poco
» pensi a quella notte, quando era pieno di tristezza tra i suoi
» discepoli, quando colui il tradiva; e poi in che modo fu le-

» gato e strascinato ai tribunali, e con che cuore sostenne tutta
» la serie di sua passione. Però col tempo, colla mensa, col
» tradimento ci richiama alla memoria tutte quelle cose che ci
» riempiono di vergogna considerando quanto egli per nostro
» amore ha operato, e quanto poco noi per lui facciamo. » 3. La fa poi risaltare dal modo dell' istituzione, ch' è sotto doppia specie di pane e di vino: *Accepit panem: similiter et calicem:* perchè 1. del pane e del vino si servono specialmente gli uomini a loro refezione: e ciò prova, ch' esso è cibo dell' anima: come l' acqua nel battesimo indica la lavanda dell' anima. 2. Perchè mostra la virtù di questo Sacramento, giacchè il pane *confirmat cor hominis;* il vino *laetificat cor hominis*. 3. Perchè il pane è di molti granelli, il vino di molti acini: il che serve ad indicare la carità e l' unione, che genera questo Sacramento nei fedeli. 4. Perchè è memoriale della passione del Signore, in cui il Sangue fu diviso dal Corpo, come nel Sacramento il pane dal vino.

Secondo l' eccesso di chi ardisce comunicarsi in peccato: *Quicumque manducaverit panem hunc, vel biberit calicem Domini indigne, reus erit Corporis et Sanguinis Domini;* e ciò 1. perchè commette un' offesa direttamente contro il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, assidendosi alla sua mensa senza la veste nuziale; e vuol dire che dispetta un sì grande Signore; onde anche quì ben può soggiugnersi: *Quanto magis putatis deteriora mereri supplicia, qui Filium Dei conculcaverit, et sanguinem testamenti pollutum duxerit?* (Hebr. 10. 29.).

2. Perchè fassi quasi uno degli uccisori di Cristo forzandolo ad entrare in un cuore posseduto dal suo nemico; e pur troppo si verifica in essi quel detto: *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei, et ostentui habentes* (Hebr. 6. 6.).

3. Perchè cangia il rimedio in veleno, facendo che il Corpo e il Sangue di Gesù, che è a salute, sia per lui a dannazione.

E quì si noti bene attentamente il ragionamento dell' Apostolo, il quale quanto è forte e stringente secondo la dottrina della cattolica Chiesa, che sotto le specie del pane consacrato riconosce e adora il vero Corpo di Cristo, e sotto le specie del vino il vero Sangue di Cristo; altrettanto sarebbe debole ed anche falso secondo il bestemmiare di coloro, i quali a una semplice figura o segno, riducono il sacramento dell' Eucaristia.

Ecco il ragionamento di Paolo: Gesù Cristo, preso il pane, disse: *Hoc est corpus meum*, e preso il calice, disse: *Hic est sanguis meus.* Adunque chiunque mangerà il pane, e berà il calice del Signore indegnamente, sarà reo di avere disprezzato, e violato, e conculcato il Corpo e il Sangue del Signore. Ma come sarebbe ciò vero, se non fosse che una semplice rappresentanza? Il pane adunque non è più pane dopo la consacrazione, ma è il Corpo di Cristo: e il calice, ossia il vino, che era nel calice non è più vino, ma il vero Sangue di Cristo. Ecco quello che Paolo dallo stesso Cristo immediatamente apparò, ecco quello che insegnò ai Corinti, e a tutta la Chiesa, ed ecco quello che la Chiesa ha insegnato a noi.

Passa l'Apostolo ad indicare quello che debba farsi per non essere rei della profanazione del Corpo e del Sangue di Cristo: *Probet autem se ipsum homo, et sic de pane illo edat, et de calice bibat.* Chiami ogni uomo ad esame la propria coscienza, affine di vedere se tale egli sia, qual esser dee chi di tal mensa partecipa: imperocchè l' Eucaristia è il pane de' figliuoli, non già de' cani, pane di vita che non si dà a coloro, che per i peccati sono spiritualmente morti. Sono pure incalzanti le parole del Grisostomo: « Noi siamo solleciti non di essere disposti, e » puri dal male, e pieni di affetto: ma solo di avvicinarci al » sacramento nei giorni solenni, quando tutti vi si accostano. » Non è questo che comanda Paolo; ma riconosce un solo tempo » proprio per comunicarci, quando siamo puri dal peccato. E in » vero se alle mense terrene non ci assidiamo se tocchi da feb» bre, o pieni di umori guasti, per non perire; molto meno ci » sarà lecito di avvicinarci a questa celeste con la coscienza » macolata. » E conchiude: *Dies enim festus est, bonorum operum exhibita copia, animi pietas, accuratum vitae institutum. Si haec habeas, perpetuo festum agere poteris, et semper accedere.*

Finalmente intima i castighi, che incorrono i sacrileghi. Uno spirituale, e che piomba sopra tutti i profanatori, ed è il trangugiare la loro condanna: *Qui enim manducat et bibit indigne, iudicium sibi manducat et bibit.* L' altro corporale: *Ideo inter vos multi infirmi et imbecilles et dormiunt multi;* pene e sventure che avvenivano sovente nella primitiva chiesa, quando vi

era bisogno di prodigi a confermare la fede. Ma non mancano anche ora esempi di profanatori del Sacramento castigati con morte spaventosa. Deh rammentiamo sovente quello che canta la Chiesa: *Sumunt boni, sumunt mali: sorte tamen inaequali, vitae vel interitus. Mors est malis, vita bonis: vide paris sumptionis quam sit dispar exitus!*

XXVI.

GESÙ CRISTO SFOLGORA L'ANTICRISTO.

2. Thes. c. 2.

1. *Rogamus autem vos, fratres, per adventum Domini nostri Iesu Christi, et nostrae congregationis in ipsum,*

2. *Ut non cito moveamini a vestro sensu, neque terreamini, neque per spiritum, neque per sermonem, neque per epistolam, tanquam per nos missam, quasi instet dies Domini.*

3. *Ne quis vos seducat ullo modo: quoniam nisi venerit discessio primum, et revelatus fuerit homo peccati, filius perditionis.*

4. *Qui adversatur, et extollitur supra omne quod dicitur Deus, aut quod colitur, ita ut in templo Dei sedeat ostendens se, tanquam sit Deus.*

5. *Non retinetis, quod cum adhuc essem apud vos, haec dicebam vobis?*

6. *Et nunc, quid detineat scitis, ut reveletur in suo tempore.*

7. *Nam mysterium iam operatur iniquitatis; tantum ut qui tenet nunc, teneat, donec de medio fiat.*

8. *Et tunc revelabitur ille iniquus, quem Dominus Iesus interficiet spiritu oris sui, et destruet illustratione adventus sui eum,*

9. *Cuius est adventus secundum operationem Satanae in omni virtute, et signis, et prodigiis mendacibus,*

10. *Et in omni seductione iniquitatis iis qui pereunt: eo quod caritatem veritatis non receperunt, ut salvi fierent. Ideo mittit illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio.*

11. *Ut iudicentur omnes, qui non crediderunt veritati, sed consenserunt iniquitati.*

« Or noi vi preghiamo, fratelli, e per la venuta del Signore
» nostro Gesù Cristo, e per lo nostro adunamento in Lui, che
» non vi lasciate sì presto smovere dai vostri sentimenti, nè at-
» terrire da spirito, o da discorso, o da epistola come scritta
» da noi, quasi che il giorno del Signore soprastia vicino. Niuno
» v'inganni per alcuna maniera; perciocchè quel giorno non
» verrà se prima non sia venuta l'apostasia, e non sia mani-
» festato l'uomo del peccato, il figliuolo della perdizione: av-
» versario che s'innalza sopra tutto quello che dicesi Dio, o si
» adora; talchè segga egli nel tempio di Dio mostrandosi qual
» Dio. Non vi ricordate voi che, essendo ancora appo voi, io
» vi diceva queste cose? E ben voi sapete che sia quello che lo
» ritiene, onde sia manifestato a suo tempo. E già sin d'ora
» opera il mistero d'iniquità. Intanto è ritenuto dall'apparire
» finchè sia tolto di mezzo ciò che lo ritarda. E allora sarà ma-
» nifestato quell'iniquo, il quale il Signore Gesù Cristo disper-
» derà per lo spirito di sua bocca, e lo ridurrà al niente per lo
» splendore di sua venuta. L'arrivo di colui sarà per operazione
» di Satana con tutta potenza, e con segni e prodigi bugiardi;
» e con tutta la seduzione d'iniquità per coloro, i quali si per-
» dono, perciocchè non hanno dato luogo all'amore della verità
» per essere salvi. E perciò Iddio manderà loro l'affascinamento
» dell'errore talmente che credano alla menzogna: e così siano
» giudicati tutti coloro, che non hanno creduto alla verità; anzi
» acconsentirono all'iniquità. »

Fra i dommi della cattolica credenza contansi eziandio que' due, de' quali l'uno riguarda la fine del presente mondo visibile, e l'altro la seconda venuta in quel tempo di Cristo a giudicar tutti gli uomini. *Coeli autem qui nunc sunt, et terra... igni reservati in diem iudicii et perditionis impiorum hominum* come nella 2. sua epistola (*c.* 3. *v.* 7. *e seg.*) ci dice l'Apostolo S. Pietro. Questa seconda venuta di Cristo e la consummazione del mondo verranno (conforme leggesi nel Vangelo e nelle Lettere Apostoliche e nella Apocalisse) preceduti da molti segni. Nondimeno quando siano precisamente per accadere è ignoto a qualsivoglia delle creature: *De die autem illa, vel hora, nemo scit, neque Angeli in coelo:* (Marc. 13. 32.) ciò che è noto,

sì è, che il tempo di tali avvenimenti chiamato per antonomasia il dì del Signore, verrà improvvisamente a somiglianza di un ladro che s' introduce nella casa altrui, quando niuno vi pensa o lo teme: *Adveniet autem dies domini ut fur;* Nonostante però la ignoranza, in cui la providenza divina ha voluto lasciar l' uomo per suo gran prò intorno al tempo del finimondo e dell' estremo giudizio, non mancarono fin dai primordii del cristianesimo cotali falsi dottori, i quali per private loro intenzioni atterrissero i cristiani coll' annunziare imminente la seconda venuta di Cristo. Di questi ve ne ebbero in Thessalonica: ma l' Apostolo Paolo, a cui stava a cuore la salute di quei fedeli suoi figliuoli spirituali, nella seconda epistola che loro scrisse, smentisce le coloro false dottrine, confortali nella verità della loro fede, e li esorta a star saldi negli insegnamenti da lui ricevuti.

E primieramente rimuove indirettamente dalle loro menti il falso concetto, che formato si erano della venuta di Gesù Cristo, mostrando non essere cosa da temere, ma sì da bramare; e però li prega appunto per la stessa venuta del Signore, e per il concorrere che faranno a lui, di non rimuoversi da' loro sentimenti: *Rogamus autem vos, fratres, per adventum Domini nostri Iesu Christi, et nostrae congregationis in ipsum, ut non cito moveamini a vestro sensu.* Ora non si prega mai alcuno per cosa disgustevole, ma per quello che abbiamo di più caro. L' arrivo adunque di Gesù Cristo, e la nostra aggregazione a lui, è obbietto più di speranza, che di timore; di desiderio, che di sgomento. A che quel tanto turbarci al pensiero dell' approssimarsi l' ultimo giorno, se deve anzi essere delizia dei nostri voti? Laonde opportunamente il pontefice S. Gregorio (hom. 13. in Evang.). *Qui de sua spe et operatione securus est, pulsanti confestim aperit, quia laetus Iudicem sustinet.* Tema il peccatore ostinato *Videre eum, quem contempsisse se meminit, Iudicem formidet:* ma il giusto ed il peccatore pentito bramino tal giorno come il giorno del trionfo e della corona.

Secondariamente rigetta gli argomenti che uomini falsari loro apportavano a mostrare il vicino finimondo; ed erano rivelazioni, che dicevano avere avute dello spirito del Signore, e ragioni che traevano in mezzo a provarne la vicinanza, e sovra

tutto l'autorità dello stesso Apostolo, interpretando a ciò le parole della sua prima lettera: il che tutto getta a terra protestando essere finzioni ed inganni: *Neque terreamini, neque per spiritum, neque per sermonem, neque per epistolam, tanquam per nos missam, quasi instet dies Domini.*

Finalmente prova che per allora non poteva avvenire il finimondo: conciosiachè questo debba esser preceduto da un mostruoso segno che nel declinare de' secoli ha da manifestarsi; ed è la pubblica comparsa dell' uomo del peccato, del figliuolo della perdizione, vale a dire dell' Anticristo, del quale ne descrive i caratteri, le operazioni e la fine sciagurata. Ed accennando che l'Anticristo non poteva per allora comparire tra gli uomini, rassicura i Tessalonicesi del non essere per avvenire al loro tempo il finimondo. La ragione per la quale l' Anticristo non fosse allora per comparire se la sapevano i Tessalonicesi, ai quali l'aveva Paolo manifestata: *Non retinetis, quod cum adhuc essem apud vos, haec dicebam vobis? Et nunc quid delineat, scitis, ut reveletur in suo tempore.* Quale si fosse una tale ragione, a noi è oscura: possiamo però congetturarla; e pare abbia ad essere l' avveramento che doveva precedere della doppia profezia fatta già dal Redentore divino. Era l' una che il finimondo verrebbe poichè il Vangelo predicato si fosse per tutto l'universo: *Praedicabitur hoc Evangelium regni in universo orbe in testimonium omnibus gentibus; et tunc erit consummatio* (Matt. 14. 24.). L' altra era, che alla universale predicazione aveva a succedere l' apostasia di molti; tanto che all' avvicinarsi della seconda venuta del Signore pochi troverebbonsi fedeli: *Veniens filius hominis, putes inveniat fidem in terram?* (Luc. 18. 8.).

Tale è il contenuto, il senso e lo scopo di questo passo della 2. Epistola dell' Apostolo ai Tessalonicesi. Volendo però da esso ricavare argomento a magnificare una delle tante grandezze di Gesù Cristo, trovasi in esso annunziata la vittoria che Cristo in persona riporterà dall' Anticristo: la quale secondo che rilevasi da questo passo, sarà nobilissima per due capi: 1. per la possanza del nemico sconfitto. 2. per la facilità della sconfitta.

E primieramente quanto sia per essere al mondo la possanza dell' Anticristo intendasi 1. dal dominio che eserciterà sopra gli uomini. Conciosiachè quantunque sarà pubblicamente ricono-

sciuto come un' impasto di peccati, e cagione di mille peccati: *Revelatus fuerit filius peccati;* degnissimo di dannazione, e autore della dannazione di moltissimi uomini: *Filius perditionis* (tanto che da S. Giovanni nella Apocalisse rappresentasi sotto la figura di una bestia di sette capi e dieci corna, seguitata da un' altra bestia con due corna simili all' agnello); nondimeno signoreggierà non solamente i corpi degli uomini, cui tormenterà, ma eziandio le anime, cui sedurrà in una maniera così terribile che molti resteranno vinti, apostatando in grandissimo numero dalla Chiesa cattolica. E questo dominio dell' Anticristo verrà accresciuto e rafforzato da tutti coloro, i quali prima eziandio della sua venuta avranno già apostatato dalla vera fede; siccome è scritto: *Nisi venerit discessio primum.* Cotesti apostati si congiungeranno a fargli partito: come può dedursi da ciò che leggesi al 24 di S. Matteo V. 11. *Et multi pseudo prophetae surgent, et seducent multos: et quoniam abundavit iniquitas refrigescet caritas multorum.* Per cotal guisa l' Anticristo stenderà il suo dominio sopra tutta quanta la terra. Si cercherà forse come mai Iddio sia per permettere a costui tanta dominazione? La risposta l' ha data Cristo nel suo Vangelo: *Quoniam abundavit iniquitas.* Essendo colma la misura delle umane iniquità, questo sarà il flagello; anzi il maggior de' flagelli impugnato da Dio a percuotere e punire gli iniqui sopra la terra. Giusto gastigo che coloro i quali non vollero aver fede alle verità rivelate, abbindolati dalle inique seduzioni e abbagliati dal folgore delle maraviglie dell' Anticristo gli abbiano a prestare credenza e si abbiano a perdere: *Et in omni sedutione iniquitatis iis qui pereut: eo quod caritatem veritatis non receperunt ut salvi fierent.* I superbi uomini dissero di non poter credere ai misteri e ai miracoli, perchè superavano la forza della loro ragione: e bene di questa loro superbia ne riporteranno da Dio degna punizione con essere lasciati affascinare dall' errore, e dal loro stesso affascinamento condannati sì che, mentre negano fede a un Dio infallibile, che gli ha redenti a prezzo del suo Sangue, si acconcino a credere alle furfanterie della menzogna: *Ideo mittet illis Deus operationem erroris ut credant mendacio.* Questa medesima possanza dell' Anticristo rilevasi in secondo luogo dagli onori divini, che giungerà ad arrogarsi, e a riportare tra

gli uomini. Egli non solo osteggerà apertamente Dio; ma vorrà essere adorato qual Dio, follia che fu di molti del gentilesimo, e che si consumerà da costui: *Et extolletur super omne quod dicitur Deus.* E gli uomini non ostante le bestemmie, le dissolutezze e le crudeltadi sue, gli piegheranno il ginocchio e l' adoreranno qual Dio: così nell' Apocalisse. E l' Apostolo spiega in che solenne modo costui vorrà un sì fatto culto, dicendo: *Ita ut in templo Dei sedeat, ostendens se, tamquam sit Deus.* Quale sia poi questo tempio, è controverso tra gl' interpreti; nè pare inverisimile che qui l' Apostolo, come in altri luoghi, parli del tempio mistico, che formano i fedeli: *Templum Dei estis vos* (1. Cor. 3. 16.). Chi poi resisterà a lui, sarà in ogni guisa perseguitato ed oppresso, come pur dicesi nell' Apocalisse.

Apparisce inoltre la possanza dell' Anticristo medesimo dal molto tempo da che si è andato disponendo e fondando nel mondo il suo dominio, mercè il lavoro di iniquità già cominciato, e che sarebbesi condotto a termine già molto innanzi, se chi ne trattiene l' autore, trattenuto non l' avesse dall' uscire in mezzo a compirlo: *Nam mysterium iniquitatis iam operatur: tantum ut qui tenet nunc teneat, donec de medio fiat.* Conciosiachè e le eresie, e le scisme, e l' incredulità, e la malizia dei falsi cristiani appartengono alla opera dell' Anticristo: e quanti sono eretici, scismatici, increduli, falsi cristiani cooperano a stabilire quel dominio, a cui egli porrà finalmente l' ultima mano. Perlochè scriveva l' Apostolo S. Giovanni (I. Ep. c. 43.). *Omnis spiritus, qui solvit Iesum, ex Deo non est; et hic est Antichristus. . . .* Da ciò qualche teologo ha tolto motivo di opinare che l' Anticristo, l' uomo del peccato, non sia che una persona morale; cioè un complesso di rinnegati e di apostati, che venuti a gran numero si scaglieranno contro Cristo e la sua chiesa. Con che al dire di questo autore, si spiegano più naturalmente le sette teste, e le dieci corna della prima bestia, e le due còrna di agnello della seconda, e tutto il riferito nell' Apocalisse al decimoterzo. Ma checchè sia di tale opinione, il certo è che tutti quelli, i quali direttamente guerreggiano Cristo e la chiesa sua, sono veri Anticristi, e fanno in privato ed in ristretto quello che l' uomo del peccato eseguirà pubblicamente e con estensione universale. Da un secolo in poi si va più che mai in addietro

studiando modo di cacciare dal mondo Gesù Cristo; e si è giunto in orgie tenebrose a sacrificarlo (cosa orribile) in Sacramento al Demonio: nel furori delle rivoluzioni si è udito gridare viva l' inferno: ed ultimamente si è colle stampe promulgata la consacrazione di tutto se stesso al diavolo. Ma come la opera della iniquità dell' Anticristo continua lavorandosi anche ai dì nostri; così pure ai dì nostri se ne veggon gli effetti. Quell' accecamento di intelletto, per cui abbandonata la verità si andrà dietro agli errori, ai prestigi, alle seduzioni dell' Anticristo, vedesi ancora al nostro tempo: tanti, e tanti che rinegano fede alla chiesa, hanno cieca fede ai chiaro veggenti magnetici e alle tavole parlanti, e cadono nelle ubbie più grossiere e stupide. Intanto questa opera di iniquità, che và disponendo nel mondo il dominio dell' Anticristo, serve mirabilmente alla providenza; affinchè gli uomini, non si accorgendo con tutto l' apparire dell' Anticristo del vicin finimondo, giunga questo improvisamente conforme all' avviso datone da Gesù Cristo.

Finalmente la potenza dell' Anticristo argomentasi dal suo commercio col diavolo, in cui virtù opererà prestigi, fallaci portenti e mille diaboliche cose: *Cuius est adventus, secundum operationem Satanae in omni virtute et signis et prodigiis mendacibus.* Il Dottor S. Girolamo, parlando dell' Anticristo, dice che egli sarà bensì un uomo e non un demonio; ma che in lui abiterà il demonio, il quale tutta gli ispirerà la sua malizia, e il suo odio contro i fedeli; onde non è a maravigliare se poi opererà segni e portenti strepitosissimi.

Ora una potenza sì grande, sì sublime, sì antica, sì appariscente verrà in un momento disfatta ed annientata da Gesù Cristo; il quale ad un cenno, ad un raggio della sua gloria sterminerà l' Anticristo: *Quum Dominus Iesus interficiet spiritu oris sui, et destruet illustratione adventus sui eum.* S. Girolamo osserva che la verità di Cristo divorerà la menzogna dell' Anticristo così come la verga di Mosè cangiata in serpe divorò quelle de' maghi di Faraone. Nell' Apocalisse evvi più ai disteso narrata tale sconfitta, ma sotto figura a toccare maggiormente i nostri sensi (c. 19. v. 11.). Intanto chi non dirà esser questa una nobilissima vittoria di Cristo? In un momento senza contrasto, senza fatica, ad un fiato abbattere e ridurre al niente

sì potente nemico? Che cosa può oltre dirsi a magnificare la grandezza di lui?

L' intendano bene tutti coloro i quali cooperano a stabilire sulla terra il dominio dell' Anticristo. Come il figlio della perdizione sarà sterminato ad un lampo della gloria di Cristo; così aspettinsi anche costoro di esser colpiti dal medesimo Cristo quando meno se 'l pensano con terribile fine e spaventoso giudizio: *Ut iudicentur qui non crediderunt veritati, et consenserunt iniquitati.* La fine di tutti i tiranni, e di tutti gli eresiarchi è tal prova da agghiadare chiunque non abbia perduto del tutto il bene dell' intelletto.

XXVII.

DELLA RISURREZIONE NOSTRA PER GESÙ CRISTO, E QUALE, E COME SARÀ.

I. ad Cor. c. 15. v. 12.

12. *Si autem Christus praedicatur quod resurrexit a mortuis, quomodo quidam dicunt in vobis quoniam resurrectio mortuorum non est?*

13. *Si autem resurrectio mortuorum non est, neque Christus resurrexit.*

14. *Si autem Christus non resurrexit, inanis est ergo praedicatio nostra, inanis est et fides vestra.*

15. *Invenimur autem et falsi testes Dei, quoniam testimonium diximus advĕrsus Deum, quod suscitaverit Christum, quem non suscitavit, si mortui non resurgunt.*

16. *Nam si mortui non resurgunt, neque Christus resurrexit.*

17. *Quod si Christus non resurrexit vana est fides vestra adhuc enim estis in peccatis vestris.*

18. *Ergŏ et qui dormierunt in Christo, perierunt.*

19. *Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus.*

20. *Hunc autem Christus resurrexit a mortuis, primitiae dormientium.*

21. *Quoniam quidem per hominem mors et per hominem resurrectio mortuorum:*

22. *Et sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur.*

35. *Sed dicet aliquis: Quomodo resurgunt mortui? qualive corpore venient?*

36. *Insipiens! tu quod seminas non vivificatur nisi prius moriatur.*

37. *Et quod seminas non corpus quod futurum est seminas, sed nudum granum, ut puta tritici aut alicuius caeterorum.*

38. *Deus autem dat illi corpus sicut vult; et unicuique seminum proprium corpus.*

39. *Non omnis caro, eadem caro, sed alià quidem hominum, alia vero pecorum, alia volucrum, alia autem piscium.*

40. *Et corpora coelestia, et corpora terrestria; sed alia quidem coelestium gloria, alia autem terrestrium.*

41. *Alia claritas solis, alia claritas lunae, et alia claritas stellarum. Stella enim a stella differt in claritate.*

42. *Sic et resurrectio mortuorum. Seminatur in corruptione: surget in incorruptione.*

43. *Seminatur in ignobilitate: surget in gloria. Seminatur in infirmitate: surget in virtute.*

44. *Seminatur corpus animale: surget corpus spiritale. Si est corpus animale, est et spiritale, sicut scriptum est:*

45. *Factus est primus homo Adam in animam viventem, novissimus Adam in spiritum vivificantem.*

46. *Sed non prius quod spiritale èst, sed quod animale, deinde quod spiritale:*

47. *Primus homo de terra, terrenus; secundus homo de coelo, coelestis:*

48. *Qualis terrenus, tales et terreni: et qualis coelestis, tales et coelestes.*

49. *Igitur sicut portavimus imaginem terreni, portemus et imaginem coelestis.*

50. *Hoc autem dico fratres, quia caro et sanguis regnum Dei possidere non possunt, neque corruptio incorruptelam possidebit.*

51. *Ecce mysterium vobis dico: Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur.*

52. *In momentu, in ictu oculi, in novissima tuba (canet enim tuba) et mortui resurgent incorrupti: et nos immutabimur.*

53. *Oportet enim corruptibile hoc induere incorruptionem, et mortale hoc induere immortalitatem.*

54. *Cum autem mortale hoc induerit immortalitatem, tunc fiet sermo, qui scriptus est: Absorpta est mors in victoria.*

55. *Ubi est, mors, victoria tua? ubi est, mors, stimulus tuus?*

56. *Stimulus autem mortis peccatum est: virtus vero peccati lex.*

57. *Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Iesum Christum.*

58. *Itaque, fratres mei dilecti, stabiles estote et immobiles, abundantes in opere Domini semper: scientes quod labor vester non est inanis in Domino.*

« Se si predica Cristo risuscitato da morte, come mai dicono » alcuni fra voi che non havvi risurrezione de' morti? Ma se » non v'è risurrezione de' morti neppure Cristo è risuscitato. E » se Cristo non è risuscitato, vana è dunque la nostra predica» zione, vana è ancora la vostra fede. E noi ancora siamo ripresi » quai falsi testimoni di Dio: imperocchè abbiamo testimoniato » di Dio, che egli ha risuscitato Cristo, quando non lo ha ri» suscitato, se i morti non risusciteranno. Giacchè se non risor» gono i morti, neppur Cristo è risuscitato. Che se Cristo non » è risuscitato, è vana la vostra fede, voi siete ancora nei vostri » peccati, e quelli ancora che dormirono in Cristo, sono periti. » Se noi speriamo in Cristo per questa vita solamente, noi siamo » i più miserabili di tutti gli uomini.

» Ora però Cristo è risuscitato da morte primizia de' dor» mienti: chè, poichè per un uomo è la morte, per un uomo » altresì è la risurrezione da morte; e siccome in Adamo tutti » muolono, così pure in Cristo saranno vivificati.

» Ma dirà taluno: come risuscitano i morti? e con qual corpo » ritorneranno? Stolto! quel che tu semini non è vivificato, se » prima non muore: e seminando, non semini il corpo, che » ha da nascere, ma un granello ignudo, secondo che accade, » o di frumento, o di alcun altro seme: e Iddio, secondo che » ha voluto, gli dà il corpo, ed a ciascuno dei semi il suo proprio » corpo. Non ogni carne è la stessa carne: anzi, altra è la carne

» degli uomini, altra è la carne delle bestie, altra è la carne
» dei pesci, altra è la carne degli uccelli. Vi sono ancora dei
» corpi celesti, e dei corpi terrestri; ma altra è la gloria dei ce-
» lesti, altra quella dei terrestri. Altro è lo splendore del sole,
» ed altro lo splendore della luna, ed altro lo splendore delle
» stelle: perciocchè un'astro è differente dall'altro astro in isplen-
» dore. Così pure sarà la risurrezione dei morti: il corpo è semi-
» nato corruttibile, e risorgerà incorruttibile; è seminato igno-
» bile, e risorgerà glorioso; è seminato debole, e risusciterà
» robusto; è seminato corpo animale, e risorgerà corpo spiri-
» tuale. Se v'ha un corpo animale, vi ha pure un corpo spi-
» rituale, come sta scritto: il primo uomo Adamo fu fatto in
» anima vivente, ma l'ultimo Adamo in ispirito vivificante. Ma
» non è prima lo spirituale; bensì l'animale, e poi lo spirituale.
» Il primo uomo della terra, terrestre: il secondo uomo del cielo,
» celeste. Qual è il terrestre, tali ancora i terrestri; quale il
» celeste, tali ancora i celesti. Siccome adunque abbiamo por-
» tato l'immagine del terreno, portiamo ancora l'immagine del
» celeste. Dico questo, o fratelli, perchè la carne e il sangue
» non possono possedere il regno di Dio, nè la corruzione ere-
» diterà l'incorruttibilità. Ecco, io vi dico un mistero: risor-
» geremo veramente tutti, ma non tutti saremo mutati: in un
» momento, in un batter d'occhio, all'ultima tromba; impe-
» rocchè suonerà la tromba, e i morti risorgeranno incorrotti;
» e noi saremo mutati. Conciossiachè fa d'uopo, che questo cor-
» ruttibile dell'incorruttibilità si rivesta, e questo mortale si ri-
» vesta dell'immortalità. Quando poi questo mortale avrà rive-
» stita la immortalità, allora sarà adempiuta la parola che è
» scritta: Consunta è la morte nella vittoria. Dove è, o morte,
» la tua vittoria? dove è, o morte, il tuo pungolo? Il pungolo
» della morte è il peccato, e la forza del peccato è la legge.
» Ma ringraziato sia Iddio, il quale ci dà la vittoria per Gesù
» Cristo Signor nostro. Per la qual cosa, fratelli miei cari, siate
» saldi ed immobili, abbondando sempre nelle opere del Signore,
» sapendo che la vostra fatica non è infruttuosa nel Signore. »

Quali sforzi d'ingegno, quali macchine di speculazioni non adoperarono i filosofi fino dai primordi del cristianesimo, per far

credere al mondo, la risurrezione de' morti doversi contare fra le cose che trascendono il possibile ad operarsi? perciò essere vanità l'insegnarla, e stoltezza il crederla. Ora contra costoro, e ve n'erano anche tra i cristiani di Corinto, viene quì a combattere l'Apostolo. E prima prova la futura risurrezione: secondariamente quale sarà questa risurrezione: finalmente l'ordine che si terrà nella risurrezione.

Dice dunque da prima: Se unanimamente vi è stato predicato dagli Apostoli la morte e la risurrezione di Cristo, e voi fermamente credeste, come mai alcuni fra voi sostengono non esser possibile la risurrezione dei morti? La risurrezione di Cristo è cagione insieme e modello della nostra risurrezione. La risurrezione del capo inferisce la risurrezione delle membra, la risurrezione del Redentore la risurrezione dei redenti: *Venit Christus,* dice S. Agostino, *ut resurgant animae ab iniquitate, ut resurgant corpora a corruptione.* Quindi segue l'Apostolo: *Si autem resurrectio mortuorum non est, neque Christus resurrexit.* Imperocchè se è impossibile la risurrezione dei morti, è falso che Cristo risuscitasse; giacchè è uno dei morti, e quello che si nega possibile alla specie, negar pure si debbe dei singoli individui. E quì l'Apostolo argomenta degli assurdi, e dice: se Cristo non è risuscitato, la predicazione evangelica è adunque una impostura, la fede cristiana una follia. *Si autem Christus non resurrexit, inanis est ergo praedicatio nostra, inanis est et fides vestra.* Mentre purtroppo è chiaro, che non avendo potuto risorgere, come avea promesso, egli non era Dio, come si vantava; ma era semplice uomo. E quindi ne consegue che gli Apostoli, i quali predicavano quali testimoni di veduta, e come mandati da Dio, fingendo un tanto miracolo sarebbero stati ingiuriosi a Dio: *Invenimur autem et falsi testes Dei: quoniam testimonium diximus, quod suscitaret Christum.*

Incalza l'Apostolo il suo argomento, mostrando gli assurdi, che ne avrebbero ancora a riguardo delle speranze che concepute aveano per la fede: *Quod si Christus non resurrexit, vana est fides vestra; adhuc enim estis in peccatis vestris.* Se Cristo non è risuscitato, adunque non ha potuto trionfare della morte, non del peccato causa di quella: dunque il peccato nostro sussiste ancora con tutte le sue conseguenze: noi però non siamo

in alcuna guisa redenti; noi siamo ancora sotto il peso dell'antica maledizione. E se è così, tutti coloro che morirono in mezzo a tanti tormenti per la fede di Cristo sono morti nell'inganno, sono iti eternamente perduti: *Ergo et qui dormierunt in Christo, perierunt.* E tutti i cristiani sarebbero di tutte le genti i più infelici e i più stolidi: mentre gli altri seguono religioni, che sono singolarmente piacevoli verso il corpo: essi all'incontro per seguire Cristo vivono di privazioni e di pene senza aver di meglio ad aspettare dopo il sepolcro: *Si in hac vita tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus.* Negare adunque la risurrezione dei morti è lo stesso che negare la verità della risurrezione di Cristo: è lo stesso che distruggere tutta la fede e la speranza cristiana.

Ora quì l'Apostolo dopo aver argomentato dagli assurdi, che ne avrebbero, inverte l'argomento, e dall'essere infallibilmente certi della risurrezione di Cristo conchiude la certezza della nostra: *Nunc autem Christus resurrexit a mortuis, primitiae dormientium*, perchè Cristo risuscitò non per essere solo a risorgere, ma per essere il primo e in ordine di tempo, e in dignità tra i risuscitati. Come le primizie dei frutti della terra sono e anteriori di maturità e migliori per rarità, che gli altri frutti, e si hanno a sicuro pegno dei susseguenti; così Cristo è primizia dell'immortale risurrezione nostra. E ben era conveniente, che in quel modo, che la morte entrò nel mondo per un uomo peccatore, così per un Uomo Dio alla morte fossero strappate le sue vittime: *Quoniam quidem per hominem mors, et per hominem resurrectio mortuorum.* Il nuovo Adamo dovea essere l'antitesi perfetta del vecchio Adamo; e i mali che questi avea arrecati all'umana famiglia dovevano per conseguenza essere riparati sovrabondantemente da quello. In ciò è posto il mistero della redenzione: ora per certo non sarebbero riparati se non vi fosse la risurrezione. Adunque: *Et sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur.*

Non sanno i cristiani generalmente lo stato della loro disgrazia, e la miseria nella quale sono divenuti per lo peccato di origine, e pertanto non ponno sapere altresì il dono della divina bontà, e la grazia che fece loro Gesù Cristo, nè l'alto destino e la felicità, alla quale per la redenzione di lui acquistarono

vera ragione: e tuttociò ignorando, nè possono degnamente estimare il benefizio di Gesù Cristo, nè fargliene i dovuti ringraziamenti, nè provocare se medesimi ad amarlo, e giovarsi della salute, che loro portò.

Secondamente mostra qual sarà questa risurrezione, e parla contro a quelli, o che la negavano come impossibile, o che dicevano dover noi risorgere colle medesime affezioni e proprietà di prima: *Sed dicet aliquis: quomodo resurgunt mortui? Qualive corpore venient?* Chiama stolto colui, che con tali sofismi combatte la risurrezione dei morti, perchè nega all'onnipotenza e sapienza divina quello che vede giornalmente avvenire nel grano: *Insipiens quod tu seminas non vivificatur nisi prius moriatur.* Stassi un granel di frumento sotterrato e chiuso dentro un solco, e non ne rigermoglia se non vi marcisce, e non ne risorge se non vi muore. Nè questo è un tal morire che il faccia risuscitare altro da quello che era innanzi: sol ne muta in meglio la condizione e il modo: perocchè dove prima era un granello solitario, disparuto e spregevole, diviene una spiga viva e in piedi, levato alto da terra, con gambo e foglie di bel lavoro, e in capo granita d'oro. E a maggiormente spiegare come il corpo risorto, benchè sia della medesima natura del corpo dell'uomo morto, pure sarà adorno di maggiori bellezze, porta ad esempio la diversità dei corpi animali, la diversità che passa tra i corpi terrestri e i celesti, e la diversità che passa tra i corpi stessi celesti: così, benchè i corpi risorti conserveranno le medesime specie dei corpi morti, pure diversificheranno per la moltiforme gloria che avranno: *Stella enim a stella differt in claritate.* Quindi viene a numerare le proprietà dei corpi risorti che sono l'impassibilità, la chiarezza, l'agilità, la sottigliezza; e le argomenta dal diverso principio che ha l'uomo della natura in Adamo, e della grazia in Gesù Cristo. L'impassibilità primieramente: *Seminatur in corruptione, surget in incorruptione:* e secondo questa il corpo sarà ammantato d'immortalità, e però come sta scritto nell'Apocalisse, non proverà più, nè risentirà nè fame, nè sete, nè quale che altra si abbia indigenza della condizione mortale, corpo che essendo proporzionato e disposto a ricevere ogni movimento piacevole, sarà non pertanto quasi un diamante saldissimo contro qualunque impressione che gli sconvenga. Aggiungesi all'im-

passibilità la chiarezza: *Seminatur in ignobilitate, surget in gloria*, e secondo questa sarà il corpo di viva luce smaliante, e al dire di Daniele, vago come una stella, e come dice il divin Redentore bello come un sole, ritenendo nondimeno le sue naturali sembianze, nè alterando punto, o confondendo l'occhio de' riguardanti. Alla chiarezza va unita l'agilità, e secondo questa potrà senza stento e fatica trasportarsi dove più gli piace, per somiglianza di un aquila, dice Isaia, che via via battendo le velocissime ale si toglie tosto di vista, e lunghissimi tratti di aria subitamente divora, nè si scompone per moto, nè stancasi per viaggio. Sarà l'ultima dote la penetrante sottigliezza: *Seminatur corpus animale, surget spiritale*, e secondo questa prenderà il corpo quasi le proprietà dello spirito, la natura non perdendo della materia, ma per così esprimersi si raffinerà tanto e depurerà, che per entro a più duri corpi gli sarà libero intromettersi e passare; siccome leggesi del Salvatore risorto, che fuori venne del suggellato sepolcro, e senza aprire le porte si trovò nel cenacolo cogli Apostoli. Ecco a quali illustri venture, e a quante magnifiche ricompense vengano riservati questi miserabili corpi, che ora fanno angoscia e disagio all'anima che gli informa, tanto solo, che congiunti siano a Gesù Cristo.

Terzamente parla dell'ordine che si terrà nella risurrezione: in cui spiega la diversità dei risorti secondo il loro merito e demerito: *Omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur.* Ne descrive quindi il modo che sarà: *In momento, in ictu oculi*, e per mezzo di una divina voce: *In novissima tuba.* Ne deduce poi la necessità: *Oportet enim corruptibile hoc induere incorruptionem;* e ciò per tre ragioni (dice S. Tommaso) 1. perchè sia integrata l'umana natura; mentre finchè l'anima è separata dal corpo, non ha la perfezione di sua natura; e perciò non è in tanta beatitudine, in quanta sarà unita al corpo risorto: 2. perchè lo esige la divina giustizia, che il corpo che ha cooperato al bene, sia premiato coll'anima; 3. per la conformità delle membra al capo: *Ut sicut Christus resurrexit a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitae ambulemus* (Rom. VI.). Che è poi il bel trionfo di Cristo sopra la morte che viene distrutta; e sopra il peccato che non può esistere più oltre, di cui parlava Isaia: *Ubi est, mors, victoria tua? Ubi est, mors, stimulus tuus?*

E termina con una focosa esortazione ad essere fermi ed immobili nella fede della risurrezione; nè a lasciarci illudere e svolgere dalle fallacie degli increduli: ma certi, che le nostre fatiche non sono inutili avanti a Dio, diamoci ad essere generosi nell'operare sempre di più per lo Signore: *Itaque, fratres dilecti, stabiles estote et immobiles, abundantes in opere Domini semper, scientes quod labor vester non est inanis in Domino.*

XXVIII.

GESÙ CRISTO TRIONFATORE NELL'UNIVERSALE GIUDIZIO.

II. ad Thessal. c. 1. v. 4.

4. *Ita ut et nos ipsi in vobis gloriemur in Ecclesiis Dei, pro patientia vestra, et fide, et in omnibus persecutionibus, quas sustinetis.*

5. *In exemplum iusti iudicii Dei, ut digni habeamini in regno Dei, pro quo et patimini:*

6. *Si tamen iustum est apud Deum, retribuere tribulationem iis, qui vos tribulant:*

7. *Et vobis, qui tribulamini, requiem nobiscum in revelatione Domini Iesu de coelo cum angelis virtutis eius,*

8. *In flamma ignis, dantis vindictam iis, qui non noverunt Deum, et qui non obediunt Evangelio Domini nostri Iesu Christi.*

9. *Qui poenas dabunt in interitu aeternas a facie Domini, et a gloria virtutis eius:*

10. *Cum venerit glorificari in sanctis suis, et admirabilis fieri in omnibus, qui crediderunt, quia creditum est testimonium nostrum super vos in die illo:*

11. *In quo etiam oramus semper pro vobis, ut dignetur vos vocatione sua Deus noster, et impleat omnem voluntatem bonitatis, et opus fidei in virtute,*

12. *Ut clarificetur nomen Domini nostri Iesu Christi in vobis, et vos in illo, secundum gratiam Dei nostri et Domini Iesu Christi.*

« Noi stessi ci gloriamo di voi nella Chiesa di Dio della pa-
» zienza e fede vostra in mezzo a tutte le vostre persecuzioni

» e tribulazioni, che sono da voi sopportate in argomento del
» giusto giudizio di Dio; acciocchè siate reputati degni del regno
» di Dio, pel quale ancora patite. Dappoichè ella è cosa giusta
» dinanzi a Dio, il rendere tribulazione a quelli che vi affliggono;
» ed a voi che siete tribulati requie con noi, quando nell'ap-
» parire che farà dal Cielo coi potenti angioli suoi Gesù Signore
» a prendere vendetta in un incendio di fiamme di coloro che
» non conoscono Dio, e di coloro che non ubbidiscono all'Evan-
» gelio del Signor nostro Gesù Cristo. Costoro saranno puniti
» di eterna perdizione dalla faccia del Signore, e dalla gloria
» della sua possanza. Allora egli verrà in quella giornata ad
» essere glorificato nei suoi Santi, e a rendersi mirabile in tutti
» coloro che hanno creduto: il che sarà anche per voi, avendo
» creduto alla nostra predicazione. Per la qual cosa preghiamo
» sempre per voi: che il nostro Dio vi faccia degni della sua
» vocazione, e compia tutto il beneplacito della sua bontà, e
» l'opera della fede col suo potere: affinchè in voi sia glorificato
» il nome del Signor nostro Gesù Cristo, e voi in lui per la grazia
» del nostro Dio e del Signore Gesù Cristo. »

Al finimondo e al risorgere de' morti terrà dietro la giudicatura solenne e pubblica di tutti gli uomini. Di fatto nei santi Vangeli appresso la descrizione della estrema catastrofe dell'universo leggiamo subito: *Et tunc parebit signum filii hominis* con quel che segue (Matt. 24. 20.). Siccome però al finire dei secoli apparirà Gesù Cristo nella sua lottâ coll'Anticristo qual nobilissimo vincitore, così qual trionfatore gloriosissimo mostrerassi nel dì del giudizio, ossia che riguardinsi i malvagi colpiti del meritato gastigo, ossia che rimirinsi i giusti guiderdonati del premio.

E per cominciare dai giusti, dai quali si darà principio al giudizio, come rilevasi dal 25 di S. Matteo, glorioso sarà in essi il trionfo di Cristo: 1. per la gloria tutto divina, di cui li farà partecipi: *Cum venerit glorificari in sanctis suis;* mercè che comunicherà loro, come a sue membra quella gloria medesima che è in lui come capo: nella quale partecipazione è tutta riposta la essenza del premio, onde hanno ad essere i giusti in eterno guiderdonati: *Glorificari in sanctis suis;* 2. per lo sfoggio che farà

in essi stupendamente risplendere non solo della sua gloria, ma della sua grazia, la quale apparirà avere vinto ogni ostacolo, per mezzo della loro fede operativa (che è il fondamento del loro merito a tanto premio) nell'avere lavorato la loro glorificazione con sommo eccesso: *Et admirabilis fieri in omnibus, qui crediderunt;* di guisa che per lo stupendo lavoro in essi compito dalla grazia e Cristo mostrerassi ammirabile nei suoi santi conforme a quel del Salmo 67: *Mirabilis Deus in Sanctis suis;* ed i Santi ancor essi per le loro speciali virtù e pe' loro meriti luminosi ottenuti per la cooperazione alla grazia appariranno in Cristo maravigliosi conforme all'altro del Salmo 4.: *Mirificavit Dominus sanctum suum.* Felici giusti i di quanto conforto deve essere loro il dogma dell'universale giudizio, mercè del quale vien loro promesso di trionfare con Cristo. Così volea Paolo che si confortassero nella espettazione di quel giorno i Tessalonicesi, dovendo ancor essi essere beati per aver prestata docilmente fede alla testimonianza renduta dall'Apostolo al Vangelo: *Quia creditum est testimonium nostrum super vos in die illo.*

Quanto poi ai malvagi sarà glorioso il trionfo di Cristo giudice 1. per lo prosternamento a cui saranno da lui ridotti. Furono essi baldanzosi e temerari in non voler riconoscere e temere Dio: *Qui non noverunt Deum,* e in non voler prestar fede ed ubbidienza alla sua divina parola e alla sua legge: *Et qui non obediunt Evangelio Dei;* operando tutto all'opposto dei giusti: *Qui crediderunt.* Ma Cristo giudice vendicherà questo sommo oltraggio da loro recatogli di incredulità e di prevaricazione col darli in preda ad un fuoco distruggitore, il quale nell'abbruciare tutta quanta la terra, come ce ne fa fede l'Apostolo S. Pietro (II. 3.): *Terra autem, et ea quae in ipsa sunt opera, igne exurentur,* tormenteralli gagliardamente: *In flamma ignis, dantis vindictam iis...* 2. per la gravità e perpetuità della pena, a cui verranno condannati: *Poenas dabunt in interitu aeternas a facie Domini:* pena di senso *in interitu,* e pena di danno *a facie Domini;* e l'una pena e l'altra per una eternità *poenas dabunt aeternas....* 3. pel modo con cui saranno da Cristo conquisi, cioè con somma facilità, mentre conquideralli colla sua sola presenza piena di terribile maestà e possanza: *A facie Domini et gloria virtutis eius.* Tutto a proposito Teofilatto: « *Nulla erit difficultas: verum*

» *satis erit tantummodo visum esse: adeoque apparuisse Deum,*
» *atque omnes inobedientes et increduli in poena erunt....* »
4. finalmente per la disperazione, in cui gitteralli nel costringerli ad essere con somma loro confusione, ed estremo rancore testimoni della gloria concessa ai giusti, opprimendoli con ogni maniera di mali in quel momento medesimo, in cui tutti spiegando i tesori della sua liberalità verso i Santi, apparirà in essi infinitamente glorioso ed ammirabile: *Cum venerit glorificari in Sanctis suis, et admirabilis fieri in omnibus qui crediderunt.* Disperazione che, loro malgrado, strapperà ad essi di bocca quella amarissima confessione che leggiamo al 3. della Sapienza.
« Allora i giusti compariranno con molta fidanza davanti alla
» faccia di quelli, che gli avevano afflitti, e che avevano sprez-
» zato i loro patimenti. Ed essi, veggendoli saranno conturbati
» di grande spavento, e sbigottiranno della loro impensata sal-
» vezza: allora pentiti e gemendo per l'angoscia del loro spi-
» rito, diranno fra se stessi: Costoro sono quelli che già ci fu-
» rono in derisione ed in proverbio vituperoso. O insensati noi!
» Noi riputavamo la loro vita una stupidezza, ed il loro fine
» ignominioso: ed ecco come sono annoverati fra i figliuoli di
» Dio, e come le loro sorti hanno tra i Santi. Abbiamo dunque
» errato dalla via della verità! »

Tale sarà il trionfo di Cristo nell'universale giudizio. E che tale giudizio sia certissimo viene innanzi a tutto provato da Paolo dai travagli e dalle tribulazioni, che fanno ai buoni patire i malvagi. Conciosiachè essendo i Tessalonicesi, ai quali è diretta la lettera, da cui è tolto il presente passo, perseguitati dai perfidi giudei con ispogliamenti di beni, con battiture e carceri in odio della fervente loro costanza nella fede di Gesù Cristo, l'Apostolo tra gli altri argomenti con cui confortali al duro cimento, espone loro questo principalmente del giudizio finale. *In omnibus persecutionibus quae sustinetis in exemplum iusti iudicii Dei:* volendo dire che le persecuzioni e i mali, da cui la Providenza divina permette che sieno travagliati i giusti, sono argomento del terribile giudizio, che farà Dio degli empi nella vita avvenire. Imperciocchè se Dio lascia trattare in questa guisa i suoi servi fedeli, e permette che tanti mali sostengano, non può, essendo egli giustissimo, non assoggettare a dolori e ad angosce i suoi

nemici. Un re permette assai bene, che i suoi sudditi sostengano stenti e ferite da una mano di ladroni; ma quando costoro cadongli nelle mani fa loro sostenere in pena le carceri, le batture, le mannaie. Tale è la economia della Providenza divina nel lasciare, che dai tristi siano travagliati i buoni. Lascia patire i giusti, perchè nelle afflizioni e persecuzioni si purifichino come l'oro nel crugiuolo, si arricchiscano di più meriti come il tralcio che potato frutta più bella uva, e conseguiscano più preziosa corona, come il guerriero che prosterna l'oste: *Ut digni habeamini in regno Dei pro quo et patimini:* e perchè alla vista dei travagli sofferti dai buoni intendano i tristi, e temano quel tremendo giudizio che è riserbato loro in futuro: *In exemplum iusti iudicii Dei.* Conciossiachè come dice l'Apostolo S. Pietro (I.4.17.): *Tempus est ut incipiat iudicium a domo Dei: si autem primum a nobis, quis finis eorum qui non credunt Dei Evangelio?* E che tale abbia ad essere la economia della Providenza divina, mostrasi dalla natura stessa di lei, la quale non potendo non dare a ciascuno il suo, premio al buono, pena al malvagio, non potrebbe lasciare perpetuamente il giusto e il pio oppresso, calunniato, ed ignominioso talora eziandio nella morte; e viceversa prosperato, onorato, e glorioso ancor dopo morto l'empio e l'iniquo, se non vi fosse segnato un tempo, in cui facendo giustizia rendesse Dio il contracambio e a chi patisce per lui, e a chi fa ingiustamente patire; dando tribulazione a coloro che tribolano, e ai tribolati riposo e consolazione. Però soggiunge l'Apostolo: *Si tamen* (cioè a dire *siquidem*) *iustum est apud Deum retribuere tribulationem iis qui vos tribulant*: *et vobis qui tribulamini requiem nobiscum in revelatione Domini Iesu de coelo cum angelis virtutis eius.*

Beato però chi in tale giorno potrà far parte del trionfo di Cristo! La preghiera è quel mezzo col quale ottenere possiamo una sentenza di gloria. L'Apostolo medesimo ce lo insinua nel pregare che fa a tale uopo caldamente il Signore a prò de' suoi Tessalonicesi: *In quo etiam oramus semper pro vobis.* E la preghiera nostra deve essere conforme a quella dell'Apostolo stesso: *Ut dignetur vos vocatione sua Deus,* che ci faccia conversare nel mondo a seconda dell'alta sua vocazione: *Ut impleat omnem voluntatem bonitatis suae,* che adempia tutti i disegni della sua

bontà, che ha stabilito intorno a ciascuno di noi: *Et opus fidei in virtute,* che ci aiuti col suo potere a sostenere la fede in mezzo alle tentazioni. E tuttociò a che fine? *Ut clarificetur nomen Domini Iesu Christi in vobis, et vos in illo.* La fede, l'amore, e la costanza di noi nel soffrire i mali e le persecuzioni per la causa di Gesù, ridonda a sua gloria; perchè mostra la potenza della sua grazia nel trionfare della debolezza ed infermità della natura: e la gloria di Cristo ridonda in noi come sue membra, tanto in questo mondo per essere consorti dei suoi dolori, quanto in Cielo nell'essere partecipi della sua glorificazione.

XXIX.

ELOGIO DELLA FEDE.

Ad Hebr. c. II. *v.* I.

1. *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*

2. *In hac enim testimonium consecuti sunt senes.*

3. *Fide intelligimus aptata esse secula verbo Dei, ut ex invisibilibus visibilia fierent.*

4. *Fide plurimam hostiam Abel, quam Cain, obtulit Deo, per quam testimonium consecutus est esse iustus, testimonium perhibente muneribus eius Deo, et per illam defunctus adhuc loquitur.*

5. *Fide Enoch translatus est, ne videret mortem, et non inveniebatur, quia transtulit illum Deus: ante translationem enim testimonium habuit placuisse Deo.*

6. *Sine fide autem impossibile est placere Deo. Credere enim oportet accedentem ad Deum, quia est, et inquirentibus se remunerator sit.*

7. *Fide Noe, responso accepto de iis quae adhuc non videbantur, metuens aptavit arcam in salutem domus suae, per quam damnavit mundum: et iustitiae, quae per fidem est, haeres est institutus.*

8. *Fide qui vocatur Abraham obedivit in locum exire, quem accepturus erat in haereditatem: et exiit nesciens, quo iret.*

9. *Fide demoratus est in terra repromissionis, tanquam in aliena, in casulis habitando cum Isaac et Iacob, cohaeredibus repromissionis eiusdem:*

10. *Expectabat enim fundamenta habentem civitatem, cuius artifex et conditor Deus.*

11. *Fide et ipsa Sara sterilis virtutem in conceptionem seminis accepit, etiam praeter tempus aetatis: quoniam fidelem credidit esse eum, qui repromiserat.*

12. *Propter quod et ab uno orti sunt (et hoc emortuo) tanquam sidera coeli in multitudinem, et sicut arena, quae est ad oram maris, innumerabilis.*

13. *Iuxta fidem defuncti sunt omnes isti, non acceptis repromissionibus, sed a longe eas aspicientes et salutantes, et confitentes, quia peregrini et hospites sunt super terram.*

14. *Qui enim haec dicunt, significant se patriam inquirere:*

15. *Et si quidem ipsius meminissent, de qua exierunt, habebant utique tempus revertendi.*

16. *Nunc autem meliorem appetunt, id est, coelestem. Ideo non confunditur Deus vocari Deus eorum: paravit enim illis civitatem.*

17. *Fide obtulit Abraham Isaac, cum tentaretur, et unigenitum offerebat, qui susceperat repromissiones.*

18. *Ad quem dictum est: Quia in Isaac vocabitur tibi semen.*

19. *Arbitrans, quia et a mortuis suscitare potens est Deus: unde eum et in parabolam accepit.*

20. *Fide et de futuris benedixit Isaac, Iacob, et Esau.*

21. *Fide Iacob, moriens, singulos filiorum Ioseph benedixit; et adoravit fastigium virgae eius.*

22. *Fide Ioseph moriens, de profectione filiorum Israel memoratus est, et de ossibus suis mandavit.*

23. *Fide Moyses natus occultatus est mensibus tribus a parentibus suis; eo quod vidissent elegantem infantem, et non timuerunt regis edictum.*

24. *Fide Moyses, grandis factus, negavit se esse filium filiae Pharaonis,*

25. *Magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere iucunditatem,*

26. *Maiores divitias aestimans thesauro Aegyptiorum, improperium Christi: aspiciebat enim in remunerationem.*

27. *Fide reliquit Aegyptum, non veritus animositatem regis: invisibilem enim tanquam videns sustinuit.*

28. *Fide celebravit Pascha, et sanguinis effusionem; ne qui vastabat primitiva, tangeret eos.*

29. *Fide transierunt Mare Rubrum, tanquam per aridam terram: quod experti Aegyptii, devorati sunt.*

30. *Fide muri Iericho corruerunt, circuitu dierum septem.*

31. *Fide Rahab meretrix non periit, cum incredulis, excipiens exploratores cum pace.*

32. *Et quid adhuc dicam? Deficiet enim me tempus enarrantem de Gedeon, Barac, Samson, Iephte, David, Samuel, et prophetis;*

33. *Qui per fidem vicerunt regna, operati sunt iustitiam, adepti sunt repromissiones, obturaverunt ora leonum.*

34. *Extinxerunt impetum ignis, effugerunt aciem gladii, convaluerunt de infirmitate, fortes facti sunt in bello, castra verterunt exterorum.*

35. *Acceperunt mulieres de resurrectione mortuos suos: alii autem distenti sunt, non suscipientes redemptionem, ut meliorem invenirent resurrectionem.*

36. *Alii vero ludibria et verbera experti, insuper et vincula et carceres:*

37. *Lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occisione gladii mortui sunt: circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti,*

38. *(Quibus dignus non erat mundus) in solitudinibus errantes, in montibus, et speluncis, et in cavernis terrae.*

39. *Et hi omnes testimonio fidei probati, non acceperunt repromissionem,*

40. *Deo pro nobis melius aliquid providente, ut non sine nobis consummarentur.*

« La fede è il sostegno delle cose che si sperano, è la prova
» delle cose non apparenti: per essa gli antichi conseguirono lode.
» Per la fede intendiamo che i secoli sono stati formati per la
» parola di Dio in modo che dall' invisibile ne emerse il vi-
» sibile.

» Per la fede Abele offerse a Dio sacrificio più eccellente che » Caino: per essa ebbe lode di giusto, testimoniando Iddio delle » sue offerte: e per essa benchè morto, tuttora è celebrato. Per » la fede Enoch fu rapito, perchè non fosse tocco da morte; e » in vano fu cercato avendolo Iddio portato altrove: avanti della » sua traslazione fu testimoniato, che era grato a Dio. Chè senza » fede è impossibile piacere a Dio: imperocchè chi a Dio si ac- » costa, dee credere, che Egli è; e rimunera quel che lo cercano.

» Per la fede Noè, ammonito da Dio di cose, che ancor non » apparivano, impaurito, fabbricò a salvazione della sua fami- » glia l'arca: con la quale egli condannò il mondo, e fu fatto » erede della giustizia, che viene dalla fede.

» Per la fede quegli che ottenne il nome di Abrahamo ubbidì » per andarsene al luogo, che doveva ricevere in eredità, e partì, » non sapendo dove s'andasse. Per la fede stette pellegrino nella » terra promessa, come non sua, abitando sotto le tende con » Isacco e Giacobbe coeredi della stessa promessa: perciocchè » egli aspettava quella città ben fondata, che ha per architetto » e fabbricatore Dio. Per la fede ancora Sara stessa, benchè » sterile, ottenne virtù di concepire anche fuori di età: perchè » reputò fedele colui che le aveva fatta la promessa: e perciò » da uno, e questo già ammortito, sono nati discendenti in mol- » titudine come le stelle del cielo, e come la rena innumera- » bile, che è lungo il lito del mare. Tutti questi nella fede mo- » rirono senza aver conseguite le promesse; ma da lungi miran- » dole, e salutandole e confessando di essere ospiti e pellegrini » sopra la terra: e parlando in simile modo davano a vedere » che cercavano una patria. Che se pure desideravano quella » donde erano usciti, certo avevano tempo da ritornarvi: ma ad » una migliore anelavano, cioè alla celeste. Per questo non di- » sdegna Iddio chiamarsi loro Dio; imperocchè preparò a loro » la città.

» Per la fede Abrahamo messo a prova, offerse Isacco, e » offriva l'unigenito egli, che aveva ricevuto le promesse: egli » a cui era stato detto: In Isacco sarà la tua discendenza: im- » perocchè teneva fermo, che potente è Iddio anche per risusci- » tare uno da morte: il perchè lo riebbe, come a figura. Per » la fede Isacco benedisse Giacobbe ed Esaù delle cose che dove-

» vano avvenire. Per la fede Giacobbe, in morendo, benedisse » ciascuno dei figliuoli di Giuseppe, ed adorò la sommità del » bastone di lui. Per la fede Giuseppe, morendo, fece menzione » dell' uscita dei figliuoli d' Israele, e dispose delle sue ossa. Per » la fede Mosè, nato che fu, per tre mesi venne nascosto dai » suoi genitori; perciocchè vedevano il fanciullo bello, e non » temettero il comandamento del Re. Per la fede Mosè, fatto » grande, rifiutò d' essere chiamato figliuolo di Faraone: eleg- » gendo innanzi di essere afflitto col popolo di Dio, che d' avere » per un breve tempo godimento di peccato: avendo riputato » il vituperio di Cristo ricchezza maggiore de' tesori di Egitto: » imperocchè teneva fisso lo sguardo alla remunerazione. Per » la fede lasciò l' Egitto sprezzando le ire del Re: fermo rima- » nendo, come se vedesse lui, che è invisibile. Per la fede celebrò » la Pasqua e fece l' aspersione del sangue: acciocchè colui, che » ammazzava i primogeniti, non toccasse i suoi. Per la fede » passarono il Mare Rosso, come per l' asciutto: il che tentando » gli Egizi furono abissati. Per la fede le mura di Gerico, es- » sendo state circuite per sette giorni, caddero. Per la fede Raab » meretrice, avendo accolti amorevolmente gli esploratori, non » perì con gl' increduli.

» E che dirò io più? Imperocchè il tempo sia per venirmi » meno, se imprendo a raccontare di Gedeone, di Barac, di » Sansone, di Iefte, di Davidde, di Samuele, e dei Profeti: i » quali per la fede vinsero regni, operorono giustizia, conse- » guirono promesse, turarono le gole dei leoni, spensero la forza » del fuoco, scamparono i tagli delle spade, guarirono d' infer- » mità, divennero forti in guerra, misero in fuga eserciti stra- » nieri, le donne ricoverarono per risurrezione i loro morti.

» Altri poi furono tormentati con gli stiramenti, non accet- » tando la liberazione per ottenere una risurrezione migliore; ed » altri provarono scherni e flagelli, e di più le catene e le pri- » gionie. Furono lapidati, furono segati, furono sottoposti ad » ogni prova: morirono uccisi sotto le spade, andarono raminghi » in pelli di pecore e di capre, bisognosi, afflitti, maltrattati » erranti in deserti e monti e spelonche, e nelle caverne della » terra, dei quali non era degno il mondo.

» E pure tutti questi, lodati colle testimonianze rendute alla

» loro fede, non conseguirono la promessa; avendo Iddio prove-
» duto qualche cosa di meglio per noi, sicchè non pervenissero
» al compimento senza di noi. »

L'Apostolo tesse un meraviglioso elogio della fede che non ha bisogno di lunga esposizione, non essendo che una semplice enumerazione di molti fatti dell'antico Testamento, che formano per sè un argomento pieno e calzante. Determina innanzi tutto che cosa è la fede: *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* Dice *substantia:* le cose che sono solamente in isperanza pare in certo modo che sieno senza sostanza: ma la fede dà ad esse sostanza e fondamento per la sicurezza che a noi reca. Dice *argumentum*: perchè la fede è la prova, la dimostrazione delle cose non apparenti, che non sono soggette ai sensi nè al raziocinio: la fede ce le rende chiare e certe, più che se le vedessimo: e ne porta ad esempio la creazione del mondo rivelataci dalla fede, in cui tanto andarono lungi dal vero i filosofi pagani.

Viene poi a dimostrare, come gli antichi Padri furono gloriosi per la fede: e prima parla dei Padri, che furono avanti al diluvio, Abele, Enoc, Noè. Secondo parla dei Padri che furono avanti la legge: Abram, che fu chiamato da Dio Abraamo, cioè padre di molte genti: e dice, che dopo il sacrifizio di Isacco: *Eum et in parabolam accepit,* cioè fu riconosciuto Isacco come figura del Redentore sacrificato: poi nomina Isacco, Giacobbe, Giuseppe. Terzo parla dei Padri che furono sotto la legge: Mosè, e fa motto di quel che fece in Egitto nell'uscirne: e passa a parlare del popolo ricordando l'entrata nella terra promessa, dove sotto a Giosuè fu distrutta Gerico, e in essa salva Raab meretrice. Quindi accenna i Giudici, i Re ed i Profeti, e numera quello che fecero ed ottennero per la fede, e quello che patirono per essa. E conchiude che quantunque fosse tanta la loro fede, pure fu ritardata la consumazione della loro beatitudine, non avendola conseguita, se non con la morte del divin Redentore: nel che siamo più privilegiati noi, che, solo che noi vogliamo, possiamo essere dopo la morte immediatamente beati: *Et hi omnes testimonio fidei probati, non acceperunt repromissionem, Deo pro nobis melius aliquid providente,ut non sine nobis consummarentur.*

Il tempo del vecchio Testamento fu di fatiche e di aspettazione: il tempo nostro è per conseguire il premio e la beatitudine. Vergogniamoci adunque se siamo di animo vile, essendo sì vicini a ricevere la mercede e la corona, mentre gli antichi giusti tanti mali e sì generosamente sostennero, benchè fossero per aspettare a lunghi secoli la corona. Il Grisostomo quì con enfasi degna del suo grande animo dice: « *Si enim in ignis com-* » *bustione esset vivendum, nonne tollerandum esset, ut possemus* » *adipisci illa quae nobis repromissa sunt bona?* »

XXX.

SI ESORTANO I FEDELI A DIMOSTRARE LA FEDE LORO, SOPPORTANDO PAZIENTEMENTE LE AVVERSITÀ.

Ad Hebr. c. 12. v. 1.

1. *Ideoque et nos tantam habentes impositam nubem testium, deponentes omne pondus et circumstans nos peccatum, per patientiam curramus ad propositum nobis certamen*

2. *Aspicientes in auctorem fidei, et consummatorem Iesum, qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta, atque in dextera sedis Dei sedet.*

3. *Recogitate enim eum qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem, ut ne fatigemini, animis vestris deficientes.*

4. *Nondum enim usque ad sanguinem restitistis, adversus peccatum repugnantes:*

5. *Et obliti estis consolationis, quae vobis tamquam filiis loquitur, dicens: Fili mi, noli negligere disciplinam Domini, neque fatigeris, dum ab eo argueris.*

6. *Quem enim diligit Dominus, castigat: flagellat autem omnem filium quem recipit.*

7. *In disciplina perseverate. Tanquam filiis vobis offert se Deus: quis enim filius, quem non corripit pater?*

8. *Quod si extra disciplinam estis, cuius participes facti sunt omnes, ergo adulteri et non filii estis.*

9. *Deinde patres quidem carnis nostrae, eruditores habuimus, et reverebamur eos: non multo magis obtemperabimus Patri spirituum, et vivemus?*

10. *Et illi quidem in tempore paucorum dierum, secundum voluntatem suam erudiebant nos: hic autem, ad id quod utile est, in recipiendo sanctificationem eius.*

11. *Omnis autem disciplina in praesenti quidem videtur non esse gaudii sed moeroris: postea autem fructum pacatissimum exercitatis per eam reddet iustitiae.*

12. *Propter quod remissas manus, et soluta genua erigite,*

13. *Et gressus rectos facite pedibus vestris: ut non claudicans quis erret, magis autem sanetur.*

« Per la qual cosa noi pure, avendo d'ogni parte cotanto » nuvolo di testimoni, deposto ogni incarico, e il peccato che » ci vessa, corriamo con perseveranza al pallo, che ci è pro- » posto, riguardando a Gesù, autore e consumatore della fede, » il quale, propostogli il gaudio, sofferse la croce, sprezzato il » vituperio; ed ora sta assiso alla destra del trono di Dio. Perciò » ripensate attentamente chi è quegli il quale sostenne dai pec- » catori tanta contradizione contro di sè; acciocchè voi non ve- » niate meno, stanchi dal soffrire. Voi non avete ancora resi- » stito, combattendo contro al peccato, fino al sangue. Oltre a » ciò vi siete scordati di quella esortazione, la quale a voi parla, » come a figliuoli, dicendo: Figliuolo mio, non trascurare la » disciplina del Signore; e non ti venga noia, quando da lui » sei ripreso. Perciocchè il Signore castiga chi egli ama: ed usa » la sferza con ogni figliuolo che riconosce per suo. Se voi so- » stenete la disciplina, Iddio si presenta a voi come a figliuoli: » perciocchè qual è il figliuolo, cui il padre non corregga? Che » se siete senza castigo, del quale tutti hanno avuto la parte » loro, voi siete adunque bastardi e non figliuoli. E poi, non » abbiamo avuti per correttori i padri della nostra carne, i quali » abbiamo riveriti? Non ci sottoporremo molto più al Padre delle » anime per avere vita? E pure quelli per lo spazio di pochi » giorni, secondo la loro volontà ci tenevano in disciplina: ma » questi ci corregge per utile nostro, acciocchè siamo partecipi » della sua santità. Or ogni disciplina par bene, per l'ora pre- » sente, non essere d'allegrezza: dopo però rende un pacifico

» frutto di giustizia a quelli che sono stati per essa esercitati.
» Per la qual cosa, rinfrancate le languide mani, e le vacillanti
» ginocchia, e fate diritti sentieri ai piedi vostri: affinchè al-
» cuno zoppicando non esca di strada, anzi piuttosto si emendi. »

Passa l'Apostolo nel principio del c. 12. a confortare i fedeli a dar prova colla sofferenza della loro fede: *Ideoque et nos tan-* » *tum habentes nubes testium..... per patientiam curramus ad propositum nobis certamen.* Ma quale è questa battaglia che ci è proposta? È quella senza dubbio, che si sostiene contro di quei tre nemici così famosi, che ci vogliono torre i beni eterni: smoderato amore alla roba, ai piaceri, alla riputazione. Questa è la battaglia che trovasi sopra la terra comune a tutti. Sicchè quando i demoni stessi tentano, non fanno altro che levarci contro qualcuno di questi nemici. Bisogna dunque animarsi a sì grande battaglia, e così non solo andare ad essa, ma corrervi incontro con una disposizione invitta al patire, che tanto vuol dire l'Apostolo: *Per patientiam curramus ad propositum certamen.* E a correre speditamente vuole che ci sgraviamo degl'impacci, e togliamo da noi ogni ostacolo: *Deponentes omne pondus, et circumstans nos peccatum.* Impaccio sono il troppo diffonderci nei negozi e nelle cure secolaresche, per cui non ci resta tempo nè agio di attendere all'anima: ostacoli poi sono i peccati e le occasioni del peccato, che come sbarre impediscono e troncano il passo.

E quì ad animarci ad avere quella disposizione invitta al patire, che è il tutto in questo combattimento spirituale, due motivi ci presenta, uno tolto dalla passione di Gesù Cristo che ci precede coll'esempio: l'altro dalla Providenza che da noi ricerca il patire. Dalla passione di Cristo: *Aspicientes in auctorem fidei, et consumatorem Iesum.* Oh se sovente preso in mano il Crocifisso si considerasse quella faccia per noi così smunta, quegli occhi così morti, quelle ossa così spolpate, quelle membra tutte così crudelmente trattate, scarnificate, grondanti divino sangue, oh quanto ci conforterebbe all'acquisto di quella pazienza, cioè di quella invitta disposizione ai patire che vi diceva. E dice: *In auctorem et consumatorem fidei.* Perchè questo divin Redentore, che ora è autore in noi della fede sopra la terra insegnandola

all' intelletto, imprimendola nella volontà, confermandola con tanti divini segni, ne sarà poscia in cielo consumatore rimunerandola colla visione chiara di Dio, in cui finalmente la fede verrà a risolversi cambiandosi in cognizione intuitiva, e così ancora per verità consumandosi.

Ma quello che più ci animerà, è il considerare, che Gesù Cristo non essendo obbligato in verun modo al patire, siccome il siamo noi necessitati dalla nostra natura corrotta, gli fu proposto di godere se voleva in qualunque genere: eppure egli affine di precederci coll' esempio lo ricusò, e in cambio del godimento si elesse la povertà, il dolore, il disprezzo; e ben si può dire che tutta la vita del Redentore dal presepio al calvario fu una dura croce continua, in cui lo tennero questi suoi tre crudeli tormentatori povertà, dolore, disprezzo: *Qui proposita sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta atque in dextera Dei sedet*. E notasi che dice: *Confusione contempta,* nominando quello che fia più duro nella passione di Cristo, e che anche per noi è la cosa più difficile. Si supera facilmente la povertà, il dolore, ma a superare la confusione, oh quanto ci costa! Dice poi non che la superò, ma la disprezzò; ad insegnarci il solo modo di facilmente superarla che è appunto disprezzarla. Ciò che ci fa tanto temere un pò di confusione, è la troppa stima che si ha dei giudizi umani: se per poco ne penetrassimo la vanità, ci sarebbe pur facile il disprezzarla. Il che ci riuscirà tanto più agevole se metteremo a confronto la confusione presente, che si ha da un pugno d' uomini colla gloria smisurata che si avrà in cielo da tutto il paradiso, che è l' effetto necessario a seguirne a somiglianza di ciò che avvenne al Divin nostro prototipo: *Atque in dextera sedis Dei sedet.*

Ma se è ammirabile la pazienza di Gesù Cristo considerato dal lato della sua volontaria elezione, non è meno ammirabile se si consideri dal lato dell' indegnità de' persecutori: *Recogitate enim eum qui talem sustinuit a peccatoribus adversum semetipsum contradictionem.* Veggasi chi pate: *Qui sustinuit.* Il re della gloria, il nostro benefattore, il nostro padre. Da chi pate: *A peccatoribus.* Da vilissimi schiavi, che era venuto a liberare, da ingratissimi infermi che era venuto a risanare, da scelleratissimi figliuoli, a cui era venuto a donare l' eredità. Che pate:

Talem contradictionem, una persecuzione in qualunque genere, e tale cioè sì dolorosa, sì ignominiosa, sì ingiusta. Ora se considerassimo ad una ad una queste circostanze, ma profondamente quale e quanta utilità non ne trarremmo? un soldato a nessuna cosa si anima più che al vedere il suo Re medesimo affaticato alle prime fila grondare di sangue. A tale meditazione certo non sentiremmo lassezza e noia ad ogni piccolo patimento: *Ut ne fatigemini animis vestris deficientes.* Anzi questa nostra medesima viltà verrebbe ad ingenerarci gravissima confusione ponderandola a piedi del Crocifisso. I nostri peccati non toccan niente a Cristo, e pure quanto ha fatto sopra la croce per liberarcene. A noi nuocono infinitamente, e pure che facciamo per tenerli da noi lontani? Siamo noi forse arrivati per tale effetto a dare ancora una sola stilla di sangue? Oh cocente rimprovero! *Nondum enim usque ad sanguinem restitistis adversus peccatum repugnantes.* E questo diceva l'Apostolo a quei fedeli, i quali però ad essere costanti nella fede avevano allegramente fatto getto di loro ricchezze: *Rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis, cognoscentes vos habere meliorem et manentem substantiam* (ad Heb. c. 10. v. 34.) ma tutto questo era ben poco al diluvio di sangue che per loro avea sparso Gesù Cristo. Ora che dovrebbe dire di noi che non solamente non abbiamo sparso il sangue, ma nemmeno talvolta vogliamo tollerare un piccolo discapito, nemmeno vogliamo privarci di una vana soddisfazione? Oh vergogna oh nostra infamia! Almeno se non possiamo altro, sopportiamo per amore di Gesù quei mali, che la Providenza ci manda alla giornata.

Il secondo argomento per confortarci al patire il desume l'Apostolo appunto dalla divina Providenza che tanto da noi ricerca. E quì s'introduce rammentando l'esortazione confortatrice che Iddio fa ai suoi figliuoli nel capo 3. de' Proverbi: *Fili mi, noli negligere disciplinam Domini, neque fatigeris, dum ab eo argueris.* Colle quali parole mostra che la tribulazione si deve guardare sotto l'aspetto non di male, ma di mezzo, con cui Iddio educa i suoi figliuoli. E siccome il docile figliuolo, solo che abbia intendimento, ben comprende, che e quella fatica, a cui il padre lo assoggetta nelle scienze, o nelle arti, e quelle correzioni o castighi, che gli da nel suo fallire non sono segni di male animo,

ma è sollecitudine di amore e desiderio del suo maggior bene; così noi dobbiamo guardare le tribulazioni e gli affanni come tante industrie amorose di Dio nell'educarci all'eterna gloria, perchè sono desse che ci distaccano dalla terra e ci fanno sospirare il cielo. Nella tribulazione noi siamo quasi costretti a ricorrere con gemiti e voti a Dio; mentre nella felicità appena vi pensiamo. Quindi l'Apostolo mette come principio certissimo: *Quem enim diligit Dominus castigat; flagellat autem omnem filium, quem recipit.* Ancora gli scellerati castiga Iddio, ma questi a pena e a vendetta: i figliuoli a prova e a correzione. L'agricoltore che taglia e recide i tralci secchi, e gli ammucchia in fasci per il fuoco, osservate con quale studio pota e sfronda dagli inutili pampani il buon tralcio, perchè più vigoroso dia ubertosa vendemmia. La tribulazione dunque anzi che averla quale sventura, si debbe avere cara come un segno di amore, e come un pegno dell'adozione a figliuoli di Dio, perchè ci rende in tal modo somiglianti al suo primogenito. Che se è così: *In disciplina perseverate, tamquam filiis vobis se offert Deus; quis enim filius quem non corripit pater?* Percorrete le storie di tutti i Santi, di tutti i giusti, neppure uno ne troverete, che non sia stato provato dalla tribulazione, come non troverete figliuolo, il quale non sia disciplinato e corretto dal padre.

Anzi, soggiunge l'Apostolo, se da ogni afflizione pretendeste essere esenti voi con ciò vi sottrarreste dalla figliuolanza di Dio, e tenuti sareste quali spuri, e non quai figliuoli legittimi: *Quod si extra disciplinam estis, cuius participes facti sunt omnes: ergo adulteri et non filii estis.* Il padre ha ben cura di tenere sotto disciplina il figliuolo, e di fare sì che attenda agli studi e al virtuoso operare: ma un bastardo noi cura, e se il trova renitente alle belle arti poco gli cale, e il destina ai più vili e faticosi mestieri.

Insiste ancora maggiormente l'Apostolo sopra il medesimo argomento, e dal modo che i padri tengono coi figliuoli passa a metterci sott'occhio il modo col quale noi ci siamo portati coi nostri genitori, e vuol che in somigliante maniera ci portiamo con Dio: *Deinde patres quidem carnis nostrae eruditores habuimus, et reverebamur eos: non multo magis obtemperabimus Patri spiritum et vivemus?* Se abbiamo riveriti i nostri padri

terreni, che abbiamo avuti ad istruttori, quanto più non dovremo noi sottometterci al Padre nostro celeste ad ottenere vita eterna? *Et illi quidem in tempore paucorum dierum secundum voluntatem suam erudiebant nos, hic autem ad id quod utile est in recipiendo sanctificationem eius.* E con tanto più di equità, chè i nostri genitori ci indirizzavano ad una vita di pochi giorni e ci istruivano a loro talento spesso errando ne' modi; ma il Padre celeste secondo la sua sapienza e bontà ci disciplina alla vera nostra utilità, cioè per conferirci in questa vita la sua santificazione, e nell'altra l'eterna sua felicità.

E a prevenire l'opposizione, che taluno fare gli potrebbe, esser troppo duro quello che da loro si chiedeva, fa considerare, che in qualsiasi disciplina vi è sempre alcun che, che ha del duro, del faticoso, dell'aspro; perchè tale è la condizione de' rudimenti in ogni arte e scienza: ma tanto è poi il frutto copioso e soave, che se ne ricava, che non fa ricordare il patire e lo stentare, che allora si fece: *Omnis autem disciplina in praesenti quidem videtur non esse gaudii sed moeroris; postea autem fructum pacatissimum exercitatis per eam reddet iustitiae.* Ora se tanto è il bene in qualunque disciplina benchè umana, quanto più sarà nella soprannaturale. Le afflizioni ed i flagelli ci amareggiano, ci perturbano e ci tengono inquieti, ma esercitati che siamo in questa scuola, le stesse afflizioni rendono a noi il frutto di santità e di giustizia accompagnato da somma pace. L'uomo cristiano per l'esercizio della pazienza diventa ogni dì più robusto e insuperabile, come un atleta diventa tanto più forte, quanto più spesso combatte.

Da quanto fin quì ha detto, conchiude l'Apostolo insistendo nella metafora dei combattitori, ed esorta i cristiani 1. che tolta la pigrizia corrino e combattino virilmente: *Propter quod remissas manus, et soluta genua erigite*: 2. battino la strada dritta, che è la più corta: *Et gressus rectos facite pedibus vestris*, e per i piedi s'intende nel senso scritturale gli affetti del cuore che debbonsi indirizzare a Dio. 3. Che se taluno per impazienza del patire ha vacillato, torni al suo primo fervore: *Ut non claudicans quis erret, magis autem sanetur.* Così l'Apostolo: e i fedeli animati dalle sue parole disprezzavano ogni sventura ad essere costanti nella loro fede, e ne erano beati. « Giacchè un atleta,

» (terminerò coi Grisostomo) che combattendo cingesi la co-
» rona non cerca, nè si rammenta il riposo; nè un mercatante
» che ha preso esperienza dei guadagni di mare desidera per
» l'innanzi di stare in ozio. E noi pure se proveremo, come
» conviene, la dolcezza dei frutti spirituali, non avremo più al-
» cuna stima delle cose presenti, e come da soavissima ebrezza
» saremo assorti dal desiderio delle future. Dunque gustiamole
» senza più, per liberarci dalle amarezze di questa vita, e per
» giugnere alla felicità dell'altra, dove benignamente ci accolga
» il nostro Signor Gesù Cristo, al quale sia gloria per tutti i se-
» coli. » (Hom. in Matt. 74.).



LIBRO SECONDO

IL CRISTIANO

PARTE PRIMA

I.

QUANTO SIA UTILE ALLA MORALE CRISTIANA LO STUDIO DELLA SACRA SCRITTURA.

Ep. 2. ad Timot. c. 3. v. 14.

14. *Tu vero permane in iis, quae didicisti, et credita sunt tibi: sciens a quo didiceris:*

15. *et quia ab infantia sacras litteras nosti, quae te possunt instruere ad salutem, per fidem, quae est in Christo Iesu.*

16. *Omnis scriptura divinitus inspirata, utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in iustitia:*

17. *ut perfectus sit homo Dei, ad omne opus bonum instructus.*

« Tu tienti fermo a quelle cose che imparasti, e che hai cre» dute, sapendo bene da chi le apparasti: giacchè fino dalla » fanciullezza desti opera allo studio delle sacre lettere, dalle » quali puoi essere istruito a salute per la fede in Gesù Cristo. » Tutta la scrittura, divinamente ispirata, è utile ad insegnare » e a confutare, a correggere e a guidare nella giustizia: af» finchè divenga perfetto l'uomo di Dio coll'essere preparato ad » ogni opera buona. »

Queste parole del grande Apostolo ho voluto mettere innanzi agli argomenti morali, perchè mi danno il destro di accennare alquante osservazioni pratiche intorno allo studio delle divine scritture utilissime a sapersi. Esorta quì adunque il suo Timoteo a tener fermo quello, che aveva apparato nelle divina scritture, come mezzo potentissimo per mantenersi sul retto sentiero della virtù: *Tu vero permane in iis quae didicistis, et credita sunt tibi, sciens a quo didiceris. Et quia ab infantia sacras litteras nosti, quae te possunt instruere ad salutem per fidem, quae est in Christo Iesu.* E primieramente osservisi, come anche nei tempi avanti la redenzione le buone madri istruivano i loro figliuoli nella Sacra Scrittura. Timoteo era di padre gentile, di madre giudea, e la fedele madre usò ogni mezzo per infondere nel suo figliuoletto il santo timore di Dio. Pensino le madri cristiane, con quanto maggiore sollecitudine debbano spiegare la vita e la dottrina di Gesù Cristo a' loro teneri pargoli; perchè col crescere negli anni abbiano radici profonde a tenersi contro ai venti furiosi dell'errore e della seduzione. Ma osservisi, che per ritrarre vantaggio dalla lezione della sacra scrittura, 1. devesi venerare come libro di salute, e prendere ogni sentimento siccome dettato dallo Spirito Santo: perchè questo divino Spirito assistè gl'ispirati scrittori, acciocchè neppure in un punto aberrassero dal vero; egli suggerì loro quello che scrivere, quello che tacere dovevano; e benchè si attemperasse al genio di ciascuno scrittore, pure tutti in un modo infallibili li rese nei loro dettati.

2. Si deve leggere non con vana presunzione di tutto intendere e spiegare a nostro talento, ma per essere istruiti nei nostri doveri; chè, come dice il Grisostomo, è la scrittura a guisa di largo fiume, in cui potrai ben tentare qualche guado; ma se tu ti getti ardimentoso in ogni gorgo, in ogni profondo, annegherai. E tale è purtroppo quello, che è avvenuto ai protestanti, e a quelli che con loro la sentono nel volere spiegare ciascuno secondo il proprio senso la scrittura, aberrarono turpemente. La sola Chiesa Cattolica è quella, che ha facoltà d'interpretarla e di spiegarcene il genuino senso, come quella che ha promessa di una perpetua assistenza dello Spirito Santo.

3. Non devesi credere che la scrittura sia bastevole e suffi-

ciente a spiegare tutti i misteri della fede, e tutta l'economia della Chiesa: molte cose non sono state scritte, ma ci sono venute tramandate dagli Apostoli per una costante, universale tradizione: tale si è, a mò d'esempio, la formola del *Credo*, il battezzare de' bambini, la venerazione delle immagini, e molti altri punti di fede. Imperocchè non fu proposito di alcun Apostolo di scrivere tutto quello che apparteneva alla fede, ma scrissero sopra qualche punto secondo che la necessità li costringeva: il resto il tramandarono a voce alla memoria de' posteri. Sono dunque due le regole che la Chiesa tiene nelle cose della fede, la scrittura santa, e le apostoliche tradizioni.

4. Finalmente si conviene leggere la sacra scrittura con viva fede, cercando in essa di crescere nella cognizione e nell'amore di Gesù Cristo consummatore e fine delle sacre pagine. Nell'antico Testamento abbiamo le promesse, le figure, le profezie che riguardano Gesù Cristo, e il preparare, che Iddio fece le strade alla venuta del divino Promesso. Nel nuovo Testamento abbiamo la vita, la dottrina di Gesù Cristo, i misteri della redenzione e della santificazione dell'uomo, e molti precetti intorno al vivere cristiano. E appunto dallo studiare in tal modo la divina scrittura i nostri antichi fratelli prendevano tanta lena a camminare nelle più belle virtù, quantunque combattuti vuoi dai tiranni, vuoi dagli eretici.

Spiega quindi l'Apostolo l'utilità speciale, che reca all'uomo fedele lo studio della divina scrittura: *Omnis scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum iniustitia: ut perfectus sit homo Dei, ad omne opus bonum instractus.* Di due cose aveva bisogno l'umana ragione: di conoscere la verità, e di essere indotta ad operare la giustizia. Perocchè noi abbiamo una ragione speculativa, ed una ragione pratica; e tanto l'una quanto l'altra deve conoscere il vero, ed impugnare l'errore ad essere del tutto sapiente. E a questo mirabilmente giova lo studio delle divine scritture. E in quanto alla ragione specolativa dice l'Apostolo: *Utilis est ad docendum, ad arguendum,* che è utile ad insegnare la verità, e a confutare l'errore. E però i santi Padri e i Teologi per loro primo argomento a provare una verità rivelata, o ad impugnare gli eretici, alla scrittura hanno ricorso. E bene a ragione;

perchè dove un Dio infallibile ha parlato non v'è da cercare più oltre.

Quanto poi alla ragione pratica la scrittura ritrae dal male e induce al bene, che è quello che dice l'Apostolo: *Ad corripiendum et erudiendum in iustitia*, cioè toglie dal male colla correzione, e quasi conduce per mano nelle vie della giustizia. L'uomo benchè senta interiormente la legge dell'onesto, pure annebbiato dalle passioni la travede sì, che il più delle volte sbaglia miseramente. Ora a dirigerlo nel sentiero della virtù non bastavano tutti i trattati de' filosofi, come cel mostrano i secoli preteriti: vi voleva un istruttore divino. E tal'è appunto lo Spirito Santo nella divina scrittura, che autorevolmente ci insegna ora coi precetti, ora colle esortazioni, talvolta cogli esempi, e sovente colle minaccie e colle promesse; e però chi la scrittura medita devotamente trova per tutto possentissimi stimoli alla virtù. A quattro cose è adunque utile la divina scrittura; cioè ad insegnare la verità, e a confutare l'errore, quanto allo speculativo; a distogliere dal male, e ad indurre al bene, quanto al pratico. Nè ciò fa in qualunque modo, ma perfettamente: perchè conduce l'uomo dalle più semplici, e direi domestiche virtù, alla più alta ed eroica santità: e perciò soggiunge l'Apostolo: *Ut perfectus sit homo Dei, ad omne opus bonum instructus.* Che l'uomo di Dio, cioè il cristiano, e principalmente l'ecclesiastico, sia tratto alla perfezione, la quale consiste in quella felice disposizione di cuore, per cui l'uomo è pronto a qualunque opera buona, per difficile ed ardua che sia.

Ecco in poche parole la grande utilità che si può ricavare dal leggere, e più dal meditare la divina scrittura: ed io aggiungerò ben a ragione dal leggere e meditare questi tratti che pongo appresso delle lettere di S. Paolo. Perchè in essi la morale spiega e sviluppa del Vangelo, e per così dire, l'incarna nel costume cristiano, mostrando di molte cose che fuggire si debbono, e di molte che conviene praticare; e quali sieno i nostri doveri e il modo di compierli: nel che tutta si racchiude e compendia la morale cristiana.

II.

L'APOSTOLO PREDICE LO SCADIMENTO DI VIRTÙ A CUI VERREBBERO MOLTI CRISTIANI.

Ep. 2. ad Timoth. c. 3. v. 1.

1. *Hoc autem scito, quod in novissimis diebus instabunt tempora periculosa:*

2. *erunt homines seipsos amantes, cupidi, elati, superbi, blasphemi, parentibus non obedientes, ingrati, scelesti,*

3. *sine affectione, sine pace, criminatores, incontinentes, immites, sine benignitate,*

4. *proditores, protervi, tumidi, et voluptatum amatores magis quam Dei:*

5. *habentes speciem quidem pietatis, virtutem autem eius abnegantes. Et hos devita:*

6. *ex his enim sunt, qui penetrant domos, et captivas ducunt mulierculas oneratas peccatis, quae ducuntur variis desideriis:*

7. *semper discentes, et nunquam ad scientiam veritatis pervenientes.*

« Siati pure manifesto, che nei giorni avvenire sopravver- » ranno tempi pericolosi: imperocchè vi saranno degli uomini » amanti di loro stessi, avari, vani, superbi, biasfemi, insu- » bordinati ai genitori, ingrati, dediti ad ogni scelleratezza, senza » amore, senza fedeltà, calunniatori, incontinenti, crudeli, senza » umanità, traditori, protervi, gonfi, ed amanti di placeri più » che di Dio, i quali hanno apparenze di pietà, ma la rinne- » gano coi fatti: guardati bene da costoro. Imperocchè di que- » sti sono coloro, i quali s' introducono nelle case, e con le *false* » *loro dottrine* allacciano a schiavitù donnicciuole cariche di » peccati, ed agitate da varie passioni, sempre cupide d'impa- » rare, ma sempre abberranti dalla scienza della verità. »

Ecco come S. Paolo scrivendo al suo Timoteo, poco avanti di consumare col martirio il glorioso suo apostolato, espone una profetica pittura di quello, che sarebbe sempre mai avvenuto alla Chiesa, ma specialmente al declinare de' secoli. Egli con

pochi tratti, ma di nere e fosche tinte ti spiega quello che l'amore immoderato di se stesso possa a rovina della morale cristiana; e diresti, che egli dipinga propriamente la vita di molti cristiani de' nostri giorni.

Dice adunque: *Hoc autem scito, quod in novissimis diebus instabunt tempora periculosa.* Prevedeva purtroppo l'Apostolo che col moltiplicare de' cristiani non sarebbero mancati scandali ed eresie: e raffreddatasi in molti la carità e indebolita la fede, sarebbero venuti meno da quel vivere illibato e santo, a cui erano stati istituiti in Gesù Cristo. Ora costoro per la loro opposizione di costumi e di massime avrebbero portato grandi angosce e travagli e persecuzioni a tutti i buoni: che due contrari necessariamente si vessano e si danno noia scambievolmente.

Vien però a descrivere quali saranno costoro: *Erunt homines seipsos amantes, cupidi, elati, superbi, blasphemi, parentibus non obedientes, ingrati, scelesti, sine affectione, sine pace, criminatores, incontinentes, immites, sine benignitate, proditores, protervi, tumidi, et voluptatum amatores magis quam Dei: habentes speciem quidem pietatis, virtutem autem eius abnegantes.*

Dove a radice di ogni rovina pone il disordinato amor proprio: *Erunt homines seipsos amantes.* Come dalla carità viene ogni bene, così da questo amore smodato di sè pullula ogni male. La carità dilata il nostro cuore verso Dio ed il prossimo; l'amare solo noi stessi ci rende idolatri di noi medesimi, e conculcatori d'ogni dovere verso Dio e il prossimo quante volte si opponga al contentamento di alcuna nostra voglia. S. Agostino nel principio della sua opera della Città di Dio, dice: La città di Dio si fonda e si dilata per l'amore di Dio, e si compie coll'odio di noi stessi: la città del diavolo incomincia dall'amore di se stesso e arriva fino all'odio di Dio e al conculcamento del prossimo. Guai adunque a chi non raffrena l'amore smodato di se medesimo.

L'Apostolo sviluppa quindi a parte a parte le maledette propagini di una radice sì nefanda, che possono dividersi in tre classi: e sono 1. que' delitti che disordinano l'uomo nell'uso delle cose esterne: 2. quelli che disordinano l'uomo in riguardo agli altri: 3. que' che il disordinano in riguardo a se stesso.

1. In quanto al disordine delle cose esterne, queste si riducono a due o alla cupidigia di ricchezze, o alla smania d'onore che spinge a sfrenata superbia. *Cupidi.* È l'avarizia il vizio più affine, e congiunto all'amor proprio, perchè è il mezzo e l'istrumento generale col quale l'amor proprio può soddisfarsi e godere delle terrene delizie. *Elati* che è un volere apparire più degli altri. E l'amor proprio quando ha in suo potere le ricchezze, queste adopera sovra tutto nel fasto, nel lusso, e in ogni vanità, e si reputa da più degli altri, perchè ha più denari da gittare. Stolida presunzione non dissimile a quella dell'ornato giumento, che portava i doni di Minerva. *Superbi,* e sono quelli che progrediscono oltre nel disprezzare tutti come a se inferiori, nel riputare a sè dovuto qualsiasi più grande onore, e nell'ambire di sovrastare a tutti. Osservisi questa tremenda gradazione nell'abuso de' beni esterni: che è appunto quella che il mio Patriarca S. Ignazio descrive nella meditazione de' due stendardi quando espone gli agguati, che il demonio tende agli uomini.

2. In quanto ai vizi che si oppongono agli altri, accenna prima quelli che avversano i superiori, poi quelli che offendono gli eguali. Superiore ci è Dio sopra ogni altro: e bene, costoro a lui si ribellano bestemmiandolo, *Blasphemi.* Negli altri vizi l'uomo indirettamente si ribella a Dio, vorrebbe anzi onorarlo benchè peccatore: ma il bestemmiatore direttamente prende ad ingiuriarlo, nè il fa come gli altri peccatori di nascosto, ma in pubblico; nè per alcun utile che vi trovi, ma solo per isfogo di un superbo furore.

Pareva impossibile nel cristianesimo lo spirito di bestemmia, dopo che tanti milioni di fedeli piuttostochè pronunziare una semplice ingiuria contro Gesù Cristo, avevano generosi sostenuto gli eculei, le fiere, i roghi: ma purtroppo noi siamo testimoni come da un pezzo va sempre più adempiendosi la predizione tremenda dell'Apostolo.

Superiori quindi ci sono i genitori, che rappresentano a noi sensibilmente l'autorità divina, come quelli che ci diedero l'essere, e ci nutrirono, e ci educarono: ora costoro conculcando questi sacri vincoli: *Erunt parentibus non obedientes;* ed anche in ciò, ossia malignità degli esempi, o mala educazione, è un

fatto, che ora non pochi figliuoli riescono insubbordinati. Superiori ci sono anche i benefattori in quanto tali, perchè avendoci o colle loro protezioni aperto l'adito alle dignità, o co' loro insegnamenti dirozzato il nostro intelletto, o coi loro sussidii reso meno infelice il vivere, hanno per questo diritto ad una ossequiosa gratitudine: ora costoro essendo solo di sè amanti guardano come dovuto a sè qualunque più alto benefizio, e se ne mostrano superbamente ingrati: *Erunt ingrati.* E di sì fatta genia è forse raro il trovarne a nostri giorni? O anzi non è comune il lamentare le nere ingratitudini di tanti?

De' mali poi che offendono gli eguali ne accenna tre: il primo riguarda le opere; quindi li dice: *Scelesti*, cioè che gravi delitti commettono contro il prossimo. Il secondo mira l'affetto, e li chiama uomini: *Sine affectione*, che si sono spogliati d'ogni naturale affetto; mentre se sono gli altri ad essi utili, loro sorridono: se divengono inutili o dannosi alle loro mire, gli odiano e li perseguono; senza che abbiano punto riguardo a quelle promesse o a que' patti che avevano già stretto fra loro: *Erunt sine pace.*

Il terzo è intorno al parlare, e li chiama: *Criminatores*, adoperando la calunnia ed il detrarre per togliere di mezzo i buoni, che loro sono contrari di massime e di costumi. Quando gli uomini erano coltivati dal Vangelo di Gesù Cristo, per tutto si vedeva germogliare la bella carità, ma postergata una tale coltura la terra nostra non dà che lappole e cardi.

3. Passa finalmente a toccare i delitti che disordinano il peccatore in riguardo a se stesso: e mostra come si corrompono nella concupiscibile essendo: *Incontinentes*, non ritenuti da legge o divina od umana del tutto si abbandonano a contentare brutalmente i loro sensi. Nell'irascibile essendo *Immites* cioè inumani, fieri, somiglianti alle belve: *Sine benignitate*, non ritenuti da quel sentimento proprio dell'uomo di non incrudelire contro ai deboli, o a chi si umilia. Sono ancora disordinati nella parte razionale. Tale facoltà si perfeziona colla prudenza: la prudenza poi si guasta o per abuso, o per difetto. Per abuso: alla prudenza appartiene la sagacità: ora costoro se ne abusano adoperandola in male nell'ordire tradimenti: *Proditores.* Appartiene anche alla prudenza lo scegliere i mezzi per condurre a

fine alcun negozio, ed essi ne abusano nell' insistere tenacemente a consumare i perfidi loro divisamenti: *Protervi*. Per difetto: e prima pone la causa dell'esser privi di tale virtù ed è l'essere gonfi di sè, per cui nelle loro imprese non misurano le loro forze: *Tumidi*. Secondariamente pone l'effetto che nasce dall'essere privi di prudenza per cui si pospongono da costoro gli eterni ai temporali beni: *Voluptatum amatores, magis quam Dei*. Finalmente mostra essere la loro prudenza falsa, perchè è solo fondata nella dissimulazione, fingendo quando a loro giova la pietà nell' esterno portamento, o nel parlare; nè fatti poi e nell' interno rinnegandola: *Habentes speciem quidem pietatis, virtutem autem eius abnegantes*.

E quì mi giova trascrivere una parte della nota che sopra questo passo fa Monsig. Martini: « La pittura dell' Apostolo rap- » presenta al vivo il carattere degli eretici di tutti i secoli, e » non sarebbe difficile l' applicare con la storia alla mano questa » descrizione alle ultime sette, le quali hanno sì crudelmente » lacerato il mistico corpo di Cristo, e sovvertita la fede in tante » regioni. Risulta e spicca per ogni parte nelle stesse opere di » questi nuovi riformatori e correttori della Chiesa cristiana lo » spirito d' intollerabile superbia, la scandalosa disubbidienza, » e la protervia verso i magistrati tanto ecclesiastici che civili, » il genio crudele, l' amore del libertinaggio, l' odio della pietà » e della mortificazione cristiana manifestata e nelle parole e nei » fatti. »

Dopo un quadro sì ferale esorta il suo Timoteo a tenersi da costoro lontano: *Et hos devita;* il che come dice il Grisostomo è un ammonimento che dà a tutti, se pure non vogliono essere sedotti dalla coloro scaltra e fina malizia. E quì descrive una malizia speciale di costoro, che è l'aver per costume d' intromettersi bellamente nelle famiglie e di assalire con vezzi e lusinghe, con lodi e doni, e con mille altre furberie quelle donne che hanno una coscienza peccatrice ed hanno le passioni sconvolte: *Ex his enim sunt qui penetrant domos, et captivas ducunt mulierculas oneratas peccatis, quae ducuntur variis desideriis.* È osservazione fatta da S. Girolamo nella sua a Ctesifonte contro i Pelagiani, che quasi tutti gli eretici hanno adoperato le donne o a fondare, o a sostenere, o a dilatare i loro errori. Come più

deboli di mente, e più ardenti di fantasia vi vuol poco a persuader loro l'errore, e una volta che vi siano prese, sono ostinatissime in esso; sì, perchè non possono comprendere gli argomenti che il confutano, sì perchè si credono di averne gloria e gran nome nell'essere antesignane agli altri. Un tal fatto però avviene non in matrone assennate e fedeli, ma in quelle che già sono corrotte nel vizio: *Mulierculas oneratas peccatis, quae ducuntur variis desideriis*, desiderii di primeggiare, di essere gloriose, di andar nella bocca di molti: che vogliono fare le sapienti e senza mai approfondare cosa alcuna, sono ansiose di ogni cosa intendere per parlare a diritto e a rovescio di tutto, fosse de' più astrusi misteri della divinità: *Semper discentes et nunquam ad scientiam veritatis pervenientes*. Sia questo alle donne un avviso salutare dell'Apostolo per guardarsi bene di non divenir in mano de' tristi zimbello e cagione di rovina per molti.

III.

DOVERE DEL CRISTIANO NELL'OPERARE CON SOLLECITUDINE LA PROPRIA SALUTE.

Ep. I. ad Cor. c. 9. v. 24.

24. *Nescitis quod ii qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium? Sic currite ut comprehendatis.*

25. *Omnis autem, qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet: et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant; nos autem incorruptam.*

26. *Ego igitur sic curro, non quasi in incertum: sic pugno, non quasi aerem verberans:*

27. *sed castigo corpus meum, et in servitutem redigo: ne forte cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar.*

« Non sapete voi che coloro che corrono nell'arringo, cor- » rono ben tutti, ma uno solo ne porta il palio? Correte in guisa » da fare vostro il palio. Chiunque poi si esercita ne' combat- » timenti, è temperato in ogni cosa: e quei tali fanno ciò, per

» ricevere una corruttibile corona; ma noi dobbiamo farlo per
» riceverne una immarcescibile. E perciò io corro in modo, che
» non corra quasi all'incerto; così combatto non quasi dando
» pugni all'aria: anzi macero il mio corpo, e lo riduco in ser-
» vitù, acciocchè non avvenga che predicando agli altri, io stesso
» mi faccia reprobo. »

La perfezione dell'uomo cristiano sta nel tendere diligentemente al fine della sua beatitudine: l'operare senza considerazione al fine è un vivere scioperato e nullo: l'andare contro al suo fine è un imperversare o dissennato, od empio. Ora l'Apostolo a gagliardamente spronarci a tendere daddovero al fine della nostra beatitudine, ci dipinge il che da fare sotto viva e bella similitudine di chi corre al palio, e di chi combatte nell'arena.

E primieramente che cosa è l'uomo cristiano secondo l'Apostolo? È un uomo che corre al palio. Ora qual è la condizione di quelli che corrono al palio? *Nescitis quod ii qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium.* Nella corsa non tutti sono ammessi, ma solo quelli che si scelgono a tale esperimento. E di questi non è di tutti il conseguire il palio, ma solo di chi velocemente tende alla meta, e indefessamente correndo vi giunge. Ora come cristiani abbiamo avuto la sorte di essere prescelti tra tante genti per correre al palio. Iddio presenta innanzi al cristiano il premio di un'eterna gloria. Ed oh qual sorte è la nostra di avere così svelatameute avanti agli occhi della fede una promessa che tanto ci anima! Ma a tal premio giungere non si può se non correndo per quella via che Iddio ci addita, e con quelle leggi che egli ha prescritto. Però ci avverte l'Apostolo: *Sic currite ut comprehendatis*, e vuol dire che dobbiamo camminare a gran passi nella via del Signore, e non già andare a bell'agio; peggio poi arrestarci o tornare indietro: e correre finchè si arrivi a conseguire il premio, giacchè: *Qui perseveravit usque ad finem, hic salvus erit* (Mat. 10.).

Ma non è la vita del cristiano un solo correre, è pure un combattere, un lottare contro i nemici di nostra salute. Ora l'Apostolo anche in questo c'indica il modo che dobbiamo tenere con la similitudine di quelli che negli antichi giuochi, erano destinati alla lotta: *Omnis autem qui in agone contendit ab omnibus*

se abstinet; et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant: nos autem incorruptam.

Dove ci esprime, 1. la necessità in cui siamo di combattere, perchè come dice altrove: *Caro enim concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem* (Galat. 5. 17.); 2. il modo con cui ci dobbiamo disporre, ch'è: *Ab omnibus se abstinet.* « E che vuol dire, dimanda il Grisostomo, si astiene da » tutto? Non già che in uno si temperi, nell'altro pecchi; ma » sì bene raffrenasi e nella gola, e nella voluttà, e nell'ebrezza » e in tutti i vizi; imperocchè tanto si osservava anche nei mate» riali combattimenti, chè non era lecito ai combattitori nel » tempo del certame affrangere le forze coll'ebrezza o col la» scivare: » 3. insegna il motivo per cui dobbiamo in tai modo operare ch'è l'aspettazione del premio; ora se i lottatori per una corona di poca durata a un vivere duro si sottomettevano, quanto più dovremo farlo noi ai quali è preparata una corona eterna? S. Cipriano ad animare i cristiani nei combattimenti, questo ripeteva sovente nelle sue lettere. Ricordinsi, che dei loro combattere co' tiranni, coi giudici, co' manigoldi: dell'azzuffarsi che faranno colle fiere: del provarsi co' ferri e co' fuochi, in mezzo a tormentatori e a tormenti, avranno spettatore Cristo, per la gloria del cui nome, per la difesa della cui legge combattono. Egli pesa l'impeto delle percosse, egli conta la moltitudine delle piaghe, egli misura l'intension del dolore de' suoi vittoriosi soldati: e mentre essi stanno per lui patendo, egli sta per essi tessendo raggi e splendori, onde vestirli di gloria immortale: *Si vos acies vocaverit, si certaminis vestri dies venerit, militate fortiter, dimicate constanter, scientes, vos sub oculis praesentis Domini dimicare* (Lib. 1. ep. 11.).

Spiegata così la cosa, come è proprio di qualunque esperto maestro, mostra in se stesso che debba farsi per correre e pugnare come si conviene: ed è un insegnare che convince, l'andare innanzi col proprio esempio: *Ego igitur sic curro, non quasi in incertum: sic pugno, non quasi aerem verberans.* Dove prima tocca il suo avanzarsi nel bene tenendo sempre innanzi gli occhi l'immenso premio che lo anima a più velocemente correre: *Sic curro non quasi in incertum.* Una delle cagioni della tiepidezza cristiana è il vivere quasi all'incerta, senza tener vivo lo scopo

dell'eterno bene che ci aspetta. Secondamente parla del suo combattere: *Sic pugno non quasi aerem verberans*, cioè non a sole parole, ma coi fatti. Quanti vorrebbero vincere le loro passioni i loro mali abiti: ma tutto termina in belle parole: *Vult, et non vult piger* (Prov. 13.), chi vuol da vero mortifica la gola, mortifica gli occhi, mortifica la lingua; e se per poco scorrono, li castiga: e se sentesi mancar le forze, prega: così non dà colpi all'aria, come fa uno che schermisce a giuoco, ma batte di buoni colpi il nemico fino a superarlo. Aggiunge poi l'Apostolo: *Sed castigo corpus meum, et in servitutem redigo; ne forte cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar*. Colle quali parole e mostra la pratica, e dà la ragione di quello che ha detto di sopra: *Castigo corpus meum*, per declinare dal male, reprimendo i moti illeciti delle passioni. Che dicono qui coloro che le mortificazioni, le astinenze, le penitenze chiamano viete pratiche del medio evo? Veggano da che epoca fu nella Chiesa in uso la macerazione della carne: *Et in servitutem redigo*, per operare il bene: costringendo il corpo a servire allo spirito, e la sensualità alla ragione. Alcuni viventi alla mollezza negano di sentire ribellione di carne. Bisognerebbe dire o che sieno più santi di Paolo, che pur confessava: *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae* (Rom. 7.), o meglio che sieno sì imbestialiti che più non valga la ragione a farsi sentire: *Nolite fieri sicut equus et mulus, quibus non est intellectus* (Psal. 31). Ma quello che più spaventa è la ragione che l'Apostolo arreca: *Ne forte cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar*, quasi che il trascurare la mortificazione della carne gli dovesse arrecare la dannazione. Oh Dio! dopo tante fatiche, dopo tanti viaggi, dopo tante persecuzioni, dopo tante anime salvate, l'Apostolo non si crede ancora sicuro, se non segue a maltrattare, a macerare, a mortificare il suo corpo; e noi frattanto ci terremo quasi in pugno l'eterna salute mentre ancor viviamo dati tutto alle proprie comodità? Deh imitiamo l'esempio di tanto Apostolo.

IV.

LE BENEFICENZE DIVINE NON CI SALVANO SE SIAMO INGRATI.

Ep. I. ad Cor. c. 10. v. 1.

1. *Nolo enim vos ignorare, fratres, quoniam patres nostri omnes sub nube fuerunt, et omnes mare transierunt.*

2. *Et omnes in Moyse baptizati sunt in nube et in mare:*

3. *Et omnes eamdem escam spiritalem manducaverunt,*

4. *Et omnes eumdem potum spiritalem biberunt: (bibebant autem de spiritali consequente eos, petra: petra autem erat Christus.).*

5. *Sed non in pluribus eorum beneplacitum est Deo: nam prostrati sunt in deserto.*

6. *Haec autem in figura facta sunt nostri, ut non simus concupiscentes malorum, sicut et illi concupierunt.*

7. *Neque Idololatrae efficiamini sicut quidam ex ipsis: quemadmodum scriptum est: sedit populus manducare et bibere, surrexerunt ludere.*

8. *Neque fornicemur, sicut quidam ex ipsis fornicati sunt, et ceciderunt una die viginti tria millia.*

9. *Neque tentemus Christum; sicut quidam eorum tentaverunt, et a serpentibus perierunt.*

10. *Neque murmuraveritis sicut quidam eorum murmuraverunt et perierunt ab exterminatore.*

11. *Haec autem omnia in figura contigebant illis: scripta sunt autem ad correptionem nostram, in quos fines seculorum devenerunt.*

12. *Itaque qui se existimat stare, videat ne cadat.*

13. *Tentatio vos non apprehendat nisi humana: fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere.*

« Non voglio che voi ignoriate, o fratelli, come i nostri padri » furono tutti diretti dalla nube, e che tutti ebbero la sorte di » valicare il mare, e tutti *nella fede* a Mosè furono *in figura* » battezzati nella nube e nel mare, e tutti mangiarono il me-

» desimo cibo spirituale, e tutti bevvero la medesima bevanda
» spirituale: perciocchè bevevano le acque della spirituale pie-
» tra, le quali li seguivano, e quella pietra *figurava* Cristo.
» Ma Iddio non gradì la maggior parte di loro: però furono
» abbattuti nel deserto. Or queste cose furono figura a noi:
» acciocchè non desideriamo cose malvage, siccome purtroppo
» coloro le desiderarono: nè divenghiate idolatri, come alcuni
» di loro, secondo che egli è scritto: Il popolo si assise per
» mangiare e per bere, e sorse per sollazzarsi: nè fornichiamo
» come alcuni di loro fornicarono, e perciò ne caddero in un
» giorno ventitre mila: e non tentiamo Cristo, come alcuni di
» loro lo tentarono, perlochè furono uccisi dai serpenti: e non
» mormoriate come ancora alcuni di loro mormorarono; onde
» furono spersi dallo sterminatore. Ora tutte queste cose avven-
» nero a loro per servir d'esempio, e sono state scritte per av-
» vertimento di noi che viviamo nell'ultima età del mondo.

» Per la qual cosa chi si crede di stare in piedi, vegga di
» non cadere. Non vi sorprenderà tentazione se non sopporta-
» bile; perocchè fedele è Dio, il quale non permetterà, che voi
» siate tentati oltre il vostro potere, ma daravvi nelle tentazioni
» soccorso, perchè possiate resistere. »

L'intento dell'Apostolo è di disingannare quei tanti che vivono spensieratamente a fidanza del professare la religione cristiana e quasi che nella fede, nel nome di cristiano, nei benefizi innumerabili, e nei mezzi di salute che abbondano, avessero un indubitato pegno della loro predestinazione alla gloria, non si brigano di adoperare nulla dal canto loro per farla certa. Nò, fratelli miei, la sbagliate, dice il santo Apostolo: *Nolo vos ignorare fratres.* E quì si pone a provare che se ai benefizi grandi e ai privilegi non corrisponde proporzionata la cooperazione e la gratitudine, i benefizi maggiori e i privilegi non daranno sicurezza, ma provocheranno maggiori i flagelli e i castighi.

Espone l'argomento istituendo un paragone fra il popolo cristiano e il popolo d'Israele.

Quando il popolo d'Israele uscito dall'Egitto si mosse alla volta della terra promessa, tutti fruirono a un modo de' benefizi divini. Ma che? *Non in pluribus eorum beneplacitum est Deo.*

E per qual ragione? Perchè furono ingrati ai divini favori, e però di seicentomila che uscirono dall' Egitto, tutti, ad eccezione di due, perirono nel deserto: *Prostrati sunt in deserto.*

Ora che sono i benefizi conferiti al popolo d'Israele paragonati con quelli del popolo cristiano? Non avvi altra proporzione che dalla figura al figurato, dall'ombra alla realtà: *Haec autem in figura facta sunt nostri.*

Il popolo d'Israele fu tratto dalla servitù di Faraone e guidato in mezzo al mare per portentosa nube, e mentre gli Egiziani rimasero sommersi, esso si trovò salvo all'opposto lido: *Patres nostri omnes sub nube fuerunt, et omnes mare transierunt.* Noi cristiani siamo stati prescelti ab eterno dalla massa di perdizione, e da una nube ben più portentosa, qual'è la grazia divina fummo fatti passare per le onde del battesimo dove furono sommersi tutti i nostri peccati, e noi franchi ci trovammo su la via del cielo: e come quella nube guidò Israele per quarant'anni nel deserto, così la grazia divina è sempre disposta a dirigerci in questa nostra peregrinazione ora illuminando le tenebre della mente, ora refrigerando l'ardore delle passioni, or confortando la nostra debolezza contro i nemici.

Il popolo d'Israele fidandosi in Mosè e tenendolo a duce, passò il mare nella misteriosa nube: *Et omnes in Moyse baptizati sunt in nube et in mari.* Noi cristiani abbiamo per condottiero il figliuolo di Dio Gesù Cristo mediatore divino, il quale con la croce, verga più possente della mosaica, ci ha nell'acqua e nello Spirito Santo donata la remissione de' peccati.

Ma perchè dice l'Apostolo: *Omne in Moysi baptizati sunt?* « Appunto, spiega il Grisostomo, perchè voleva che la figura più » vivamente esprimesse il figurato, però attribuisce ad essa i » nomi della cosa rappresentata. » S. Tommaso dice: « *Baptizati sunt,* cioè riceverono la figura del battesimo. Imperocchè » il battesimo è formato dell'acqua e dello Spirito: *Nisi quis* » *renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto* (Io. 3.). E bene, » la nube era il simbolo dello Spirito, il mare era il simbolo » dell'acqua. »

Il popolo d'Israele ebbe nel suo viaggio un cibo portentoso, la manna, e fu abbeverato dell'acqua miracolosamente scaturita da una rupe: *Et omnes eamdem escam spiritalem man-*

ducaverunt. Et omnes eumdem potum spiritalem biberunt. Ma noi cristiani abbiamo a cibo le carni immacolate del divino Agnello, ed a bevanda abbiamo il suo sangue divino. E per questo usa l'Apostolo la voce: *Escam spiritalem, potum spiritalem,* perchè appunto intendessimo, che quella manna, che quell'acqua erano tipo e figura del preziosissimo dono a noi concesso nel divinissimo sacramento dell'altare.

« Come tu ti cibi del corpo del Signore, dice il Grisostomo, » così quelli mangiavano la manna, e come tu bevi il sangue » divino, così quelli bevevano l'acqua scaturita dalla pietra: » imperocchè quantunque materiali fossero quelle cose, pure spi» ritualmente erano date ad essi, non per essere tali di loro » natura, ma perchè erano grazioso dono dato non solo a nu» trire il corpo, ma a pascere l'anima ravvivando in essi la » fede dei futuri misteri. »

Aggiunge l'Apostolo: *Biberunt autem de spiritali consequente eos petra, petra autem erat Christus.* Non solo gl'Israeliti bevvero dell'acqua che scaturì dalla rupe alla percossa della verga mosaica, ma queste acque li seguirono per lungo tratto nel deserto sempre pronte a dissetarle: *Petra autem erat Christus.* La rupe dell'Oreb era figura di Cristo pietra angolare e fondamento della Chiesa: la percossa che ebbe la pietra rappresentava la ferita che riportò Cristo nel costato; le acque che uscirono e in ruscelli seguirono Israele, erano immagine de' fonti di grazia che scaturirono dall'amoroso suo cuore, che sempre ci tengono dietro nel corso del nostro pellegrinaggio. Oh quanto adunque più del popolo d'Israele siamo stati privilegiati e favoriti noi cristiani! Ma a maggiori grazie, maggiore corrispondenza si ricerca. Chi è chiamato a far parte della famiglia reale, ed è sollevato ai primi onori della corte è tenuto a vivere con più riservo e a dar mostra di sensi più nobili, che colui il quale è destinato a guardare le mandre reali o a coltivare i regi campi. Per costui il mancare passa talora inosservato, o è lievemente punito; il mancare al contrario dell'altro si attira l'ira del principe e l'allontanamento dalla corte.

Adunque se punito fu severamente il popolo d'Israele, perchè fu ingrato ai conseguiti benefizi, non s'illuda il cristiano dicendo: Non può essere che non mi salvi qualunque sia la

mia vita dopo tanto apparato di privilegi e di misericordie. E grande l'apparato delle misericordie e de' privilegi? Sia grande in proporzione la gratitudine; altrimenti il gastigo che incoglierà gl'ingrati cristiani sovrasterà di tanto a quello che incolse gl'Israeliti di quanto i beni tutti spirituali e celesti che abbiamo per Gesù Cristo sovrastano a quelle ombre di beni temporanei e materiali, che coloro ebbero per Mosè.

La storia di quarant'anni ne' quali il popolo d'Israele peregrinò nel deserto è una catena di prevaricazioni e di gastighi. L'Apostolo ne ricorda solamente tre ad atterrire i Corinti da quei peccati cui erano più proclivi: *Haec autem in figura facta sunt nostri, ut non simus concupiscentes malorum sicut et illi concupierunt.* I gastighi che ebbero gl'Israeliti ci sono tante figure, immagini, esempi, acciocchè non ci abbandoniamo a desiderare malvage cose come quelli desiderarono.

Ora i Corinti di poco convertiti erano grandemente tentati all'idolatria, e se non ad essa direttamente, certo ai diletti che essa concedeva di banchetti e di danze e di sfrenata licenza, quindi l'Apostolo mette a loro innanzi il popolo d'Israele quando stando Mosè sopra il Sinai, essi si abbandonarono all'idolatria, per lo che ne furono uccisi ventitremila (Es. 32.): *Neque idololatrae efficiamini, sicut quidam ex ipsis: quemadmodum scriptum est: Sedit populus manducare et bibere, et surrexerunt ludere. Neque fornicemur sicut quidam ex ipsis fornicati sunt, et ceciderunt una die viginti tria millia.* La maggior parte degl'interpreti riporta questo passo a due fatti del popolo ebreo, cioè all'idolatria sotto al Sinai, e alla fornicazione con le figlie di Moab: ma due considerazioni dell'A Lapide mi fanno tenere, che l'Apostolo solo rimirasse al fatto del Sinai, ed è la prima, che solo al Sinai si accorda il numero dei ventitremila trucidati, la seconda, che volendo l'Apostolo rimuovere dal peccare i Corinti, richiama a loro in memoria il gastigo che ebbero gli ebrei nelle loro prevaricazioni; ora solo dopo la fornicazione rammenta il gastigo, come fa nei due susseguenti delitti, dunque di un solo fatto parla l'Apostolo.

Del resto guai al cristiano che si abbandona all'idolatria. Ed è possibile un tal delitto tra noi? Anche al Grisostomo si opponeva una siffatta impossibilità; ma ascoltasi come egli ri-

batte gli oppositori: *At non ipsis sacrificas boves quemadmodum gentiles? Sed quod multo pestilentius est, tuam ipsius animam pro victima offers. At genua non flectis, nec adoras? Sed magis audiens dicto es si quid praeceperint et venter, et aurum, et concupiscentiae id genus alterius tyrannis: quando et gentiles hoc nomine execrabiles sunt, quod hominum affectus Deos effecerunt: concupiscentiam, Venerem; iram, Martem; ebrietatem, Bacchum appellantes. At non idola sculpis illorum exemplo? Verum maiori cum animi studio te ipse iisdem illis animi morbis submittis: quae Christi membra sunt ea meretricis membra efficiens caeterisque sceleribus te coinquinans* (Ep. ad Rom. Hom. 4.).

L'altro delitto in cui caddero alcuni de' Corinti era il tentennare nella fede della risurrezione de' morti chiaramente espressa da Gesù Cristo: l'Apostolo perciò rammembra loro il tremendo gastigo che sostennero i Giudei nell'essere morsi da quei serpenti, i quali chiamavansi infuocati, forse per l'urente calore che eccitavasi nei feriti, pena loro inflitta per avere negata fede a Dio che li potesse trarre salvi dal deserto (Num. c. 21.): *Neque tentemus Christum, sicut quidam eorum tentaverunt, et a serpentibus perierunt.* Ora non meriteremmo noi pure gastigo maggiore se verremmo meno alla nostra fede, perchè non arriviamo ad intendere i misteri che ci sono proposti a credere? E che? perchè il nostro corto intelletto resta confuso, per questo que' misteri non saranno veri? se non possiamo comprendere i misteri della natura che cadono sotto ai nostri occhi, sarà un gran che se non comprendiamo i soprannaturali? Chiniamo la fronte e umili crediamo quanto un Dio infallibile si è degnato rivelarci, altrimenti aspettiamoci la pena ben dovuta agli increduli, che è, in questa vita un vivere in mille dubbiezze, in puerili ubbie, in un contradire dissennato, senza conforto, senza speranza; e nell'altra il dover confessare tra eterni tormenti quelle verità stesse che negammo.

Il maggiore disordine però che minacciava la chiesa di Corinto nasceva da alcuni cervelli torbidi e superbi, i quali disprezzavano pubblicamente l'autorità di Paolo, malmenavano le sue istituzioni e facevano scisma; perciò l'Apostolo li corregge rammentando loro il gastigo di Core, di Daten, e di Abiron

che volendo cozzare con Mosè, la terra li tranghiottì insieme con i loro padiglioni, e dal fuoco furono inceneriti i duecentocinquanta uomini del loro partito (Num. 16.): *Neque murmuraveritis, sicut quidam eorum murmuraverunt, et perierunt ab exterminatore.* Tanto è dannoso il ribellarsi all'autorità della Chiesa! E purtroppo anche ai nostri tempi abbiamo veduto talora come Iddio punisce quei che s'incollarono le scomuniche da quella fulminate.

Adunque tre sono le cagioni precipue che rendono il cristiano degno de' divini gastighi, la scostumatezza, il vacillare nella fede, e la scisma: giacchè i fatti che avvennero al popolo ebreo sono stati scritti ad istruzione e a correzione di noi cristiani, che viviamo nell'ultima età del mondo: *Haec autem omnia in figura contingebant illis: scripta sunt autem ad correptionem nostram, in quos fines saeculorum devenerunt.* La storia di diciannove secoli è evidente prova dell'asserzione apostolica.

Ora, abbattuta quell'insana maniera di pensare: siamo cristiani, siamo stati tanto beneficati da Cristo, qualunque sia il nostro vivere, certo non ci vorrà perdere, viene il santo Apostolo ad avvisarci della necessità che perciò abbiamo di stare sempre in un santo timore, sia pure che presentemente ci sembra di camminare drittamente: *Itaque qui se existimat stare videat ne cadat.* Quanti che camminavano con santità, ed andavano avanzandosi di virtù in virtù per la via del cielo, caddero nel profondo della nequizia e dell'errore? E quì osservasi come quattro cose estrinseche egualmente conducono a far cadere per una strada: 1. La lubricità della strada, com'è nel fango, dove dai men cauti si sdrucciola facilmente. E tal è nella via spirituale la poca custodia de' propri sensi. 2. La varietà degli inciampi, degli intoppi e de' lacci, che da pertutto s'incontrano, com'è degli uccelli che cadono nelle reti. E tali sono le occasioni pericolose. 3. La moltitudine di coloro che giù ti spingono, com'è di quei portati giù dalla calca. E questa è la forza delle suggestioni diaboliche, de' cattivi consigli, de' mali esempi. 4. Il soverchio peso che tengasi sulle spalle, che è la caduta, da cui si pena a sorgere, com'è ne' giumenti carichi. E tal'è il peccato non detestato, che col suo peso tira all'altro peccato e rende sempre più malagevole il rilevarsi. A questi pericoli

esterni aggiungansi gli interni che è la corta vista per cui non si sa bene discernere la via; e tal'è in molti la negligenza di bene apprendere quello che ha da operarsi: la debolezza come ne' decrepiti o ne' bambini, e tal' è la tiepidezza nel bene: la gravità della mole, come è in coloro che sono assai corpolenti, e tal' è l' alimento della carne superfluo: la soverchia fidanza di non cadere, com' è ne' precipitosi; e tal' è la presunzione nelle proprie forze. E a tanti pericoli di cadere chi non temerà? *Qui se existimat stare videat ne cadat.* Ma se è così chi potrà salvarsi? L' Apostolo previene una sì giusta trepidazione, e ci assicura che gli assalti non saranno tali da sopraffarci, solo che vogliamo resistere: *Tentatio vos non apprehendat nisi humana.* E ce ne dà a pegno la parola di Dio che ha promesso a coloro che sono tentati l' aiuto suo, e quanto più la tentazione sarà gagliarda, tanto darà accrescimento di grazia per uscire vittoriosi: *Fidelis autem Deus est, qui non patitur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere.* Dalle quali parole s' inferisce: 1. che se Iddio non soffre che siamo tentati sopra le forze, dunque è falso quel che talora si dice, non posso resistere; 2. che a resistere alle tentazioni da noi stessi non siamo capaci, ma ci è necessario l' aiuto divino; 3. che è ottimo mezzo e sommamente necessario per resistere alle tentazioni il ricorso a Dio, acciocchè ci accresca il suo aiuto; 4. che sta in mano nostra l' avere questo soccorso tanto solo che preghiamo. Così S. Agostino ripetuto dal Tridentino: *Deus impossibilia non iubet, sed iubendo monet et facere quod possis, et petere quod non possis, et adiuvet ut possis* (lib. de nat. et grat. c. 43.). « Ora giova il chiedere (sono » parole del Grisostomo) a chi parlerò io, e chi esorterò? men- » tre tutti si sono fatti sordi alla stessa dottrina della virtù, » e però si sono ripieni di peccati. E se ci fosse lecito vedere » svelatamente le anime, come negli eserciti dopo il conflitto altri » morti, altri feriti si scorgono, così nella Chiesa vedremmo le » anime in mille guise dilacerate. Per la qual cosa prego e scon- » giuro, diamoci scambievolmente la mano, e risorgiamo. Giac- » chè anch'io sono del numero de' feriti, e di quelli che ab- » bisognano di farmaco. Ma per questo non dobbiamo perderci » d'animo. Imperocchè per gravi che sieno le ferite, non sono

» incurabili. Tale è l'arte del nostro medico, tanto solo che sen» tiamo d'essere feriti: *Etiamsi in extremum nequitiae veneri» mus, multas nobis aperit vias salutis.* »

V.

OPPOSIZIONE TRA IL CRISTIANO E IL PECCATO.

Ep. ad Rom. c. 6. v. 2.

2. . . . *Qui enim mortui sumus peccato, quomodo adhuc vivemus in illo?*

3. *An ignoratis quia quicumque baptizati sumus in Christo Iesu, in morte ipsius baptizati sumus?*

4. *Consepulti enim sumus cum illo per baptismum in mortem; ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitae ambulemus.*

5. *Si enim complantati facti sumus similitudini mortis eius: simul et resurrectionis erimus.*

6. *Hoc scientes, quia vetus homo noster simul crucifixus est, ut destruatur corpus peccati, et ultra non serviamus peccato.*

7. *Qui enim mortuus est, iustificatus est a peccato.*

8. *Si autem mortui sumus cum Christo: credimus quia simul etiam vivemus cum Christo.*

9. *Scientes quod Christus resurgens ex mortuis iam non moritur, mors illi ultra non dominabitur.*

10. *Quod enim mortuus est peccato, mortuus est semel: quod autem vivit, vivit Deo.*

11. *Ita et vos existimate, vos mortuos quidem esse peccato, viventes autem Deo, in Christo Iesu Domino nostro.*

« Morti al peccato, come mai vivremo ancora in esso? E » non rammentate voi che noi tutti, che siamo stati battezzati » in Gesù Cristo, siamo stati battezzati nella sua morte? Noi » siamo adunque stati con Lui seppelliti per lo battesimo a » rappresentare la sua morte; acciocchè, siccome Cristo risu» scitò da morte per gloria del Padre, noi ancora simigliante» mente camminiamo in novità di vita. Imperocchè se noi siamo

» innestati alla raffigurazione della sua morte, certo dobbiamo
» esserlo ancora a quella della sua risurrezione. Massimamente
» se consideriamo, che il nostro uomo vecchio è stato insieme
» con Lui crocifisso, affinchè sia distrutto il corpo del peccato;
» sicchè più non siamo soggetti al pecchto; chè il morto è franco
» dal peccato. Ora, se siamo morti con Cristo, teniamo fermo;
» che altresì vivremo con Lui sapendo che Cristo risuscitato da
» morte, non muore più, la morte più non lo signoreggia. Men-
» tre quanto al morire, Egli morì una sol volta a distruzione
» del peccato; quanto poi al vivere, Egli vive vita divina. Ora
» nella stessa guisa ancor voi riputate pure che siete morti al
» peccato, e vivi per Dio in Gesù Cristo Signor nostro. »

L'opposizione unica al conseguimento del nostro fine è il peccato che tronca la via alla salute. Però molti argomenti si arrecano, e tutti cavati dalle divine scritture, quali a renderlo odioso per la sua turpitudine, quali ad atterrire per gli effetti che seco porta. Ma non credo che trovare si possa motivo più valido, dimostrazione più chiara, ragione più propria per mettere in abbominio il peccato ad un cristiano, se pure gli rimane vivezza di fede e nobiltà di sentimento, quanto questo che qui espone l'Apostolo. Il suo assunto è semplicissimo. Il cristiano deve vivere immune dal peccato al pensiero del suo battesimo. Il che prova con cinque argomenti.

1. Argomento. Che cosa è un uomo battezzato? È un uomo morto al peccato: come potrà adunque più vivere al peccato? *Qui enim mortui sumus peccato, quomodo adhuc vivemus in illo?* Ma come è morto al peccato? È morto primieramente per la rinunciazione fatta da noi a Satana. Prima d'essere introdotti nei sacri limitari, fummo interrogati dal ministro della Chiesa: se rinunziavamo al demonio, e alle pompe del mondo. Francamente e solennemente si rispose: *Abrenuntio.* E solo a questo patto fummo ammessi nel Santuario, e arrolati al numero de' cristiani. Non è adunque per noi il peccare un rinnegar la nostra professione, riassumendo quello che avevamo interamente sacrificato a Dio?

Secondamente per la virtù ed efficacia del Sacramento. Qual è l'effetto del battesimo? Non è di dare la morte al peccato? La grazia sanctificante che ci viene conferita nel battesimo scan-

cella, ed annienta il peccato in tal modo, come se mai non fosse stato in noi. L'uomo per l'originale peccato nasce al mondo morto alla grazia, privo dell'amicizia di Dio, orrido agli occhi de' celesti: ora nell'atto che è battezzato succede in lui una vera trasfigurazione, spettacolo di meraviglia a tutto il cielo: viene in quell'istante spogliato dall'orridezza della colpa, è adornato di grazia e dei crismi celesti, fatto bello della bellezza divina, degno di essere annoverato tra i figliuoli di Dio. Il ravvivare adunque il peccato non è un disprezzo e un conculcamento di tanta grazia? Il peccare quindi, e l'essere cristiano sono due estremi tanto in se repugnanti, quanto la morte e la vita.

2. Argomento. *An ignoratis quia quicumque baptizati sumus in Christo Iesu, in morte ipsius baptizati sumus?* Il battesimo *è tipo, partecipazione, e copia* della morte di Cristo: qual macchia adunque ignominiosa non è il peccato nel battezzato? *È tipo* della morte di Cristo, perchè siccome Cristo per mezzo della croce ha patito, così a noi col segno della croce vien conferito il battesimo: siccome Cristo è morto corporalmente per i nostri peccati, così ancora noi moriamo nel battesimo spiritualmente al peccato: siccome Cristo fu sepolto nella terra, così noi siamo immersi nell'acque. *È partecipazione* della morte di Cristo, perchè il battesimo applica i misteri che rappresenta, e perciò produce in noi gli effetti della morte di Cristo. La morte di Cristo in tal guisa viene dal battesimo a noi applicata, come se ella fosse nostra: e noi fossimo crocifissi con Cristo: ed è per l'applicazione di questa morte, la quale Cristo ha patito per noi, che sono scancellati tutti i nostri peccati così in quanto alla colpa, come in quanto alla pena. *È copia* della morte di Cristo. Siamo battezzati: *In morte ipsius,* ad imitarla. Quello che fu la croce a Cristo, questo è a noi il battesimo. Cristo fu conficcato sopra la croce, perchè morisse secondo la carne, noi siamo battezzati per morire al peccato. Però come Cristo nella croce fu mortificato in tutti i suoi sensi, così noi per lo battesimo dobbiamo portare la mortificazione di Cristo in tutti i nostri sensi: *Semper mortificationem Iesu in corpore nostro circumferentes, ut et vita Iesu manifestetur in corporibus nostris* (2. Cor. 4. 10.). Tanto che nel vedere un cristiano de-

vesi poter dire, ecco una copia di Cristo: *Christianus est alter Christus*. Ora il commettersi dal battezzato il peccato non è lo stesso che scancellare l'immagine che ha in se di Cristo, rinunziare alla partecipazione della sua passione, rivolgere il piè dalla sua sequela per andare dietro al nemico del genere umano?

3. Argomento. Il fine del battesimo è rigenerarci ad una nuova vita. I misteri che si compiano sopra di noi nel battesimo, sono l'effetto della divina redenzione. Solo Gesù Cristo collo sborso del prezzo infinito del suo sangue, poteva togliere l'uomo dalla morte spirituale, e ridonarlo ad una vita tutta divina. Ora un opera così grandiosa in cui risplende più che in ogni altra l'onnipotenza, la sapienza e la infinita carità sarà ella fatta a solo fine che noi fossimo cristiani di nome, e che solo dagli altri ci discernescimo per un segno di croce, o per qualche pratica esterna di culto, rimanendo del resto nei costumi, e nelle massime somiglianti a chi non conosce per suo Dio, che l'interesse e il piacere? No certo, grida l'Apostolo, ma *Consepulti enim sumus cum illo per baptismum in mortem, ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitae ambulemus*. In quella guisa che Cristo dal sepolcro è risuscitato a vita immortale per la potente virtù e gloria di Dio Padre; così noi morti, e sepolti al peccato nel battesimo risorgiamo a gloria di Cristo per costantemente progredire in santità di vita. Ed era pure un bello spettacolo nei primi tempi del cristianesimo, e si rinnovella tuttora quante volte in paese idolatra si pianta la fede, il vedere quelli che erano addetti all'ebrezza, alla impudicizia, alla rapacità, appena battezzati, condurre lor vita sobri, immacolati e verso il lor prossimo caritatevoli e benefici. Ora noi che di maggior sorte siamo stati privilegiati, essendo battezzati fin da bambini con quale maggior sollecitudine dovremmo vivere vita ferventemente cristiana? Essi abituati nel male rompevano ogni catena, e con immenso conato si davano a virtù; noi allevati in seno alla chiesa di qual santità non dovremmo risplendere? Oh Dio, e noi peccare, noi operare poco men degli idolatri? Oh qual eccesso! oh quale contradizione al fine per cui fummo donati di così privilegiata grazia!

4. Argomento. Per lo battesimo siamo innestati in Gesù Cri-

sto: *Si enim complantati facti sumus similitudini mortis eius: simul et resurrectionis erimus.* L' innesto ha questo di proprio, che muore all' albero che li germinò, risorge di nuova vita nell' altro, in cui viene inserito: così è di noi. Gesù Cristo è l' albero di vita, a lui siamo per lo battesimo innestati. Con questa differenza però, che nella natura l' innesto è quello che rende l' albero atto a produrre frutti migliori correggendo il sugo selvatico che riceve; dove al contrario Gesù Cristo in cui siamo innestati, è quegli che toglie la malignità nostra colla grazia che ci comunica. Oh meraviglia! Eravamo olivastro infecondo: in Cristo diventiamo olivo, che produce ubertoso frutto. Le opere che l' uomo naturalmente fa, per belle, per buone che sieno non meritano gloria eterna: ma le opere che fa l' uomo in Cristo sono meritorie di eterna gloria, perchè sono suggellate dal suo sangue, sono vivificate dal suo spirito, sono ingioiellate da' suoi meriti. Noi viviamo in Cristo una vita divina. Sicchè uno che abbia in se integra la grazia del battesimo può ripetere con tutta verità: *Vivo autem iam non ego: vivit vero in me Christus* (Galat. 2. 20.). Il divin Redentore espresse tutto questo con un altra leggiadra similitudine della vite e del tralcio: *Ego sum vitis, vos palmites* (Io. 15. 5.). Come il tralcio se ha verdi pampani, se ha dolci grappoli, tutto ha dalla vite, e dall' essere congiunto alla vite: così noi dall' essere uniti a Cristo col battesimo viviamo una vita sopra mondiale, e produciamo frutti di vita eterna. Ora che v' è di più esiziale del peccato, che inaridisce l' innesto, ci toglie la vita, ci fa perdere meriti di prezzo immenso, ci priva del cielo, ci condanna all' inferno. Oh quanto a ragione qui esclama il Grisostomo: « Ah che mi » sciolgo in lagrime, e mi è forza rompere in alti gemiti, pen- » sando quanto alta filosofia ricerca da noi l' Apostolo, e in qual » ignavia noi cadiamo. Dopo il battesimo, siamo ricaduti nella » pristina vecchiezza. Nè può certo in tal modo scompaginarsi » un corpo logoro e mezzo per vecchiaia, come viene mano- » messa e corrotta l' anima dal peccato. Allora vien tratta ad » un baloccare insulso, ad un parlare inetto, ad un vedere ci- » sposo, come vecchio bavoso e deliro. Tali e più deformi sono » le anime de' peccatori. . . . »

5. Argomento. Il cristiano deve vivere immune dal peccato,

perchè nel battesimo ne ha acquistato il potere. Il fine della passione di Cristo è la distruzione del peccato. Così Isaia: *Posuit in eo iniquitatem omnium nostrum*. E come Adamo padre di tutti gli uomini, per vigore del divino decreto, presentava in certo modo la persona di tutti gli uomini da lui nascituri, e però violando il divino precetto contaminò tutta la sua progenie; non altrimenti Cristo per volontà del Padre costituito mediatore tra Dio e gli uomini, sostenendo la rappresentanza di tutti gli uomini, pagò le pene dovute alle scelleraggini, e ai delitti di tutti gli uomini, che a Lui si congiungerebbero per fede viva. Laonde nell' essere Egli crocifisso nella sua carne innocente, ha insieme crocifisso il nostro uomo vecchio, la nostra corrotta natura, le sfrenate concupiscenze, che l' Apostolo chiama corpo del peccato, personificando sotto le varie membra i diversi vizi: *Hoc scientes quia vetus homo noster simul crucifixus est, ut destruatur corpus peccati*. Sicchè per lo battesimo le nostre concupiscenze sono sopra la croce abbattute e crocifisse; sì perchè è tolto a loro quella forza e dominio che avevano nello stato di originale peccato; sì perchè essendo noi istruiti dall' esempio e dalla dottrina del divin Signore, tenendole sempre colla mortificazione crocifisse, non possono in alcun modo soprafarci. Imperrocchè questo è l' effetto della sua passione, l' avere aggiunto alla nostra volontà tal gagliardia di grazia, che ci franca dal dominio del peccato: *Et ultra non serviamus peccato*. E come no? soggiunge l' Apostolo: *Qui enim mortuus est, iustificatus est a peccato*. E vuol dire colui che è morto al peccato mediante il battesimo, è assoluto dal peccato: siccome la morte materiale rompe ogni servitù civile; così la morte nostra spirituale ci ha liberati dalla dura servitù del peccato. Il cadere adunque un cristiano nel peccato non è effetto d' impotenza: ma sì bene di nera malizia, che conculca il prezioso mistero della redenzione.

Prova l' Apostolo questa stessa verità dalla risurrezione di Cristo. Benchè la risurrezione e la passione si debbano prendere come una sola azione compiuta di Cristo, pure per analogia l' Apostolo alla passione attribuisce la morte del peccato, e alla risurrezione la giustificazione: *Traditus est propter delicta nostra, et resurrexit propter iustificationem nostram* (c. 4. v. 25.).

La risurrezione fu il termine e il compimento della passione, dei meriti, e di tutta l'economia della redenzione: per essa Cristo apparve vero e perfetto Redentore e Giustificatore: per essa confermò la nostra fede nella sua divinità, sollevò la nostra speranza all'aspettazione de' beni eterni, ed è il modello della nuova vita, che menare dobbiamo dopo la rigenerazione. Adunque la causa che ci dona la vita spirituale è il risorgimento di Cristo. Ora se per la passione ci sono scancellati i peccati, se comunica a noi nel battesimo la gloria della sua risurrezione per l'infusione della grazia santificante, abbiamo buona ragione di credere, che ci sia data virtù a vivere costantemente fedeli. Come egli risorse per non più morire, che la morte non più lo può dominare: così noi siamo risorti dal peccato in tale guisa, che il peccato per se non ha più forza di assoggettarci a lui. *Si autem mortui sumus cum Christo credimus quia simul etiam vivemus cum Christo; scientes quod Christus resurgens ex mortuis iam non moritur, mors illi ultra non dominabitur. Quod enim mortuus est peccato, mortuus est semel: quod autem vivit, vivit Deo.* Adunque tenghiamo pure per fermo che persevereremo, solo che il vogliamo, nella nuova vita ricevuta per la rigenerazione, e vivremo con Cristo vita di grazia e di giustizia in questo secolo, e vita di gloria nel secolo avvenire. *Ita et vos existimate vos mortuos quidem esse peccato, viventes autem Deo in Christo Iesu Domino nostro.* Oh ammirabile comunicazione che si produce nel Battesimo tra il cristiano e Cristo: moriamo con Cristo, siamo con lui crocifissi, insieme sepolti, insieme risorgiamo, viviamo e siamo una con lui gloriosi. Che vogliamo di più ad essere sicuri de' più potenti aiuti per vivere costantemente lungi dal peccato. Non può adunque il cristiano, se pecca, incolpare i pochi aiuti della grazia: giacchè dal Redentore gli sono stati copiosamente proveduti, ma solo la perversa sua volontà, che posterga ogni mezzo, ogni aiuto a salute: e se sventuratamente si dannerà il maggior cruccio, il più acerbo tormento, che qual chiodo gli sarà fisso nella mente, sarà il rimembrare appunto il suo battesimo. Oh rammentiamolo ora sovente nelle nostre meditazioni, che ci sarà motivo di vivere alieni dalla colpa, e di battere costantemente la via che alla patria nostra celeste conduce.

VI.

QUANTO SIA NEFANDA LA SCOSTUMATEZZA IN UN CRISTIANO.

Ep. I. ad Cor. c. 6. v. 13.

13. . . . . . . *Corpus autem non fornicationi, sed Domino: et Dominus corpori.*

14. *Deus vero et Dominum suscitavit: et nos suscitabit per virtutem suam.*

15. *Nescitis quoniam corpora vestra membra sunt Christi! Tollens ergo membra Christi, faciam membra meritricis. Absit* . . . .

18. *Fugite fornicationem. Omne peccatum, quodcumque fecerit homo, extra corpus est: qui autem fornicatur, in corpus suum peccat.*

19. *An nescitis quoniam membra vestra templum sunt Spiritus Sancti, qui in vobis est, quem habetis a Deo, et non estis vestri?*

20. *Empti enim estis pretio magno. Glorificate, et portate Deum in corpore vestro.*

« Il corpo non è per la turpitudine, ma per lo Signore, e » il Signore a bene del corpo. Perciò Iddio che resuscitò il » Signore, resusciterà ancora noi colla sua potenza. Non sapete » voi che i nostri corpi sono membra di Cristo? Torrò io dunque le membra di Cristo, e faronne membra di una peccatrice? Dio me ne guardi. . . . . . Fuggite la turpitudine. Qualunque peccato che l'uomo commette è fuori del corpo; ma » il disonesto pecca contro il suo proprio corpo. Non sapete » voi che le vostre membra sono tempio dello Spirito Santo, » il quale è in voi, ed il quale è stato a voi dato da Dio? Nè » voi siete di voi stessi, imperocchè siete stati comprati a caro » prezzo. Glorificate, e portate Dio nel vostro corpo. »

Poiche la scostumatezza è quella che più lusinga e guadagna l'uomo al peccato, e fu sempre cagione de' più tremendi gastighi, di diluvii, d'incendi, di stragi, non sarà fuor di proposito

sentir qui l'Apostolo come la flagella e condanna con mirabile gagliardia. Iddio in molti modi per mezzo de' sacramenti ha consacrato per se il nostro corpo, nè si può viciare da noi per turpitudine senza gravemente peccare: il che prova l'Apostolo con quattro argomenti.

Il primo argomento lo desume dalla divina ordinazione: *Corpus autem non fornicationi, sed Domino, et Dominus corpori.* Il corpo non è ordinato alla turpitudine, come si sente talora da alcuno, che dice: Io non posso farne a meno, Iddio per questo mi ha dati tali appetiti; e come il cibo è per la gola, così i diletti per il senso. In sì fatto modo parla chi non si stima più di un ciacco e di un giumento; ma chi ha lume di ragione intende che, appunto come il cibo è ad uso del corpo, così il corpo è per l'anima da cui prende la vita; e siccome tutto si ordina a Dio come a fine, così tanto il corpo quanto l'anima deve essere soggetto a Dio e a lui dedicato, secondo le leggi per lui prescritte. Non può dunque il corpo esserci dato per ciò che è inordinato, ma perchè con questo serviamo il Signore in santità e purità. Aggiunge l'Apostolo: *Et Dominus corpori.* E il Signore Gesù Cristo è stato dato capo ai nostri corpi, per glorificarli. Per questo nacque, patì, risorse per trasformare i nostri corpi a somiglianza del suo glorioso, secondo che sta scritto: *Reformabit corpus humilitatis nostrae, configuratum corpori claritatis suae* (Philip. 2. 21.). Giacchè Dio, che risuscitò il Signore colla sua potenza, risusciterà anche noi: *Deus vero et Dominum suscitavit, et nos suscitabit per virtutem suam.* Il mio corpo adunque è destinato ad essere glorioso della gloria stessa della quale è adorno il corpo del divin Redentore. Dovrà questa carne risorgere dal sepolcro impassibile, leggerissima, agile, e splendida qual sole. Ora se il corpo è pel Signore e il Signore è a bene del corpo, l'abusarne sarebbe un toglierlo al suo fine, ed un impedirgli la futura glorificazione, mentre sappiamo che *Qui seminat in carne, de carne et metet corruptionem* (Gal. 6. 8.).

Il secondo argomento lo ricava dall'affinità dell'umano corpo con Cristo: *Nescitis quoniam corpora vestra membra sunt Christi?* Niuno di voi deve ignorare che l'uomo cristiano, rigenerato in Cristo, diventa membra del corpo di Cristo: *Vos estis corpus Christi, et membra de membro* (1. Cor. 12. 27.). In tal

maniera Iddio costituì Cristo capo della Chiesa, che sia pur capo de' singoli fedeli. Come adunque la Chiesa è il mistico corpo di Cristo; così ciascun cristiano è membro di Cristo, sì in riguardo all'anima come al corpo; perchè Cristo assunse l'intera nostra natura tanto spirituale, quanto corporea. E se all'anima dona colla fede e colla grazia la vita sopranaturale e divina, largisce pure anche al corpo forza e facoltà per facilmente sottostare all'impero dell'anima.

Oh cristiano! Cristo è tuo capo, tu membro di Cristo. Di te nel battesimo, e per lo battesimo può dire Cristo con tanto di verità: questo è il mio mistico corpo per adozione; come nell'Eucaristia: questo è il mio corpo reale per la transustanziazione.

Compresa profondamente una tal verità, chi non prenderà orrore dalla abbiettezza di coloro che il loro augusto carattere profanano fino a tal segno, che membra divengano di sozza peccatrice? *Tollens ergo membra Christi faciam membra meretricis? Absit.* Non è questa una vera specie di sacrilegio? Non è un oltraggio che facciamo al corpo mistico di Cristo, peggiore di quello che fecero i carnefici al suo corpo reale nell'inchiodarlo sopra la croce? Sopra la croce era pieno di ferite e lividure, ma di queste non se ne vergognava, anzi se ne gloriava, però volle portarle impresse nel suo corpo anco in cielo. Ma le sformature che mira nel suo corpo mistico per tante cancrenose membra, in tale guisa le abbomina, che se non risanano, le rigetterà da se abbandonandole all'eterno fuoco.

Vedi, o disonesto, che figura fai nel corpo di Cristo? Di membro imputridito. Vedi che ti sovrasta nella tua ostinazione? Una separazione eterna dal corpo di Cristo.

Il terzo argomento lo desume dalla contumelia che fassi al proprio corpo: *Fugite fornicationem. Omne peccatum, quodcumque fecerit homo, extra corpus est: qui autem fornicatur, in corpus suum peccat.* Notasi che gli altri vizî si vincono affrontandoli, perchè quanto più l'uomo li considera e gli avvicina, tanto meno vi trova ragione di amarli: ma non è così in riguardo a cotesto vizio, il solo pensarvi, è un dare in mano le armi alla concupiscenza, e perciò non si vince se non col fuggire e scansare sollecito tutte le occasioni che possono infiammarla. Qual poi sia la contumelia che questo peccato fa al corpo,

S. Tommaso la riduce a tre capi. 1. Gli altri vizi che appartengono all' irascibile, prendono di mira il danno altrui, mentre questo vuole direttamente la rovina del proprio corpo: quante infermità! quante morti, quante sventure procedono da questo solo vizio!

2. Per l'avvilimento a cui riduce l'uomo per cui fugge l'altrui sguardo, arrossisce di se, e si sente adimato: *Homo cum in honore esset, non intellexit comparatus est iumentis insipientibus, et similis factus est illis* (Psal. 48. 13.), e altrove: *Nolite fieri sicut equus et mulus, quibus non est intellectus* (Ps. 31.).

3. Per il trionfo che porta il demonio di tutti i sensi, e di tutta l'anima dell'uomo, come dice S. Cipriano (de bono pudic.): *Totum hominem agit in triumphum*, giacchè tutti i sensi e tutte le potenze concorrono al peccato, e sono da questo maculate.

Il quarto argomento lo cava dalla nobiltà della grazia che hanno i nostri corpi. E prima propone la dignità che al nostro corpo proviene dalla comunicazione dello Spirito Santo: *An nescitis quoniam membra vestra templum sunt Spiritus Sancti, qui in vobis est, quem habetis a Deo.* In qualunque luogo abita lo Spirito Santo, ivi è il tempio di Dio: ma lo Spirito Santo è in ispecialissimo modo nei cuori de' giusti, dove è diffusa la carità per lo Spirito Santo (Rom. 5.), e conseguentemente nelle loro membra, in quanto eseguiscono le opere di carità; dicendo il Salmista (61. 83.): *Cor meum et cara mea exultaverunt in Deum vivum.* Dunque il corpo del giusto è tempio dello Spirito Santo. Ora l'impudico profana questo sacro tempio, e costringe lo Spirito Santo ad allontanarsi, inorridito dal puzzo che esala un tal vizio. Quindi diceva agli Efesini l'Apostolo: *Nolite contristare Spiritum Sanctum Dei, in quo signati estis* (c. 4. 30.). Dono datoci gratuitamente da Dio: *Qui in vobis est quem habetis a Deo.* E accenna l'autore di tanto dono ad esagerare maggiormente l'ingratitudine, quasi dicesse: È ingiurioso ed ingrato il peccatore allo Spirito Santo che come in suo tempio abita in lui, e a Dio Padre che con tanta benignità gli ha largito un dono sì divino. Secondariamente propone la dignità che hanno i nostri corpi dalla redenzione del Sangue di Cristo: *Et non estis vestri; empti enim estis praetio magno.* Non siamo nostri che possiamo vivere a nostro libito, ma da schiavi dell'inferno, siamo stati

adottati a figliuoli di Dio, a suoi fratelli, a sue membra. Ora una sposa che tradisce il suo consorte, un figliuolo che si ribella al padre suo, un favorito che disconosce il suo benefattore, non sono immagini smorte del sozzo peccatore? Ma a che alto prezzo ci ha comprati? Cel dice S. Pietro (1. Pet. 1. 18.): *Redempti estis de vana vestra conversatione, non corruptibilibus auro, vel argento, sed sanguine agni immaculati, et incontaminati Iesu Christi.* Se adunque siete di Cristo, onorar lo dovete e servirlo, non solo col vostro spirito, ma anche col vostro corpo portando il suo giogo e attentamente guardandolo da tutto quello che il rende obbrobrioso e schifo: *Glorificate, et portate Deum in corpore vestro.*

Il disonesto adunque offende in un modo specialissimo tutta la SSma Trinità; il Figliuolo di cui è membro; lo Spirito Santo di cui è tempio; il Padre che ci ha dato lo Spirito Santo, e che per mezzo del suo divin Figliuolo, ci ha redenti. Che meraviglia è adunque, che costui finchè è tale, debba temere la divina vendetta in eterna dannazione? Invano il dissoluto va illudendosi col dire, che non è poi gran male, che è un effetto di cuore troppo sensibile, che Iddio è troppo buono per non compatire le nostre fragilità. Miseri! grida alto l'Apostolo: *Nolite errare; neque fornicari, neque adulteri, neque molles...... regnum Dei possidebunt* (1. Cor. 6. 10.). La sentenza è duta.



VII.

QUANTO SIA DANNOSO L'AMARE IMMODERATAMENTE LE RICCHEZZE.

Ep. I. ad Timoth. c. 6. v. 6.

6. *Est autem quaestus magnus, pietas cum sufficentia.*

7. *Nihil enim intulimus in hunc mundum: haud dubium quod nec auferre quid possumus.*

8. *Habentes autem alimenta, et quibus tegamur, his contenti simus.*

9. *Nam qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, et in laqueum diaboli, et desideria multa inutilia, et nociva, quae mergunt homines in interitum et perditionem.*

10. *Radix enim omnium malorum est cupiditas: quam quidam appetentes, erraverunt a fide, et inseruerunt se doloribus multis.*

« Veramente la pietà contenta del necessario è grande tesoro. » Imperocchè siccome non abbiamo portato nulla in questo » mondo, così è chiaro che altresì non ne possiamo portar nulla » fuori. Però avendo da nudrirci, e di che coprirci, contentiamci » di questo. Coloro poi che vogliono arricchire caggiono in ten- » tazione, e sono inlaqueati dal diavolo, e sono vessati da molti » desiderii inutili e nocivi che affondano l'uomo nella rovina » e nella perdizione. Perciocchè radice di tutti i mali è avarizia, » la quale appetendo taluni smarrirono la fede, e si sono fitti » in molte doglie. »

L'Apostolo a raffrenare in noi l'amore immoderato alle ricchezze, cagione di tanti delitti, mette innanzi agli occhi, quanto sia felice l'uomo cristiano, che si contenta del poco. Questi ricco di Dio, non cerca i beni del mondo, che in quanto gli sono necessari al vivere: egli vuole essere ricco dei beni dell'anima, non cura gli esterni del corpo. E questa è vera ricchezza, perchè in sè trova ogni suo bene: *Est autem quaestus magnus, pietas cum sufficientia.* In così dire però ben s'avvedeva l'Apostolo, che un sì saggio intendere non era fuor che per uomini, che

peschiu fondo nella verità delle cose. Il perchè prende a persuadere il suo assunto con doppio argomento; uno che trae dalla condizione umana, l'altro dalla necessità delle cose. Dalla condizione umana; ed è, che per quanto ci affatichiamo ad ammassare ricchezze non sarà mai vero, che possiamo tenerle per noi; perchè ci è giuoco forza lasciarle tutte al nostro morire; siccome nudi siamo venuti al mondo, così nudi ne partiremo: a che dunque tanto affaticarci per ciò, che a breve tempo perderemo? *Nihil enim intulimus in hunc mundum: haud dubium quod nec auferre quid possumus.* Dalla necessità delle cose; due sono i beni necessari all'uomo per vivere; alcuni vagliano a salvarlo da ciò, che lo può distruggere nel di dentro, e tali sono gli alimenti: altri a sollevarlo da ciò che lo può disagiare al di fuori, e tali sono le vestimenta. Ora il di più a che cosa serve? Forse perchè è imbandita di mille cibi la mensa si dilata lo stomaco a divorarli tutti? o perchè le guardarobe sono piene di vestimenta potrassi cangiar la persona di stupida in ingegnosa, di brutta in avvenente? Non servono che allo sciupo, alla vanità, al vizio. Dunque: *Habentes autem alimenta et quibus tegamur, his contenti simus.* Chi vive secondo la necessità, sempre è ricco, chi secondo il talento, sempre è mendico; perchè non mai si contenta di quello che ha. Verità traveduta dai filosofi gentili; ma tratta ad esecuzione da Gesù Cristo il quale e praticandola e insegnandola ha indotto tanti a vivere non solo secondo la necessità, ma secondo la mortificazione, paghi di ciò che appena loro bastava per non morire, più che per vivere.

Provato in tal guisa qual sia il sentimento cristiano intorno ai beni terreni, viene ora a spiegare i multeplici danni, che incorrono coloro che ansiosi sono di accumular ricchezze: *Nam qui volunt divites fieri incidunt in tentationem, et in laqueum diaboli, et desideria multa inutilia et nociva, quae mergunt homines in interitum et perditionem.* Osservisi però col Grisostomo, che l'Apostolo non dice: *Qui divites sunt*, ma si bene: *Qui volunt divites fieri.* Imperocchè vi sono de' ricchi che i loro beni giustamente amministrano, nè vi sono attaccati, e ne usano a sovvenire i poveri: certamente non costoro flagella l'Apostolo, ma i cupidi di ammassare. Ora i mali che sovrastano a costoro, altri provengono dal nemico esteriore, altri dal nemico interiore:

l'esteriore è il demonio, l'interiore è la propria concupiscenza: *Incidunt in tentationem, et in laqueum diaboli.* Perchè sarà facilissimo che il demonio pigli coloro che si danno a divenir ricchi, e poi pigliati che li abbia, sarà facilissimo che non li perda mai più, che è tutto il peggio che possa avvenire rispetto ad essi. Sarà facilissimo che li pigli, perchè farà loro incontrare mille opportunità di guadagni illeciti con cui li alletterà come uccelli all'esca. E sarà facilissimo che non li perda mai più, perchè adescati che li abbia non dovrà più durar fatica alcuna per ritenerli, come si fa con gli uccelli. Costoro per se stessi nol vorranno più abbandonare, perchè non vorranno mai spogliarsi di quell'oro male acquistato che tengono più caro del sangue e della vita stessa.

Quanto alla concupiscenza poi, che è il nemico interiore, è agevolissimo che li renda subito servi, perchè li terrà con tante braccia, quanti sono i desiderii non solo inutili, ma nocivi in cui si dirama: *Qui volunt divites fieri, incidunt.... in desideria multa inutilia et nociva.* Hanno però questi desiderii tre pessime qualità: che sono molti, che sono inutili, che sono nocivi. Sono molti *Multa,* perchè chi ha danaro s'invaghisce di molte cose, e questo è pessimo effetto. Perchè la perfezione del nostro cuore consiste nel tendere al solo vero bene, che abbraccia tutti. Chi è vago di molti beni tra loro distinti, l'ha diviso, l'ha dissipato, l'ha lacerato, e così non ha nè tempo, nè voglia di attendere al sommo bene. Sono desiderii inutili: *Inutilia* perchè non conducono al fine che si pretende. Per essi cercano costoro d'essere felici, ma invano: giacchè le ricchezze per quanto moltiplicano non hanno potere a tanto: non l'hanno, perchè beni esterni non arrivano al cuore, e se tutti in lui colassero non riempirebbero la sua capacità: non l'hanno, perchè non valgono ad impedire i tanti mali che ci funestano alla giornata: una febbre, un dispetto, la perdita di un caro non si ripara per oro. Finalmente sono non pure desiderii inutili ma nocivi. *Nociva,* perchè *Mergunt homines in interitum et perditionem. In interitum* in questa vita, giacchè gli avari sono odiati da tutti e specialmente dai più stretti o per familiarità o per parentado. Pare a questi che sia un togliere alla loro necessità, ciò che quelli avidamente conservano per se. Più: sono gli avari

che sostengono il comune disprezzo. È derisa la loro spilorceria, ed è argomento di comedia, ed all' avvenire loro qualche danno, gli altri ne godono come di guadagno comune. *Et perditionem* perchè vanno perduti se non altro per la loro durezza con la quale trattano i poveri. Iddio ha voluto che nel mondo ci abbia de' ricchi, e de' poveri: da questi dimanda la fatica e la sofferenza; da quelli ricerca la carità e la beneficenza. Senza ciò sono perduti. Questo è il termine dove la smoderata volontà di arricchire gli ha da condurre all' inferno.

Ma perchè mai l' appetire le ricchezze è cagione di tanti mali? Perchè? Il prova l' Apostolo dalla natura della cupidigia, e dall' esperienza. Dalla natura della cupidigia: *Radix omnium malorum est cupiditas.* Ma non dice l' Ecclesiastico (10. 15.) che *Initium omnis peccati est superbia?* In diverso modo, dice qui S. Tommaso, è principio de' frutti il tronco, in diverso n' è la radice. Quanti frutti dà la radice, tanti dà il tronco. Ma la radice ha poi questo di vantaggio, che gli alimenta. Ora ecco la differenza che passa tra la superbia e l' avarizia. La superbia genera ancor ella ampiamente tutti quei mali, che genera l' interesse, ma l' interesse di più ancora li nutre. E però la superbia considerata per se medesima è piuttosto principio di tutti i mali nell' ordine d' intenzione, perchè la prima cosa, che l'uomo voglia è la sua eccellenza, e così è come il tronco: l' interesse è piuttosto principio di tutti i mali nell' ordine di esecuzione; perchè questo è il primo a somministrare all' uomo i mezzi onde procacciarsi l' eccellenza bramata con quel danaro, che vale in luogo di tutto; e in tal modo è radice, che alimenta e dà vita a tutti i vizi: dunque è pur troppo vero che *Radix omnium malorum est cupiditas.*

Dall' esperienza. Per dire compediosamente, che l' interesse ha prodotto qualunque effetto per pessimo che egli sia, dice l' Apostolo, che egli ha fin partorito l' infedeltà: *Radix omnium malorum est cupiditas, quam quidem appetentes erraverunt a fide.* Poteva dire l' Apostolo, che l' interesse genera durezza di cuore verso de' poveri, genera violenze, genera fallacie, genera frodi, genera tradimenti: ma si è contentato di dire, che arriva a produrre l' infedeltà, e quello che è più non per debolezza di volontà, ma per errore d' intelletto. Nè è meraviglia; perchè la

fede cristiana è troppo contraria a tutta la volontà degli interessati. E però non potendo resistere agli aspri rimorsi della coscienza, nè volendo perdere i loro mali acquisti, a poco a poco vanno ingannando se stessi, con volersi dare ad intendere, che tante cose della vita futura non sieno sì certe, come alcuni le spacciano. E la storia pur troppo ci mostra un Lutero che colla possente molla dell'interesse trasse al suo partito uomini di ogni classe. Che se a tanto non arrivano, l'esperienza ci insegna, che sono infelicissimi fra tutti gl'infelici; perchè: *Inseruerunt se doloribus multis.* Non vi cadono solamente, ma vi s'inviluppano, vi s'intricano, sì che non ne sanno più uscire: e sono travagli ed affanni che durano nell'adunare il loro danaro in vita, e sono tormenti ed ambascie che patiscono nel privarsene in morte.

Oh guardiamoci dalla cupidigia, che è il più pernicioso affetto che nasca nel nostro cuore; e quello che è peggio, è quell'affetto che più sfugge ai nostri occhi. Il senso, l'invidia, l'ira sono rami della mala pianta, si conoscono presto; la superbia è tronco, si conosce assai più, ma l'interesse è radice: e però qual maraviglia se non si sappia fino a qual segno ella arrivi? Sta sotto terra. Oh sotto quanti pretesti, di necessità, di convenienza, di carità, di maggior gloria di Dio, vien questo maledetto interesse nel cuor di più d'uno, a restar sepolto e nascosto!



VIII.

MORTE DIVERSA CHE SOVRASTA AL GIUSTO E AL PECCATORE.

Ep. I. ad Thess. c. 5. v. 2.

2. *Ipsi enim diligenter scitis, quia dies Domini, sicut fur in nocte, ita veniet.*

3. *Cum enim dixerint pax, et securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus, sicut dolor in utero habenti, et non effugient.*

4. *Vos autem fratres non estis in tenebris, ut vos dies illa tanquam fur comprehendat:*

5. *omnes enim vos filii lucis estis et filii diei: non sumus noctis, neque tenebrarum.*

6. *Igitur non dormiamus sicut et caeteri, sed vigilemus, et sobrii simus.*

7. *Qui enim dormiunt, nocte dormiunt: et qui ebrii sunt, nocte ebrii sunt.*

8. *Nos autem, qui diei sumus, sobrii simus, induti loricam fidei et caritatis, et galeam spem salutis:*

9. *quoniam non posuit nos Deus in iram, sed in acquisitionem salutis per Dominum nostrum Iesum Christum,*

10. *qui mortuus est pro nobis: ut sive vigilemus, sive dormiamus, simul cum illo vivamus.*

11. *Propter quod consolamini invicem, et aedificate alterutrum, sicut et facitis.*

« Voi stessi sapete molto bene, che il giorno del Signore » verrà come un ladro di notte. E quando i *peccatori* diranno, » pace e sicurtà: allora di subito sopraggiungerà loro la rovina, » come i dolori del parto a donna, e non avranno scampo. Ma » voi fratelli non siete in tenebre, sì che quel giorno vi possa » cogliere a guisa di ladro. Imperocchè voi tutti siete figliuoli » di luce e figliuoli del giorno, chè non siamo noi *figliuoli* della » notte e delle tenebre. E per questo non dobbiamo dormire come » gli altri; ma vegghiamo e siamo sobri. Giacchè coloro che » dormono, dormono perchè sono *nella notte*, e coloro che si

» abbandonano all'ebrezza, il fanno *perchè sono* nella notte.
» Siamo perciò sobri noi, che siamo figliuoli del giorno; e ve-
» stiamo per usbergo la fede e la carità, e per elmo la speranza
» della salute. Mentrechè non ci ha Iddio destinati alla perdi-
» zione, ma all'acquisto della salute per Gesù Cristo Signor no-
» stro, il quale è morto per noi; e così, sia che vegliamo, sia
» che riposiamo, viviamo sempre uniti a lui. Perciò consolatevi
» scambievolmente, e siate di edificazione l'uno l'altro come
» pur fate. »

L'Apostolo in questo passo parla veramente dell'estremo giorno del giudizio, ma tali parole, possono del tutto applicarsi all'estremo giorno della vita di ciascheduno: e vi abbiamo da prima qual sia la condizione di quel giorno che chiama: *Dies Domini,* perchè in esso dà Iddio la sua sentenza o coronando i giusti, o condannando i rei: poi abbiamo il modo di prepararvici. E primieramente mostra la condizione in genere di quel giorno con una parlante similitudine: *Scitis quia dies Domini sicut fur in nocte ita veniet.* Era questa una delle parabole del Divin Signore a significare le condizioni di quel giorno paventoso: e vuol dire che come un ladro viene a sorprendere quando meno vi si pensa, così verrà la morte all'impensata: *Qua hora non putatis Filius hominis veniet* (Luc. 12. 40.). Più il ladro viene a spogliar la casa, così la morte viene a spogliare di tutti i beni terreni, che è quello che dicesi dal Salmista: *In die illa peribunt cogitationes eorum* (Ps. 145.). Finalmente questo ladro si dice che viene di notte, quando cioè si è nell'inerzia del sonno, così al venir della morte non avvi più tempo ad operare, chè la morte per lo più non è che l'eco della vita: *Quoniam finis erit secundum opera ipsorum* (2. Cor. 11. 15.).

Quindi discende a descrivere la fine dei tristi, e poi quella de' buoni. E in quanto ai tristi dice: *Cum enim dixerint pax, et securitas tunc repentinus eis superveniet interitus, sicut dolor in utero habenti, et non effugient.* Deve osservarsi prima come dimostri la presunzione de' malvagi: *Cum enim dixerint pax,* quanto al presente, mentre tranquillamente se la divertono come un Baldassare nel convito: *Et securitas,* quanto al futuro promettendosi un avvenire felice come quel ricco del Vangelo

(Luc. 12. 19.): *Anima mea multa habes bona reposita in annos plurimos; requiesce, comede, bibe, et epulare;* che fu allora che si sentì rispondere: *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te; quae autem parasti cuius erunt?* E in che modo viene loro la morte? Lo spiega bene l'Apostolo con una tremenda similitudine. Come la donna che per molti mesi ha nascosto in seno il peso del suo portato, e con dolori poi è costretta darlo in luce, così il peccatore che per tanto tempo teneva nella sua coscienza il bulicame de' suoi peccati, in quel punto sarà forzato ad esporli avanti alla divina giustizia: come colei concepì con godimento, e vien nel cruccio, e nella pressura a sgravarsene; così il peccatore che provò diletto nel suo peccato, sentirà le più dolorose smanie, quando negli estremi di sua vita vedrà gettarsegli innanzi i frutti della sua malvagità: come colei non può indovinare il giorno e l'ora in cui la coglieranno le doglie; così il peccatore quando meno vi pensa sarà colto dai dolori di morte: *Et non effugient,* perchè o non avranno tempo, o non avranno voglia, o non avranno mente da potersi sottrarre: *Mors peccatorum pessima* (Ps. 33. 22.), così commenta queste parole S. Anselmo.

Ma è ben diversa la sorte de' buoni: ecco come ne parla l'Apostolo: *Vos autem, fratres, non estis in tenebris, ut vos dies illa, tamquam fur comprehendat; omnes enim vos filii lucis estis, et filii diei.* E vuol dire che in noi cristiani non essendovi le tenebre dell'ignoranza che ci nascondano il nostro fine, giacchè siamo illuminati dall'amabile padre nostro Gesù Cristo; che è la vera luce e il giorno splendido: *Credite in lucem, ut filii lucis sitis* (Io. 12. 36.), così la morte non potrà coglierci come ladro. Nò, nol può, perchè il fervente l'aspetta e la desidera, e ogni giorno prega che si affretti: *Adveniat regnum tuum:* nol può, perchè non ha di che esser rubato, giacchè distaccato dalla terra, non altro tesoro ha che Gesù Cristo: *Dominus pars haereditatis meae* (Ps. 25.): nol può, perchè nol coglie inoperoso, ma sempre in azione di viaggiare per il paradiso: *Bonam voluntatem habemus magis peregrinari a corpore, et praesentes esse Domino* (2. Cor. 5. 8.). Ma aggiunge l'Apostolo: *Non sumus noctis, neque tenebrarum,* cioè come veri cristiani non siamo più nella notte della infedeltà, nè dobbiamo essere

nelle tenebre de' vizi e de' peccati. E questo cel dice perchè non fidiamo dell'esterno nome di figliuoli della luce, ma perchè tali il siamo realmente. A che ci gioverebbe avere il nome di cristiano, se per la nostra incredulità, o per la nostra scostumatezza ci trovassimo al pari di un gentile in buia notte, e in oscure tenebre?

Passa perciò l'Apostolo ad istruirci del modo che dobbiamo tenere a prepararci a quell'estremo punto, ed è toglierci dal male e operare il bene. Toglierci dal male: *Igitur non dormiamus sicut et caeteri, sed vigilemus et sobrii simus. Qui enim dormiunt, nocte dormiunt, et qui ebrii sunt, nocte ebrii sunt.* E vuol dire che guardar ci dobbiamo dall'assonnare nel peccato e nella pigrizia al modo de' tristi; ma essere vigilanti, intenti sempre all'alta nostra vocazione e ai perigli che ci circondano, a guisa de' soldati che sogliono stare vigilanti in tempo di guerra: e di più dobbiamo essere sobri; imperocchè poco gioverebbe essere il soldato vigile, se poi è avvinato. Ora l'ebrezza dell'animo, soggiunge il Grisostomo, è l'amore smodato alle ricchezze, agli onori, ai piaceri, che confondono ed alterano la mente non altrimenti che i liquori. E seguendo la metafora oppone l'Apostolo alla vigilanza cristiana il dormire nel vizio, e alla sobrietà l'ubbriacarsi dei beni terreni, e dice, che tanto operano i tristi stando involti nell'oscura notte dell'errore. Ma noi, che siamo figliuoli del giorno, dobbiamo essere temperanti, mortificati e dominatori de' nostri affetti: *Nos autem qui diei sumus, sobrii simus.*

Non basta però toglierci dal male, dobbiamo aggiungere l'operare il bene: ed è il tenere in noi viva la fede, la carità, la speranza, che l'Apostolo rappresenta sotto la forma di armatura: *Induite loricam fidei, et caritatis, et galeam spem salutis.* Colla corazza difendiamo il cuore, che è il principio della vita; e la fede viva e la carità operativa sono desse, che tengono sempre vivo il cristiano. Coll'elmo difendiamo la testa, che è la sede de' sensi, e perciò del movimento dei nervi; e la speranza della salute è il principio più valido del movimento spirituale che ci spinge sempre a correre al beato nostro fine. Al che operare ci anima con due potissimi motivi. 1. Mettendoci innanzi la preordinazione divina: *Quoniam non posuit nos Deus in iram, sed in acquisitionem salutis.* Iddio vuole la salute di

tutti e non la perdizione di alcuno: *Numquid voluntatis meae est mors impii, dicit Dominus Deus, et non ut convertatur a viis suis, et vivat?* (Ezech. 18. 23.). E di noi cristiani dice S. Pietro: *Vos estis genus electum, regale sacerdotium, gens sancta, pópulus acquisitionis* (1. Pat. 2. 9.). Ora con una destinazione sì beata chi non indurrassi alla virtù? 2. Ricordandoci la grazia di Gesù Cristo che ci assicura la salvazione colla sua passione: *Per Dominum nostrum Iesum Christum, qui mortuus est pro nobis.* Qual argomento possiamo avere di maggior sicurezza dell' eterna nostra salute che il veder Gesù Cristo il figliuolo dell' Eterno Padre per la nostra salute sacrificato in Croce? E qual motivo più forte a sostenerci in qualsiasi più duro sacrificio che il contemplare il tanto di più che Gesù ha sofferto per nostro amore? Oh ben a ragione conclude l' Apostolo: *Ut sive vigilemus, sive dormiamus simul cum illo vivamus.* E vuol dire, come spiega il Grisostomo, che ci deve essere indifferente il vivere e il morire, perchè se viviamo, vogliamo vivere congiunti a Cristo per grazia; e se moriamo viveremo uniti a lui nella gloria. Questo è argomento per il vero cristiano di sommo conforto. Il pensiero dell' estremo giorno fa rabbrividire l' empio, ed ei lo sfugge a sua possa. Il fedele all' incontro lo medita con soavità, e nelle angoscie della vita sentesi alleviato dal pensiero che presto finirà il patire. Consoliamoci adunque scambievolmente e con virtuosi esempi animiamoci l' un l' altro ad essere costanti nella virtù: *Propter quod consolamini invicem, et aedificate alterutrum, sicut et facitis.*



IX.

LA MISERICORDIA E LA GIUSTIZIA SPINGONO IL PECCATORE A PENITENZA.

Ep. ad Rom. c. 2. v. 4.

4. *An divitias bonitatis eius, et patientiae, et longanimitatis contemnis? ignoras quoniam benignitas Dei ad poenitentiam te adducit?*

5. *Secundum autem duritiam tuam, et impoenitens cor, thesaurizas tibi iram; in die irae, et revelationis iusti iudicii Dei,*

6. *Qui reddet unicuique secundum opera eius:*

7. *iis quidem, qui secundum patientiam boni operis, gloriam, et honorem, et incorruptionem quaerunt, vitam aeternam:*

8. *iis autem, qui sunt ex contentione, et qui non acquiescunt veritati, credunt autem iniquitati, ira et indignatio.*

9. *Tribulatio et angustia. . . . . .*

« Prendi forse a giuoco le ricchezze della bontà divina e della » sua pazienza e della sua longanimità nell' aspettarti? Ignori » forse che tale divina benignità ti vuole trarre a penitenza? » Ma tu invece colla tua durezza e cuore impenitente ti ammassi » un tesoro d' ira per lo giorno della vendetta, e della mani- » festazione del giusto giudizio di Dio. Egli renderà a ciascuno » secondo le sue opere: cioè gloria, onore, ed immortalità a » coloro che con perseveranza in buone opere procacciono la vita » eterna. A coloro poi che sono pertinaci, e non danno retta » alla verità, anzi servono all' iniquità, ira ed indignazione, » tribulazione ed angustia. »

Il peccatore quanto più a lungo vive nel peccato, tanto più va infievolendo in se la tema dei divini gastighi. Il concetto della stessa bontà divina, il non provare i fulmini della giustizia, il sentirsi anzi talora favoreggiato nelle sue imprese, lo imbaldanziscono in modo che osa ripetere tra se e se quel *Peccavi, et quid mihi accidit triste?* (Eccl. 5. 4.). Or quì l' Apostolo a

confondere una tanto stupida tracotanza, spiega il perchè Dio si mostri così misericordioso co' peccatori, e il molto che debbono paventare se ricalcitrano.

Mostra la misericordia divina, la quale così descrive: *Divitias bonitatis eius, et patientiae, et longanimitatis. Divitias* ad indicarne l'immensa copia che a tutto può sopperire: *Bonitatis* che è quell'attributo divino, per cui è inclinato a diffondere i suoi beni in noi, e a renderci partecipi di sue grazie: *Patientiae* per la quale ci soffre nell'atto stesso che l'offendiamo, nè ci fa sentire di subito il suo disdegno: *Longanimitatis* che è la pazienza protratta a lungo tempo, per la quale quasi dissimula di conoscere i nostri peccati, e segue come prima ad assisterci colla sua amorevole providenza.

Ora perchè Iddio usa tanta benignità col peccatore, e non piuttosto sel toglie dinanzi col precipitarlo all'inferno? Avrebbe forse troppo a faticare? non gli sarebbe pronto un fulmine che l'incenerisse, un tremuoto che l'inabissasse; un demonio che lo strozzasse? Chi ne dubita? Ma tanto il sopporta perchè il vorrebbe salvo: *Nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, et vivat,* così in Ezechiele (33. 11.). Una tanta benignità adunque, una tanta pazienza, una tanta longanimità tende a guadagnare il peccatore, e per così dire a costringerlo colla forza delle finezze a ritornare al seno del suo Dio: *Ignoras quoniam benignitas Dei ad poenitentiam te adducit.* È certo un peccatore per poco che intenda una sì grande benignità deve sentirsi spinto e violentato a convertirsi. Un Signore di tanta maestà sopportare tanti disprezzi, solo perchè un verme vilissimo non perisca! Che se abbuia in sì dense tenebre da non capirlo, dicasi pure che è giunto al sommo della iniquità. Perchè altra cosa è non corrispondere ad un benefizio, altra è non apprezzarlo, altra è disconoscerlo. Chi non corrisponde è nel numero degl'ingrati, chi non l'apprezza è in quello degl'iniqui, ma chi nol conosce è in quello degli incorreggibili: perchè non può essere mosso da quello che non sà, o non vuol credere che esista.

Però se il peccatore non volendo conoscere l'infinita misericordia divina, che l'aspetta e il chiama, si ostina nel peccato, che ne avviene? Ne avviene la sicura sua rovina e perdizione.

Egli non fa altro nel suo indurare, che accumulare in se, e raccogliere un tesoro d'ira: perchè disprezzando i tesori della bontà, si attira lo sdegno della giustizia divina, tanto più severa e rigida, quanto più a lungo non curata: *Secundum autem duritiam tuam et impoenitens cor thesaurizas tibi iram; in die irae, et revelationis iusti iudicii Dei.*

Questa medesima verità ci pone davanti gli occhi l'Apostolo nell' Epistola agli Ebrei con una bella similitudine, paragonando l'anima ad un terreno, la grazia all'acqua: « Imperocchè la » terra che beve la pioggia, la quale frequentemente le cade in » grembo, e utili erbe germina al coltivatore, riceve benedizione » da Dio: ma se delle spine produce e de' triboli, ella è ripro- » vata, è prossima a maledizione, ed aspetta il fuoco: » *Terra enim saepe venientem super se bibens imbrem, et generans herbam opportunam illis, a quibus colitur, accipit benedictionem a Deo. Proferens autem spinas, ac tribulos, reproba est, et maledictio proxima, cuius consummatio in combustionem* (6. 7.). Ora ciò compierassi appunto nell' estremo giorno che dicesi: *Dies irae.* In questo mondo noi non vediamo se non raramente i giudizi di Dio: anzi talora siamo tentati a pensare, che non vi sieno; perchè vediamo il giusto il benefico oppresso, l'empio il micidiale esaltato: ma non sarà così nell'estremo giorno. Allora saranno rivelati palesemente tutti i peccati del reprobo, e però dicesi: *In die irae et revelationis iusti iudicii Dei.* Oh confusione! Il Grisostomo con quella sua aurea lingua dice: « Se » occulto misfatto di taluno di noi, qui nel recinto di questa » chiesa venisse oggi pubblicato, non ameremmo noi di morire » piuttosto e di essere ingoiati dalla terra, che avere tanti te- » stimoni di nostra nefandità? Che dunque sarà il patire che » faremo, quando in faccia a tutto il mondo, in un così splen- » dido teatro, e ai conoscenti, e agli estranei saranno svelati » tutti i nostri peccati? Ma me misero, che sono costretto di » atterrirvi con l'estimazione degli uomini, quando il sommo » della sventura è di apparire rei al cospetto di Dio. »

Segue l'Apostolo: *Qui reddit unicuique secundum opera eius.* L'uomo solo è quell'essere, che sente la moralità del suo operare. Per quanto ottenebri con false dottrine il suo intelletto, egli trova nel fondo del suo cuore una legge indelebile, che gli

segna i confini del giusto e dell' onesto. Dopo il delitto, benchè occulto, sente la voce del rimorso che il condanna: e nell' operare virtuoso, benchè aspro gode e tripudia. Ora sono queste le opere che seguono l' uomo di là dal sepolcro, per cui avrà in eterno premio o pena. Quindi dei giusti, dice l' Apostolo: *Iis quidem, qui secundum patientiam boni operis, gloriam, et honorem, et incorruptionem quaerunt vitam aeternam.* L' Ecumenio osserva, che il giusto col pazientare e col perseverare nelle opere buone intende ad unirsi a Dio, che è l' obbietto della vita eterna, ed è l' essenza della beatitudine. La gloria poi, l' onore, e l' immortalità sono le proprietà della vita eterna. *Gloriam* cioè la chiarezza, vuoi interna che avranno per la intuitiva cognizione di Dio, cognizione che renderalli somigliaoti a Dio: *Similes ei erimus quoniam videbimus eum sicuti est* (1.Io.3.): vuoi estrinseca di cui andranno adorni i loro corpi, come abbiamo in S. Matteo: *Fulgebunt iusti sicut sol in regno Patris mei* (13. 42.). *Honorem* ed indica la dignità che avranno i beati, per cui saranno da tutte le creature venerati come tanti figliuoli di Dio, e come tanti regnanti: *Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei* (Sap. 5. 5.). *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo* (Apoc. 3. 21.). *Incorruptionem* perchè e in quanto all' anima e in quanto al corpo la loro beatitudine non viene meno per correre di secoli: *Et sic semper cum Domino erimus* (1. Thes. 4. 16.).

Degli empi poi dice l' Apostolo: *Iis autem qui sunt ex contentione, et qui non acquiescunt veritati, credunt autem iniquitati: ira et indignatio; tribulatio et angustia.* Dove parla della colpa e della pena. E quanto alla colpa numera 1. coloro: *Qui sunt ex contentione,* cioè pertinaci o nel resistere a Dio, che in tanti modi a se gl' invita, o nell' odio implacabile verso i fratelli. 2. *Qui non acquiescunt veritati*, cioè coloro, che superbamente non vogliono piegarsi all' autorità della Chiesa che gli istruisce. 3. *Credunt autem iniquitati,* cioè coloro, che ubbidiscono e seguono gli impulsi delle loro brutali concupiscenze, e vanno dietro a false dottrine.

Quanto alla pena: *Ira et indignatio,* che indica il rigore del giudice, e l' ignominia che avranno dagli astanti: *Tribulatio et angustia*, che indica la doppia pena: *Tribulatio* la pena di senso

nei tormenti con cui saranno puniti: *Angustia* la pena di danno, per cui l'anima sarà immersa in un mare di angoscie.

Ma come per un peccato di un momento, una pena eterna? Risponde quì S. Tommaso, che nel rendere giustizia non si attende all'uguaglianza della durata tra la colpa e la pena; giacchè ancora secondo l'umana giustizia alla colpa, che si consuma in un istante, vien dietro talora la pena dell'esilio e della morte; per cui il reo è escluso in perpetuo dalla società. E però non è meraviglia se il peccatore infrangendo la carità, che è il vincolo, il quale congiunge Dio all'uomo, sia punito con pena eterna. Il che conferma con tre ragioni. La prima la trae dall'infinita dignità di Dio: tanto si accresce il delitto quanto più è riguardevole la persona che è offesa, come è maggiore il delitto di chi percuote il principe, a confronto di chi percuote un villano. Ora offendendo il peccatore l'Essere infinito, merita pena infinita, non nell'intensione, perchè non è capace, però nella durazione. La seconda la deduce dalla volontà di chi pecca: chiunque pecca abbandona ad occhi aperti il suo supremo fine, e mette il suo fine in un bene caduco, come il voluttuoso nel piacere, l'avaro nel danaro: e in quell'istante aderisce interamente in esso come a sua unica beatitudine: ora passando in quello stato alla eternità, dove tutto è immutabile, egli persevera eternamente in una volontà ribelle a Dio; sempre adunque obbietto di abbominazione e di pena. La terza la cava dall'effetto del peccato. Il peccato spoglia l'uomo della grazia: ora siccome chi si è cavato gli occhi, non ha diritto che nuovi occhi gli sieno donati; così chi ha fatto getto della grazia non ha diritto di riaverla. In questa vita, che è tempo di misericordia, Iddio gliela proferisce, e va in cerca di lui desideroso di dargliela: e il peccatore il disdegna e il rigetta: *Recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus* (Iob. 21.). Nell'altra vita, dove solo regna giustizia, non v'è più grazia a conversione: ognuno rimane quale vi entrò. L'uomo ne è avvisato: Gesù Cristo più volte il ripetè ne' santi evangeli, gli Apostoli l'hanno spiegato nelle loro lettere, la Chiesa universale lo insegna tutto giorno. Questa è la fede pressochè di tutti i popoli, di tutte le credenze, di tutti i templi. Non si fa adunque torto al peccatore, se gli si dà quello, che da un Dio infallibile gli era minacciato

a raffrenarlo nel vizio, e a solo fine di averlo beato in cielo. Chi ha tempo provegga presto a' fatti suoi, chè non abbia poi a gridare: *O si daretur hora!*

X.

L'APOSTOLO CONFESSANDO DI ESSERE STATO GRAN PECCATORE, ANIMA IL CRISTIANO PECCATORE A CONVERTIRSI CON FIDUCIA A DIO.

Ep. I. ad Timot. c. I. v. 12.

12. *Gratias ago ei, qui me confortavit, Christo Iesu Domino nostro, quia fidelem me existimavit, ponens in ministerio:*

13. *qui prius blasphemus fui, et persecutor, et contumeliosus: sed misericordiam Dei consecutus sum, quia ignorans feci in incredulitate.*

14. *Superabundavit autem gratia Domini nostri, cum fide et dilectione, quae est in Christo Iesu.*

15. *Fidelis sermo, et omni acceptione dignus: quod Christus Iesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere, quorum primus ego sum.*

16. *Sed ideo misericordiam consecutus sum: ut in me primo ostenderet Christus Iesus omnem patientiam, ad informationem eorum, qui credituri sunt illi, in vitam aeternam.*

17. *Regi autem seculorum immortali, invisibili, soli Deo, honor et gloria in secula seculorum. Amen.*

« Rendo grazie a Gesù Cristo Signor nostro, che mi ha cor-
» roborato colla sua grazia, e giudicandomi a lui fedele ha su-
» blimato me al ministero; me che prima fui bestemmiatore,
» e persecutore, ed oppressore furente: e mentre io operava ac-
» cecato dall'ignoranza nella incredulità ho conseguito miseri-
» cordia da Dio: soprabbondando in me la grazia del Signor
» nostro colla fede e colla carità, che è in Gesù Cristo. Parola
» di fede, e ben degna d'essere da tutti accolta: Gesù Cristo
» è venuto in questo mondo a salvare i peccatori, de' quali il

» primo sono io. Ma per questo trovai misericordia, affinchè
» in me massimo de' peccatori mostrasse tutta la sua pazienza
» a conforto di quelli, i quali sono per credere a lui, per la
» vita eterna. Al Re de' secoli immortale, invisibile, al solo
» Dio onore e gloria pe' secoli de' secoli. Così sia. »

Il timore e lo spavento della divina giustizia può ben essere principio della conversione del peccatore in quanto che l'atterrisce e l'abbatte; ma a trarlo a Dio, e a renderlo veracemente convertito non v'è mezzo più possente, che dilatargli il cuore alla speranza del perdono mostrandogli come Dio l'aspetta per riabbracciarlo e rimetterlo alla sua grazia. Ora questo appunto spiega quì l'umilissimo Apostolo proponendo se stesso ad esempio: *Gratias ago ei qui me confortavit, Christo Iesu Domino nostro, quia fidelem me existimavit, ponens in ministerio.* Colle quali parole espone con tenero sentimento di gratitudine a Gesù Cristo l'alta dignità a cui era stato da Dio sollevato, per fare così risaltare maggiormente la infinita misericordia che aveva conseguito, mettendo a confronto lo stato suo presente, con lo stato in cui prima si trovava. E dice, che non solo l'ha scelto al ministero nobilissimo di Apostolo: *Ponens in ministerio,* ch'è tutto dono gratuito, ma quello che è più, l'ha giudicato ministro fedele: *Fidelem me existimavit.* Come chi è scelto ad economo da un principe, dice il Grisostomo, che non solo sente gratitudine verso il suo Signore, perchè a tanto carico l'inalzò ma più ancora perchè con questo gli diè evidente prova di averlo sopra tutti gli altri fedelissimo. Fedeltà che insieme esprime e la sua corrispondenza alle grazie, e le smisurate grazie, che a renderlo fermo e costante gli furono concedute: *Qui me confortavit.* « Pensa, dice il Grisostomo, quante ingiu-
» rie, e contumelie, e insidie, e pericoli, e fatiche doveva
» Paolo con ferma fronte senza vacillare di un punto quoti-
» dianamente sostenere, e intenderai di quali grazie egli fosse
» arricchito. »

Ora spiegati i doni che aveva avuto per Gesù Cristo, viene a descrivere il miserando stato in cui si trovava di peccatore: *Qui prius blasphemus fui et persecutor et contumeliosus.* Io che fui da prima inverso Gesù Cristo bestemmiatore, schernendolo

e maledicendolo cogli altri giudei: *Qui prius blasphemus fui:* che anzi il perseguitai nelle sue membra, cercando d'imprigionare i cristiani, e di esterminarli dal mondo: *Et persecutor:* e non in qualunque modo, ma opprimendoli furiosamente e con violenza: *Contumeliosus.* Io reo di tante enormezze invece di essere fulminato e sprofondato all'Inferno ho trovato da Dio misericordia e bontà. Esalta ancora di più la infinita misericordia di Dio assegnando la causa per cui fu tanto beneficato: *Sed misericordiam Dei consecutus sum, quia ignorans feci in incredulitate.* Ma e non è questo uno scusarsi? No: dicendo che ignorantemente operò, non diminuisce la sua colpa; perchè parla di quell'ignoranza colpevole, che lo rendeva inescusabile nella sua infedeltà. Un discepolo di Gamaliele, uno che aveva sempre per le mani la scrittura, uno che aveva, se non veduto, certo sentito narrarsi e i miracoli sorprendenti, e la morte sì caritatevolmente sostenuta da Cristo, che sapeva le meraviglie che operavano gli Apostoli, e il vivere innocente dei Discepoli: nò, un Paolo non poteva con una ignoranza assoluta scusare la sua incredulità, ma doveva sentire in sè il rimprovero del Profeta: *Noluit intelligere, ut bene ageret* (Psal. 35.). Il senso adunque di quelle parole si è, come bene osserva il Salmerone: Dio mi vide per incredulità accecato in modo, che non conosceva il mio precipizio; perciò a sola mostra di sua misericordia mi ha prevenuto colla sua grazia. Imperocchè la nostra miseria è la cagione che muove la misericordia di Dio a venirci in soccorso. Odasi come parla S. Agostino (Serm. 8. de verbis apost.). « È gravemente infermo, chi a tale frenesia è giunto di per» cuotere il medico. Quale poi sarà adunque l'insanire di colui, » che uccide il medico? Ma quanta però è la bontà e la po» tenza del medico, che del proprio sangue forma medicamento » al furioso suo uccisore? Ora quegli che era venuto a cercare e » salvare chi era perito non invano pendendo dalla croce esclama» va: Padre perdona a loro, perchè non sanno quello che si fanno. » Sono dissennati ed io sono il medico: infuriano, ed lo soffro » pazientemente: quando mi avranno ucciso allora io li sanerò. » *Disperate aegrotat, qui per insaniam medicum caedit. Qualis ergo eius insania, qui medicum occidit? Quanta vero bonitas, et patientia medici, qui de sanguine suo insano interfectori suo*

medicamentum fecit. Neque enim ille qui venerat quaerere et salvare quod perierat, pendens sine causa dicebat: Pater ignosce illis quia nesciunt quid faciunt. Insani sunt, medicus sum: seviant, patienter fero: cum occiderint tunc sanabo. Così S. Agostino. Dove si scorge che quel *Ignorans feci,* fu ignoranza comune agli scribi, ai sacerdoti, ai crocifissori di Cristo, anzi diciamolo pure a nostro conforto, una tale ignoranza è propria di qualunque peccatore il quale nel commettere il delitto, ha sempre cinta la veduta dell'intelletto da una folta benda, che gli toglie di vista quando più quando meno la nefanda sua ribellione contro Dio, e il danno estremo che si procaccia con momentaneo godimento.

Non contento però ancora l'Apostolo mostra quanto sovrabbondante fu questa divina bontà inverso di lui: *Suprabundavit gratia Domini nostri, cum fide et dilectione, quae est in Christo Iesu.* E vuol dire la grazia fu sommamente maggiore del mio delitto, perchè d'incredulo mi fece fedele; di feroce nemico mi cangiò in amatore appassionato di Cristo e de' cristiani; di bestemmiatore ontoso mi tramutò in Apostolo delle genti, donandomi la fede avvivata dalla carità, che è l'effetto della grazia che ho per Cristo Gesù. Fu adunque di gran lunga maggiore la bontà divina della mia malizia. Che è poi quello che aveva detto parlando di tutti gli uomini: *Ubi abundavit delictum, superabundavit gratia* (ad Rom. 5.). E noi vediamo verificato in qualunque peccatore, che veracemente si converte a Dio? Di subito gli perdona Iddio i suoi peccati per enormi che sieno; e non pago di ciò, lo ammette di nuovo ai diritti di amico, di figliuolo, di erede del paradiso; e molte volte fa maggiori finezze a questi penitenti, che non a quelli che gli furono sempre fedeli. Oh chi non si sentirà spinto a correre tra le braccia di sì buon padre!

Dopo avere contraposto e lo stato suo di peccatore, e le grazie che avea conseguite, passa a rintracciare la causa per cui ebbe tali e tanti benefizi, e la ritrova nella sola divina misericordia. Ma a disporre gli animi a quello che è per dire, assicura che quello che egli dice è parola di verità, perchè è rivelata da Dio, e che è l'argomento più dolce, che recar si possa al cuore del peccatore: *Fidelis sermo et omni acceptione dignus.* O caro Apo-

stolo qual'è questa parola di vita e di conforto, che voi ci proponete? La base della dottrina apostolica è: *Quod Christus Iesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere*. Oh dolce e confortatrice parola che da vero gioconda i nostri cuori e li dilata alle più belle speranze! Ma chi è che vi pensi seriamente, che la penetri come conviene, e che la sua gratitudine mostri con le opere e con la santità della vita? Dio si è fatto uomo per salvare me misero e vilissimo omicciuolo. Dio per l'uomo. Dio sommamente santo, e fonte di beatitudine si è fatto uomo soggetto ai dolori e alle miserie, perchè l'uomo miserabile divenisse sommamente beato, e consorte della sua divinità. Oh infinita e ineffabile carità!

Se l'uomo non peccava si sarebbe Dio incarnato? Certo la Chiesa in un enfasi di affetto esclama: *O felix culpa quae talem ac tantum meruit habere Salvatorem*, e S. Agostino più volte ripete: *Si non esset infirmitas, quod opus esset medico?* E lo stesso divin Signore protesta: *Non est opus valentibus medicus, sed male habentibus* (Mat. 9.). Egli è venuto per liberare l'uomo dalla dannazione, e aprirgli il cielo; egli è venuto per insegnargli colla sua vita e colla sua dottrina il retto sentiero della salute; egli è venuto per risarcire la gloria vilipesa del suo divin Padre, causa finale di ogni suo operare. Adunque è venuto al mondo a mostrare l'infinita misericordia divina, che permettendo la caduta dell'uomo, volle inalzarlo ad una gloria immensamente maggiore. Ecco sotto qual vista dobbiamo guardare il mistero dell'incarnazione per animarci a grande fiducia del perdono di nostre colpe: *Christus Iesus qui venit in hunc mundum peccatores salvos facere*.

Ma aggiunge l'Apostolo: *Quorum primus ego sum*. L'essere stato una volta peccatore, e il tenersi sempre innanzi il perseguitare che aveva fatto Cristo, non gli permette di dire che fu, ma sì bene che egli è il più gran peccatore. Se noi a somiglianza di David; il quale diceva: *Peccatum meum contra me est semper,* tenessimo sempre memoria dei nostri peccati, avremmo anche noi quel sentimento umile di S. Paolo di chiamarci miseri peccatori, benchè ora fossimo penitenti. Si chiama poi il maggior dei peccatori, non perchè il fosse realmente, ma perchè tanto egli sentiva di se. In quella guisa di chi sente un gagliardo dolore,

pensa, che non vi sia altro dolore maggiore, e dice, che il suo vince tutti gli altri nell'acutezza: così l'Apostolo penetrando colla fede il suo eccesso, lo stima e li dice massimo tra tutti.

Sed ideo misericordiam consecutus sum, ut in me primo ostenderet Christus Iesus omnem patientiam ad informationem eorum, qui credituri sunt illi in vitam aeternam. Chi medita attentamente tutte le circostanze della conversione di Paolo facilmente intenderà, come in vero senso dica, che Cristo in lui ha mostrato: *Omnem patientiam.* Ma perchè Gesù Cristo ha voluto mostrare in Paolo tanta bontà? Perchè, dice l'Apostolo, col mio esempio fossero tutti i peccatori ammaestrati a sperare nella misericordia di Dio, e a ricorrere a lui con fiducia. Quasi dicesse: Mi ha fatto esempio di grazia, e mi ha posto a tutti in modello, perchè niuno disperasse. Fissino adunque i peccatori lo sguardo in me suo Apostolo, e sperino in Dio. In quella maniera, dice Teodoreto, che un medico entrando in un ospedale pieno d'infermi che disperano della sanità, se imprende a curare il maggiormente infetto e il risana perfettamente, ingenera in tutti fiducia e gli assicura della guarigione loro; così Gesù Cristo medico delle anime, essendosi fatto uomo per la salute dei peccatori, producendo in mezzo l'Apostolo, che si chiama di tutti scelleratissimo, col dargli non solo il perdono de' peccati, ma arricchendolo delle più preziose grazie, ha animato tutti gli altri peccatori a non disperare la salute.

E qui l'Apostolo pieno di gratitudine si slancia in teneri affetti di lode al Signore: *Regi autem seculorum immortali, invisibili, soli Deo honor et gloria in secula seculorum. Amen. Onore* perchè è il Re de' regi, il Signor de' signori, e gli si deve da noi totale sudditanza. *Gloria* nei secoli de' secoli essendo un Dio così magnifico nella sua beneficenza inverso noi. Tale sarà pure il sentimento di qualunque peccatore penitente, solo che intenda per poco la grande misericordia che ha conseguito.

XI.

DEI DUE PADRONI.

Ep. ad Rom. c. 6. v. 12.

12. *Non ergo regnet peccatum in vestro mortali corpore, ut obediatis concupiscentiis eius.*

13. *Sed neque exibeatis membra vestra arma iniquitatis peccato: sed exhibete vos Deo, tanquam ex mortuis viventes: et membra vestra arma iustitiae Deo.*

14. *Peccatum enim vobis non dominabitur: non enim sub lege estis, sed sub gratia.*

15. *Quid ergo? peccabimus, quoniam non sumus sub lege, sed sub gratia? Absit.*

16. *Nescitis quoniam cui exhibetis vos servos ad obediendum, servi estis eius, cui obeditis, sive peccati ad mortem, sive obeditionis ad iustitiam?*

17 *Gratias autem Deo, quod fuistis servi peccati, obedistis autem ex corde in eam formam doctrinae, in quam traditi estis.*

18. *Liberati autem a peccato, servi facti estis iustitiae.*

19. *Humanum dico, propter infirmitatem carnis vestrae: sicut enim exibuistis membra vestra servire immunditiae, et iniquitati ad iniquitatem: ita nunc exhibete membra vestra servire iustitiae in sanctificationem.*

20. *Cum enim servi essetis peccati, liberi fuistis iustitiae.*

21. *Quem ergo fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis? Nam finis illorum mors est.*

22. *Nunc vero liberati a peccato, servi autem facti Deo, habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam aeternam.*

23. *Stipendia enim peccati, mors. Gratia autem Dei, vita aeterna, in Christo Iesu Domino nostro.*

« Non regni quindi il peccato nel vostro corpo mortale, per » ubbidirgli nelle sue concupiscenze, e non imprestate le vostre » membra, quali strumenti d'iniquità al peccato; ma offerite » a Dio voi stessi, come redivivi da morte, ed esibite le vostre » membra a Dio, come istrumenti di giustizia. Perciocchè il

» peccato non vi dominerà; che non siete sotto la legge, ma
» sotto la grazia. E che adunque? Peccheremo noi, perchè non
» siamo sotto la legge, ma sotto la grazia? Dio ce ne guardi.
» Non capite voi, che a chiunque vi diate quasi servi per ub-
» bidire, di lui siete servi a cui ubbidite, ossia del peccato ad
» aver morte, ossia della sommissione *al Vangelo,* per conse-
» guire la giustizia?

» Grazie però a Dio, che rinunziata la servitù del peccato,
» avete sinceramente ubbidito a quella forma di dottrina, che
» vi è stata spiegata. Ora liberati dal peccato, essendo divenuti
» servi della giustizia, da voi chieggo all'umana per acconciarmi
» alla fragilità di vostra carne, che siccome già prestaste le vo-
» stre membra ad essere servi all'immondezza e all'iniquità,
» a vie più insozzarvi; così diate voi ora le vostre membra alla
» giustizia, a viè più santificarvi. Quando eravate schiavi del pec-
» cato, non pensavate nemmeno alla giustizia. E bene qual frutto
» allora aveste da quelle cose, di cui ora arrossite, e il cui fine
» era la morte? Ma ora, franchi dal peccato, e fatti servi a
» Dio, avete per vostro frutto la santificazione, e per fine la vita
» eterna. Giacchè paga del peccato è la morte; ma il dono di Dio
» è la vita eterna in Gesù Cristo Signor nostro. »

Secondo la mente dell'Apostolo, il peccato è il tiranno, Cristo è il Re; e questi e quegli hanno regno e dominio opposto, e, o all'uno o all'altro dobbiamo servire. Nè consiste ciò in una semplice protestazione di inutili parole, perchè in tal caso ogni cristiano già sarebbe sotto il vessillo di Cristo; ma si ricerca una esibizione di opere degne di nostra professione. Quindi l'Apostolo dimostra primieramente quali sono i modi con cui si serve il peccato, e con quali dobbiamo essere di Cristo: *Non ergo regnet peccatum in vestro mortali corpore.* Ad intendere la forza di queste parole, ascoltasi Teodoreto: « Esorta l'Apostolo a non
» consentire più ai potere del peccato, e perciò non dice non
» tirannizzi in voi il peccato, ma non regni in voi; quello è di
» sua possanza; questo dipende dalla nostra volontà: i moti che
» perturbano l'animo, gli stimoli che ci assalgono, sono della
» guasta natura; il consentire ad essi è in libito della volontà.
» Dicendolo poi corpo mortale, indica, che tal guerra non sarà

» diuturna; al morire succede il trionfo. Comanda adunque Paolo, » non già di cessare da noi la tirannide del peccato, ma sibbene » di non sottometterci al suo regno. » E in che modo? Nell'interno col resistere alle concupiscenze: *Non ergo regnet peccatum in vestro mortali corpore, ut obediatis concupiscentiis eius.* Nell'esterno col ritenerci dalle opere malvagie: *Sed neque exhibeatis membra vestra arma iniquitatis peccato.* Coll'assecondare adunque le concupiscenze, e colle opere viziose l'uomo si sobbarca al regno del peccato. E poichè l'Apostolo avea parlato di regno, chiama le membra armi, perchè appunto come le armi possono usarsi da un soldato o a combattere per il suo re, o a sostenere le mene di un ribelle, così le membra possono adoperarsi dalla volontà umana a virtù o a vizio. Quindi esorta a darci interamente e nell'interno, e nell'esterno a Cristo: *Sed exibete vos Deo... et membra vestra arma iustitiae Deo.* E ciò per due fortissimi motivi di gratitudine, per essere stati per lui da morte ridonati a vita: *Tamquam ex mortuis viventes*, e per averci sottratto dalla pesante legge di Mosè, e averci costituiti sotto la soave sua grazia: *Non enim sub lege estis, sed sub gratia.*

Passa poi con una obbiezione, che egli suppone farsi, a mostrare più chiaramente che non possiamo servire ad un tempo a Cristo e al Demonio: *Quid ergo peccabimus, quoniam non sumus sub lege, sed sub gratia? Absit.* Perchè noi non siamo più sotto la legge di Mosè, ma sotto la grazia, vi sarà egli chi voglia inferire, che possiamo dunque peccare, violando i precetti morali, e facendo ciò che ci è proibito? Lungi da noi una tal maniera di pensare. E perchè? Eccone la ragione: O voi ubbidite al peccato, e voi vi fate servi di lui, che vi strascina a morte; o voi ubbidite al Vangelo, e voi vi fate servi di Cristo, da cui avete la santificazione: *Nescitis quoniam cui exhibetis vos servos ad obediendum servi estis eius, cui obeditis; sive peccato ad mortem, sive obeditionis ad iustitiam.*

Viene secondariamente con triplice motivo a confermare la nostra volontà in sì fatto proponimento: ed è il primo la grazia che abbiamo avuto di essere docili alla divina chiamata, per cui siamo stati sollevati a servi di Dio. Imperocchè insigne grazia e beneficio divino fu la nostra liberazione dalla servitù del peccato, nè certo senza suo specialissimo aiuto, avremmo potuto

convertirci a lui; e perciò quanto strana ingratitudine sarebbe la nostra se volontariamente ritornassimo all' antica catena? Si aggiunga che siamo stati ridotti in libertà non per essere assoluti padroni di noi medesimi, ma per divenire a nostra gloria e vantaggio servi della grazia e santità: e quale obbrobrioso cambio sarebbe, di servi della grazia, farci servi dell' iniquità: *Gratias autem Deo, quod fuistis servi peccati; obedistis autem ex corde in eam formam doctrinae, in quam traditi estis. Liberati autem a peccato, servi facti estis iustitiae.* In queste parole in cui l' Apostolo loda i suoi Romani, che abbandonato l' errore, di tutto cuore si erano dati a seguire il Vangelo, giova considerare con S. Atanasio l'efficacia del Vangelo: « Tanti e sì grandi « volumi scritti dai filosofi della Grecia non valsero ad indurre, » nè pur pochi, e de' più vicini luoghi ad abbracciare i loro » insegnamenti intorno all' immortalità dell' anima, e al tempe- » rare i costumi secondo la loro morale. Solo Cristo con sem- » plici e disadorne parole, e per uomini non eruditi, persuase » in tutte le parti del mondo a numerosi popoli, che avessero » la morte a scherno, le immortali cose a sommo pregio; e » sprezzassero il temporale, l' eterno cercassero; per niente sti- » massero la gloria mondana, e solo ambissero i celesti onori » (1. de humil. Verbi). »

Il secondo motivo è il pochissimo che si domanda ad essere di Gesù Cristo. Che cosa poi si domanda dal cristiano? Sì poco, che pare quasi degradarsene la maestà divina. Poichè parrebbe conveniente che il servizio divino fosse a mille doppi più intenso, che non fu il servire al peccato; e pure l' Apostolo, acconciandosi alla nostra fralezza, non domanda che parità di servigio: *Humanum dico, propter infirmitatem carnis vestrae: sicut enim exhibuistis membra vestra servire immunditiae, et iniquitati ad iniquitatem; ita exhibete membra vestra servire iustitiae in sanctificationem.* In quel modo appunto che quando eravate schiavi del peccato, tutto vi occupavate in esso, senza curarvi, nè aver pensiero della giustizia: *Cum enim servi essetis peccati, liberi fuistis iustitiae.* Così ora liberalmente servite la giustizia, senza ritenere alcun pensiero del peccato. Ma ascoltisi S. Agostino interprete di queste parole (epist. 144.): *Quid enim est, sicut illud, ita et hoc, nisi quemadmodum ad peccandum nullus*

vos cogebat timor, sed ipsius libido, voluptasque peccati; sic ad iuste vivendum, non vos supplicii metus urgeat, sed ducat delectatio caritasque iustitiae.

Il terzo motivo è il contrario frutto che se ne ritrae nel servire al peccato, e nel servire a Cristo. Nel servire al peccato non si ricava che rossore ed ignominia; non essendo il peccato che un sovvertimento dell'ordine, un abrutimento della ragione, necessariamente porta vergogna: *Quem ergo fructum habuistis, tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Più un tale stato di disordine viene punito con eterna morte; che questo è lo stipendio che il demonio dà ai peccatore, morte eterna: *Nam finis illorum mors est . . . stipendia enim peccati mors.* Al contrario nel servire Cristo, si ha per frutto la pace, il gaudio; godimento proprio dell'anima giusta e un progredire giubilando in maggiore santità; e per termine la sicurezza di un regno eterno: chè là beata gloria è il dono che a' suoi soldati meritò e promise Gesù Cristo Signor nostro: *Servi autem facti Deo, habetis fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam aeternam . . . . gratia autem Dei, vita aeterna, in Christo Domino nostro.* Odasi quì il Grisostomo: « Che vi è, dimmi, di più miserabile della » prava coscienza? Che vi è di più soave della buona speranza? » Niente invero così punge e dilania quanto l'aspettazione del » male; niente così noi solleva e quasi aligeri ci rende come la » coscienza buona. E prendine esempio da quelli che sono rite- » nuti in carcere, e che aspettano sentenza di condanna. Benchè » tu gli porga squisite vivande, vivono più egramente di coloro » che nelle vie mendicano. Perchè l'aspettazione del male non » lascia loro gustare il piacere presente. Che se al peccatore sem- » bra beata la sua vita, è maggiormente da compiangere, come » infatuato, che gusta di ciò che gli dà morte. » Ora confrontati insieme questi due Padroni, considerati i forti motivi che ci stringono a Cristo, vi potrà essere uomo, solo che abbia lume d'intelletto, che stia in forse di chi debba essere?

XII.

IL CRISTIANO SI DEVE CONSACRARE INTERAMENTE A DIO.

Ad Rom. c. 12. v. 1.

1. *Obsecro itaque vos fratres per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum.*

2. *Et nolite confirmari huic seculo, sed reformamini in novitate sensus vestri: ut probetis quae sit voluntas Dei bona, et beneplacens, et perfecta.....*

11. *Solicitudine non pigri: spiritu ferventes: Domino servientes:*

12. *spe gaudentes: in tribulatione patientes: orationi instantes.* . . . .

Ad Rom. c. 13. v. 11.

11. *Et hoc scientes tempus: quia hora est iam nos de somno surgere. Nunc enim proprior est nostra salus, quam cum credidimus.*

12. *Nox praecessit, dies autem appropinquavit. Abiiciamus ergo opera tenebrarum, et induamur arma lucis.*

13. *Sicut in die honeste ambulemus, non in commessationibus, et ebrietatibus, non in cubilibus, et impudicitiis, non in contentione, et aemulatione:*

14. *sed induimini Dominum Iesum Christum, et carnis curam ne feceritis in desideriis.*

« Io vi scongiuro, o fratelli, per la misericordia di Dio, ad » offerire i vostri corpi, ostia viva, santa, gradevole a Dio; » sia ragionevole il vostro ossequio. E non vogliate conformarvi » a questo secolo, ma riformate voi stessi col rinnovellamento » della vostra mente, acciocchè proviate qual sia la volontà di » Dio, buona, accettevole, perfetta. .... Non siate pigri ne' vo» stri doveri, fervorosi di spirito, servendo al Signore, lieti nella » speranza, pazienti nelle afflizioni, perseveranti nell'orazione...

» E ciò fate considerando il tempo, perchè è già ora che ci » scuotiamo dal sonno. Imperocchè è più vicina adesso la nostra

» salute, che quando credemmo. Già è passata la notte, il dì » è vicino. Gettiamo via adunque le opere delle tenebre; e rive- » stiamoci delle armi della luce. Camminiamo onestamente, come » di giorno, non in crapole ed ebbrezze; non in morbidezze e » disonestà; non in contese ed invidie; anzi siate rivestiti del » Signore Gesù Cristo, e non abbiate cura della carne a con- » cupiscenza. »

Il Cristiano per la infinita misericordia di Dio santificato nel sangue di Gesù Cristo, deve onorare costantemente Iddio. Ora l'uomo ha due precipui beni, e col consacrarli a Dio, egli attesta il suo ossequio. Prima di tutto ha il bene dell'anima. Secondo ha il bene del proprio corpo. E incominciando da questo esorta l'Apostolo: *Ut exibeatis corpora vestra, hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum.* Allude l'Apostolo ai sacrifizi antichi, nei quali si uccidevano capri e giovenche, e vuole che noi invece sacrifichiamo i nostri corpi. Ora questo olocausto in triplice modo può avvenire, o esponendo il proprio corpo alla morte per gloria del Signore, come scriveva l'Apostolo ai Filippesi (II. 17): *Si immolar supra sacrificium et obsequium fidei vestrae, gaudeo.* O macerandolo coi digiuni e le vigilie a servire il Signore, come pure faceva l'Apostolo: *Castigo corpus meum, et in servitutem redigo* (1. Cor. 9.). O coll'affaticare il corpo nelle opere di giustizia e del divin culto, come esorta l'Apostolo i Romani (6. 19.): *Exhibete membra vestra servire iustitiae in sanctificationem.* Il Grisostomo presenta una pratica ancor più semplice a rendere le nostre membra sacre a Dio: « Non guardi l'occhio cosa invereconda, ed è fatto ostia; » non parli la lingua parola inconveniente, e diviene obblazione; » non operi la mano cosa iniqua, ed è olocausto. Ma è duopo » che facciamo anche il bene, cioè che la mano largheggi in » limosina, la bocca benedica chi ci calunnia, l'udito sia sol- » lecito nell'udire la parola divina. In tale sacrifizio non vi è » cosa immonda; questo solo sacrifizio di gran lunga vince tutti » i sacrifizi dell'antica legge. »

Di questo sacrifizio cristiano, il Sacerdote è lo spirito; la spada è la contrizione e la mortificazione; il fuoco è la carità; l'ostia è il corpo, morto bensì al peccato, ma vivo a Dio, per-

chè santificato nel battesimo dallo Spirito Santo, e a lui grato, siccome membro di Cristo.

S. Tommaso però osserva che siccome gli atti interiori di fede, speranza, carità, si hanno quasi per modo di fine, che direttamente si cerca; gli esteriori poi, per cui si consacra a Dio il corpo, si hanno come mezzi ad ottenere il fine: così ne consegue che nei primi non si guarda misura; ma bensì è necessario avere discrezione nei secondi: come il medico che tutto è nel dare all' infermo la maggiore sanità possibile; ma le medicine, le somministra non quanto potrebbe, ma solo quanto sono necessarie al conseguimento della sanità: perciò dice l' Apostolo: *Rationabile obsequium vestrum*, cioè con discernimento sacrificate i vostri corpi o per il martirio, o per l' astinenza, o per qualunque opera di giustizia, avendo in tutto riguardo alla carità. Ma debbesi sempre verificare che il corpo del cristiano è ostia consacrata a Dio. Ora vegga ciascuno se in quelle vanità, in quelle mollezze, in quella non interrotta serie di divertimenti possa in qualche modo consolarsi di essere ne' suoi sentimenti ostia viva, santa, e grata a Dio.

Viene secondariamente a parlare del sacrifizio che dobbiamo fare a Dio dell' anima: *Et nolite conformari huic seculo, sed reformamini in novitate sensus vestri:* nelle quali parole indica il modo con cui dobbiamo regolare il nostro interno, che è di rinegare le massime mondane, abborrendo quanto il mondo pazzamente stima ed ama, come cose fugaci, e che a rovina conducono; e con tutto lo studio modellare le nostre massime, i nostri desiderii, i nostri affetti alla novità della grazia di Gesù Cristo. Gesù Cristo è il nostro esemplare, e come chi copia un dipinto di eccellente penncilo ha l' occhio sempre all' originale, ed ogni tratto, ogni tinta modifica a seconda di quello, così noi dobbiamo riformare i nostri pensieri, i nostri affetti e tutto l'operare a seconda di Gesù Cristo, così S. Giovanni: *Qui dicit in ipso manere, debet, sicut ipse ambulavit, et ipse ambulare.* (1. Lett. c. 2. v. 6.). *Ut probetis quae sit voluntas Dei bona, et beneplacens, et perfecta.* Giacchè il conoscere e il seguire la volontà divina è la regola, la misura, il fonte, l' origiue d' ogni santità. Ora una tale cognizione è frutto dell' interiore rinnovazione, e quanto più si rinnovella lo spirito a seconda di quello

di Gesù Cristo, tanto più siamo da Dio illuminati e gustiamo ciò che è buono, che è meglio, che è ottimo. Nel che insinua un triplice grado di santità. Altro che corrisponde agli incipienti, i quali fanno quello che è buono, e che vuole Iddio che si faccia da noi coll'osservanza de' precetti: *Voluntas bona*. Altra che corrisponde ai proficienti, i quali fanno quello che è meglio e più grato innanzi a Dio nell'abbracciare i consigli evangelici: *Voluntas Dei beneplacens*. Altro che corrisponde ai perfetti, i quali fanno quello che è più perfetto e a Dio gratissimo, non altro cercando, che la sua maggior gloria: *Voluntas Dei perfecta*.

Dimostra quindi in qual modo vi dobbiamo attendere, e 1. comincia dall'intensione che vi si deve porre, non languidi e rimessi: *Solicitudine non pigri*. 2. Quanto all'affetto dobbiamo essere nell'amore fervidi: *Spiritu ferventes*. 3. Quanto all'intenzione, tutti intenti a servire Dio: *Domino servientes*. 4. Sempre animandoci colla speranza degli eterni beni: *Spe gaudentes*. 5. E nei patimenti che s'incontrano nel divino servizio dobbiamo essere pazienti: *In tribulatione patientes*. 6. Finalmente al tutto ottenere, ci esorta all'assidua preghiera: *Orationi instantes*. Giacchè, come dice S. Tommaso commentando queste parole: *Per orationem enim in nobis solicitudo excitatur, fervor accenditur, ad Dei servitium incitamur, gaudium spei in nobis augetur, et auxilium in tribulatione promeretur*. Ora se noi invece di essere assidui alla preghiera la facciamo rilassatamente e rare volte, che meraviglia se poi nel servizio di Dio siamo pigri, languidi, senza gusto nella pietà, e impazienti nella tribulazione? Oh purtroppo dal trascurare la vera preghiera procede la rovina nostra spirituale.

Esorta poi nel secondo passo ad affrettarci alla virtù, accennando la convenienza del tempo: *Et hoc scientes tempus: quia hora est iam nos de somno surgere*. E che tempo è? Tempo di prova, tempo di combattimento: *Militia est vita hominis super terra* (Iob.). È dunque ora di sorgere dal peccato, se sventuratamente vi siamo caduti, o di scuoterci dalla tiepidezza che qual cenere viene estinguendo la fiamma; e ne dà per ragione: *Nunc enim proprior est nostra salus, quam cum credidimus*, mentre la salute che Cristo ci ha meritata è molto più a noi vicina adesso, che allora quando fummo illuminati. Questo approssimamento

della salute può intendersi o secondo il tempo, perchè ogni giorno ci avviciniamo al nostro fine; o secondo la disposizione, perchè quanto più attendiamo alla virtù, ci rendiamo più disposti alla eterna gloria.

E paragonando la vita presente o il tempo dell'infedeltà alla notte; e la vita futura o il tempo di grazia al giorno, ci esorta a lasciare le opere delle tenebre, e a vestire le armi di luce: *Nox praecessit, dies autem appropinquavit. Abiiciamus ergo opera tenebrarum, et induamur arma lucis.* E vuole che specialmente ci guardiamo da tre vizii, di gola, d'impudicizia, e d'ira; e che ci diamo ad imitare il Divin nostro Signore: *Sicut in die honeste ambulemus, non in commessationibus et ebrietatibus, non in cubilibus et impudicitiis, non in contentione et aemulatione: sed induimini Dominum Iesum Christum.* E in tal modo dobbiamo in noi ricopiarlo; che la nostra vita sia tutta celeste, e al corpo si provveda sì bene a sostenerlo, non mai a fomentarne la voluttà: *Et carnis curam ne feceritis in desideriis.*

Adunque, a raccogliere in poco il sentimento dell'Apostolo, il cristiano per l'infinita misericordia di Dio nel sangue di Cristo santificato, deve costantemente onorare Dio. Il proprio corpo consacrato nel battesimo debbe sacrificarlo qual ostia viva, santa, e grata a Dio col coltello della mortificazione. La mente sua tolta dalle cupidigini del secolo, deve di giorno in giorno rinnovellarla e santificarla guardando sempre quello che più piace a Dio, e ciò con sollecitudine, con fervore sapendo di servire un Dio che ci promette la gloria eterna a seconda di quanto per lui avremo patito: e che di presente è sempre pronto ad assisterci solo che il preghiamo. E tuttociò dobbiamo di subito operare perchè è breve il tempo che ci rimane, e non più siamo nella notte dell'infedeltà, ma siamo nello splendore del giorno di grazia.

XIII.

IL CRISTIANO DEVE SPOGLIARSI DELL'UOMO VECCHIO E VESTIRE IL NUOVO.

Ep. ad Eph. c. 4. v. 17.

17. *Hoc igitur dico, et testificor in Domino, ut iam non ambuletis, sicut et gentes ambulant in vanitate sensus sui,*

18. *tenebris obscuratum habentes intellectum, alienati a vita Dei, per ignorantiam quae est in illis, propter caecitatem cordis ipsorum,*

19. *qui desperantes, semetipsos tradiderunt impudicitiae, in operationem immunditiae omnis, in avaritiam.*

20. *Vos autem non ita didicistis in Christum,*

21. *si tamen illum audistis, et in ipso edocti estis, sicut est veritas in Iesu,*

22. *deponere vos secundum pristinam conversationem veterem hominem, qui corrumpitur secundum desideria erroris.*

23. *Renovamini autem spiritu mentis vestrae,*

24. *et induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia, et sanctitate veritatis.*

« Questo adunque io dico, e vi scongiuro nel Signore, che » non camminiate più, come camminano le genti nelle vanità » de' loro pensamenti, intenebrate nell'intelletto, aliene dalla » vita di Dio per l'ignoranza ch'è in loro nata dall'accecamento » del cuor loro; queste prive di speranza si sono abbandonate » alla dissoluzione per commettere con insaziabile cupidigia ogni » immondizia. Ma voi non avete così imparato da Cristo (che » certamente avete ascoltato, e siete stati istruiti che in Gesù » è verità): *a voi è stato detto* di spogliare le pristine consue- » tudini dell'uomo vecchio, il quale per le ingannatrici passioni » si corrompe; e di rinnovellarvi nello spirito della vostra mente, » e di vestirvi dell'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giu- » stizia e nella vera santità. »

Insinuato al cristiano il dovere di consacrarsi interamente a Dio, ben si addice l'aggiungere quivi in che modo ciò debbasi eseguire: il che abbiamo distesamente dall'Apostolo nell'epistola

agli Efesini, dove gli esorta in questo passo a dimettere gli abiti dell'uomo vecchio, e vestire quelli del nuovo: nel seguente spiegherà in particolare che significhi e a che tende questa metafora del mutare vestimento. Qui adunque prende ad esortare i fedeli a svestire l'uomo vecchio, che tale chiama colui che asseconda le passioni, e vestire l'uomo nuovo, cioè le virtù proprie di chi segue Gesù Cristo; e a ciò indurli, primieramente espone il vivere sciagurato de' primi che è tutto contrario alla dottrina del divin Redentore: *Hoc igitur dico, et testificor in Domino, ut iam non ambuletis sicut et gentes ambulant.* A camminare rettamente nella via del Signore tre cose si ricercano; che l'azione si ordini secondo il giudizio della ragione; che la ragione giudichi secondo i veri principii dell'intelletto; e che l'intelletto si ordini secondo la legge divina; allora l'azione è buona e meritoria. Ora la vita de' profani è al tutto contraria; perchè vengono meno dal giudizio della ragione; mentre: *Ambulant in vanitate sensus sui,* non avendo altro motivo all'agire che la loro fantasia e le loro passioni e i loro sensi. E questo perchè nel loro ragionare non sono diretti da un'intelletto illuminato, ma oscurato da folte tenebre: *Tenebris obscuratum habentes intellectum:* hanno intenebrato l'intelletto in grossolani errori tanto risguardo al credere, quanto all'operare; essendosi i miseri allontanati da Dio ch'è vita dell'anima, e da' suoi comandamenti che sono via a salute: *Alienati a vita Dei.* Per l'acciecamento poi del loro cuore nato dalle sbrigliate passioni, hanno ignorato le più luminose verità dell'essere divino, e del loro fine, e della loro immortalità: *Per ignorantiam quae est in illis propter caecitatem cordis ipsorum.* Che è quello che tanto prima avea detto la Sapienza (2. 21.). *Excaecavit eos malitia eorum, et nescierunt sacramenta Dei, neque mercedem speraverunt.* Non è dunque che Iddio non volesse la loro salute, ma n'è colpa il loro mal talento, per cui si accecavano per non vedere la luce. L'effetto poi necessario ad avvenire da un sì misero stato delle anime loro, viventi senza speranza di un'eterna beatitudine, fu il darsi in preda ad ogni turpitudine, e con avare brame, solo desiderare quanto sfamar potesse i loro sensi: *Qui desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiae in operationem immunditiae omnis in avaritiam.*

Vien quindi l'Apostolo colla dottrina di Cristo a dimostrare l'obbligo che hanno i battezzati di spogliarsi dell'uomo vecchio, e vestire il nuovo: *Vos autem non ita didicistis Christum; si tamen illum audistis et in ipso edocti estis, sicut est veritas in Iesu:* Quella particella *si tamen* è un modo scritturale, e sta in luogo di *siquidem*. E che cosa avevano imparato da Cristo? Di spogliarsi prima di tutto dell'uomo vecchio: *Deponere vos secundum pristinam conversationem veterem hominem, qui corrumpitur secundum desideria erroris.* E per questo nel battesimo si rinunzia alle prave concupiscenze, e come dice l'Apostolo ai Galati (5. 24.): *Qui Christi sunt carnem suam crucifixerunt cum vitiis, et concupiscentiis suis.* L'essere seguaci di Cristo importa necessariamente la mortificazione della carne ne' suoi vizi, e nelle sfrenate sue voglie.

In oltre erano stati istruiti a vestire l'uomo nuovo. Ed insegna primieramente per qual mezzo si possa ciò conseguire: *Renovamini spiritu mentis vestrae.* La causa della rinnovazione è lo Spirito Santo che abita nella vostra mente, e che devesi continuamente suscitare col fervore e colla fedeltà nell'assecondare le sue ispirazioni. Che se si prende *spiritu mentis*, per la mente dell'uomo, che è spirituale, s'intende: rinnovate i principii, le massime direttive del ben vivere. Secondariamente indica in che consiste questa rinnovazione: *Et induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia, et sanctitate veritatis.* Siccome il principio della rovina dell'uomo fu Adamo, per lo quale entrò il peccato nel mondo, così il principio di nostra salute è Gesù Cristo ch'è il nuovo Adamo, il quale essendo la vera giustizia e la vera santità, è causa della nostra giustificazione, ed esemplare che noi dobbiamo imitare a pervenire alla santità. Questo è tutto lo studio del vero cristiano; modellare se stesso a forma di Gesù Cristo. Come il pittore per esperto che sia tiene sempre innanzi il modello di un corpo ben regolato, e atteggiatolo come gli è bisogno di averlo, il vien riportando sul quadro, e nel farlo sempre ha l'occhio in andare e tornare dal modello al quadro per averne sempre viva la forma che gli guidi la mano; così noi dovremmo sempre avere innanzi il divin Redentore, e dal modo suo di operare dovremmo prender norma ed esempio a ben modellare la nostra vita.

XIV.

SPIEGASI IN CHE CONSISTA LO SPOGLIARSI DELL' UOMO VECCHIO, E IL VESTIRSI DEL NUOVO.

Ad Eph. c. 4. v. 25.

25. *Propter quod deponentes mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo: quoniam sumus invicem membra.*

26. *Irascimini et nolite peccare: sol non occidat super iracundiam vestram.*

27. *Nolite locum dare diabolo.*

28. *Qui furabatur, iam non furetur; magis autem laboret, operando manibus suis, quod bonum est, ut habeat unde tribuat necessitatem patienti.*

29. *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat: sed si quis bonus ad aedificationem fidei, ut det gratiam audientibus.*

30. *Et nolite contristare Spiritum sanctum Dei: in quo signati estis in die redemptionis.*

31. *Omnis amaritudo, et ira, et indignatio, et clamor, et blasphemia tollatur a vobis, cum omni malitia.*

32. *Estote autem invicem benigni, misericordes, donantes invicem; sicut et Deus in Christo donavit vobis.*

Ibid. c. 5. v. 1.

1. *Estote ergo imitatores Dei, sicut filii carissimi.*

2. *Et ambulate in dilectione, sicut et Christus dilexit nos, et tradidit semetipsum pro nobis oblationem et hostiam Deo in odorem suavitatis.*

15. *Videte itaque fratres, quomodo cauti ambuletis: non quasi insipientes.*

16. *Sed ut sapientes: redimentes tempus, quoniam dies mali sunt.*

« Per la qual cosa, deposta la menzogna parli ciascuno al » suo prossimo in verità; giacchè siamo membri gli uni degli » altri. Se vi adirate guardatevi dal peccare: il sole non tramonti » sopra il vostro cruccio: non date luogo al diavolo. Chi rubava, » non rubi più; anzi piuttosto fatichi, facendo qualche buona » opera con le proprie mani, acciocchè abbia di che fare parte

» a colui che ha bisogno. Niun discorso cattivo esca dalla vo-
» stra bocca; ma tale che buono sia per l'edificazione della fede
» e conferisca grazia agli ascoltanti. E non contristate lo Spi-
» rito Santo di Dio, col quale siete stati suggellati per lo giorno
» della redenzione. Qualunqne amaritndine ed ira, e cruccio, e
» grido, e maledizione sia tolta via da voi con ogni sorta di
» malvagità; e siate gli uni inverso gli altri benigni, misericor-
» diosi, perdonandovi gli uni agli altri siccome ancora Iddio vi
» ha perdonati in Cristo.

» Siate adunque imitatori di Dio, come figliuoli diletti; e cam-
» minate in carità a somiglianza di Cristo, che ci ha amato, ed
» ha dato se stesso per noi a Dio obblazione ed ostia di soave
» odore. . . . E però guardate, o fratelli di camminare cauta-
» mente non come stolidi, ma come savi sacrificando qualsiasi
» cosa per vivere bene in questi giorni di persecuzione. »

Dopo aver l'Apostolo trattato di questo principio generale, che si deve spogliare l'uomo vecchio, e rivestire il nnovo, viene quì a spiegare un tal figurato modo di parlare, il quale significa la riforma che debba fare di se il cristiano; e tocca in particolare alcuni punti; altri che disordinano l'uomo in se stesso, altri che tendono a sovertire gli altri. E parlando di que' vizii che disordinano l'individuo.

1. Vieta il peccato che corrompe il ragionare. La parola è concessa all'uomo perchè possa manifestare agli altri gli interni sentimenti, e spiegare facilmente a chi l'ascolta i proprii pensieri. Ora era dell'uomo corrotto, dell'uomo vecchio il mentire: vuole però l'Apostolo che vestiamo l'uomo nuovo parlando la verità, e così corregge la lingua: *Propter quod deponentes mendacium loquimini veritatem unusquisque proximo suo, quoniam sumus invicem membra.* In Gesù Cristo siamo fatti membri di un sol corpo, ora le membra si amano scambievolmente, nè vi è timore, che l'occhio inganni il piede, o la mano voglia indurre in errore la bocca. Così noi nè con false adulazioni, nè col palpare gli altrui delitti, nè col calunniare dobbiamo mentire ai nostri fratelli, ma parlare loro in quella guisa, che bramiamo che si parli a noi. Una lingua mendace pare un piccolo male, ma se ben si consideri è il male che sovverte la società,

e rende l'uomo abietto, dispregevole, indegno di vivere in società non altrimenti che un falsatore di moneta.

2. Vieta il peccato che vizia l'irascibile: *Irascimini, et nolite peccare. Sol non occidat super iracundiam vestram. Nolite locum dare diabolo.* L'ira è una passione data all'uomo ad incontrare cose ardue, e a superarle. Il movimento dunque dell'ira, che sorge contro il delinquente e contro a chi ci avversa, non è in poter nostro il non sentirlo: ma l'uomo forviato vi si abbandona tutto, e vomita improperi, e viene ad atti violenti; l'uomo all'incontro, che veste la mansuetudine di Gesù Cristo si raffrena e restringe l'ira, sicchè nè in parole, nè in atti non pecca, e la tronca quanto prima cercando in quel giorno stesso di rasserenare l'animo, e di rappacificarsi col fratello, acciocchè non avvenga che progredendo oltre non vi entri il demonio coll'avvelenato dente dell'inimicizia e dell'odio.

3. Vieta il peccato che disordina la concupiscibile. È questo quell'appetito per cui naturalmente andiamo dietro a ciò che apprendiamo per utile, o dilettevole. Ma la corrotta natura cerca l'utile e dilettevole all'impazzata non avendo riguardo alle norme che prefigge l'onesto. L'utile si ha specialmente dal denaro: ora sta scritto in Geremia (6. 13.). *A minore usque ad maiorem omnes avaritiae student.* Quindi l'Apostolo a rinnovellare l'uomo dice: *Qui furabatur, iam non furetur: magis autem laboret operando manibus suis quod bonum est, ut habeat unde tribuat necessitatem patienti.* E per furto intende qualunque frode e ingiusto acquisto. L'Apostolo è passato dall'ordinare la lingua a moderare il cuore; e dal cuore passa ora a raffrenare la mano. E qui si può domandare perchè l'Apostolo ordini a colui che ha rubato di lavorare, e non piuttosto di restituire quello che ha rubato? Ma si risponde, che vietando il rubare, viene a comandare il restituire; perchè chi non restituisce, quando può, persevera nel peccato di furto, ed è sempre ladro dell'altrui. Dice adunque che spogliato l'uomo vecchio dell'avidità che spingeva a danneggiare il prossimo, si dieno a lavorare indefessamente alcun lavoro onesto per guadagnare e da vivere per se, ed eziandio da poter assistere coloro, che in necessità si trovano; e così vestire l'uomo nuovo, che è tutto carità per i suoi fratelli.

Avendo l'Apostolo parlato di quei peccati che disordinano il proprio individuo, passa a trattare di alcuni peccati che sono diretti a disordinare gli altri, il che può avvenire o coll'indurli al male, o coll'ingiuriarli. E così ci ammaestra come conversare si debba col prossimo. E in quanto al primo ci vieta quello ch'è proprio de' viziosi, e ci insegna a portarci da uomini giusti: *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat: sed si quis bonus ad aedificationem fidei, ut det gratiam audientibus.* Oh se lo intendessero coloro che sono sì facili ad introdurre discorsi inverecondi, o irreligiosi vergognerebbero nel vedere come parlono al contrario della professione di cristiani, i quali sempre debbono nel loro parlare aver di mira l'edificazione de' prossimi, e il confortarli nella fede, e il farli crescere nella grazia. Egli è per i discorsi cattivi che si rovinano i costumi: *Corrumpunt mores bonos colloquia mala,* come dice altrove l'Apostolo (1. Cor. 15. 33.). E ben osserva il Grisostomo che « *Sermones enim sunt* » *viae rerum,* dove si parla laidamente, vien dietro l'opera turpe. » E poi che hanno che fare i discorsi buffoneschi con noi che » professiamo un vivere santo? È tempo di guerra e tu ridi e » burli? Guarda con che furore i nemici ti circuiscono, e tienti » anche tu in quel modo, che usa il guerriero nel campo. Ascolta » Cristo: *Mundus gaudebit, vos autem contristabimini.* Cristo è » trascinato alla croce per i tuoi peccati, e tu scherzi stolida- » mente? » Aggiunge l'Apostolo che per sì fatti discorsi, si contrista lo Spirito Santo: e vuol dire che costoro lo costringono ad allontanarsi da loro come nauseato ed offeso per così luridi parlari: *Et nolite contristare Spiritum Sanctum Dei, in quo signati estis in diem redemptionis,* cioè per quell'ultimo giorno del mondo, in cui sarà consumata la nostra redenzione colla gloria eterna dell'anima insieme e del corpo.

Vieta secondariamente quello che può alienare il prossimo, e c'insegna in che modo dobbiamo trattarlo: *Omnis amaritudo et ira, et indignatio, et clamor et blasphemia tollatur a vobis cum omni malitia. Estote autem invicem benigni, misericordes, donantes invicem.* Dove vuole che all'amarezza, ch'è la tristezza del cuore nata della ricevuta offesa, opponiamo la benignità; all'ira ch'è un infiammarsi dell'animo alla vendetta, opponiamo la misericordia, la quale compatisce l'offensore; al cruccio che

cerca la vendetta e colle grida, e colle maledizioni e con opere offensive vuole che opponiamo il perdono, e ne da motivi ben efficaci: 1. essere noi stati perdonati da Dio in Gesù Cristo: *Sicut et Deus in Christo donavit vobis;* 2. perchè è nostro obbligo come figliuoli sì altamente amati da Dio d'imitarlo amando chi ci ha offesi: *Estote ergo imitatores Dei, sicut carissimi, et ambulate in dilectione;* 3. l'esempio di Gesù Cristo, che si è sacrificato per noi suoi nemici, ci deve spingere a beneficare chi ci ha offesi: *Sicut Christus dilexit nos, et tradidit semetipsum pro nobis oblationem et hostiam Deo in odorem suavitatis.* Termina esortando a camminare nella via del Signore cautamente: *Videte itaque, fratres, quomodo caute ambuletis. Redimentes tempus quoniam dies mali sunt*, e vuol dire: usando bene del tempo, oppure col fervore presente risarcendo il tempo perduto, o meglio, secondo il Grisostomo, sacrificando qualsiasi cosa a vivere nei giorni di persecuzione fedelmente. Siccome chi si trova in ricca abitazione, e viene assalito, e minacciato di morte, redime se, e la casa col sacrifizio di qualunque tesoro, così fate voi nei tempi di prova. Ecco come in pochi tratti l'Apostolo insegna a riformarci. Beati noi, se siamo pronti a mettere in pratica i suoi documenti; noi proveremo in noi i salutari effetti della nostra elezione a seguaci di Gesù Cristo.

XV.

IL CRISTIANO INALZA IN SE UN TEMPIO A DIO, GUARDASI ADUNQUE IN CHE MODO SI EDIFICHI.

I. ad Corinth. c. 3. v. 9.

9. . . . *Dei aedificatio estis.*

10. *Secundum gratiam Dei, quae data est mihi, ut sapiens architectus fundamentum posui: alius autem supraedificat. Unusquisque autem videat quomodo superaedificet.*

11. *Fundamentum enim aliud nemo potest ponere, praeter id quod positum est, quod est Christus Iesus.*

12. *Si quis autem supraedificat super fundamentum hoc, aurum, argentum, lapides pretiosos, ligna, foenum, stipulam,*

13. *uniuscuiusque opus manifestum erit: Dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur: et uniuscuiusque opus quale sit, ignis probabit.*

14. *Si cuius opus manserit quod superaedificavit, mercedem accipiet.*

15. *Si cuius opus arserit, detrimentum patietur: ipse autem salvus erit; sic tamen quasi per ignem.*

16. *Nescitis quia templum Dei estis, et spiritus Dei habitat in vobis?*

17. *Si quis autem templum Dei violaverit, disperdet illum Deus. Templum enim Dei sanctum est, quod estis vos.*

« Voi siete edifizio di Dio; e secondo la grazia Divina a me » concessa, io gettai da perito architetto il fondamento; ciascuno » poi vi fabbrica sopra. Imperocchè in quanto al fondamento, » niuno può porne altro da quello, che è stato posto, che è » Gesù Cristo. Però se alcuno edifica sopra questo fondamento » oro, argento, pietre preziose, ovvero legna, fieno, stoppia, si » farà manifesto il lavoro di ciascheduno. Imperocchè il dì del » Signore lo porrà in chiaro; conciossiachè abbia ad essere ma» nifestato per fuoco; e il fuoco farà la prova qual sia l'opera » di ciascuno. Se l'opera che ha taluno edificato sopra il fonda» mento sussisterà, egli ne riceverà premio. Se l'opera è arsa, » egli ne soffrirà danno, ma sarà salvo, in modo però d'uomo » che passa per il fuoco. Non sapete voi che siete tempio di » Dio, e che lo spirito di Dio abita in voi? Se alcuno guasterà » il tempio di Dio, Iddio lo sperderà, perchè santo è il tempio » di Dio, che siete voi. »

Dopo che si è dimostrato coll'Apostolo il dovere che ha il cristiano di consacrarsi a Dio, e in qual modo il debba fare, ragion vuole che un possentissimo motivo se gli presenti a fare sì che operi con solerta avvedutezza. Ora tanto abbiamo nel presente passo, dove sotto l'immagine di fabbricatori viene l'Apostolo a spiegare qual mercede ciascuno devesi aspettare; e siccome altri con eccellenza può fabbricare, altri imperfettamente, e non manca chi invece di fabbricare distrugga, così in triplice classe li divide, ma prima premette che noi siamo edifizio di Dio: *Dei edificatio estis*, e che Egli qual saggio architetto gettò il

fondamento, in quanto che fu il primo che predicasse Gesù Cristo ai Corinti, lasciando poi che altri seguitassero ad ammaestrare il popolo, e che ognuno andasse colle sue opere sopraedificando. Il fondamento però è un solo, inalterabile, Gesù Cristo, pietra angolare, rupe immobile: *Fundamentum enim aliud nemo potest ponere, praeter id, quod positum est, quod est Christus Iesus.* I Profeti, gli Apostoli sono le pietre mastre che sorreggono anch'esse tutta la fabbrica, i fedeli, e tutti insieme, e ciascuno da se, vanno formando le parti di questo gran tempio di Dio, così l'Apostolo si esprime: (ad Thess. c. 2. 22.). *Superaedificati super fundamentum Apostolorum, et Prophetarum ipso summo angulari lapide Christo Iesu, in quo omnis aedificatio constructa crescit in templum sanctum in Domino; in quo et vos aedificamini in habitaculum Dei in spiritu.* Quindi viene a parlare de' fabbricatori: *Unusquisque autem videat quomodo superaedificet*, e parla di quelli delle due prime classi, che riceveranno la mercede, quali intera, quali con non mediocre perdita: *Si quis autem superaedificat super fundamentum hoc, aurum, argentum, lapides praetiosos, ligna, faenum, stipulam.* Le due fabbriche che dipinge, altra di nobilissima, altra di vilissima materia sono inalzate sopra l'unico fondamento, Cristo, cioè sopra la fede avvivata dalla carità; non si parla dunque qui di peccatori, che non hanno di proprio il fabbricare, ma il distruggere, lo sperperare, l'annientare; ma solo de' perfetti e degli imperfetti. Che se si vuol prendere a tutto rigore della lettera, parla l'Apostolo degli operari evangelici, che edificano o con dottrina solida, pura e ben digesta, o con dottrina in se buona, ma mista di vanità, di rozzezza o di inutili parole. Ma ad intendere le parole dell'Apostolo nel primo senso, osservasi che gli atti umani si distinguono e dalla specie degli obbietti e dal modo in cui vi si tende. L'obbietto è o *spirituale*, e così il sopraedificare con oro, sarebbe attendere alla contemplazione; con argento, occuparsi nella carità del prossimo; con pietre preziose, l'esercizio di altri atti virtuosi: o è *materiale*, e così il sopraedificare con legna, fieno e stoppa, sarebbe l'attendere al maneggio degli umani affari, l'occuparsi della sanità corporale e il ricercare l'esteriore gloria. Il modo poi con cui vi si tende in queste cose o è ordinato totalmente alla gloria

di Dio, e qualsiasi cosa è perfetta, o vi si intromette, oltre la gloria di Dio, altro fine terreno, e allora l'operare è misto d'imperfezione. Ora, siccome la perfezione, o la imperfezione dell'operare dipende specialmente dal fine, che ciascuno ha nell'interno, così avviene che alcune azioni che sembrano oro fulgente, sono fragile legno, e altre che sembrano inaridito fieno, sono care gioie. Il che bene si conoscerà dalla retribuzione che ne avranno nel giorno del Signore: *Uniuscuiusque opus manifestum erit: dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur, et uniuscuiusque opus quale sit, ignis probabit.* E qui ne indica il tempo, il mezzo e l'effetto di una tale rivelazione.

Il tempo: *Dies Domini declarabit.* Giorno del Signore è quello in cui si dichiara la sua giustizia o nel premiare, o nel condannare, e S. Tommaso ne distingue tre, quello del giudizio estremo: *In die quando iudicabit Dominus occulta hominum* (Rom. 11. 16.); quello del giudizio particolare: *Dies Domini sicut fur in nocte venit* (1. Thess. 5. 2.) e quello in cui fà esperimento dell'uomo colla tribolazione: *A Domino corripimur, ut non cum hoc mundo damnemur* (1. Cor. 11. 32.).

Il mezzo: *Quia in igne revelabitur.* Nel giudizio universale, sarà un fuoco che lo precede; nel giudizio particolare, il fuoco che lo segue del purgatorio; nel giorno della tribolazione, la stessa tribolazione che si paragona al fuoco: *In igne probatur aurum et argentum, homines autem receptibiles, in camino tribulationis* (Eccli. 2. 3.).

L'effetto di tale rivelazione: *Et uniuscuiusque opus quale sit, ignis probabit.* Perchè in qualsiasi di questi fuochi provasi qual sia il merito o il demerito delle opere dell'uomo. Spiega poi il modo diverso con cui saranno o premiati o puniti i fabbricatori: *Si cuius opus manserit, quod superaedificavit, mercedem accipiet; si cuius opus arserit, detrimentum patietur, ipse autem salvus erit, sic tamen quasi per ignem.* I buoni fabbricatori per qualsiasi di questi fuochi non ne avranno detrimento, essendo certo: *Cum transieris per ignem, non combureris, et flamma non comburet te, quia ego Dominus Deus salvator tuus* (Isaia 43. 2.). Che se si parla del fuoco della tribolazione, l'uomo perfetto, e non la sente tanto, perchè è distaccato dai beni terreni, e cresce in santità colle virtù che esercita. Ma non così è per gl'im-

perfetti fabbricatori, che da qualsiasi di questi fuochi e vengono puniti e perdono molte delle loro opere, perchè non fatte con retta intenzione; per questo però essi non periranno, ma salvi saranno, però come uomo a cui bruciandosi la casa, scampa traversando le fiamme e seco salvando poche delle sue masserizie. E questo si verifica anche nel fuoco della tribolazione, in cui l' imperfetto palesa chiaramente la sua fralezza; e lo smodato amore che aveva al mondo, gli è argomento a maggiore ambascia.

Quindi si scaglia contro la terza classe, la quale è di coloro che distruggono il tempio di Dio, o perchè insegnando false dottrine, tolgono il fondamento della fede, o perchè con iscandoli inducono il prossimo a peccare gravemente, o anche perchè ammettendo colpa mortale, violano in se stessi il tempio santo: *Nescitis quia templum Dei estis, et spiritus Dei habitat in vobis? Si quis autem templum Dei violaverit, disperdet illum Deus. Templum enim Dei sanctum est, quod estis vos.* Dove prima mostra la dignità del tempio spirituale; secondariamente determina la pena di chi lo distrugge.

E quanto al primo. Perchè vie più comprendasi l' atrocità del delitto, che dagli scellerati si commette, rammenta una verità nota a tutti i cristiani, vale a dire, che i fedeli sono tempio di Dio; lo che pure prova, dichiarando che in essi abita lo Spirito Santo. Ma qui è d' aggiungere quello che scrive nella seconda ai Corinti per meglio intendere come i giusti sieno tempio di Dio: *Vos estis templum Dei vivi, sicut dicit Deus, quoniam inhabitabo in illis, et inambulabo inter eos, et ero illorum Deus, et ipsi erunt mihi populus* (6. 16.) dove dalle operazioni che Iddio fa nei suoi tempi materiali prova come i giusti sono tempi di Dio. E quali sono queste operazioni? sono quattro: la prima è abitarvi: ora appunto i giusti sono tempi di Dio perchè abita in essi mediante la sua grazia santificante. E però quanto agli altri uomini si dice bene, ch' egli è pur dentro di loro, come è per tutto: ma non mai si dice che vi abita. E la ragione è perchè negli altri egli è per quella sola azione propria con cui si congiunge ad essi conservandoli nel loro essere, senza veruna corrispondenza reciproca, la quale da essi riceve. Nei giusti è di più per quell' azione scambievole, con cui pur essi si congiungono a lui, amandolo, obbedendolo, venerandolo, e così ricettandolo

in se medesimi. Ond'è, che quando Iddio per altro non fosse ne' giusti, come da per tutto egli è per essenza, per conoscenza, e per potenza, sarebbe obbligato ad esservi per amore ch'è titolo più stringente. E ciò significa con dire: *Inhabitabo in eis*, e non già *Ero in eis*, come il Re appunto dice, che egli è nel regno, ma che abita nella corte.

La seconda è favorirci nel tempio più particolarmente: e in modo particolare egli visita le anime de' giusti recando loro tutto dì nuove illustrazioni, nuove ispirazioni, e nuove consolazioni spirituali, con cui l'esorta a fare il bene. Dei peccatori si dice: *Ecce sum ad ostium ut pulso;* ma nei giusti egli vi entra a suo piacere, ed opera quanto vuole. E ciò significa: *Inambulabo inter eos*, come il Re nel suo palazzo reale che vi si trattiene o in trono o alla domestica come più gli aggrada.

La terza è udire più particolarmente nel tempio le nostre suppliche; e così pure con modo particolare egli ascolta le suppliche de' giusti e l'esaudisce, mostrandosi nelle occasioni loro amico, loro padre, loro protettore, loro liberatore, loro tutto. E ciò significa con dire: *Et ero illorum Deus*, perchè si fà tanto di loro, che come di cosa propria ne possono già disporre a loro piacere: siccome del proprio Re più può disporre alle occorenze la reggia, che non ne può disporre il semplice regno.

La quarta è ricevere nel tempio più particolarmente da noi quel culto, che per altro sarebbegli in egual forma dovuto altrove: e con modo particolare Iddio riceve dai giusti il suo culto debito, laddove gli altri o gliel negano, o gliel rendono solo materialmente. E ciò significa con dire: *Et ipsi erunt mihi populus*, perchè in essi egli ha come un popolo consacrato al servizio suo, quale appunto è quel popolo più scelto e più signorile, che forma nella reggia la corte del Re. Questi sono quei titoli, per cui tutti i giusti sono detti tempi di Dio vivente: *Vos estis templum Dei vivi*.

E qui non posso a meno di fare gustare una dottrina del Petavio che grandemente nobilita l'uomo. Cerca l'insigne teologo in che senso dica l'Apostolo che lo Spirito Santo abita in noi: *Spiritus Dei habitat in nobis*. Se solo per la partecipazione delle sue grazie e dei suoi doni, ovvero se veramente la persona dello Spirito Santo abbiti in noi, e si congiunga a noi; e con lungo

dettato prova che è la stessa persona dello Spirito Santo, la quale aderisce all'anima dei giusti. Porta varii testi della scrittura, e tra questi quello di Paolo ai Romani c. 5: *Caritas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis*, ed osserva che l'Apostolo distingue la carità che è l'operazione dello Spirito Santo, dallo stesso Spirito Santo che è a noi donato: e l'altro di S. Giovanni cap. 14. 17: *Et ego rogabo Patrem, et alium Paracletum dabit vobis, ut maneat vobiscum in aeternum, Spiritum veritatis, quem mundus non potest accipere, quia non videt eum, nec scit eum: vos autem cognoscetis eum, quia apud vos manebit et in vobis erit:* Parole che non si possono restringere a significare il donare lo Spirito Santo alla Chiesa perchè infallibile sia, ma che abbracciano tutti i giusti, i quali non fanno parte del mondo corrotto. Spiega poi il senso scritturale colla autorità di molti Padri, ma a me basta citarne due: S. Cirillo Alessandrino (ad Herm. dial. 7.). *Misit autem ad nos e coelo Paraclitum, per quem et in quo nobiscum est, et in nobis habitat, non peregrinum nobis infundens, sed substantiae ipsius et Patris ipsius proprium Spiritum*, e S. Agostino (Serm. 1. in fer. 2. Pont.) il quale spiegando come lo Spirito Santo ci faccia figli di Dio, dice: *Non per gratiam visitationis et operationis, sed per ipsam praesentiam maiestatis.*

Dichiara quindi con varie similitudini dei Padri in che modo sia congiunto lo Spirito Santo coll'anima, e dice, che l'anima è indorata dallo Spirito Santo: *Quo deaurati sunt:* è di S. Cirillo. Che imprime la sua immagine, ma non manchevole: *Vere existens imago imaginis effectrix:* è di S. Basilio. Come la fraganza di un aromo si trasfonde nelle vesti: *Et ad se quodammodo transformat ea in quibus inest:* così di nuovo S. Cirillo, ed il medesimo prende la similitudine del fuoco che in veste il ferro. *Adeo ut quod erat frigidum fiat fervens et quod nigrum erat, fiat splendidum.* E nuovamente S. Basilio paragona l'inabitare dello Spirito Santo nell'anima giusta alla facoltà di vedere che è nell'occhio sano; alla scienza dell'arte che è in un artefice: *Ut videndi facultas inest in sano oculo, sic operatio Spiritus in animo purgato: ut ars in eo qui illam nactus est, ita Spiritus gratia in illo qui eam accepit, semper quidem praesens, non tamen continue operans.*

Che poi questo sommo privilegio sia dono prezioso concessoci da Gesù Cristo il prova apertamente S. Cirillo dimostrando come nell'antica legge, gli stessi Patriarchi e Profeti ben ebbero i crismi dello Spirito Santo, ma non quella unione collo Spirito Santo che è propria dei giusti della nuova legge. Così egli parla commentando le parole di S. Giovanni (c. 7): *Qui credit in me sicut dicit scriptura, flumina de ventre eius fluent aquae vivae. Hoc autem dixit de Spiritu quem accepturi erant credentes in eum; nondum enim erat Spiritus datus, quia Iesus nondum erat glorificatus.* Dice il Santo: *Verum si ita sese res habet quinam erat in Prophetis? Consideremus ergo (repetam enim orationis scopum) in sanctis quidem Prophetis velut uberem quamdam illustrationem et illuminationem Spiritus extitisse, quae ad futurorum perceptionem, erudire posset, occultorumque notitiam. At vero in iis qui credunt in Christum non simplicem illustrationem a Spiritu Sancto derivatam, sed ipsummet habitare Spiritum, et domicilium collocare confidimus. Unde etiam merito templum Dei vocamur, cum nullus sanctorum Prophetarum sit nominatus unquam.* (In Ioan. 7. 39.).

Che se è così, qual pena si meriterà il profanatore di questo tempio? L'Apostolo argomenta così. Se la perdizione eterna fu minacciata da Dio ai violatori del tempio materiale, e ne è piena la sacra storia di esempi, quale maggiore esterminio si deve aspettare chi viola il tempio spirituale. E perchè? Ecco come ne accenna la ragione. Se il tempio materiale perchè è consacrato a Dio, si dice santo, quanto più siete santi voi, tempii viventi, abitazione divina e delizie di Dio? Oh chi potesse penetrare entro, dice il Grisostomo, e veder la sontuosità de' loro addobbi, lo splendore de' loro arredi, che vi forma la grazia; confesserebbe che tra loro e il gran tempio di Salomone v'è quella diversità che passa tra la figura e il suo figurato. Ora, come fuggirà la giusta pena il violatore di così santo tempio? Oh qual mostro adunque è il peccato che profana il tempio dello Spirito Santo, rende inutile il prezzo infinito del sangue del divin Figliuolo e ci fa rei d'ingratitudine contro il divin Padre, che il suo Figliuolo e lo Spirito suo ci aveva donati. Tertulliano quindi ci avvisa (de cultu templi 1. 2.): « La cu- » stode e la sacerdotessa di questo tempio è la pudicizia, la

» quale non dee permettere che nulla vi sia portato dentro di » profano e di immondo, affinchè quel Dio, che lo abita, macchiata veggendo la sua sede, disgustato non l'abbandoni »

XVI.

IL CRISTIANO DEVE ADERIRE A GESÙ CRISTO PER LA FEDE, LA SPERANZA E LA CARITÀ.

Ad Hebr. c. 10. v. 19.

19. *Habentes itaque fratres fiduciam in introitu sanctorum in sanguine Christi,*

20. *quam initiavit nobis viam novam, et viventem per velamen, id est, carnem suam,*

21. *et sacerdotem magnum super domum Dei:*

22. *accendamus eum vero corde in plenitudine fidei, aspersi corda a conscentia mala, et abluti corpus aqua munda,*

23. *teneamus spei nostrae confessionem indeclinabilem, (fidelis enim est qui repromisit)*

24. *et consideremus invicem in provocationem caritatis, et bonorum operum:*

25. *non deserentes collectionem nostram, sicut consuetudinis est quibusdam, sed consolantes, et tanto magis quanto videritis appropinquantem diem.*

« Avendo dunque fratelli, libertà d'entrare nel santuario, » in virtù del sangue di Gesù, che è la via nuova e via di vita, » la quale Egli iniziò squarciando il velo, cioè le sue carni, e » avendo un sì grande sacerdote proposto a tutta la casa di » Dio, accostiamoci con cuor sincero, con pienezza di fede pur» gati nell'anima dalla mala coscienza e lavato nelle acque pure » il nostro corpo. Riteniamo non vacillante la confessione di » nostra speranza; perciocchè fedele è colui che ha fatto le pro» messe e stiamo attenti gli uni agli altri per istimolarci alla » carità e alle buone opere: ne abbandoniamo le nostre adu» nanze, come sono usi alcuni di fare, ma confortiamoci scam» bievolmente, tanto più, quanto più vediamo approssimarsi il » giorno del Signore. »

Innanzi tutto mostra quì l'Apostolo i motivi fortissimi che abbiamo di aderire a Gesù Cristo e sono: 1. l'averci aperta la porta del cielo; 2. l'averci spianata una nuova e sicura strada che là conduce; 3. l'essere lui sempre pronto ad efficacemente aiutarci. L'aver aperta la porta del cielo: avendo Egli sparso per noi il suo divin sangue, che è di prezzo infinito, bastante a soddisfare non che di un mondo, ma di mille mondi le colpe, ci ha dato le belle speranze di entrare a parte dell'eterna gloria de' santi: *Habentes itaque, fratres fiduciam in introitu sanctorum in sanguine Christi.* L'aver spianata una nuova e sicura strada che al cielo conduce. Nei suoi dolori e svariati patimenti, che per nostro amore sostenne, ci ha iniziata una via nuova e vivente quale è quella delle croci, delle tribolazioni, dei disastri. Chi mai avrebbe pensato prima della redenzione, che quello che era più disgustoso al mondo e che si aveva in segno di essere in odio al cielo, fosse la via sicura e breve alla beatitudine del cielo? E pure è così: *Si compatimur et glorificabimur.* Se si fosse protestato che per andare in cielo era necessario essere ricco, titolato e di florida sanità, quanti avrebbero dovuto rinunciarvi disperando di entrarvi! Ma avendoci aperta la strada del Cielo di patimenti e di croci, di cui non v'è parte del mondo, che non abbondi, tutti abbiamo potere di arrivarci: *Quam initiavit nobis viam novam et viventem per velamen, id est carnem suam.* L'essere Cristo sempre pronto ad efficacemente aiutarci. Cristo regna alla destra del divin Padre, ma vi regna qual sommo sacerdote sopra tutta la casa di Dio, cioè sopra tutti i fedeli. Ora qual'è l'uffizio del sacerdote, se non interporre la sua preghiera per il popolo? Cristo dunque nostro sommo sacerdote sempre è in atto di nostro mediatore colla divina giustizia. Chi dunque potrà temere di non conseguire quanto ci è necessario per andare in Paradiso? *Et sacerdotem magnum super domum Dei.*

Ciò posto quasi a fondamento viene a mostrare come dobbiamo aderire a Cristo. Ed è con le virtù della fede, della speranza, della carità. *Colla fede* e spiega come due cose sono necessarie: la stessa fede, e il sacramento della fede. In quanto alla fede dice: *Accedamus cum vero corde in plenitudine fidei.* E sono le due proprietà che si ricercano perchè la fede sia qual si deve. Deve essere *di vero cuore* e non finto, qual'è la fede di

coloro che una cosa credono e l'altra fanno; i costumi sono in opposizione ai principii, fede che però ha il nome di morta: ma deve essere tale, per cui tutto il nostro operare abbia inviamento e direzione. Deve essere *fede piena* in quanto che si deve estendere egualmente a tutti gli articoli, che ci sono dalla Chiesa proposti a credere: il voler riggettarne uno ci fà eretici. Tutti hanno la medesima autorità divina, a tutti adunque si deve piegar la fronte ugualmente. Veggano coloro, che sono sì facili a mettere in deriso, o mostrar dubbio sopra quei dogmi che propone la Chiesa, perchè troppo contradicono le loro passioni. Si crede facilmente un Dio essere uno nell'essenza, trino nelle persone; ma quando si propone, che il peccato mortale si merita una pena eterna, s'incomincia a scuotere la testa e a metter dubbi. Eh pensiamo che tanto il primo dogma che il secondo ha il medesimo fondamento di verità, Gesù Cristo.

Quanto al sacramento della fede: *Aspersi corda a conscientia mala, et abluti corpus aqua munda*, in cui esprime e l'effetto, e la materia del battesimo; la materia è l'acqua che lava il corpo; l'effetto è l'avere per il sangue di Gesù Cristo purgato il cuore dai peccati. Ma per chi dopo il battesimo ha macchiata la sua coscienza nuovamente di peccati che rimedio saravvi? Avvi il secondo battesimo di penitenza, in cui con una infinita misericordia si purificano i nostri cuori dai peccati lavandoli colle lagrime di penitenza: *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis* (Ioan. 5.).

Della *speranza* poi dice: *Teneamus spei nostrae confessionem indeclinabilem (fidelis enim est qui repromisit)*, dove esorta a tenere con certezza la confessione di nostra speranza. Noi che abbiamo creduto che Gesù Cristo sia vero Dio e vero Uomo, abbiamo da tenere fermo, che in noi si compiranno tutte le sue promesse, che avremo la grazia di servirlo quì in terra benchè assaliti da tanti nemici, e che un giorno l'andremo a godere in Cielo in una gloria smisuratamente grande. Ma osservisi che l'Apostolo non dice: *Teneamus spem nostram*, mà sì bene: *Teneamus spei nostrae confessionem*, giacchè non basta aver la speranza nel cuore, ma dobbiamo apertamente protestare in faccia a tutti di fidarci delle promesse del Signore, e aggiunge: *Indeclinabilem*, cioè che non venga meno nè per le prospere,

ne per le avverse cose. Alcuni quando sono tra gli onori e le delizie, non più pensano a Dio, all'anima, al Paradiso e vanno ripetendo a se stessi: *Fruamur bonis, quae sunt* (Sap. 2.). Altri poi nelle strette delle miserie, o delle persecuzioni cadono di animo in modo, che per loro pare che tutto sia finito; non più si curano di raccomandarsi a Dio, nè considerano, che i mali presenti si debbono poi cangiare in gloria, e che questa è stata la via, che hanno battuta dopo Gesù Cristo tutti i giusti. Eh no, in qualunque condizione ci troviamo dobbiamo tenere la nostra speranza *Indeclinabilem*.

E perchè ricerca l'Apostolo tanta fermezza di speranza? Eccone la ragione: *Fidelis enim est qui repromisit*. Un Dio non può ingannare nè essere ingannato. Egli lo ha promesso, dunque certamente avverà. Quante promesse il nostro Dio ha fatto agli uomini, tante si sono avverate. Promise di trarre fuori dell'Egitto il suo popolo? E in mezzo a mille miracoli il fece uscire dall'Egitto. Promise di metterlo in possesso della Palestina? E bene quantunque grossi ed agguerriti fossero i nemici, ed essi inesperti e deboli, pure in mezzo ai trionfi li condusse al possesso di tutte quelle regioni. E per venire più a noi non promise tante volte che dopo il terzo giorno della sua morte risorgerebbe? E bene non l'adempì perfettamente? Promise a Pietro che le porte dell'Inferno non prevalerebbero contro la sua Chiesa; e bene sono passati dieciannove secoli e in mezzo a così svariati assalti vediamo la Chiesa sempre inconcussa. Quello che insegnava Pietro al lago di Tiberiade, è quello stesso che egli insegna nel suo successore il nostro romano Pontefice. Ora questo medesimo divin Redentore ha promesso la vita eterna solo che osserviamo i suoi comandamenti, dunque siamo certissimi, se da noi non manca, che saremo per tutta un'eternità con lui gloriosi in cielo.

In quanto alla carità egli ne parla mostrando la pratica che tener si deve ad accrescerla in noi in un fuoco sempre vie più ardente. E primieramente vuole che l'uno sia eccitamento all'altro. Osserva il Grisostomo, che il ferro si aguzza col ferro, che la pietra percossa dalla pietra schizza scintille: così il considerarsi scambievolmente serve potentemente ad animarci alla carita e alle opere buone: *Et consideremus invicem in provocationem*

caritatis et bonorum operum. Pur troppo i mondani sono avvezzi a considerare l'operare degli altri, ma sempre per criticarli, ma per morderli, ma per ingagliardire nel vivere male. Ma che meraviglia? dal medesimo fiore l'ape trae il mele, la serpe il veleno: ogni medaglia ha il suo diritto e il suo rovescio, e vuol dire, non v'è cristiano che non abbia le sue pecche e la sua virtù, che non abbia di che essere lodato e di che essere ripreso. Noi consideriamo nei fratelli quello che hanno di buono e sarà legna che gettiamo nel fuoco a farlo crescere, e saranno stimoli che aggiungeremo a noi stessi ad essere più pronti nella carità e nelle opere buone.

La seconda pratica a crescere nell'amore di Dio è l'essere assiduo nell'intervenire alle adunanze cattoliche: *Non deserentes collectionem nostram, sicut consuetudinis est quibusdam, sed consolantes et tanto magis quanto videritis appropinquantem diem.* Fu sempre consuetudine de' fedeli raccogliersi insieme alla preghiera, ai divini misteri, ad ascoltare la parola divina; e nei primi secoli al tempo delle persecuzioni un'antro, una catacomba, una casa fuori dell'abitato era il tempio, in cui quei nostri fratelli alla sgranellata si raccoglievano ad infiammarsi nell'amore di Dio: ma era anche il luogo, dove sovente scoperti dai persecutori, erano imprigionati e tratti ai più squisiti tormenti. Non era dunque meraviglia, che taluno languido nella religione, o pauroso delle persecuzioni si ritirasse da quelle sacre adunanze. Il perchè l'Apostolo li brava come chi è vicino ad apostatare e li anima al fervore, e vuole che si confortino scambievolmente e tanto più quanto veggono vicino il giorno della tribolazione, che è il giorno della morte di ciascuno.

E quì vorrei, che entrassero in se stesso certi nostri cristiani, che si vergognano di assistere alle prediche, al divin sacrifizio, alle pubbliche preghiere e che sono sì difficili ad accostarsi alla sacra mensa; o se pure la curiosità o altro motivo umano ve li spinge, con tale esterno portamento vi si trattengono, che quasi fanno pubblica mostra di non credere a nulla. E pure quì non vi sono carnefici che li minaccino, ma al più un sogghigno beffardo che li deride. E per così poco si dividono dalle adunanze de' fedeli e quasi da se stessi si scomunicano? Oh quanto sono lungi dall' amor di Dio coloro, che non sanno sacrificargli neppur sì poco!

XVII.

ECCELLENZA DELLA CARITÀ.

I. ad Corinth. c. 13. v. 1.

1. *Si linguis hominum loquar, et angelorum, caritatem autem non habeam, factus sum velut aes sonans, aut cymbalum tinniens.*

2. *Et si habuero prophetiam, et noverim mysteria omnia, et omnem scientiam: et si habuero omnem fidem ita ut montes transferam, caritatem autem non habuero, nihil sum.*

3. *Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, et si tradidero corpus meum ita ut ardeam, caritatem autem non habuero, nihil mihi prodest.*

4. *Caritas patiens est, benigna est. Caritas non aemulatur, non agit perperam, non inflatur,*

5. *non est ambitiosa, non quaerit quae sua sunt, non irritatur, non cogitat malum,*

6. *non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati:*

7. *omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet.*

8. *Caritas nunquam excidit; sive prophetiae evacuabuntur, sive linguae cessabunt, sive scientia destruetur.*

9. *Ex parte enim cognoscimus, et ex parte prophetamus.*

10. *Cum autem venerit quod perfectum est, evacuabitur quod ex parte est.*

11. *Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus. Quando autem factus sum vir, evacuavi quae erant parvuli.*

12. *Videmus nunc per speculum in aenigmate: tunc autem facie ad faciem. Nunc cognosco ex parte: tunc autem cognoscam sicut et cognitus sum.*

13. *Nunc autem manent, fides, spes, caritas, tria haec: maior autem horum est caritas.*

« Avvegnachè io parlassi tutti i linguaggi degli uomini, e
» degli Angeli, se non ho carità, divengo qual bronzo che
» squilla, o cembalo tintinnante; e quando io avessi profezia,
» e intendessi tutti i misteri, e tutte le scienze; e avessi tanta

» fede da trasportare i monti, se non ho carita, non sono nulla.
» E benchè distribuissi in nutricare i poveri tutte le mie sostanze, e dessi il mio corpo ad essere arso, se non ho carità a nulla mi giova.

» La carità è paziente, è benigna; la carità non invidia, » non procede perversamente, non si gonfia, non è ambiziosa, » non cerca il proprio interresse, non si muove ad ira, non » pensa male, non si rallegra dell' ingiustizia, ma congioisce » della verità, sofferisce ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni » cosa, sostiene ogni cosa.

» La carità non iscade in eterno: ma le profezie saranno annullate, e le lingue cesseranno, e la scienza apparirà nulla; » imperocchè imperfettamente conosciamo, e imperfettamente » profetiamo; ma quando la perfezione sarà venuta, sarà ri» mosso quello che è imperfetto. Quando io era fanciullo, io » parlava come fanciullo, aveva gusto da fanciullo, io ragio» nava da fanciullo; ma quando sono divenuto uomo, io ho » dismesso le cose da fanciullo. Noi veggiamo ora per ispecchio, » in enimma; ma allora vedremo a faccia a faccia: ora conosco » in parte, ma allora conoscerò in quel modo che sono *da* » *Dio* conosciuto. Al presente sono necessarie la fede, la spe» ranza e la carità, ma la maggiore di queste tre è la carità.»

L'Apostolo dimostra l'eccellenza della carità sopra tutti i doni infusi, con tre argomenti: 1. perchè è sommamente necessaria; senza la carità gli altri doni non giovano; 2. perchè è sommamente utile; gli altri doni hanno particolari vantaggi, la carità abbraccia ogni bene, esclude ogni male; 3. perchè è sommamente durevole; gli altri durano a tempo, la carità dura all'eternità.

1. Senza la carità gli altri doni non giovano. I doni gratuiti pare che dall'Apostolo a tre classi si riducano, al parlare lingue, all'avere rivelazioni superne, e all'operare miracoli: giacchè primamente mostra che senza la carità non valgono i doni delle lingue: *Si linguis hominum loquar et Angelorum, caritatem autem non habeam factus sum velut aes sonans, aut cymbalum tinniens.* Perchè come bene osserva S. Gregorio, (l. 32. mor. c. 16.). Chi ragiona del bene, e coll'amore non esegui-

sce tal bene, è simile a un bronzo, a un cembalo che rende suono, ma non sente l'armonia che egli esprime: *Quia ipse non sentit verba, quae ipse facit.* Secondariamente neppure valgono le più alte cognizioni e le divine rivelazioni: *Et si habuero prophetiam, et noverim misteria omnia et omnem scientiam.* Veggano qui i saggi del secolo, che tanto magnificano le loro cognizioni, che cosa sieno, senza la carità: *Nihil sum*, un niente. E i protestanti che tanto vantano la fede, niun caso facendo della carità, ascoltino che conto ne fa l'Apostolo: *Et si habuero omnem fidem ita ut montes transferam, caritatem autem non habuero, nihil sum.* Il dono adunque benchè sì splendido di operare miracoli a nulla vale senza la carità. E che sia così, in S. Matteo abbiamo (7. 22.): *Nonne in nomine tuo prophetavimus et multas virtutes fecimus*, ed è loro risposto. *Nunquam novi vos, discedite a me, qui operamini iniquitatem.* Terzamente non valgono senza carità nemmeno le più elette opere, che sono il far bene al suo prossimo, o il sostenere pazientemente il male: *Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, et si tradidero corpus meum, ita ut ardeam, caritatem autem non habuero nihil mihi prodest.* Ma come può darsi che in opere sì generose manchi carità? E non si possono fare per vanità? Non gettò al fondo del mare le sue ricchezze un filosofo gentile a mostrarne il disprezzo? non riferisce Luciano come testimonio oculare, che un peregrino filosofo nei giuochi olimpici a vanagloria si gettò nel rogo ad abbruciare? Per il che è ben provato dall'Apostolo non solo essere la carità eccellente sovra tutti i doni, ma sommamente necessaria.

2. Provata l'eccellenza della carità per esser necessaria, passa a provare la sua eccellenza dall'essere sommamente utile, perchè per essa si esercita ogni sorte di virtù. E lo mostra primieramente quasi in genere, dicendo: *Caritas patiens est, benigna est.* Giacchè ogni virtù in questo si racchiude, che sappia sostenere le cose avverse, ed operare il bene. Ora *caritas patiens est*, cioè fà che pazientemente tolleriamo il male. Quando l'uomo ama davvero qualcuno, soffre per suo amore qualsiasi cosa, così chi ama Dio sopporta per amor suo qualunque avversità, quindi quel detto della Cantica (8. 7.): *Aquae multae non potuerunt extinguere caritatem, nec flumina obruent eam.* Ag-

17

giunge l' Apostolo: *Benigna est*, benignità significa la propensione a far bene, ed a giovare a tutti gli uomini, onde quel greco proverbio « l'uomo benigno è un bene comune. »

Discende quindi al particolare, e mostra quali virtù fa esercitare la carità, e siccome l'esercizio della virtù stà nell' astenersi dal male e nel fare il bene secondo il salmo 33: *Declina a malo et fac bonum*, così spiega primieramente come la carità faccia evitare qualsiasi male.

E prima fa vedere come si evitano quei mali che sono contro al prossimo, ossia per pravo affetto, che è l' invidiare il bene altrui: *Caritas non aemulatur;* ossia per effetto, che è l' operare insolentemente contro gli altri: *Non agit perperam.* Si evitano anche quei mali per cui l'uomo vizia se stesso, vuoi nelle passioni, vuoi nel disordine dell' elezione. Nelle passioni e sono specialmente tre: 1. la superbia, che è un inordinato appetito della propria eccelienza: *Non inflatur, non est ambitiosa;* 2. la cupidigia; di cui altrove S. Paolo si lamenta: *Omnes quae sua sunt quaerunt, non quae Iesu Christi.* (Phil. 11. 21.): ora la carità fa che desideriamo solo la gloria di Dio, e il bene del nostro prossimo: *Non quaerit quae sua sunt;* 3. l'irascibile; che è un inordinato appetito di vendetta: *Non irascitur.* Si esclude il male che viene dal disordine dell' elezione. Allora l'uomo pecca per elezione e non per passione, quando il suo affetto viene spinto al male per consiglio di ragione: ora la carità non permette che l' uomo per vani sospetti e temerari giudizi, pensi male del prossimo: *Caritas non cogitat malum*, e non permette che prenda piacere e gusto dei mali e delle ingiurie che ad altri avvengano, ma bensì goda di quello che vede di bene negli altri, come se fosse bene proprio: *Non gaudet super iniquitate, congaudet autem veritati.*

Di poi spiega come la carità faccia operare il bene, dando forza a sopportare tutte le avversità: *Omnia suffert*, rendendo più ferma ed inconcussa la fede: *Omnia credit*, ravvivando la speranza degli eterni beni: *Omnia sperat*, e dandole longanimità nell' aspettare l' adempimento delle divine promesse: *Omnia sustinet.*

3. Prova finalmente l' eccellenza della carità dalla sua perpetua durazione: *Caritas nunquam excidit.* E non dice già

che non si possa dal giusto perdere la carità per il peccato, che sarebbe proposizione contro la fede: *Caritatem tuam primam reliquisti. Memor esto itaque unde excideris, et age poenitentiam.* (Apocal. 2. 4.) ma sì bene che come è nello stato di viatore, così durerà nello stato di comprensore. Ora tutti gli altri doni gratuiti vengono a mancare nel terminare la vita, giacchè sarà abolita la profezia, perchè di niuno uso, mentre il tutto si vedrà chiaramente: *Sive prophetiae evacuabuntur*, cesserà il dono delle lingue, perchè nella gloria ciascuno intenderà qualsiasi lingua, nè sarà necessario parlare diversi linguaggi: *Sive linguae cessabunt*, la scienza stessa de' misteri fondata sopra la fede, svanirà per il lume chiaro della gloria: *Sive scientiae destruetur.*

E quì prova l'Apostolo in doppio modo che la scienza e la profezia debbono cessare. Primieramente lo dimostra dalla loro imperfezione. Ogni nostra cognizione di Dio, e delle cose divine è imperfetta, perchè ne conosciamo una piccola parte ed oscuramente, essendo misteri che intelletto umano non giunge a penetrare; e la cognizione delle profezie è imperfetta, perchè è di poche cose, e velate da simboli, e da immagini che bastantemente non possiamo spiegare: *Ex parte enim cognoscimus, et ex parte prophetamus.* Ma quando verrà il lume della gloria, e per esso la chiara visione dell'essenza divina, svanirà la scienza imperfetta e della teologia e delle profezie. Tutti conosceranno perfettamente e chiaramente la verità: *Cum autem venerit quod perfectum est, evacuabitur quod ex parte est.* Il quale argomento di Paolo può ridursi a questo, secondo S. Tommaso: Sopravenendo il perfetto cessa l'imperfetto; ma tutti gli altri doni, eccettuata la carità, sono imperfetti, adunque cesseranno col sopravenire la gloria.

Ma dirassi che anche la carità in questa vita è imperfetta. Verissimo, ma non per sua natura, sibbene accidentalmente, perchè non si conosce bastantemente l'oggetto amato; nella gloria adunque non cesserà, ma vie più verrà perfezionata colla cognizione svelata di Dio.

Secondariamente con due leggiadrissime similitudini cerca l'Apostolo di fare intendere la differenza e la distanza infinita dello stato presente al futuro, e quindi la necessità del cessare

la profezia e la scienza. Siamo fanciulli in questo secolo, nel quale riceviamo, per così dire, i primi rudimenti della nostra esistenza, e della cognizione delle cose celesti, delle quali non parliamo se non come fanciulli, nè sappiamo pensarne, se non come fanciulli oscuramente ed imperfettamente. Ma noi aspettiamo la fine di questa infanzia; e la perfetta nostra virilità, allora sì che noi cangiata in visione la fede, penseremo da uomini fatti, e ragioneremo da uomini perfetti: *Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus. Quando autem factus sum vir evacuavi, quae erant parvuli.* Quando veggiamo una cosa in uno specchio, non la cosa stessa veggiamo, ma la immagine di essa; ora così vediamo Dio in questo mondo nella luce riflessa che di Lui mandano le creature, nelle quali si adombrano in qualche modo gli attributi divini; ma nella gloria vedrassi Dio chiaramente, distintamente, a faccia a faccia, nella sua propria essenza, in quel modo che Iddio conosce noi con conoscenza d' intelligenza, con conoscenza d' amore: *Videmus nunc per speculum in aenigmate, tunc autem facie ad faciam. Nunc cognosco ex parte, tunc autem cognoscam sicut et cognitus sum.*

Conchiude finalmente esser quindi la carità il maggiore di tutti i doni, benchè in questa vita alla perfetta giustizia, sia necessario che vada la carità congiunta alla fede ed alla speranza: *Nunc autem manet fides, spes, caritas tria haec: maior autem horum est caritas.*

Ecco la novità e la grandezza del precetto evangelico. Certa cosa è che il sentimento dell' amore è dolce: ma la pratica dell' amor non di rado è malagevole. Se nulla pena ci costasse l' amare, tutti gli uomini d'ogni tempo e d'ogni luogo potrebbero vantarsene. Ma la vera carità insegnata da Gesù Cristo si arricchisce di privazioni, si rallegra d' incomodi, si onora di umiliazioni, e si reputa a guadagno il proferire a bell' uopo anche la vita. O Divin Redentore autore, maestro, ed esemplare di sì bella virtù deh fa che si accenda ardentissima nei nostri cuori.

—

XVIII.

PERICOLI CHE CIRCONDANO IL CRISTIANO A TRARLO IN ERRORE.

Ad Coloss. c. 2. v. 6.

6. *Sicut ergo accepistis Iesum Christum Dominum, in ipso ambulate,*

7. *radicati, et superaedificati in ipso, et confirmati fide, sicut et didicisti, abundantes in illo in gratiarum actione.*

7. *Videte ne quis vos decipiat per philosophiam, et inanem fallaciam, secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi, et non secundum Christum:*

9. *quia in ipso inhabitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter:*

10. *et estis in illo repleti, qui est caput omnis principatus, et omni potestatis:*

11. *in quo et circumcisi estis circumcisione non manufacta in expoliatione corporis carnis, sed in circumcisione Christi:*

12. *consepulti ei in baptismo, in quo et resurrexistis per fidem operationis Dei, qui suscitavit illum a mortuis.*

13. *Et vos cum mortui essetis in delictis, et praeputio carnis vestrae, convivificavit cum illo, donans vobis omnia delicta:*

14. *delens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, et ipsum tulit de medio, affigens illud cruci:*

15. *et expolians principatus, et potestates, traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso. . . . . . .*

18. *Nemo vos seducat volens in humilitate, et religione angelorum, quae non vidit ambulans, frustra inflatus sensu carnis suae,*

19. *et non tenens caput, ex quo totum corpus, per nexus et coniunctiones subministratum et constructum, crescit in augmentum Dei.*

« Poichè dunque avete creduto nel Signore Cristo Gesù, per» severate a lui fedeli, radicati e sopredificati in lui, e con» fermati in quella fede, che imparaste crescendo in essa con

» affettuosi rendimenti di grazie al Signore. Guardate, che alcuno non vi tragga in inganno con bastarda filosofia, e vane » fallacie fondate sopra le opinioni degli uomini e i principii » del mondo, non secondo la dottrina di Cristo: *Dottrina infallibile* perchè in esso inabita sostanzialmente tutta la pienezza della divinità, e voi siete stati ripieni da lui capo » d'ogni principato, e podestà. In cui siete stati ancora circoncisi con circoncisione non manofatta, che spoglia il corpo » della carne, ma con la circoncisione di Cristo. Per lo battesimo foste con lui seppelliti e insieme risuscitati mediante la » fede, che aveste della risurrezione di Cristo fatta dall'onnipotenza di Dio *Padre*. E voi che eravate morti pei peccati » e per le concupiscenze della vostra carne vi ha con lui vivificati dopo avervi rimessi tutti i delitti. Imperocchè Cristo » scancellato il disfavorevole a noi chirografo del decreto di nostra condanna, e stracciatolo lo affisse alla croce: e spogliati » i principati e le podestà *infernali del dominio che avevano* » *sopra di noi*, gli strascinò confidentemente a pubblica vista » soggiogati per sua propria virtù. . . . .

» Non vi lasciate sedurre da chi volesse soppiantarvi *dalla* » *fede* mettendovi innanzi con umili modi il culto de' mali angioli: costoro camminano tentone al buio, e scioccamente » turgidi de' carnali loro pensamenti; e intanto hanno abbandonato *Cristo* capo, da cui tutto il corpo *della Chiesa* fornito, e ben commesso insieme per le giunture prende divino » accrescimento. »

Dopo avere spiegato coll'Apostolo le teologali virtù che ci legano a Dio, giova suggellare l'argomento con questo passo in cui l'Apostolo ci mette in guardia contro ai seduttori; e ci esorta alla perseveranza: *Sicut ergo accepistis Iesum Christum Dominum, in ipsum ambulate, radicati, et superaedificati in ipso, et confirmati fide, sicut et didicistis.* Colla doppia metafora della radice di un albero, e del fondamento di una fabbrica; radice, e fondamento, che divelti e smossi che sieno, e l'albero crolla, e la fabbrica dirocca; ci dimostra la necessità di stare fermi in Cristo radice e fondamento nostro. E ci insegna il mezzo a conservarci fedeli, che è l'andar sempre oltre coi mo-

strarci affettuosamente grati per un tanto dono della fede: *Abundantes in illo, in gratiarum actione.* La gratitudine germina e un sentimento più vivo nel nostro cuore del benefizio, e ci rende degni di ulteriori grazie dal Signore. Ciò premesso viene a parlare de' seduttori, che in tre schiere divide, in falsi filosofi, in giudaizanti e in superstiziosi ciurmatori. E dei primi dice: *Videte ne quis vos decipiat per philosophiam, et inanem fallaciam: secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi, et non secundum Christum.* La vera filosofia non è contraria alla religione, che anzi mirabilmente le serve, ma come ancella a dimostrare e chiarire le verità rivelate: ma all' incontro quella filosofia orgogliosa, avventata, che nega quello che non intende, che vorrebbe comprendere i misteri sopranaturali, mentre non arriva a capire i più semplici della natura, che le cose divine misurare vorrebbe colle opinioni umane e i principii mondani e fetida scaturiggine di errori e di bestemmie. Tertulliano ragionando di questa dice: *De quorum ingeniis, omnis haeresis animatur, de certis incerta praeiudicant, ad artis suae propriae gloriam,* (lib. 5. ad Marc.). Per il che tali sciagurati n' ebbero a pena ben meritata, l' essere inviliti tra le sozzure delle più ignominiose passioni: *Propterea tradidit illos Deus in passiones ignominiae,* come a lungo lo dimostra S. Paolo nella sua ai Romani (c. 1. v. 26.). Però da costoro convien ben guardarsi per non essere dai loro sofismi aggirati, e travolti dalla verità: e dobbiamo con ogni studio e fermezza tenercela con Cristo. E a ciò indurci l' Apostolo arreca potentissima ragione ed è: l' essere divino di Cristo e quindi infallibile: *Quia in ipso inhabitat omnis plenitudo divinitatis corporaliter.* E vuol dire che la pienezza della divinità abita in Cristo non come nei Santi per le operazioni che fa in essi, o per l'assistenza che ad essi presta, ma abita in Cristo personalmente, perchè in Cristo le due nature divina ed umana in una sola persona sono unite, e perciò non solo l' anima umana, ma anche l' umana carne è abitazione del Verbo a cui ipostaticamente si è congiunto. Ora essendo Cristo vero Dio i suoi insegnamenti sono verità infallibili, e sono assolutamente degni di essere ascoltati e seguiti. E aggiunge: *Et estis in illo repleti, qui est caput omnis principatus et potestatis.* La mistica unione,

che hanno con Cristo i fedeli è la causa e l'origine della perfezione de' fedeli sì nei tesori di grazie, come nelle supernaturali cognizioni. Come dunque possiamo aver bisogno di altro aiuto noi, che siamo uniti sì strettamente al fonte stesso di tutti i beni, da cui gli ordini tutti de' più eccelsi angioli hanno ricevuto quanto hanno di natura e di grazia? Ma se in lui sono raccolti tutti i tesori di sapienza e di scienza, come si esprime l'Apostolo poco prima: *In quo sunt omnes thesauri sapientiae et scientiae absconditi.* (Ib. v. 3.) ben è giusto che dispettiamo, ed abbiamo a vile quanto la mondana sapienza co' suoi ingannevoli discorsi sa proporci contrario alla dottrina di Cristo: *Haec autem dico, ut nemo vos decipiat in sublimitate sermonum* (Ib. v. 4.).

La seconda classe de' seduttori erano i giudaizanti: genìa che nei primi dì infestò grandemente la Chiesa. L'argomento con cui l'Apostolo gli sfolgora dimostra a noi, quanto dobbiamo stimare la Chiesa, e Gesù Cristo autore di nostra felicità. I giudaizanti volevano la circoncisione: Paolo prova che noi l'abbiamo tanto migliore, quanto il corpo è migliore dell'ombra: *In quo et circumcisi estis circumcisione non manufacta, in expoliatione corporis carnis; sed in circumcisione Christi.* E quando abbiamo avuta questa circoncisione di Cristo? quando per lo battesimo fummo seppelliti con Cristo e risorgemmo mediante la fede, che fu professata nell' atto di essere bagnati nel sacro fonte: *Consepulti ei in baptismo in quo et resurrexistis per fidem operationis Dei, qui suscitavit illum a mortuis.* Ma che è questa nostra risurrezione? Eccone la spiegazione dell' Apostolo: *Et vos cum mortui essetis in delictis, et praeputio carnis vestrae, convivificavit cum illo, donans vobis omnia delicta.* I peccati proprii, e il peccato d'origine cagione del disordine della concupiscenza, che l' Apostolo figura sotto il nome d' incirconciso, è la morte dell' anima; la grazia santificante, che ci rende figliuoli di Dio, è la vita dell' anima. Ora per lo battesimo Dio Padre e ci rimette tutti i delitti, e ci dona la sua grazia, per cui ci vivifica a vita sopranaturale. Ma di tanto bene chi n' è la causa? Gesù Cristo: e qui l' Apostolo spiega con grande energia gli effetti della passione e risurrezione del divin nostro Redentore. E prima della sua passione: *Delens quod adversus nos erat*

chirographum decreti; quod erat contrarium nobis, et ipsum tulit de medio, affigens illud cruci. Ad avere un senso pieno, naturale, sublime e degno della nobile eloquenza di Paolo per la voce *Decreto,* devesi intendere quell'inesorabile decreto pronunziato contro Adamo e i suoi posteri: *In quocumque die comederis.... morte morieris* (Gen. 2. 27.); e per *chirografo* devesi intendere la soscrizione che di nostra mano abbiamo fatta a tale decreto coi nostri peccati propri, per cui da noi stessi ci siamo condannati agli eterni supplizi, all'eterna morte. Ciò posto ecco chiaro il senso delle parole: Questo nostro chirografo, col quale avevamo sottoscritto il decreto di nostra morte, Cristo morendo per noi, e soddisfacendo col suo sangue ai nostri debiti lo scancellò; non basta, lo lacerò: fece ancora di più; lo afflisse alla croce perchè fosse noto a tutti, che non poteva più avere azione contro di noi.

Se non che l'uomo, osserva S. Tommaso, non solo incorse nel reato di colpa, ma cadde ancora nella servitù del demonio. Però dopo aver l'Apostolo mostrato come Cristo scancellò ogni nostro reato, viene a descrivere in che modo ci liberò dalla servitù del demonio: *Et expolians principatus et potestates, traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso.* E vuol dire che Cristo morendo spogliò gl'infernali nemici delle armi, con cui vessavano l'umano genere, e lo spingevano alla perdizione. Il Grisostomo così si esprime: « Mentre il demonio » sperava di avere vinto Cristo, perdè ancora tutti quelli, che » erano in suo dominio.... E in quella guisa che un Atleta sti» mando di aver percosso l'avversario, riceve da lui mortale » ferita, così anche quì Cristo nell'atto di morire portò ver» gogna e rovina al diavolo. » E in sì fatto modo vintolo portollo qual trionfatore, in mostra al cielo; e il portò ancora innanzi agli uomini mostrando ad essi come nel suo nome facilmente potevano abbatterlo.

La terza classe de' seduttori erano uomini superstiziosi e ciurmatori, i quali si davano ad un falso culto degli Angioli. Non già che riprovi l'Apostolo il venerare gli Angioli, che anzi abbiamo esempi frequenti e nel vecchio, e nel nuovo testamento, come erano invocati gli Angioli, e quale e quanta fosse sempre la venerazione in verso quei beati spiriti; ma sì bene ab-

batte que' aggiuntatori, principe de' quali, secondo Tertulliano, fu Simone Mago, che per mezzo della invocazione degli Angioli cattivi, ossiâ spiriti infernali, esercitavano le arti negromantiche: *Simonianae autem magicae disciplina, Angelis serviens utique et ipsa inter idolatrias deputabatur* (De praescrip. c. 35.). E bene, contro a costoro ci mette in guardia l'Apostolo: *Nemo vos seducat, volens in humilitate, et religione Angelorum, quae non vidit ambulans frustra inflatus sensu carnis suae.* Tali uomini sotto finta di religione, e se vuoi con umili modi s'inoltravano per una via, che non conoscevano, lasciandosi alla cieca menare da tristi demoni, i quali facendo opere magiche e maravigliose secondo il loro volere, vanitosi li rendevano e baldi. Miseri che per tale empietà si dividevano da Cristo, e dalla sua Chiesa! *Et non tenens caput ex quo totum corpus, per nexus, et coniunctiones subministratum, et constructum, crescit in augmentum Dei.* È la Chiesa un corpo composto di varie membra che le une alle altre sono congiunte per la dipendenza e conserto, che v'è tra quelle che reggono, e che sono rette, e tutte sono animate e prendono incremento dallo stesso spirito divino, che emana dal capo Cristo Gesù. Ora chi si divide da Cristo, non può essere vivificato dal suo spirito, chi non è vivificato dal suo spirito rimane membro morto, degno solo di essere reciso e gettato come peso inutile lungi dal corpo. E questo è quello che avvenne a que' seduttori.

Ma all'erta, all'erta anche noi, che pur troppo vediamo a giorni nostri rinnovellarsi il culto de' mali spiriti: e quando nel passato secolo una folle filosofia si argomentava di negare non che l'esistenza degli spiriti, ma anche l'immortalità dell'anima; ora si vuole avere l'arte di trattare famigliarmente colle anime de' trapassati, e cogli Angioli. E già vi sono in America ed in Europa sacerdoti e sacerdotesse, riti e cerimonie del nuovo culto degli spiriti: e si fanno radunanze non che di plebe ignorante e tapina, ma di dotti e di facoltosi, che umili e palpitanti giurano credenza a quanto la tavola scrive, o i mestatori dicono in nome degli spiriti. Bene stà: coloro che negano fede a Gesù Cristo e alla sua Chiesa; ora pieghino la superba fronte a sozzi negromanti e a furbi aggiuntatori.

XIX.

IL CRISTIANO AGGUERRITO DALL'APOSTOLO CONTRO AL DEMONIO.

Ep. ad Eph. c. 6. v. 10.

10. *De caetero fratres, confortamini in Domino, et in potentia virtutis eius.*

11. *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli.*

12. *Quoniam non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem; sed adversus principes, et potestates adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiae, in caelestibus.*

13. *Propterea accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo, et in omnibus perfecti stare.*

14. *State ergo succinti lumbos vestros in veritate, et induti loricam iustitiae,*

15. *et calceati pedes in praeparatione evangelii pacis;*

16. *in omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere:*

17. *et galeam salutis assumite; et gladium spiritus, (quod est verbum Dei).*

18. *per omnem orationem et obsecrationem orantes omni tempore in spiritu: et in ipso vigilantes in omni instantia, et obsecratione pro omnibus sanctis.*

« Nel rimanente, fratelli miei, confortatevi nel Signore, e » nella possanza di sua virtù, vestite l'armatura di Dio, perchè » possiate stare contro alle insidie del demonio; imperocchè noi » non abbiamo il combattimento contro a sangue e carne, ma » contro a' principati e contro alle potestà, contro ai rettori di » questo mondo tenebroso, contro gli spiriti maligni nell' affare » de' celesti beni. Per ciò armatevi di tutta l' armatura di Dio » a resistere nel giorno cattivo, e a star costanti preparati in » tutto. State adunque coi lombi cinti di verità, e coperti del- » l'usbergo della giustizia; e calzati i piedi in preparazione al » vangelo di pace, e sempre imbracciate lo scudo della fede

» col quale possiate rintuzzare tutti gl' ignìti dardi del maligno,
» e prendete l' elmo della salute, e la spada dello spirito ch'è
» la parola di Dio, con ogni maniera di preghiere e supplica-
» zioni orando in ogni tempo in ispirito, e in essa vigilanti
» con ogni sollecitudine, e pregando ancora per tutti i Santi.

Già l' aveva detto Giobbe, che la vita dell' uomo è da soldato: *Militia est vita hominis super terra* (c. 7. 1.), ma quì l'Apostolo apertamente il dichiara: e vuole che incediamo armati di tutto punto. E prima come esperto duce incuora i suoi soldati; quindi mostra le forze nemiche, e la cagione del combattere, finalmente ci consegna le armi, e ci avvisa come dobbiamo procedere. La fiducia è grandissima perchè confidiamo nel Signor nostro Gesù Cristo, e nella possanza di sua virtù: *Confortamini in Domino, et in potentia virtutis eius*. Nelle quali parole si racchiude la doppia cagione della nostra sicura fiducia. E in vero noi abbiamo il fondamento di confidare in uno, quando a quello appartiene la nostra difesa, e quando è potente ed è preparato a difenderci. Ora e appartiene a Cristo come nostro avvocato il difenderci, quindi in lui poniamo la nostra causa: *Confortamini in Domino*, e al volere và unito il potere difenderci, quindi corroborati: *in potentia virtutis eius*, siamo certi che a qualsiasi difficile incontro ci renderà superiori.

Ciò posto ci chiama all' armi, e fin da prima ci avvisa del modo, che tiene il demonio nel combattere, che non è un venire a bandiera spiegata, a campo aperto, ma per insidie, per sorprese: *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli*. Se venisse svelatamente ad assalirci, sarebbe più facile il combatterlo; imperocchè spaventati dal pericolo ci difenderemmo più animosamente, e certo ricorreremmo al Signore, e ne saremmo liberati; ma viene sotto aspetto lusinghevole, sotto forme mentite; e molte volte solo il riconosciamo per il nostro nemico, quando ne abbiamo riportate le ferite.

Resici in siffatta guisa cauti e veglianti intorno all' astuzia e all' arte del nemico, viene ad esortarci per la grandezza stessa dell' impresa, avvisandoci e i nemici esser formidabili, e volerci spogliare di grandi beni. La guerra s' ingaggia per i celesti beni; non si tratta di combattere per il denaro, o per l'onore,

ma per il paradiso: *In coelestibus*. Non già che conseguendo i demoni la vittoria sperino alcun vantaggio, ma solo combattono per il godimento di averci con loro nella dannazione. Fa poi vedere i nemici essere formidabili: non sono già uomini a noi somigliantl, ma sono i principati e le podestà infernali, son i rettori di questo mondo tenebroso: « E di che tenebre parla » (dimanda il Grisostomo) forse della notte? Non già, ma si » bene della nequizia: *Eramus enim*, dice altrove l'Apostolo, » *aliquando tenebrae*, così nominando la pravità e il peccato, » che è nella vita presente: li chiama poi rettori del mondo, » non già che abbiano dominio sopra il mondo, ma perchè sono » motori delle opere cattive; la scrittura mondo suole chiamare » le scellerate azioni, come quando dice Cristo: *Vos non estis* » *ex hoc mundo, sicut ego non sum de mundo.* » Aggiunge poi il loro proprio carattere, che è di essere maligni spiriti, che non altro agognano che la nostra rovina: *Quoniam non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem; sed adversus principes et potestates adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiae*. Mostrati i nemici e lo scopo della guerra soggiunge subito: *Propterea accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo, et in omnibus perfecti stare.* « Vedi, dice il Grisostomo, come ha tolto ogni timore? Poichè » se può darsi che noi stiamo costanti e invincibili, perchè ri- » fuggir la pugna? Stà costante contro i nemici e gli hai vinti. » Nè maravigliarti, che tanto ingrandisca le forze de' nemici; » non ingenera timore e spavento, ma scuote l'ignavia e la » pigrizia.... Se dunque siamo in guerra, se tali sono le schiere, » se i principi e le podestà sono incorporee, se sono i rettori » di questo mondo, se sono l'essenza della nequizia, come, dimmi » di grazia, ti abbandoni alle delizie, come sei spensierato? » come inermi potremo vincere? Queste cose, ripeta ciascuno » ogni giorno a se stesso, quando è dominato dall'ira, quando » è allettato dalla cupidigia, quando si sente trasportato a un » vivere molle, lubrico, incostante. »

Ora disposti così gli animi viene alla consegna delle armi. E sono tre generi di spirituali armi, a somiglianza delle corporee: alcune sono a guisa di vestimenta a coprire, altre sono a difendere, altre ad assalire. Le vestimenta sono tre: il cin-

golo: *State ergo succinti lumbos vestros in veritate*, ed è il raffrenare le illusioni de' sensi e la matta fantasia, operando sempre a norma della verità. Secondo l' usbergo: *Induite loricam iustitiae*, che è il complesso delle cristiane virtù, per cui cerca l' uomo sempre qnello che è giusto. Terzo i calzari: *Et calceati pedes in praeparatione Evangelii pacis*, e vuol dire che il cristiano sia sempre pronto a camminare nella via dei Vangelo, e a farlo conoscere agli altri: e dice Evaugelio di pace perchè la sostanza di esso è la dottrina della pace, e della carità.

Le armi di difesa sono due: lo scudo sotto al quale l'uomo tutto si difende, e si schermisce dai colpi del nemico, e l'elmo con cui viene protetta la testa. Quindi dice l' Apostolo: *In omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere*, la fermezza e vivezza della fede ci rende invulnerabili ad ogni assalto del demonio, perchè ci fa disprezzatori di qualunque periglio, e dolce ci rende qualsiasi sacrifizio: *Sancti per fidem vicerunt*, e il dimostra l' Apostolo con lunga enumerazione nella lettera agli Ebrei (c. 11.), ed anche S. Pietro ci avvisa dopo averci detto: Fratelli siate temperanti e vegliate perchè il diavolo vostro avversario, come lione che rugge và attorno cercando chi divorare; soggiunge: *Cui resistite fortes in fide. Et galeam salutis assumite*, che è la viva speranza dell' eterna salute, la quale essendo il nostro fine deve essere la regola del nostro operare, la direzione delle nostre intenzioni, lo scopo di ogni nostro disegno, il principio che tutto animi la nostra vita. Ma questo non avverrà se di continuo colla meditazione non si tenga innanzi alla mente questa bella speranza della salute. Adunque: *Et galeam salutis assumite.*

Le armi poi ad impugnare, giacchè non basta difenderci, ma bisogna di più assalire, siccome nelle materiali è la spada, così nelle spirituali è la parola divina, che è spada dello Spirito Santo: perciò dice l' Apostolo: *Et gladium spiritus, quod est verbum Dei*, e vuol dire, leggere sovente e meditare la parola divina, per cui pronti siamo a gettar in faccia alle tentazioni le massime della scrittura: così il Divin Redentore là nel deserto c' insegnò come con questa spada si conquida il nemico. E l' Apostolo così altrove descrive la sua efficacia (ad Heb. 4. 12.). Viva è la parola di Dio, ed attiva, e più

affilata di qualunque spada a due tagli, e che s' interna sino alla divisione dell'anima e dello spirito: *Vivus est sermo Dei et efficax, et penetrabilior omni gladio ancipite: pertingens usque ad divisionem animae et spiritus.*

Avendoci l' Apostolo in tal guisa armati da capo a piedi, insegna in ultimo da chi dobbiamo sperare, e dimandare l' aiuto ad avere la vittoria; che è da Dio. Però ci esorta all' orazione; e numera sei condizioni. 1. *Per omnem orationem*, e vocale e mentale, e pubblica e privata, e diuturna e concisa. 2. *Et obsecrationem*, cioè con umile sentimento, come chi si sente indegno di essere esaudito. 3. *Orantes omni tempore*, che la preghiera cioè sia continua, che è quel tenere la nostra mente congiunta a Dio anche nell' operare, giacchè si verifica sempre che si prega quando siamo uniti a Dio, mentre: *Oratio est elevatio mentis ad Deum*, come c' insegna S. Tommaso. 4. *In spiritu* che vuol dire, che sia devota, poichè non è grata a Dio la preghiera, che solo stanca le labbra: *Populus iste labiis me honorat, cor autem longe est a me*, come si lamentava del popolo ebreo. 5. *Et in ipso vigilantes in omni instantia*, che sia vigilante e sollecita, e non pigra e rimessa. 6. *Et obsecratione pro omnibus sanctis*, cioè che sia caritatevole, facendola anche per tutti i fedeli. Osservisi con quanta premura si raccomandi quì dall' Apostolo l' orazione come il mezzo ordinato da Dio per impetrare gli aiuti celesti, e si persuada ognuno che senza di essa, vane sono le altre industrie a resistere contro i nostri spirituali nemici.

XX.

L'APOSTOLO CI ISTRUISCE COL SUO ESEMPIO COME DEBBASI TENDERE ALLA PERFEZIONE.

Ep. ad Philip. c. 3. v. 7.

7. *Quae mihi fuerunt lucra, haec arbitratus sum propter Christum detrimenta.*

8. *Verumtamen existimo omnia detrimentum esse, propter eminentem scientiam Iesu Christi Domini mei: propter quem omnia detrimentum feci, et arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam,*

9. *et inveniar in illo, non habens meam iustitiam, quae ex lege est, sed illam, quam ex fide est Christi Iesu; quae ex Deo est iustitia in fide,*

10. *ad cognoscendum illum, et virtutem resurrectionis eius, et societatem passionum illius: configuratus morti eius:*

11. *si quo modo occurram ad resurrectionem, quae est ex mortuis.*

12. *Non quod iam acceperim, aut iam perfectus sim: sequor autem, si quo modo comprehendam in quo et comprehensus sum a Christo Iesu.*

13. *Fratres, ego me non arbitror comprehendisse. Unum autem, quae quidem retro sunt obliviscens, ad ea vero quae sunt priora extendens meipsum,*

14. *ad destinatum persequor, ad bravium supernae vocationis Dei in Christo Iesu.*

« Quelle cose che una volta stimai come guadagni, ora a » riguardo di Cristo le ho per una perdita. Anzi io giudico, » che le cose tutte sieno danno a fronte dell'eminente cogni- » zione di Gesù Cristo mio Signore, per lo quale tutte le rigettai » come mio detrimento, e le riputai quisquilia, per guadagnarmi » Cristo, e a lui congiungermi, non ricco di mia giustizia che » viene dalla legge, ma di quella che germina dalla fede in » Gesù Cristo, giustizia che proviene da Dio per la fede. Ac- » ciocchè io valga a conoscere Cristo, e la potenza della sua » risurrezione, e il bene di comunicare ai suoi dolori per confi-

» gurarmi alla sua morte; e così giungere, se pure il posso alla
» risurrezione de' santi. Ciò dico, non perchè io abbia conse-
» guito quel che desidero, nè perchè sia già perfetto; ma mi
» affretto a seguitare se in qualche modo giunga a prendere
» quello in cui lo stesso fui preso da Cristo Gesù. Fratelli, non
» mi stimo di aver già toccata la meta: ma mi diporto in guisa
» che obbliando il trascorso cammino, tutto mi slancio a quello
» che mi resta a correre; anelo alla determinata meta, al palio
» al quale Iddio mi ha chiamato supernalmente in Gesù Cristo. »

Tre condizioni si ricercano sovra tutto da chi vuole pervenire a santità: disprezzo delle cose di questo mondo confrontate alle superne: vivezza di fede in Gesù Cristo, la quale è radice e causa della giustificazione: animo instancabile nell'andare oltre nella via della salute. Ed ecco appunto quanto c' insegna quivi l'Apostolo. 1. Disprezzo delle cose di questo mondo, confrontate alle superne: *Quae mihi fuerunt lucra haec arbitratus sum propter Christum detrimenta.* Ed erano l'essere discendente da Giacobbe, della tribù di Beniamino, culto nella scienza de' farisei, uno de' più focosi mantenitori delle patrie leggi. E bene, ora che ha conosciuto Gesù Cristo non le stima più sue glorie, ma veri detrimenti, quali appunto parrebbero le sue merci a chi si credeva di aver comperato perle, e di poi si avvede che egli invece di perle comperò vetri. L'Apostolo però va innanzi: *Verumtamen existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Iesu Christi Domini mei.* E voleva dire che non solo quello che avea posseduto, ma ancora quanto di più prezioso ed eletto gli presentasse il mondo, tutto il teneva a detrimento. E come questo? Per i disinganni che aveva alla scuola di Gesù Cristo, il quale col fatto dispettò le mondane grandezze, e colle parole dimostrolle quali panie ad uccellare gli uomini. Tant'è: collo studio della dottrina e della vita di Gesù Cristo si arriva a disprezzare il mondo nelle sue vanità, come vi giunsero di fatto tutti i santi, che ben potevano conchiudere coll'Apostolo: *Propter quem omnia detrimentum feci, et arbitror ut stercora, ut Christi lucrifaciam.* Potea parlare egli mai con maggior disprezzo dei beni di questo mondo? E che meraviglia? Scorgeva tanta e sì grande differenza tra tutti i beni mondani, e il solo Cristo, che

se avesse avuto mille mondi, gli avrebbe abbandonati come sterco per avere Gesù. E pure si trovano tanti che abbandonano Gesù Cristo per un frantume di questa terra, che è sterco. E non si può dire di costoro: *Qui nutriebantur in croceis, amplexati sunt stercora* (Hiren. 4. 5.)?

2. Vivezza di fede in Gesù Cristo la quale è radice e cagione di nostra giustificazione. Però l'Apostolo soggiunge: *Et inveniar in illo non habens meam iustitiam, quae ex lege est, sed illam quae ex fide est Christi Iesu: quae ex Deo est iustitia in fide,* cioè che non desiderava altro, che d'essere congiunto a Cristo come traleio alla vite, come membro al capo, con quella vera intrinseca giustizia, che si conseguisce per la fede in Gesù Cristo; giustizia che è dono preziosissimo, che Iddio opera in noi mediante la sommissione alla fede. Ed esclude e rigetta come di niun conto quella moralità naturale che è frutto d'animo nobile, e quell'apparenza di virtù, che nasce dalla materiale osservanza delle leggi; cose tutte che per se, e senza la grazia non hanno alcun pregio avanti a Dio. Dove sono coloro che si gloriano d'essere uomini onesti, buoni cittadini, filantropi di cuore, e intanto sono mal fermi nella fede, privi di grazia santificante, aborrenti dai mezzi, che aiutano a conseguirla? Sciagurati! avranno stima dal mondo: ma avanti a Dio saranno ritrovati poveri, nudi, indegni di entrare nel regno della gloria, come lo è un cane per bello, per bravo, per fedele che sia. Passa quindi l'Apostolo a mostrare il frutto proprio di questa vivezza di fede: *Ad cognoscendum illum, et virtutem resurrectionis eius, et societatem passionum illius, configuratus morti eius.* Triplice frutto adunque 1. di conoscere non solo per la luce imprestataci dalla fede, ma anche esperimentalmente quel che sia Gesù Cristo particolarmente riguardo a noi, vale a dire, come egli sia l'autore e consumatore della nostra fede, il salvatore nostro, e il nostro mediatore; 2. di conoscere la sua infinita onnipotenza, per la quale e se stesso risuscitò, e un giorno risusciterà noi pure, essendo egli causa efficiente, ed esemplare della nostra risurrezione; 3. di conoscere la maniera d'imitarlo, la quale consiste nel partecipare per mezzo della mortificazione, ai patimenti di Cristo, per cui alla passione e morte sua ci rendiamo conformi, per renderci poi conformi alla sua risurrezione. Ma dice l'Apostolo: *Si quo-*

modo occurram ad resurrectionem, quae est ex mortuis. « E che » è questo? commenta il Grisostomo. Certo quì vi si nascondono » grandi cose. Disse credo in lui, e alla virtù della sua risur- » rezione; di più per lui patisco per ricopiare in me la sua morte: » con tuttociò non del tutto mi assicuro di essere per risorgere » a gloria. Timore che aveva altrove espresso: *Qui se existimat* » *stare videat ne cadat* (1. Cor. 10. 12.) e più ancora: *Timeo ne* » *forte cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar* (lib.9.27.). » Ora se un Paolo stava sempre in timore, come noi siamo così » disattenti nell'affare di nostra eterna salute: *Cum metu et* » *tremore, salutem vestram operamini* (Philip. 2. 12.). »

3. Animo infaticabile nell'andare oltre nella via della salute, e ciò nasce 1. da una cognizione umile di se stesso, e dall'avere alti pensamenti della virtù; 2. dal non curare l'operato, ma intendere a quello che resta. L'Apostolo tanto esprime sotto la metafora di chi corre al palio. E 1. *Non quod iam acceperim, aut iam perfectus sim, sequor autem si quo modo comprehendam, in quo et comprehensus sum a Christo Iesu.* Confessa il Santo Apostolo di conoscere, che ben molto gli mancava anco da correre nell'arringo, e che non era uno de' perfetti nel corso (che perfetti nella corsa erano quelli che più volte avevano toccata la meta): e fuori di metafora, protesta non essere talmente innanzi nell'imitazione di Cristo, che nulla gli manchi per ricevere il premio: ma nello stesso tempo soggiunge: *Sequor autem si quo modo comprehendam.* E ben quì osserva il Grisostomo: « Non disse semplicemente *Curro*, ma *Sequor;* e a proposito; » giacchè chi si slancia per arrivare taluno nella corsa, vi si » mette con tutto l'impeto, non si svaga a guardar altri. Chiun- » que gli vuole interrompere la carriera, con violenza lo respinge » da se; e la mente, e gli occhi, e le forze, e l'anima, e il » corpo a questo sólo intende, ad arrivare primo al palio. » La cagione poi che ha di portarsi con tale ardore, è l'aver Cristo tanto sofferto d'ignominie e di dolori per salvarlo, e l'averlo con tanta sollecitudine inseguito quando fuggiva da lui, e con tanto amore arrestato per la via di Damasco; per cui si esprime: *In quo et comprehensus sum a Christo Iesu.* E quì di nuovo il Grisostomo: « L'Apostolo là indirizzava il suo corso, ove si avvi- » cinava sempre più a Cristo: noi là il diriziamo, d'onde ci

» allontaniamo vieppiù da Cristo. E non siamo degni di pianto!
» Dove fuggi infelice? dove fuggi dalla vita e dalla salute tua?
» Se da Dio fuggi, a chi ricorrerai? se fuggi dalla luce, che
» vedrai? se fuggi dalla vita, donde avrai vita? Fuggiamo l'oste
» della nostra salute. Quando pecchiamo da Dio fuggiamo, e
» andiamo errando a maniera di fuggitivi in terre straniere, e
» come colui che consunta l'eredità paterna sostenne dura fame. »

2. Quest'animo infaticabile proviene dal non curare l'operato, ma intendere in quello che resta: *Fratres ego me non arbitror comprehendisse, unum autem, quae quidem retro sunt obliviscens, ad ea vero, quae sunt priora extendens meipsum.* Il tener memoria del bene operato due mali arreca: ci rende più negligenti, e ci muove a iattanza. Il perchè Paolo buon conoscitore della nostra viziata natura ci ammonisce col suo esempio a non vagheggiare quel bene che si è fatto, ma a tener sempre fissi gli occhi al molto che ci rimane, come chi corre nello stadio, che non mira quanto abbia corso, ma intende con tutto se a divorar l'arringo che gli resta, e si protende, e colle braccia stese cerca di guadagnare quel poco che gli manca a rapire il palio. Quindi l'Apostolo conchiude: *Ad destinatum persequor, ad bravium supernae vocationis Dei in Iesu Christo.* « Leva alto la testa, grida
» in questo luogo il Grisostomo, alza sù gli occhi. Così addop-
» pierai le forze. Se guardi a basso, vacillerai, ti verrà meno
» la lena, ti stancherai. Guarda alto dove è la palma: la vista
» della palma t'ingagliardirà il volere: la speranza diminuirà la
» fatica e le molestie de' sensi. Ma che è questa palma? Il regno
» de' cieli, la pace sempiterna, la gloria, l'eredità, la frater-
» nità con Cristo, innumerabili beni, che non valgono le parole
» ad esprimere: *Palmae illius pulchritudinem explicare non*
» *possumus; solus ille novit, qui obtinet, et qui accepturus est.* »



PARTE SECONDA

I.

DOVERI DE' CONIUGI SPIEGATI NELL'UNIONE DI GESÙ CRISTO COLLA CHIESA.

Ep. ad Ephes. c 5. v. 22.

22. *Mulieres viris suis subditae sint, sicut Domino:*

23. *quoniam vir caput est mulieris: sicut Christus caput est Ecclesiae: ipse, salvator corporis eius.*

24. *Sed sicut ecclesia subiecta est Christo, ita et mulieres viris suis in omnibus.*

25. *Viri diligite uxores vestras, sicut et Christus dilexit ecclesiam, et seipsum tradidit pro ea,*

26. *ut illam sanctificaret, mundans lavacro aquae in verbo vitae,*

27. *ut exhiberet ipse sibi gloriosam ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam, aut aliquid huiusmodi, sed ut sit sancta et immaculata.*

28. *Ita et viri debent diligere uxores suas, ut corpora sua. Qui suam uxorem diligit, seipsum diligit.*

29. *Nemo enim unquam carnem suam odio habuit: sed nutrit, et fovet eam, sicut et Christus ecclesiam:*

30. *quia membra sumus corporis eius, de carne eius, et de ossibus eius.*

31. *Propter hoc relinquet homo patrem et matrem suam, et adhaerebit uxori suae: et erunt duo in carne una.*

32. *Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia.*

33. *Verumtamen et vos singuli, unusquisque uxorem suam sicut seipsum diligat: uxor autem timeat virum suum.*

« Le mogli sieno soggette a' loro mariti, siccome al Signore:
» poichè l'uomo è capo della donna, siccome Cristo è capo
» della Chiesa, ed egli stesso è salvatore del corpo suo. Quindi
» come la Chiesa è soggetta a Cristo, così sieno le mogli ai loro

» mariti in tutto. Uomini, amate le vostre mogli, siccome pure » Cristo amò la Chiesa, e diè per lei se stesso, affine di santi- » ficarla, purificandola colla lavanda dell'acqua nella parola di » vita, per renderla egli medesimo a se stesso piena di gloria, » senza macchia, o ruga, o neo alcuno, e perchè fosse santa » ed immacolata. Così eziandio i mariti debbono amare le loro » donne come i propri corpi. Chi ama la propria moglie, ama » se stesso. Chè niuno ebbe giammai in odio la propria carne, » ma la nutrisce e la protegge, come pure Cristo la Chiesa: » chè noi siamo membra del corpo di lui, della sua carne, e » delle sue ossa. Per questo l'uomo abbandonerà il padre e la » madre sua, e strettissimamente si unirà alla propria moglie, » e saranno due in una sola carne. Questo sacramento è grande, » ma io ciò dico in Cristo e nella Chiesa. Per la qual cosa anche » ognuno di voi ami la propria moglie come se stesso, e la » donna tema il suo marito. »

Ogni famiglia quando è integra nelle sue parti sorge per tre congiunzioni dell'uomo colla consorte, dei genitori coi figliuoli, dei padroni coi servi. L'Apostolo brevemente ma con chiarezza insegna il modo di conservare e perfezionare questi tre preziosi vincoli. E primamente parla della congiunzione dell'uomo colla donna, ma con una sublimissima dottrina, che solleva al più alto grado il connubio cattolico. Di tutti i benefizi compartiti da Gesù Cristo agli uomini quasi centro e fonte è la istituzione della Chiesa, che ei chiama sua sposa e come tale ha costituita: ora nell'ammaestrare i coniugati cristiani l'Apostolo accenna il mistico connubio di Cristo colla Chiesa, e spiegando le relazioni che egli ha colla Chiesa come tra sposo e sposa; vuole che queste sieno la norma dei doveri che debbono adempiere tra di loro i coniugati.

E primieramente insegna che il connubio da Dio instituito nell'Eden tra Adamo terrestre ed Eva la madre di tutti gli uomini fu per vari capi tipo del connubio tra Adamo celeste e la Chiesa madre di tutti i fedeli: e che adesso il connubio cristiano è divenuto come un sacro simbolo dimostrativo dell'ammirabile unione di Cristo colla Chiesa: *Sacramentum hoc magnum est. Ego autem dico in Christo et in Ecclesia. Verumtamen et vos*

singuli, unusquisque uxorem suam sicut seipsum diligat: uxor autem timeat virum suum. Le relazioni che Cristo ha colla Chiesa sua sposa l'Apostolo riduce a quattro: 1. di capo: *Caput est Ecclesiae;* 2. di salvatore e difensore: *Ipse salvator corporis eius;* 3. di amante, e quindi di redentore, di santificatore, di glorificatore: *Christus dilexit Ecclesiam, et seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret, mundans eam lavacro aquae in verbo vitae, ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam non habentem maculam, aut rugam, aut aliquid huiusmodi: sed ut sit sancta et immaculata;* 4. di unione la più intrinseca ed indissolubile, per cui egli costantemente la nutre e ne tien cura: *Nutrit et fovet eam sicut et Christus Ecclesiam, quia membra sumus corporis eius, et de carne eius, et de ossibus eius.* E per questo stesso le sta sempre vicino, praticando verso la Chiesa quella gran legge del matrimonio, che per la bocca di Adamo, promulgò Iddio fin da principio del mondo: *Propter hoc relinquet homo patrem et matrem, et adhaerebit uxori suae.* Imperocchè Cristo, come dice S. Agostino (Trac. 6. in Ioan.), lasciò in certo modo suo Padre nell'incarnazione, mentre pigliò la forma di servo; lasciò sua Madre nella passione, mentre andò a morire pei peccatori, e tutto ciò affine di sposarsi alla sua Chiesa, e di stare sempre a lei congiunto. Relazioni gloriose alla Chiesa che la dimostrano tutta celeste, e da cui trarre si potrebbero con facile deduzione i caratteri suoi più splendidi di *perpetua, d'infallibile, di santa, di una, di cattolica, di apostolica.*

Ora da queste relazioni divine l'Apostolo ne deduce i vari uffizi che hanno tra di loro i coniugi cristiani.

In quanto alla donna vuole che sia soggetta al marito, e ne porta quattro motivi: 1. perchè la donna deve riconoscere nel marito un immagine di Gesù Cristo: *Mulieres viris suis subditae sint, sicut Domino;* 2. perchè deve onorarlo e rispettarlo come capo di lei e della famiglia: *Vir caput est mulieris, sicut Christus caput est Ecclesiae;* 3. perchè il marito è il custode, il proveditore, e per così dire il suo salvatore: *Ipse salvator corporis eius;* 4. perchè è congiunta a lui con vincolo indissolubile, come la Chiesa a Gesù Cristo: *Sicut Ecclesia subiecta est Christo, ita et mulieres viris suis in omnibus.*

In che poi consista una tale soggezione, ascoltasi dal Gri-

sostomo: « *Ut non contendat, ut non insurgat, et primas partes* » *non amat.* Basta che fin qui arrivi la tua soggezione. Ma se » tu l'ami come sei tenuta, farai anche di più: anzi nol farai » per timore, ma per trasporto di affetto. » E da tal sommissione della donna al consorte quanto bene ne proviene! Sia pure il marito di bestiali costumi, l'amorosa donna col tempo l'ammansirà. Tanto afferma l'Apostolo: *Sanctificatus est vir infidelis per mulierem fidelem* (1. Cor. 7.). Veggano come la sbagliano quelle, che pensano di ridurre il marito sul retto sentiero col sempre rissare, col sempre rinfacciarlo. Prima riuscirà loro di pigliare il vento con le reti, che ridurre a miglior senno un marito colle bravate. Anzi le bravate lo faranno sempre peggiore. Laddove le orazioni e la pazienza e la piacevolezza lo guadagnerebbero facilmente. Quel mantello che al caldo del sole si getta via, al soffio della tramontana si tiene più stretto. E' que' vizi che si lascierebbero se la moglie andasse costantemente colle buone, si tengono per dispetto quando ella brava.

In quanto al marito ogni suo dovere sta nell'amare la consorte; e lo dimostra primieramente coll'esempio di Gesù Cristo, che dà la misura, e il fine di un tale amore. La misura ed è che sia forte e generoso che non venga meno a qualsiasi incontro, poichè Cristo non ha ricusato di spargere il suo sangue per la Chiesa sua sposa: *Viri diligite uxores vestras, sicut et Christus dilexit Ecclesiam, et seipsum tradidit pro ea.* Alcuni amano la donna solo nella sua giovinezza, ma un tale affetto può capire anche in cuore di un infedele: il cristiano non deve raffreddare il suo affetto nè per la vecchiezza sopravenuta, nè per malattia, nè per mendicità, nè per altro, se veramente vuol imitare l'amore di Cristo alla Chiesa, cara a lui sempre, ma non mai più, che quando l'ha più veduta in tribulazioni. Il fine del suo amore deve essere la santificazione e perfezione della consorte per renderla gloriosa eternamente in cielo con Dio, chè questo fu il fine della congiunzione di Cristo colla Chiesa: *Ut illam sanctificaret... ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam.... Ita et viri debent diligere uxores suas.* Quanto però la sbagliano coloro che pensano solo a divertire la consorte nelle società, nei balli, e godono di vederla corteggiata; nè si curano che sia pia, divota, frequente ai sacramenti. Se poi coglieranno frutti

amari non ne maraviglino, giacchè obbliviarono il fine prefisso a loro dal Signore. S. Paolo vuole che la moglie, se non comprende alcuna cosa della religione, si rivolga al marito per esserne istruita (1. Cor. 14.): e però il Grisostomo disse: *Domus enim est parva Ecclesia,* dove il marito tiene luogo di sacerdote, intento a fare che tutti onorino il Signore.

Secondariamente lo spiega per la condizione stessa dell' uomo, e fa vedere come è suo dovere avere amorosa cura della sua consorte: *Qui suam uxorem diligit seipsum diligit. Nemo enim unquam carnem suam odio habuit, sed nutrit et fovet eam, sicut et Christus Ecclesiam.* Tocca in questo luogo l' Apostolo un gran mistero della potenza e sapienza di Dio, il qual mistero consiste nell' avere unito nell' uomo una sostanza spirituale con la materiale, ed averla unita per modo sì intimo ed incomprensibile, che l' anima riguarda come suo bene o suo male quello che è utile o dannoso al corpo. Questa mirabile unione tra due sostanze, delle quali l' una è destinata al comando, l' altra alla soggezione, porta egli per immagine di quella unione che debbe essere tra il marito e la moglie, acciocchè sia rappresentanza del sublime ed augusto mistero dell' unione di Cristo colla Chiesa. L' argomento adunque dell' Apostolo si può tradurre in questi termini. L' uomo e la consorte sono in certo modo un solo corpo; donde come la carne è soggetta all'anima, così la donna all'uomo; ma niuno ha mai in odio la propria carne, ma la nutre e ne tien conto; dunque neppur la moglie si deve odiare, ma sibbene nutricarla, ed averne cura, come ce lo mostra l' esempio di Cristo colla Chiesa.

Terzamente lo conferma coll' autorità della divina scrittura: *Propter hoc relinquet homo patrem et matrem suam, et adhaerebit uxori suae et erunt duo in carne una.* Dal che ne consegue l' indissolubilità del matrimonio; dovendo l' uomo congiungersi all' amata con affetto tanto grande da superare perfino l' affetto naturale che si ha ai genitori. E quì soggiunge il Grisostomo: *Qui enim patrem dimisit propter uxorem, et eam postea dimittit, quam merebitur paenam? Non vides quantum Deus honorem eam velit consequi, cum te a patre abductum ei affixerit?* Ma il fatto si è, che per lo più adesso è la donna che lascia i genitori, e mettesi in mano del marito a fidanza di vivere

in soave pace i suoi giorni, e guadagnarsi in compagnia di lui il Paradiso. Ma non rare volte invece di trovare uno che le stia in luogo di padre, di madre, trova un severo padrone, un duro tiranno, che l'opprime e la conculca. E pure l'Apostolo grida alto: *Viri diligite uxores vestras et nolite amari esse ad illas* (Col. 3.).

Felice quel connubio nel quale il marito sempre tiene innanzi Cristo Signore per imitarlo, operando verso la sposa con quell'amore che Cristo dimostra alla sua Chiesa; e la moglie sempre ha in mente la Chiesa per essere soggetta al suo uomo, come la Chiesa è a Cristo.

II.

DOVERI DEI GENITORI E DEI FIGLIUOLI.

Ep. ad Eph. c. 6. v. 1.

1. *Filii, obedite parentibus vestris in Domino: hoc enim iustum est.*

2. *Honora patrem tuum, et matrem tuam, quod est mandatum primum in promissione:*

3. *ut bene sit tibi, et sis longaevus super terram.*

4. *Et vos patres nolite ad iracundiam provocare filios vestros: sed educate illos in disciplina et correptione Domini.*

« Figliuoli, ubbidite nel Signore a' vostri genitori, perciocchè ciò è giusto. Onora tuo padre e tua madre, acciocchè tu » sii felice, e vivi lungamente sopra la terra: che è il primo » comandamento con promessa. E voi, padri, non provocate ad » ira i vostri figliuoli: ma allevateli in disciplina e nelle istru- » zioni del Signore. »

Avendo l'Apostolo diffusamente spiegati i doveri de' coniugi, primo nesso della famiglia, ora in breve espone gli scambievoli doveri de' figliuoli e de' genitori. E in quanto ai figliuoli si ristringe a quello di ubbidire: *Filii, obedite parentibus vestris in Domino*. E dice: *in Domino:* 1. perchè i figliuoli debbono santificare la loro ubbidienza rammentandosi che in ciò piacciono al Si-

gnore, e compiono la sua volontà; il che più chiaramente espresse scrivendo al Colossesi (3. 20.): *Filii, obedite per omnia: hoc est enim beneplacitum Domino;* 2. perchè se mai il voler de' parenti contradicesse al volere di Dio, sappiano che allora: *Obedire oportet Deo magis quam hominibus* (Act. 5. 29.).

Fonda poi questa obbligazione: 1. Nella stessa equità naturale: *Hoc enim iustum est,* quasi dicesse: che cosa più giusta che ubbidire a quelli per i quali hai ricevuto la vita, e a' quali non potrai per quanto facci rendere giusto contracambio? Dai genitori abbiamo l'essere, gli alimenti, l'istruzione: noi dunque dobbiamo per naturale diritto a loro corrispondere coll'onorarli in atti e in parole, coll'assecondare i loro voleri prontamente e amorosamente, col sovvenirli a seconda del nostro potere e delle loro necessità.

2. La fonda nel precetto divino: *Honora patrem tuum et matrem tuam,* e vuol dire come siete obbligati ad ubbidire a Dio, così siete obbligati ad ubbidire ai parenti, perchè tale è il suo comandamento, nè si restringe alla puerizia, ma si estende, finchè si verifica che abbiate i genitori.

3. La fonda nelle promesse aggiunte a questo precetto: *Quod est mandatum primum in promissione, ut bene sit tibi, et sis longaevus super terram* (Deuter. 5.). È il primo precetto della seconda tavola alla cui osservanza Iddio ha congiunta la promessa di lunga vita e felice. La quale promessa pare rinnovata dall'Apostolo quante volte non si opponga al ben maggiore della nostra eterna felicità; che con tale condizione era promessa anche nell'antico patto, sapendo, che talora il giovinetto: *Raptus est, ne malitia mutaret intellectum eius* (Sap. 4. 11.). Ma perchè promessa temporale a sì fatto comandamento, mentre negli altri adesso solo si promettono beni eterni? Ammirerassi, dice il Grisostomo, la sapiente economia di tale promessa, se considerasi che Iddio parla ai giovinetti che non sanno ancora bastantemente comprendere le cose celesti ed eterne; perciò promette a loro quello che ogni uomo naturalmente appetisce appena ha l'uso della ragione, cioè che vivranno lungamente e felicemente.

L'Ecclesiastico spiega più distintamente il bene di questo guiderdone amplissimo: *Ut bene sit tibi,* e consiste in sei promesse. La prima è di vita lunga: *Qui honorat patrem vita vivet lon-*

giore, la seconda è di consolazione nella sua prole: *Qui honorat patrem suum iucundabitur in filiis;* la terza è di stabilità nella roba: *Benedictio patris firmat domus filiorum;* la quarta è di estimazione e di esaltazione: *Gloria hominis ex honore patris sui;* la quinta è di perdono de' peccati commessi: *Suscipe senectam patris tui, et sicut in terreno glacies, solventur peccata tua;* la sesta è di felicità sempiterna: *Honora patrem tuum ut superveniet tibi benedictio ab eo, et benedictio illius in novissimo manet.* Ecco le belle promesse che ha un figliuolo ubbidiente: ma pure sopra ogni altra cosa dovrebbe spingerlo a questo, se il comprendesse, l'esempio del divin Redentore, il quale per nostro amore volle, in tutta la sua vita privata, essere ubbidiente a Giuseppe, e a Maria Santissima: *Erat subditus illis* (Luc. 3.).

Viene quindi l'Apostolo ad istruire i genitori, e mostra loro quello che debbono schivare, e quello che debbono fare. Debbono schivare la durezza, l'insano furore, e tutti quei modi intempestivi che incitano i figliuoli a disdegno e ad ira: *Et vos, patres, nolite provocare filios vestros ad iracundiam*, e ne dà la ragione scrivendo ai Colossesi (3. 21.): *Patres, nolite ad indignationem provocare filios vestros, ut non pusillo animo fiant*, perchè il figliuolo troppo depresso si perde d'animo, dispera, e non è più capace di bene alcuno.

Debbono all'incontro i genitori educare i figliuoli, e in che modo? Eccolo: *Educate eos in disciplina, et correptione Domini. In disciplina*, che significa indurli al bene tanto con assidui insegnamenti, quanto con moderati castighi. Il fanciullo opera più per fantasia e per senso, che per raziocinio ed intelletto: cogli insegnamenti adunque si deve procurare di sviluppare nella sua mente i principii morali; ma conviene nel medesimo tempo con qualche pena preoccupare la fantasia e i sensi perchè non ricalcitrino dall'onesto: *In correptione*, ritraendoli dal male. Dice il Signore: *Sensus enim et cogitatio humani cordis in malum, prona sunt ab adolescentia sua* (Genes. 8. 21.), è necessario fin dai teneri anni studiare le prave inclinazioni de' figli, e i modi più acconci trovare perchè si vincano e s'indirizzino a virtù. Ma tutto questo deve farsi coi principii, colle massime, colle pratiche del Vangelo. Ascoltisi qui il Grisostomo:

» *Correptione Domini*. Intendi? Se vi saranno le spirituali, non » mancheranno le materiali. Vuoi, che il tuo figliuolo siati ubbidiente? Fino dai primi anni educalo nella disciplina e nelle » ammonizioni del Signore. Nè creder superfluo il fargli gustare » le sacre lettere: perchè ivi da bel principio imparerà: *Onora il padre e la madre*. Adunque a tuo utile ciò riesce. Nè dirmi » che è educazione monacale, e che non pensi a farlo monaco... » fallo almen cristiano.... Qual assurdo, mandarlo alle arti e » agli studi, ed essere grandemente solleciti che imparino; nella » disciplina poi e nelle ammonizioni del Signore non educare i » figliuoli? Per questo noi per i primi gustiamo le amare frutta » di averli audaci, intemperanti, scostumati, sordidi, illiberali. » Non adoperiamo adunque così, ma seguiamo i consigli dell' Apostolo educandoli nella disciplina e nelle ammonizioni del » Signore.... Allora ne avremo larga mercede. Se coloro che » lavorano una statua di qualche regnante, o ne ritraggono in » pittura l'immagine conseguiscono decorazioni onorevoli: noi » che orniamo e andiamo perfezionando l'immagine del sommo » Re (che l'uomo è immagine di Dio) non fruiremo d'innumerabili beni? Ora questo appunto facciamo quando istruiamo i » figliuoli ad essere buoni, temperati nell'ira, non memori delle » ingiurie, benefici, mansueti, disprezzatori delle ricchezze. »

III.

DOVERI DEI PADRONI E DEI SERVI.

Ep. ad Eph. c. 6. v. 5.

5. *Servi obedite dominis carnalibus cum timore, et tremore, in simplicitate cordis vestri, sicut Christo:*

6. *non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo,*

7. *cum bona voluntate servientes, sicut Domino, et non hominibus:*

8. *scientes quoniam unusquisque, quodcumque fecerit bonum, hoc recipiet a Domino, sive servus, sive liber.*

9. *Et vos domini eadem facite illis, remittentes minas: scientes quia et illorum, et vester Dominus est in coelis: et personarum acceptio non est apud eum.*

« Servi ubbidite ai vostri padroni terreni con riverenza e sol-
» lecitudine, nella semplicità del cuor vostro, come a Cristo.
» Servendo non all'occhio, come per piacere agli uomini, ma
» come servi di Cristo facendo di cuore la volontà di Dio; ser-
» vendo con amore come a Cristo, e non come agli uomini:
» che è ben a voi noto come ognuno o servo o libero che egli
» sia, riceverà dal Signore la retribuzione del bene o del male
» che avrà fatto. E voi, padroni, fate altrettanto riguardo ad
» essi ponendo da parte l'asprezza, sapendo che il vostro e loro
» Signore è ne' cieli, e che appo lui non v'è riguardo alla qualità
» delle persone. »

Non solo il marito e la consorte, non solo i figliuoli, ma ancora i servi concorrono a costituire e a perfezionare la famiglia cristiana. Perciò l'Apostolo non trascurò neppure questa parte. E parlando ai servi, primieramente prescrive loro il modo che debbono tenere nell'adempiere il loro dovere. 1. Gli avvisa che debbono ubbidire ai padroni per la preminenza del grado: *Servi, obedite dominis carnalibus,* e li chiama padroni carnali ad alleviar l'umiliazione dei servi, ricordando la brevità di loro soggezione, essendo i loro padroni uomini caduchi e di pochi giorni; 2. gli avvisa del rispetto che a loro debbono: *Cum timore et tremore,* timore che nell'interno li fa riverenti; tremore che nell'esterno li fa solleciti; 3. gli avvisa che operino con semplicità di cuore, come se servissero Cristo: *In simplicitate cordis vestri sicut Christo,* che è il servire con affetto e benevolenza, riconoscendo nei padroni Gesù Cristo medesimo. Ecco il modo come un servo può santificare l'umile suo stato.

Secondariamente espone in che consiste questo servire in semplicità, e primo rimuove ciò che si oppone alla semplicità: *Non ad oculum servientes quasi hominibus placentes,* e dice non dovete operare solo perchè siete veduti, o temete di essere scoperti, o per il solo fine di piacere all'uomo che vi paga: ma dovete reggervi come servi di Cristo: *Sed ut servi Christi.* E ne espone quindi la pratica: *Facientes voluntatem Dei ex animo,* che è

di avere l'intenzione retta nel servire, la quale è di adempiere la volontà di Dio, che in questo stato vi ha collocati: *Cum bona voluntate servientes, sicut Domino et non hominibus*, cioè servire con alacrità e non per necessità, per libera elezione e non per minaccie, con tutto l'impegno e non rimessamente, in somma servendo come chi serve al Signore, non a uomini. « Guarda, » dice qui il Grisostomo, come ti toglie l'ignobilità del servire. » Siccome a chi è stato tolto del denaro, se al prepotente egli » dona con larga mano altro denaro, non si computa con coloro » che sono stati spogliati, ma viene noverato tra i generosi e » i magnifici, e più dí vergogna aggiunge a cui donò che non » abbia egli di rossore perchè fu derubato; così ancora quel » servo dal sollecito e allegro servire, apparirà di animo ge- » neroso e nobile. Adunque tenendo avanti Cristo serviamo ai » padroni. »

Terzamente soggiunge la promessa della rimunerazione: *Scientes quoniam unusquisque quodcumque fecerit bonum, hoc recipiet a Domino sive servus sive libere*, dove loro ricorda che non temano di essere dal divin giudice meno premiati, perchè sono servi: chè avanti a Dio non vi è distinzione di gradi, ma a seconda del bene che fanno saranno premiati. Ed oh quanti poveri servi vedremo in cielo starsene in alta gloria per il loro fedele e cristiano servizio, mentre tanti loro padroni forse saranno nell' infima classe de' salvi. L'Apostolo ritorna a questo argomento scrivendo a Tito (c. 2. v. 9.): *Servos dominis suis subditos esse, in omnibus placentes, non contradicentes, non fraudantes; sed in omnibus fidem bonam ostendentes, ut doctrinam Salvatoris nostri Dei ornent in omnibus.* Cioè debbono servire con prontezza in tutto, senza mormorare, senza frode, ma con fedeltà, e tuttociò per dare gloria a Gesù Cristo: *Ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in coelis est* (Mat.5.16.).

Si rivolge quindi ai padroni e primieramente gli ammonisce: *Et vos domini eadem facite illis remittentes minas.* « E che vuoi » dire fate il medesimo? Servite con benevolenza, dice il Gri- » sostomo, che anche il padrone serve. Non per piacere agli » uomini, ma con timore e tremore verso Dio pavidi di essere » accusati per la vostra negligenza verso de' servi. » E l'Apostolo altrove dice (1. Tim. 5. 8.): *Si quis autem suorum, et maxime*

domesticorum curam non habet, fidem negavit, et est infideli deterior, e benchè parli precipuamente de' parenti, pure si spiega dagl' Interpreti anche a riguardo de' servi, ai quali se il padrone manchi di sollecita cura, per quello che spetta al temporale e allo spirituale, vien giudicato aver negato la fede, perchè: *Deum se nosse confitentur factis autem negant* (tit. 1. 18.). Dice poi: *Est infideli deterior*, perchè gl' infedeli che non hanno tal precetto, pure spesso si mostrano benevoli verso i loro parenti e domestici. *Remittentes minas*, non siate importuni, e gravi, non iracondi e crudeli. E perchè? Eccone la ragione: *Scientes quia et illorum et vester Dominus est in coelis, et personarum acceptio non est apud Deum.* « Guarda, dice il Grisostomo, qual » gran cosa ti va ricordando! come ti spaventa! cioè a dire, » quella misura con che misurerete gli altri, quella medesima » misura vi sarà renduta. Non far sì che tu debba un giorno » ascoltare: *Serve nequam, omne debitum remisi tibi* (Mat. 18.32.). » E tu sarai rigido col tuo servo? Le leggi umane fanno diffe- » renza tra uomo ed uomo, ma avanti a Dio siamo tutti eguali, » tutti suoi servi. » Se con tali principii le famiglie si reggessero qual pace e concordia vi sarebbe; come in esse abbiterebbe sicura l' onestà e l' innocenza; e insieme con esse la prosperità, ed ogni bene di Dio. All' incontro per mancamento di tali norme si veggono cangiate le famiglie in un serraglio di fiere dove le risse e le maledizioni, i tradimenti e le finzioni, l' ingratitudine e l' insubordinazione vi albergano con un perpetuo sconvolgimento di cose, rovina e annientamento delle famiglie.



IV.

DOVERI DEL POPOLO VERSO LE PODESTÀ.

Ep. ad Rom. c. 13. v. 1.

1. *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit: non est enim potestas nisi a Deo: quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt.*

2. *Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt:*

3. *nam principes non sunt timori boni operis, sed mali. Vis autem non timere potestatem? bonum fac, et habebis laudem ex illa:*

4. *Dei enim minister est tibi in bonum. Si autem malum feceris, time: non enim sine causa gladium portat. Dei enim minister est: vindex in iram ei, qui malum agit.*

5. *Ideo necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.*

6. *Ideo enim et tributa praestatis: ministri enim Dei sunt, in hoc ipsum servientes.*

7. *Reddite ergo omnibus debita: cui tributum, tributum: cui vectigal, vectigal: cui timorem, timorem: cui honorem, honorem.*

« Ogni persona sia sottoposta alle potestà superiori; perciocchè non v'è potestà se non da Dio, e da Dio è l'ordine e » la distinzione delle potestà. Talchè chi resiste alla potestà, » resiste all'ordinazione di Dio, e resistendo ne riceveranno giu- » dizio sopra di loro. Il fine delle potestà non è ad atterrire » dalle buone opere, ma dalle malvage: ora vuol tu non te- » mere delle potestà? fà ciò che è bene e tu avrai laude da » essa: Imperocchè il principe è ministro di Dio a tuo utile » quando operi rettamente. Che se tu fai il male, temi: per- » chè egli non porta indarno la spada: egli è ministro di Dio, » vendicatore in ira contro a colui che fa del male. Per la » qual cosa siate soggetti, com'è necessario, non solo per tema » dell'ira, ma anche per riguardo alla coscienza. Per questo » stesso pagate ancora a loro il tributo perchè sono ministri di » Dio, a cui servono, ancor in questo stesso. Rendete adunque

» a ciascuno il debito: il tributo, a chi dovete il tributo: la
» gabella a chi la gabella: il timore, a chi il timore: l'onore,
» a chi l'onore.»

Dopo le relazioni di famiglia, vengono naturalmente le relazioni sociali: che la società non è alla fine, che una unione di molte famiglie sottostanti alle medesime leggi, al medesimo governo. Ora l'Apostolo non poteva, almeno direttamente, dare precetti ai Re, e ai governanti essendo idolatri, e nemici giurati del cristianesimo, ma ben li dà ai sudditi, e insegna loro da quali doveri sieno ristretti verso i loro principi, e verso chiunque tiene le redini del governo. E prima pone il comandamento: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit.* Come a nostri giorni sorgono faziosi che si argomentano di sollevare i popoli contro ai governi, così non mancarono fin dal principio della Chiesa de' torbidi cervelli, specialmente tra i giudei convertiti, che andavano insinuando negli altri, essere essi per Gesù Cristo liberi e franchi dalla dominazione degl' idolatri, e confortavanli alla ribellione travolgendo le parole di Cristo: *Si filius vos liberaverit, vere liberi eritis* (Io. 8.), parole dette della libertà di spirito, per cui siamo liberi dal peccato e dalla morte eterna. Ora l'Apostolo oppone a tali frenesie un' assoluto comando di essere volenterosamente soggetti ad ogni potestà. E per indurli ad eseguire più soavemente il suo precetto ne mostra con più ragioni la convenevolezza e la necessità.

E la prima ragione la deduce da due principii. 1. Dall'origine della potestà, che è da Dio: *Non enim est potestas nisi a Deo.* L'uomo o si guardi nei bisogni, che lo circondano, o nell'inclinazione di comunicare col discorso i propri pensieri ad altri è naturalmente socievole: ma insieme è per il disordine delle passioni trasportato a cercare il proprio bene anche con danno degli altri. Ora in tale conflitto apparteneva alla providenza il trovare un modo per cui l'uomo stesse con gli altri in società, ed avesse un freno al mal fare, e questo fu l'introdurre per varie maniere, e sotto varie forme un regime politico, da cui tutti fossero diretti e difesi o nella conservazione della propria famiglia, o nei beni che avevano acquistati. Dun-

que come Dio è autore dell'uomo sociale, è anche autore del mezzo, che dirige e conserva l'uomo in società, che è lo stesso che dire: *Non enim est potestas nisi a Deo.*

2. Dall'ordine che si trova in tale potestà: *Quae autem sunt a Deo ordinata sunt*, le opere di Dio sono sapientemente ordinate, dicendosi: *Qui attingit a fine in finem fortiter, et disponit omnia suaviter* (Sap. 8.) in modo che tutto essendo fatto da lui, tutto a lui finalmente si riduce. Ma ciò che è sapientemente ordinato ricerca che sia da ognuno eseguito: dunque è cosa disonesta il ripugnare a chi governa: perchè alla fin fine resiste a Dio, chi resiste alle potestà: *Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit.*

Si potrebbe però opporre il detto da Osea (c. 8.): *Ipsi regnaverunt et non ex me: principes extiterunt et non cognovi.* S. Tommaso così risponde: la regia potestà, o qualunque altra si può considerare primo in quanto al nudo potere di comandare, e in questo senso è da Dio, dicendosi nè proverbi (c. 8): *Per me reges regnant:* secondo in quanto al modo di conseguire tale dignità ed ora è voluta da Dio direttamente, e alle volte permissivamente a castigo de' popoli: *Dabo pueros principes eorum, et effeminati dominabuntur eis* (Is. 3. 4.); terzo in quanto all'uso o operano a seconda della divina legge e sono a seconda del cuor di Dio, o operano in odio di Dio e sono da lui sconosciuti e abbominati, per cui dice per Osea: *Ipsi regnaverunt et non ex me; principes extiterunt et non cognovi.*

La seconda ragione la desumo dalla necessità che avvi di ubbidire. Necessità che emerge e dal delitto che si commette nel repugnarvi, e dal fine per cui è costituito il potere. Dal delitto: *Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt.* Non è dunque solo l'amore dell'ordine, e l'onestà della virtù che spinge il cristiano a sottostare alle secolari potestà, ma è la stessa necessità per non cadere in disgrazia del principe, e di Dio medesimo. Imperocchè chi non obbedisce alle potestà, nega obbedienza ad uno istituito da Dio medesimo come suo ministro; e perciò si merita castigo e dalla potestà medesima, cui ha insultato, e anche da Dio, il quale con pena eterna punirà una tale ribellione. Ma come dunque gli Apostoli ed in-

finiti cristiani poterono con questi principi disobbedire a' giudici e a' magistrati e agli stessi Imperatori? Questa difficoltà è sciolta da quella bella risposta data dall'apostolo Pietro al sinedrio Giudaico, allorchè da questo gli fu intimato di non predicare più il nome di Gesù Cristo: *Oportet obedire magis Deo quam hominibus,* le potestà sono subordinate, nè mai alcuno si dirà che abbia disprezzata la potestà se per ubbidire ad un preciso comando del suo principe, l'ordine trasgredisca di un magistrato inferiore. Nel conflitto adunque delle due potestà umana e divina il tenersi alla divina, negando di eseguire l'umana, non è una ribellione, ma un operare secondo l'ordine, la giustizia e il dovere.

Dal fine per cui è costituito il potere. I principi come tali, e secondo l'ordine di loro istituzione, sono posti per raffrenare ed atterrire i cattivi con la minaccia del presente castigo, non per ritrarre l'uomo dal bene: adunque la potestà è costituita a favore del buono, perchè con sicurezza possa vivere: *Nam principes non sunt timori boni operis, sed mali.*

Dalle sopradette ragioni ne trae l' Apostolo una doppia conseguenza; una ad animare i buoni, l'altra a raffrenare i cattivi.

Ad animare i buoni ed è: *Vis autem non timere potestatem: bonum fac: et habebis laudem ex illa: Dei enim minister est tibi in bonum.* Il fine del potere è per l'ordine; ora chi osserva l'ordine nell'operare il bene, non ha che temere: teme il ladro e fugge al vedere i ministri della giustizia; l'uomo da bene gode di vederli, perchè scorge in essi i difensori della sua roba.

A raffrenare i tristi: *Si autem malum feceris, time: non enim sine causa gladium portat: Dei enim minister est: vindex in iram ei qui malum agit.* Che dicono quì coloro che vorrebbero rotta la spada in mano del principe, negandogli il potere di condannare a morte i malfattori. Essi sono ministri dell'ira di Dio, e sono tenuti a castigare secondo la gravità dei delitti: leggasi il codice dettato da Dio stesso a Mosè, e veggasi per quanti delitti è inflitta la pena di morte. Molte volte il salvare un malfattore, non serve che per dargli mano a commettere cento e cento altri delitti. Ma in qual maniera tutto quello che quì si dice potea verificarsi sotto il governo dei Neroni, dei Caligola e di simili altri mostri, allora quando i castighi erano

per i buoni, l'impunità e gli onori per i cattivi? Verificavasi benissimo, perchè se talora da un empio principe era perseguitato il fedele, non aveva questi però ragione di temere: perchè egli ben sapeva che il male stesso che gli veniva fatto, in suo bene e onore ridondeva secondo il detto di S. Pietro (S. Pet. 3.): *Si quid patimini propter iustitiam, beati: timorem autem eorum ne timueritis, et non conturbemini.*

Conchiude ricapitolando tutto l'argomento e accennandone la pratica. Aveva detto di sopra che è per dovere, e per timore delle pene dovevasi essere soggetto alla potestà, però dice: *Ideo necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam*, mostrando che il cristiano deve essere spinto ad adempire il suo dovere verso le potestà non tanto per timore delle pene, quanto per compiere la divina volontà, sapendo che offendendo il principe, offende Iddio. Per la medesima ragione aggiunge doversi pagare i tributi, i quali sono una ricognizione della loro potestà, e un segno di soggezione da chi li paga: *Ideo enim et tributa praestatis: ministri enim Dei sunt, in hoc ipsum servientes.* Osservasi come gode di ripetere la denominazione data ai principi di ministri di Dio, come quella che infinitamente rileva l'augusto loro carattere, e fa intendere qual sorta di riverenza e di ossequio sia loro dovuto. Essi adunque come ministri di Dio a lui servono, e alle ordinazioni della sua providenza per ragione di quello stesso comun bene, di cui si è parlato. Quali cure però, quali molestie e difficoltà e spine non porta seco un tal ministero? A ragione però si pagano loro i tributi, senza de' quali non potrebbero nè sostenere il proprio stato, nè soddisfare agli obblighi del loro ministero. Ma osservisi ancora come indirettamente abbia insinuato, nell'istruire i sudditi, gli obblighi e i doveri a cui sono astretti i principi innanzi a colui che è *Rex regum, et Dominus dominantium.*

Tocca poi la pratica dicendo: *Reddite ergo omnibus debita, cui tributum, tributum: cui vectigal, vectigal: cui timorem, timorem: cui honorem, honorem:* « E dice non *date* ma *reddite* » e aggiunge, quello che è loro dovuto. Imperocchè questo è » pagare un debito; il che se non farai pagherai la pena di » perfido. » Sono parole del Grisostomo. La pratica adunque

consiste nel dare a ciascuna autorità quello che gli si conviene: all' esattore regio il tributo, al doganiere la gabella, all' arma politica il rispetto; ai magistrati e al Sovrano l' onore. Oh quanto sono lungi dal sentimento dell' Apostolo coloro che sparlano, che scherniscono, e in mille modi oltraggiano le pubbliche autorità. I veri cristiani anche quando erano vessati dai tiranni e spogliati de' loro beni e condannati all' esilio, alla carcere, alla morte sapevano rispettare non solo nell' esterno, ma nel loro cuore i principi e i magistrati; nè si sà che que' fedeli benchè numerosissimi, e talora essendo legioni intere, facessero mai, o tentassero ribellioni e sconvolgimenti; ma pazienti, ma rassegnati ogni male prendevano dalle mani di Dio, che così li santificava e li rendeva gloriosi.

V.

DOVERI DEL CRISTIANO VERSO I MINISTRI DI DIO.

Ep. 1. *ad Thess. c.* 5. *v.* 12.

12. *Rogamus autem vos fratres, ut noveritis eos, qui laborant inter vos, et praesunt vobis in Domino, et monent vos,*
13. *ut habeatis illos abundantius in caritate propter opus illorum: pacem habete cum eis.*

Ep. ad Hebr. c. 13. *v.* 17.

17. *Obedite praepositis vestris, et subiacete eis. Ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri, ut cum gaudio hoc faciant, et non gementes: hoc enim non expedit vobis.*

« Vi preghiamo, o fratelli, che abbiate riguardo a coloro, » che si affaticano in mezzo a voi, e a voi presiedono nel Signore, » e vi istruiscono: abbiateli sommamente cari a motivo delle loro » sollecitudini: state in pace con essi.

» Siate ubbidienti a vostri prelati, e mostratevi a loro sog» getti: imperocchè essi vegliano sempre per voi, come quelli » che debbono render conto delle anime vostre: fate che fac» ciano questo con gaudio, e non gemendo; perchè ciò non » sarebbe utile a voi. »

Se a quelli che reggono l' ordine materiale della società si deve onore ed ossequio, quanto più si dovrà a quelli che sono sublimati da Dio al gravissimo e nobilissimo ministero di guidare le anime per lo sentiero della virtù, a vegliare assidue sentinelle contro i nemici infernali, ad essere mediatori tra Dio e il popolo sacrificando sopra l' altare la vittima Divina, e donando il perdono ai contriti nel tribunale di penitenza? Ora quale debba essere, l' Apostolo bastantemente l' espone nei due tratti sovraposti. Ma è bello sentire quì il Grisostomo come commenta il primo. « È necessario che chi ad altri presiede abbia molte amarezze: in quella guisa che i medici in molte » cose avviene che sieno molesti agl' infermi col negare loro » il cibo, e col prescrivere medicine, le quali benchè utili, » sono però disgustose e nauseanti: e in quella guisa che i » padri nel raffrenare i figliuoli, e nel reggerli sono spesse » volte di noia a loro; così, e molto più accade ai ministri del » santuario. Imperocchè il medico benchè venga in odio all' infermo, pure è gradito dai parenti e dai famigliari, e molte » fiate ancora dallo stesso ammalato. Il padre ancora ha molta » facilità nel reggere i figliuoli essendo sostenuto sì dalla legge » naturale, come civile; e se il castiga ribelle e il grida, niuno » gliel proibisce, e neppure lo stesso figliuolo osa di solo guardarlo con occhio sinistro. Ma non và così in riguardo al Sacerdote, che sovente trova grandi difficoltà. Perchè non può » imperare e reggere che quelli i quali volenterosi se gli assoggettano e che gli sieno grati per questo stesso che li governa. » Or questa non è cosa che facilmente avvenga, nè si ottiene » che a lungo tempo. Giacchè chi è ripreso e corretto, se non » conosce il benefizio, si fa nemico: e così pure succede se alcuno è ammonito, o tocco in cosa che gli rincresca. Quindi » se io dirò: spargi la tua pecunia in mezzo ai poveri, dissi » cosa che ti è grave e molesta. Se dirò: raffrena l' ira, cessa » dall' infuriare, imbriglia la turpe concupiscenza, temperati da » tanti solazzi: sono cose che ti sono gravi e moleste, e ti adonti » e mi sfuggi.... Perciò l' Apostolo tanto caldamente esorta ad » avere riconoscenza e rispetto ai ministri del Signore: *Rogamus* » *autem vos, fratres, ut noveritis eos, qui laborant inter vos,* » *et praesunt vobis in Domino, et monent vos.* Ma non è fuor

» di luogo una tale preghiera? Certo se un uomo prende a proteggerti e a difenderti innanzi ad altro uomo, tu gli hai la più alta gratitudine. Ora il Sacerdote patrocina la tua causa appresso Dio e ti difende, e non gli sarai grato? E in che modo, dirai, mi difende? Ti difende perchè egli prega per te, e tutto si occupa perchè tu possa fruire del dono, che hai avuto nel battesimo; ti visita, ti esorta, ti corregge, e se il chiami ancor di mezza notte, accorre. E tu a tanto null' altro gli rendi che metterlo in favola nel tuo parlare, ed egli sel sa, e soffre paziente le tue ingiurie. Ma quale grande utilità e guadagno a tanto lo spinge? Mentre tu hai la tua consorte, mentre tu godi quanto puoi de' piaceri del secolo, mentre tu passi nei guadagni e nei negozi i tuoi giorni, il Sacerdote in questo solo ha ogni sua cura, ogni sua sollecitudine, in questo ha tutta la sua vita nell'occuparsi nel culto della Chiesa. E perciò aggiunge l'Apostolo: *Ut habeatis illos abundantius in caritate propter opus illorum: pacem habete cum eis*. Vedi come egli riprende quelle altercazioni, che sovente nascono con loro? Non dico soltanto amateli, ma amateli con quel maggior affetto, con cui i figliuoli amano i genitori. Imperocchè per essi siete stati generati all'eterna generazione, per essi siete ammessi al regno celeste, per le mani di essi tutti i divini misteri si compiono, per mezzo di essi vi si aprono le porte del paradiso. Non vi sia adunque chi osi ingiuriarli, chi con loro voglia contendere. Chi ama Gesù Cristo, ama il sacerdote qualunque egli sia, mentre sa che per mezzo di esso conseguisce ed è partecipe dei grandi sacramenti. Dimmi, se tu fossi punto da ardente desiderio di entrare a vedere sontuosa reggia di molto oro splendente, e tutta scintillante per molte gemme, e trovato chi ha la chiave, e pregandolo che ti diserrasse la porta, egli di subito ti rendesse pago, e ti intromettesse nella reggia, non avresti tu costui più caro di qualunque altro, e il tuo affetto, e la tua gratitudine non cercheresti di mostrargliela nel miglior modo? Il sacerdote ti apre la reggia del cielo, e non l'amerai, e non gli sarai grato? Se tu fortunato ti chiami per diletta consorte, obblierai colui che fu mediatore di tali sponsali? Così se ami Cristo e ami il regno de' cieli, abbi cari quelli

» per cui mezzo ne vieni in possesso. Ed ecco la ragione perchè
» l' Apostolo dice: *Propter opus illorum pacem habete cum eis.* »

Aggiunge l' Apostolo nella lettera agli Ebrei due forti motivi perchè debbasi esser soggetti ed ubbidienti ai pastori delle anime: *Obedite praepositis vestris, et subiacente eis.* E perchè? Ecco la prima ragione: *Ipsi enim pervigilant quasi rationem pro animabus vestris reddituri.* Per quanto di onore, di riverenza, di sommissione gli prestiamo, non mai arriveremo a pagarli del periglio a cui per nostro bene si espongono. Eglino nell'assumere il carico di reggere e governare le nostre anime, si rendono alla divina guistizia responsabili e garanti della salvazione di ciasceduno di noi. Alla loro morte non debbono render conto solamente della vita, che hanno menata, ma de' peccati che non hanno impedito, del bene che non hanno procurato nei soggetti loro. Ora adunque hanno ben diritto di essere ubbiditi, mentre si sono sobbarcati a sì paventoso incarico.

Seconda ragione: *Ut cum gaudio hoc faciant, et non gementes. Hoc enim non expedit vobis.* Quando veggonsi assecondati nei loro voleri, godono negli stenti e nelle fatiche che sostengono, perchè veggono ubertosa messe, e se ne promettono premio dal comune Signore: ma quando inutili riescono i loro sudori, e ingrato trovano il terreno, si sentono gravati da peso insopportabile, e gemono, e si lamentano avanti a Dio. Ora di certo questo: *Non expedit vobis: Non expedit,* perchè Iddio ne prende vendetta severissima come di snaturati figliuoli: *Non expedit,* perchè il pastore lasso non opera quanto potrebbe a non avere maggiori affanni, non conduce le anime per quelle vie che direttamente portano a salute: *Non expedit,* perchè, come dice il Grisostomo, « quello che è un' orchestra senza
» maestro, un esercito senza duce, una nave senza nocchiero,
» una greggia senza pastore, tale è un' anima che abbia scosso
» il giogo della soggezione al ministro di Dio. »

Non è mai sorta al mondo nazione sì barbara, la quale non abbia ai sacerdoti portato un rispetto sommo. Si sono bensì trovati, e si trovano anche oggi dei popoli tanto strani, che nulla pregiano l' oro, non fanne stima dei libri; ma in questo punto di volere sacerdoti e di venerarli, si accordano tutti i popoli: tantochè come sarà più facile trovare un clima senza

sole, che senza qualche suo culto di religione, così sarà piu facile trovare una gente senza cuore, che senza persone sacre, da lei tenuti in emineotissimo pregio. Nè tale stima venne mai meoo se non quando o trovata falsa la religione che insegoavano abbracciarono la vera, e ai veri sacerdoti rivolsero i loro ossequi e la loro venerazione; o stravolti dalle passioni abbandonarono la vera per darsi in preda alla miscredenza: e fu allora che i sacerdoti di Cristo insieme colla religione cattolica coocnlcarono, maledirono, ed ogni argomento cercarooo a divellerli dalla terra.

VI.

DOVERI DE' SACERDOTI SPECIALMENTE NE' TEMPI DI RILASSAMENTO.

2. ad Timoth. c. 4. v. 1.

1. *Testificor coram Deo et Iesu Christo, qui iudicaturus est vivos et mortuos, per adventum ipsius et regnum eius:*

2. *Praedica verbum, insta opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina.*

3. *Erit enim tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus.*

4. *Et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur.*

5. *Tu vero vigila, in omnibus labora, opus fac evangelistae, ministerium tuum imple.*

6. *Ego enim iam delibor, et tempus resolutionis meae instat.*

7. *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi.*

8. *In reliquo reposita est mihi corona iustitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die iustus iudex: non solum autem mihi, sed et iis qui diligunt adventum eius.*

« Ti scoogiuro nel cospetto di Dio e di Gesù Cristo, il quale » ha da giudicare i vivi ed i morti, per la sua apparizione, e » per il suo regno; predica la parola: pressa a tempo e fuor » di tempo; riprendi, supplica, sgrida con ogni pazieoza e dot» trina. Perocchè verrà tempo, che non comporteraono la sana

» dottrina: ma pizzicando loro gli orecchi s'accumuleranno mae-
» stri, secondo i loro propri appetiti; e chiuderanno l'orecchie
» alla verità, e le apriranno alle favole. Ma tu sii vigilante in
» ogni cosa, sopporta le afflizioni, evangelizza, adempi il tuo
» ministero. In quanto a me poi già stò per essere immolato,
» il tempo del mio passaggio è imminente. Io ho combattuto il
» buon combattimento, io ho finito la carriera, io mi sono con-
» servato fedele. Nel rimanente m'è riserbata la corona della
» giustizia, la quale il Signore giusto giudice retribuirà a me
» in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro
» che desiderano la sua venuta. »

L'Apostolo vicino a consumare nel martirio la sua vita sollecito de' fedeli più che di se stesso, scrive al suo Timoteo una fervida esortazione sul modo che tener debbesi dai pastori delle anime ne' tempi futuri. Non temeva l'Apostolo la forza dei tiranni, la crudeltà dc' carnefici, la multiplicità de' tormenti, che pure erano a quei giorni per sopportare i fedeli, ben sapendo che aiutati dallo Spirito Santo generosi e impavidi a schiere a schiere avrebbero tutto sostenuto con somma gloria di Gesù Cristo: bensì paventava i tempi di rilassamento e d'infedeltà che collo svolgersi de' secoli dovevano avvenire, ne' quali molti de' cristiani si sarebbero abbandonati ad una turpe inerzia e ad un vivere dissoluto. E però a porgere un qualche sovvenimento a tanta sventura non trova mezzo più possente, nè aiuto più efficace che di risvegliare lo zelo sacerdotale.

E quì prima di sviluppare il testo giova udire il Grisostomo a meglio intendere quanto sia pregevole la dignità de' sacerdoti, nei quali l'Apostolo ripone l'ultima ancora di salute pei credenti. Ecco come si esprime (L. 3. de Sacerd. c. 5.): « Il sacer-
» dozio si esercita in terra ma tiene la classe delle cose celesti.
» E ben a ragione: conciossiachè non è un uomo, nè un angelo,
» nè un arcangelo, ma è lo stesso Paracleto che c'innalza a
» quest'ordine, e ci dà, mentre ancora rimanghiamo nella carne,
» a concepire nella mente il ministero angelico: e però conviene
» che il sacerdote così sia puro, come se dimorasse nello stesso
» cielo fra quelle gerarchie. . . . . Quando tu vedi il Signore sa-
» crificato e giacente sopra l'altare, e il sacerdote che sta incli-

» nato sopra la vittima e prega tutto tinto in rosso da quel sangue » prezioso, t'immagini tu d'essere tuttavia tra gli uomini in » terra, o non piuttosto trapassando di subito sopra dei cieli, » e cacciato da te ogni pensiero carnale, coll'anima sgombra » e colla mente pura non vedi tu le cose che sono in cielo? » Oh meraviglia! Oh benignità di Dio verso dell'uomo! Colui » che siede in cielo insieme col Padre, in quell'ora è dalle mani » del sacerdote tenuto, che il dona a chiunque il vuole per essere » stretto ed abbracciato: tutti allora il veggono cogli occhi della » fede, l'adorano, l'amano..... Ora se si pensasse che grande » cosa sia, che un uomo ancora involto nella carne e nel san- » gue, possa a quella beata ed immortale natura appressarsi, » allora si conoscerebbe di quale onore ha fatto degni i sacer- » doti la grazia dello Spirito Santo. »

Spiegata così l'altezza del sacerdote nell'incruento sacrifizio viene a considerarlo nel ministero del perdono. « Uomini che » abitano la terra, e in essa conducono loro vita, hanno facoltà » di amministrare le cose celesti, e un sì alto potere hanno ri- » cevuto, quale non fu concesso da Dio nè agli angioli, nè agli » arcangioli. Imperocchè non è stato detto ad essi: *Quaecumque* » *alligaveritis super terram erunt ligata et in coelo, et quae-* » *cumque solveritis super terram, erunt soluta et in coelo.* » (Mat. 18. 18.). Hanno i potenti della terra la podestà di legare, » però solamente i corpi: ma questo legame tocca l'anima stessa, » e trapassa i cieli: e quelle cose che quì a basso avranno fatto » i sacerdoti, quelle istesse Iddio le ratificherà di sopra: il Si- » gnore conferma la sentenza de' servi suoi. E che altro ha dato » loro nelle mani che tutta la podestà celeste? *Quorum remi-* » *seritis peccata, remittuntur eis, et quorum retinueritis, re-* » *tenta sunt* (Io. 20. 23.). E qual mai può esservi podestà mag- » giore di questa? *Pater omne iudicium dedit Filio* (Io. 5. 22.): » ma io veggo che dal figliuolo è stato dato ai sacerdoti tutto » questo potere, come se fossero trasferiti sopra dei cieli, e » superata avessero la natura umana, e liberi fossero dalle ter- » rene passioni. Ora se un re ad alcuno de' suoi sudditi desse » sì vasto potere d'imprigionare, o di sciogliere dalle catene » chi gli paresse, costui sarebbe appresso a tutti in grande stima » e venerazione: quegli poi che ha ricevuto da Dio tanta mag-

» giore podestà, quanto il cielo è più della terra e quanto l'anima
» è più nobile del corpo, non si avrà da tutti in sommo pregio
» e in alta ammirazione? »

Presupposta una sì alta dignità del sacerdozio è facile intendere perchè in esso S. Paolo riponga tanta fiducia di salute nel raffreddamento de' fedeli. Però l'Apostolo primamente esorta con la maggior forza possibile Timoteo ad esercitare il suo ministero; secondariamente gliene mostra la necessità per la condizione infelice de' cristiani; finalmente lo anima col suo esempio ad aspirare alla corona di gloria che per questo gli è promessa.

E primieramente: *Testificor coram Deo et Iesu Christo, qui iudicaturus est vivos et mortuos, per adventum ipsius et regnum eius.* Ora poteva con più solenni parole contestare la gravezza della cosa che gli proponeva? Lo scongiura in nome di Dio Padre e del suo divin figliuolo Gesù Cristo: *Testificor coram Deo et Iesu Christo,* e gli richiama a memoria i misteri grandiosi che dovranno accadere nella consumazione de' secoli: il venire Gesù Cristo a giudicare e quelli che saranno morti, e quelli che a quel tempo saranno ancora superstiti: *Qui iudicaturus est vivos et mortuos,* e la sua seconda venuta in mezzo agli splendori e alla magnificenza: *Per adventum ipsius,* e il glorioso suo regno che quindi conseguirà: *Et regnum eius.* Ora un'esortare di tanto Apostolo; e in tali termini non è un imporre severo precetto ai Pastori? E qual precetto! Quello di predicare il Vangelo. La Chiesa nacque per la predicazione della parola di Dio, fu per essa nutrita, e in tutto il mondo accresciuta e moltiplicata per la predicazione: per essa ancora devesi conservare e ravvivare nel fervore. Imperocchè tale è la disposizione divina che ha voluto legare ordinariamente la conversione, la santificazione e la salvezza degli uomini alla parola di Dio predicata da suoi ministri, e per le loro labbra dagli uomini ascoltata: *Placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes* (1. in Cor. 1. 21.). Piacque a Dio per mezzo di quella predicazione che riputata fu sempre dal mondo semplicità e follia, non solo di spargere fra gli uomini la vivificante luce della sua fede, ma di santificare altresì e condurre a salvamento i credenti.

Che se è così, qual meraviglia che l'Apostolo fervidamente

esorti i Pastori delle anime a consacrarsi ad un siffatto ministero? Purtroppo ve ne ha non pochi che sotto vari pretesti si vorrebbero esimere da tale carico. Ma pensino che se avanti agli uomini trovano giustificazione, non sarà così avanti a Dio. Certo l'Apostolo diceva di se: *Vae enim mihi est, si non evangelizavero* (1. Cor. 9.).

Però: *Praedica verbum, insta opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina*, dove determina due maniere di parlare una pubblica e solenne, l'altra a pochi e privata. La pubblica si è quella che veramente dicesi predicazione, cioè un parlare a molti insieme radunati, e di essa dice: *Praedica verbum, insta opportune, importune.* Quello che si deve predicare è il Vangelo, la parola di Dio che non mai cade infruttuosa: che se talora riesce infruttuosa ciò avviene per quell'involto di parole e di concetti sotto cui viene da taluno quasi coperta e mascherata, per cui il popolo ammira, ma non intende, loda ma non si compunge: ma la parola di Dio schiettamente predicata è spada a due tagli che ferisce i cuori più indurati. Nè si deve predicare raramente, ma *Insta* sia frequente; ogni luogo è adattissimo, sia la chiesa, sia la piazza, sieno le carceri; ogni tempo è proprissimo, giacchè è sempre fatto a tempo quello che fassi per l'eterna salute del prossimi: *Opportune, importune.* E qui osserva S. Agostino citato dall'A Lapide: *Verbum opportunum est libenter audienti, importunum invito*, ma quegli che di mala voglia ascolta, dopo ripensandovi seco stesso l'accoglie volentieri, si converte, e rende grazie, come un infermo al quale dovendosi tagliare un'ulcere grida, si duole e vorrebbe allontanare da se il cerusico, ma reciso il tumore e guarito, n'è sommamente grato. E S. Tommaso interpreta: *Praedicator secundum veritatem semper debet praedicare opportune, sed secundum existimationem falsam audientium, debet praedicare importune, quia praedicator veritatis semper est bonis opportunus, et malis semper importunus . . . . si homo enim vellet hanc servare opportunitatem, ut solum diceret his qui volunt audire, prodesset tantum iustis, sed oportet quod aliquando etiam praedicet malis ut convertantur* (In ep. ad Timoth.).

In quanto poi all'altra maniera di parlare ad alcuni ed in privato, dice: *Argue, obsecra, increpa*, le quali parole S. Pro-

spero così interpreta (de vita contemp. c. 5.): *Argue coaequales, obsecra seniores, increpa iuniores.* Oppure vuole significare che come i medici nel medicare i corpi ora adoperano farmachi eccitanti, ora comprimenti, così chi ha cura di anime ora deve con argomenti mostrare l'errore, ora sgridare i sonnacchiosi e pigri, ora con motivi che inteneriscano premere i peccatori a convertirsi: così il Grisostomo il quale avvisa doversi terminare ogni parlare benchè severo con sentimenti di fiducia, e che allarghino il cuore alla speranza.

Aggiunge poi: *In omni patientia et doctrina* che sono le due proprietà di cui deve essere fornito chiunque attende alla salute delle anime: *In omni patientia*, e quì è da ascoltarsi il Grisostomo il quale dalla difficoltà che avvi nella cura delle anime dimostra quanta longanimità e solerzia si ricerchi nel Sacerdote (L. 3. de Sacerd.). « Il pastore che perde le pecore o perchè gli » sieno da lupi rapite, o perchè sia loro sopravvenuto pestilen- » ziale morbo, troverà forse appresso il padrone del gregge fa- » cile perdono, che se ne vuole la pena tutto finisce con isborso » di denaro. Ma il Sacerdote al quale sono confidati gli uomini » che sono la greggia razionale di Cristo per la perdita delle pe- » core soffre il danno non di danaro, ma dell'anima propria..... » Oltre a questo le infermità dell'armento si scorgono facilmente, » e ciò non è di piccolo vantaggio per accorrervi prontamente. » Avvi ancora cosa maggiore di questa che rende facile la cura » del male. E qual'è? I pastori a loro volere costringono le » pecore a ricevere i rimedi quando di buona voglia non li sosten- » gono: imperocchè se v'è bisogno di ferro o di fuoco le stringe » con le funi, e chiuse le custodisce per quel tempo che loro » conviene, e le conduce ad altro pascolo migliore, e le tiene » lontane dall'acqua, e adopera francamente tutti quei mezzi » che rendere le possono a sanità. Ma quanto ai mali degli uo- » mini, primieramente non è agevole il vedere le loro malattie, » perocchè niuno conosce le cose dell'uomo, se non lo spirito » dell'uomo che è dentro lui (I. Cor. 11.). Come adunque può » alcuno adoperare il rimedio di un morbo del quale non sa la » natura, e che molte fiate nemmen può sapere se esiste? Quando » poi il male si è fatto palese, allora crescono maggiormente le » difficoltà. Poichè non si possono curare gli uomini con quella

» franchezza con la quale il pastore medica le pecore, giacchè
» bisogna rendere l'uomo migliore con la persuasione, e non
» colla forza. Però fa d'uopo trovare ingegni, adoperare modi
» acciocchè gl'infermi s'inducano a sottoporsi di buon grado ai
» rimedi de' sacerdoti: ed abbiano caro di riacquistare per loro
» mezzo la sanità. Perchè se taluno essendo stato legato si disvin-
» cola, (ed è in suo potere il farlo) renderà il male più peri-
» glioso, e se non farà conto dell'esortazioni, che a guisa di
» ferro li tagliano, aggiungerà per questo disprezzo un'altra
» ferita, e per occasione della cura la malattia si farà più grave.»
Da ciò solo veggasi qual prudenza, quale longanimità, quale pazienza si ricerchi in chi ha cura di anime. E l'Apostolo altrove dice che quando si deve correggere alcuno: *Huiusmodi instruite in spiritu lenitatis* (ad Galat. 6.), nelle quali parole S. Agostino avvisa chi deve riprendere ad esaminare innanzi tratto la propria coscienza se è mosso da ira o se l'amore verso il fratello a ciò lo spinge: *Quidquid enim lacerato animo dixeris, punientis est impetus; non caritas corrigentis: dilige et dic quod voles:* e aggiunge S. Prospero (loco cit.): *Propterea addit in omni patientia, quia leniter castigatus exhibet reverentiam castiganti; asperitate autem nimia, et increpatione offensus, neque increpationem recipit, neque salutem.*

La seconda proprietà è: *In omni doctrina.* E quì di nuovo è bello udire il Grisostomo (L. 4. de Sacerd.). « Bisogna pertanto
» usare ogni premura acciocchè bene istruiti siamo nella dottrina
» di Cristo. Perchè non ci sta preparato un genere solo di com-
» battimento, ma questa guerra è di varie maniere, ed è com-
» posta di diversi nemici: essendochè nè tutti si servono delle
» medesime armi, nè pensano assalirci in una stessa maniera.
» Chi deve però contro costoro battagliare deve essere esperto
» delle arti di tutti, e sia a un tempo pronto a combattere da
» arciere e da fromboliere, come centurione e come soldato, e
» pratico delle battaglie navali e delle oppugnazioni delle for-
» tezze. Nei combattimenti degli uomini ognuno procura di re-
» spingere gli assalitori del posto che ha preso a difendere: ma
» quì non è così; se il difensore non è istruito di tutte le maniere
» delle arti, se non è pronto ad ogni passo, sa il demonio anche
» per una sol parte incustodita introdurre i suoi predoni a ro-

» vina e a strage. Il sacerdote pertanto deve essere in tutto
» addottrinato. »

E più avanti il Grisostomo mostra che la sola pietà senza dottrina non è sufficiente. « Per l'adempimento de' propri doveri
» la vita esemplare può moltissimo conferire, ma non direi che
» sola nel caso nostro possa supplire a tutto. Imperocchè quando
» si tratta di difendere la verità, che forza può avere la pazienza,
» la pietà, la vita buona? Quantunque egli si tenga forte e in
» sicuro, nè da contraddittori riceva danno, nulladimeno la mol-
» titudine de' più semplici a lui subbordinati, se vede vinto il
» condottiero, e che non abbia niente da ripigliare per confu-
» tare l'errore, non da la colpa della sconfitta alla debolezza
» di quello, ma alle dottrine che insegna; e per l'ignoranza
» di un solo, tutto un popolo è portato a rovina. Imperocchè
» quantunque non si dieno interamente al partito degli avver-
» sari, pure sono costretti a dubitare de' loro maestri, nè pos-
» sano come prima alla loro parola appoggiarsi con piena fede:
» anzi sì gran procella talora si solleva nell'animo loro, per
» essere stato vinto il maestro, che alla fine va a terminare in
» irreparabile naufragio. Ora la perdizione di questi gravita sul
» capo dell'ignorante sacerdote. »

Ecco perchè l'Apostolo aveva scritto altra volta a Timoteo: *Attende tibi et doctrinae, insta in illis, hoc enim faciens et te ipsum salvum facies et eos qui te audiunt* (i. Timot. 4.).

Secondamente spiega l'Apostolo la necessità di alzare la voce per la condizione infelice in cui si troveranno i cristiani: *Erit enim tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros, prurientes auribus: et a veritate quidem auditum avertent ad fabulas autem convertentur.* Il carattere del secolo che egli tocca se non è il nostro per l'appunto, certo non molto si dissomiglia. Dice che vi sarà tempo nel quale gli uomini cristiani non vorranno più sobbarcarsi alla dottrina del santo Vangelo che sola insegna la salute e conduce alla felicità eterna, ma la scuoteranno dagli omeri come peso troppo grave ed insopportabile: e a seconda de' desideri corrotti de' loro cuori, chiameranno d'ogni parte maestri e dottori, i quali grattino a loro il pizzicor degli orecchi solo vogliosi di bizzarrie e di ciance. Quindi chiuderanno le orecchie

alle verità del Vangelo per aprirle alle seducenti favole. Ora se non vogliamo negare quello che ognun vede, ci è forza confessare che purtroppo ai nostri giorni molti e molti abborrano sommamente dalla verità e dalle massime del Vangelo. Furonvi nel correre di diecinove secoli, tempi in cui l'eresia andava baldanzosa in alcune città e i ministri di essa si tiravano dietro tumultuanti moltitudini di tristi; ma pure si vedevano all'incontro sorgere numerosi i fedeli che apertamente confutavano gli errori, detestavano gli eretici, e a fronte alta confessavano di tenerla colla Chiesa cattolica. Ai tempi nostri non si tratta di negare un dogma o un altro, si rigetta tutta in un fascio la religione, e si vorrebbe fin dai fondamenti rovesciare la Chiesa, avendosi a vile la barca di Pietro come vecchia e sdruscita nè più adatta ai tempi ammodernati e inciviliti. Nè i fedeli a tali eccessi si commuovono e si risentono, anzi con falsa prudenza fingono di non accorgersi, o per accomodarsi al secolo fanno mostra di titubare, o alla men trista sospirano e tacciono.

In sì calamitosi tempi che debbono fare i pastori delle anime? Appunto quello che sono soliti fare i pastori di greggia, ed è il vegliare continuo, il sostenere per essa ogni fatica, e il condurla sempre a' pascoli salutari: e vuol dire, che allora più che mai devesi vegliare nè abbandonarsi all'ozio o a sollazzi: *Tu vero vigila*, devesi esser pronto a sopportare contradizioni e pericoli: *In omnibus labora*, devesi francamente predicare il Vangelo: *Opus fac evangelistae*, e così si adempie al proprio ministero che è di salvare le anime: *Ministerium tuum imple.* Tre cose adunque si ricercano a compiere il proprio dovere: 1. vegliare e non essere per alcun vizio sonnacchioso; 2. sopportare invitto i patimenti; 3. predicare alto la dottrina di Gesù Cristo. Oh fosse pur vero che tutti i sacerdoti insieme compatti ed unanimi operassero in sì fatta guisa, e fervidi fossero e costanti nell'adempiere al loro ministero! Sarebbero muro di difesa alla Chiesa, conforto ai deboli, allegrezza ai buoni, nè l'errore si spargerebbe tanto impunemente, nè il vizio sarebbe tanto baldanzoso, come pur troppo il vediamo a giorni nostri.

Finalmente col suo esempio lo anima ad operare fortemente per l'aspettazione del premio: *Ego enim iam delibor, et tempus resolutionis meae instat. Bonum certamen certavi, cursum con-*

sumavi, fidem servavi. Queste parole, dice S. Agostino (in Ps. 31.), sono di chi esulta alla presenza della morte, e di chi anela alla corona. L'Apostolo si vede al termine de' suoi giorni e guardasi come vittima già aspersa dalle libagioni pronta ad essere immolata; finalmente è venuto il tempo che tanto bramava di essere sciolto dai vincoli di questa misera carne e di poter volare al suo divin Redentore: *Quis me liberabit de corpore mortis huius* (Rom. 7.), ed altrove: *Desiderium habens dissolvi et esse cum Christo* (2. Cor. 5.). Chi veramente è crocifisso al mondo, esulta nel dover uscire dal mondo: chi da vero è tutto di Dio, esulta nel dovere essere tutto sacrificato a Dio: chi vive sopra la terra qual esule e peregrino, esulta al venire il tempo di andare alla patria, al centro di sua beatitudine. Paolo dà uno sguardo al corso di sua vita e il testimonio della sua buona coscienza lo assicura di aver adempito i voleri divini, e manifesta al suo Timoteo questi suoi sentimenti non a gloria vana, ma per incoraggiarlo a seguire fortemente il suo esempio. Il merito che si può avere in questa vita consiste in tre cose: nel resistere al male, nell'avanzarsi nel bene, nel bene usare i doni di Dio; e con tre similitudini spiega come si senta in tutte queste sicuro: egli nell'arena ha combattuto generosamente, egli ha corso tutto lo stadio e ha toccato la meta, egli fu fedele economo del suo Signore nel conservargli quanto gli aveva dato nelle mani. Ma ascoltisi il Grisostomo: *Bonum certamen certavi, cursum consumavi, fidem servavi. Certamen, inquit, bonum. Tu ergo quoque id suscipe. Ubi est catena, ubi vincula, ubi mors, bonum ne est illud certamen? Etiam inquit. Pro Christo enim suscipitur, coronas habet magnas...... Cursum consumavi. Nam pugnandum et currendum est: certandum aerumnas ferendo; currendum, non frustra, sed ad aliquid utile. Cursus hic sol purior est, quem Paulus in terra currebat, vel quo ille currit ad coelum..... Fidem servavi, inquit. Multa enim erant, quae ipsum spoliare volebant; non modo amicitiae hominum, sed minae, mortes et innumera alia. Sed contra omnia stetit, quomodo? Sobrie agens et vigilans.*

Un nuovo motivo porge al suo Timoteo d'infervorarsi nella sicurezza del premio che aspetta: *In reliquo reposita est mihi corona iustitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die iustus*

iudex: non solum autem mihi, sed et iis qui diligunt adventum eius. Al combattimento, al corso, alla fedele amministrazione viene indubitatamente dietro la corona, il pallio, il premio, cioè la gloria eterna. Questa ancor non si vede, ma *reposita est mihi* è assicurata nelle mani di Dio. È *corona iustitiae,* cioè è premio delle opere buone, delle virtù esercitate, de' patimenti sostenuti. L'eterna vita, ed è mercede perchè si dà per i meriti, ed è grazia perchè questi stessi meriti sono doni di Dio, chè non può l'uomo legittimamente combattere se non è aiutato dalla grazia di Dio: nè può arrivare alla corona se prima Iddio non perdona misericordiosamente le cadute e gli errori commessi: quindi è anche corona di misericordia perchè concessa con tanta sua bontà, e che eccede infinitamente le nostre opere. Nè solo è preparata a quelli che sono somiglianti nell'eroismo all'Apostolo, ma anche a tutti quelli che secondo il loro stato faticano per il Signore, ed hanno la mira alla venuta del Signore e con amore desiderano il glorioso trionfo del loro Signore. Ora se tutti i fedeli debbono bramare quel felicissimo giorno, quanto più i pastori delle anime pei quali son preparate corone più splendide, e premio maggiore? Sta scritto: *Qui fecerit et docuerit hic magnus vocabitur in regnum coelorum* (Mat. 5.), e altrove: *Qui ad iustitiam erudiunt multos quasi stellae (fulgebunt) in perpetuas aeternitates* (Dan. 12. 3.).

VII.

STATO VERGINALE E SUOI DOVERI.

I. ad Cor. c. 7. v. 25.

25. *De virginibus autem praeceptum Domini non habeo: consilium autem do, tanquam misericordiam consecutus a Domino, ut sim fidelis.*

26. *Existimo ergo hoc bonum propter instantem necessitatem, quoniam bonum est homini sic esse.*

27. *Alligatus es uxori? noli quaerere solutionem. Solutus es ab uxore? noli quaerere uxorem.*

21. *Si autem acceperis uxorem, non peccasti: et si nupserit*

virgo, non peccavit: tribulationem autem carnis habebunt huiusmodi. Ego autem vobis parco....

32. *Volo autem vos sine solicitudine esse. Qui sine uxore est, solicitus est, quae Domini sunt, quomodo placeat Deo.*

33. *Qui autem cum uxore est, solicitus est, quae sunt mundi, quomodo placeat uxori, et divisus est.*

34. *Et mulier innupta, et virgo cogitat, quae Domini sunt: ut sit sancta corpore, et spiritu. Quae autem nupta est, cogitat, quae sunt mundi, quomodo placeat viro.*

35. *Porro hoc ad utilitatem vestram dico: non ut laqueum vobis iniiciam, sed ad id quod honestum est, et quod facultatem praebeat sine impedimento Dominum obsecrandi.*

« Intorno al conservare la virginità non ho avuto alcun pre» cetto dal Signore. Sì bene do consiglio come quegli che ho » conseguito misericordia dal Signore di essere suo fedele inter» prete. Stimo questo essere buono per la soprastante necessità: » e però se rimane così, buon per l'uomo. Sei tu legato a mo» glie? tu non cercare d'esserne sciolto. Sei tu sciolto da mo» glie? e bene non cercare di moglie. Che se pure prendi mo» glie, tu non pecchi; e se la vergine si marita, non pecca: » ma avranno costoro tribulazione della carne. Nè per questo mi » sdegno con voi. Vorrei, però che foste senza sollecitudine. Chi » non è con moglie ha cura delle cose del Signore, e come egli » sia per piacere al Signore. Ma colui che ha moglie è sollecito » delle cose del mondo, e come egli possa piacere alla moglie, » ed è dissipato. E la donna non maritata e la vergine ha pen» siero delle cose del Signore, per essere santa di corpo e di » spirito. La maritata poi ha cura delle cose del mondo, come » possa aggradire al marito.

» Del resto però questo dico a vostra utilità, non per mettervi » addosso un laccio, ma perchè è cosa onorevole, e vi da fa» coltà di avvicinarvi al Signroe senza impedimento. »

Le bellezze e le glorie della virginità erano incognite agli Ebrei, che non avevano cosa migliore che il propaginarsi: i Pagani l'ammiravano, e l'avevano nelle loro vestali in sommo onore; gli eretici e gli increduli la scherniscono, e la vorrebbero scacciar dal mondo. La Chiesa cattolica sempre l'ha esal-

tata, e la guarda con occhio d'amore come il più bel decoro del suo giardino, come giglio che olezza tutto all'intorno e imbalsama l'aria di fragranza divina. Quasi tutti i Padri della chiesa greca e latina hanno consacrato interi libri, e lunghi trattati ad encomiarla, e per esortare i giovani animi a custodirla intemerata.

Fino dal primo propagarsi la fede si vide ovunque germogliare bella e rigogliosa questa pianta che sembrava sola propria del cielo, e rendersi indigine e connaturale alla terra. I Corini, che pure uscivano dal fetido lezzo della più disonesta idolatria furono solleciti d'esserne istruiti dal grande Apostolo e gliene scrissero: il perchè incomincia questo settimo capo: *De quibus autem mihi scripsisti, bonum est homini mulierem non tangere.* Alle quali parole il Grisostomo dice (Lib. de Virg. n. 13.). « Qui » debbonsi lodare i Corini, i quali non avendo ricevuto dal » precettore alcun consiglio intorno alla virginità, essi il pre- » vengono coll'interrogarlo. Nel vecchio testamento la cosa non » era dubbia; non solo tutti gli altri ma ancora i leviti, i sa- » cerdoti, e lo stesso sommo pontefice dovevano prendere donna. » Come dunque vennero in tale opinamento? Per il loro retto » pensare ottimamente s'accorsero essere necessaria una mag- » gior virtù a loro, i quali erano stati donati di maggiori doni.»

Ma per venire al testo, l'Apostolo nelle prima parte esorta a conservare la virginità, nell'altra spiega i doveri dei continenti.

1. A dimostrare quanto sia cosa degna l'abbracciare il suo consiglio arreca due ragioni. L'autorità del consigliere e il bene della cosa consigliata. E prima dice: *De Virginibus autem praeceptum Domino non habeo, consilium autem do tamquam misericordiam consecutus a Domino, ut sim fidelis.* Quando fece parola dell'indissolubilità del matrimonio disse essere precetto del Signore, il quale aveva insegnato: *Quod Deus coniunxit, homo non separat:* ma ora parlando della virginità protesta non averne precetto; il suo esortare però essere non suo, ma del Signore. Imperocchè il divin Redendore l'aveva insinuato e col suo esempio conservandola in se illibatissima, e coll'onore che le aveva fatto volendo nascere da immacolata Vergine, e tenendo caro sopra tutti i due Giovanni, perchè vergini; e colle sue parole, quando

gli Apostoli atterriti dalla legge del matrimonio esclamarono, esser meglio all'uomo il tenersene lontano, soggiunse: Non tutti intendere questa verità, ma chi è capace di capirla buon per lui: *Non omnes capiunt verbum hoc: qui potest capere capiat.* Adunqne è ben degno di essere udito chi nel consigliare arreca autorità divina. Ma quì ascoltasi il Grisostomo che elegantemente al suo solito, spiega come l'Apostolo renda soave un consiglio che per se stesso sembra disgustoso (lib. de Virg. n. 41.): « Udisti virginità, nome che ti presenta grandi fatiche e sudori. » Non ti spaventare, giacchè non si tratta di un precetto, o della » necessità di una legge. Quelli che volenterosi e liberamente l'abbracciano, ella rimunera coi suoi tesori, e cinge le loro tempia » di splendida e fiorita corona: chi vi ricusa e non vuol accostarvisi, nè li costringe lor malgrado, nè li punisce. Nè » solo da questo capo rende il suo parlare grato e non molesto, ma ancora dalla maniera modesta che tiene nell'esortare: *Consilium do,* soggiunge, *tamquam misericordiam consequutus a Domino.* Ed è ben degno di ammirazione l'artifizio » e la prudenza di Paolo in questo luogo; stretto per così dire » tra due necessari e in se contrari sì di farsi largo nella stima » altrui, acciocchè il suo consiglio fosse gradito, sì di non dire » cosa in sua lode, giacchè troppo disgustevole alla sua virtù, » in brevi parole l'uno e l'altro ha conseguito. Imperocchè » dicendo: *Tamquam misericordiam consequutus,* in certo modo » esalta se stesso, dall'altra parte non prendendo più nobile nome » si umilia e deprime. Imperocchè non dice: Vi do consiglio » siccome colui al quale è confidato il Vangelo, come colui » che è prescelto a predicare alle genti, vostro maestro, dottore e duce. Ma che? *Tamquam misericordiam consequutus,* » volendo significare con tali parole come se dicesse: Non disdegnate ricevere da me consiglio, giacchè neppure Iddio colla » sua misericordia mi ha disdegnato: e poi si tratta di un consiglio, e non di un precetto; poichè consiglio e non comando. » Nè alcuna legge proibisce di proferire in mezzo e di proporre » quello che si stima utile, specialmente dove si faccia ad istanza » di chi ascolta, che è appunto il caso nostro: *Vides rursum* » *modestam orationem, ab omnique auctoritate alienam.* »

Un altro motivo aggiunge l'Apostolo a dare forza al suo

consigliare: *Ut sim fidelis*, cioè a tanto vi conforto per essere fedele ministro di Dio, e per esporre schiettamente i suoi disegni. I disegni di Cristo sono sollevare l'uomo alla maggiore santità, e tolto ogni impedimento, trarlo agli alti pensamenti della celeste patria: quindi il proporci i consigli della più sublime perfezione, e tentare gli animi nostri se generosi dietro a lui vogliamo slanciarci. Il Grisostomo adopera una popolare similitudine ad ispiegare questo concetto (de Virg. n. 17.): *Nunc simile quidem nobis ac pullis contigit.* Imperocchè come la madre allevati che abbia i pulcini li mette bensì fuori dal nido, ma se deboli li scorge, e che non si reggono li lascia per più giorni dentro, finchè le penne sieno cresciute, e sicuri si gettino al volo: così il Signor nostro sempre ha chiamato gli uomini al cielo, ma ben sapeva la loro debolezza, che non valevano a tanto. Venute per così dire maggiori le penne con le grazie sopraggiunte, ci trae fuori e tenta chi sia atto ad abbandonare il nido e a volare alto. Adunque alcuni ancora pigri e soprafatti dal sonno stanno aderenti al nido, affissi alle mondane cose: altri poi generosi e amanti della luce, abbandonato con somma facilità il nido, volano all'alto, e lasciate tutte le cose terrene, il matrimonio, le ricchezze, gli affari e tutto ciò, che ci può tirare a terra anelano al cielo. È ben dunque degno l'Apostolo d'essere udito mentre non altro egli pretende che di spiegarci i disegni di Dio, di darci modestamente un consiglio, consiglio che non è suo ma di Gesù Cristo.

Viene quindi S. Paolo ad ispiegare il bene della cosa consigliata: *Existimo ergo hoc bonum esse propter instantem necessitatem, quoniam bonum est homini sic esse*, dove accenna e i mali a cui sottrae la virginità, e i beni che apporta. I mali: *Bonum esse propter instantem necessitatem.* Secondo la versione siriaca vorrebbe dire per l'urgente necessità di morire. Ora se *Tempus breve est*, se *Praeterit enim figura huius mundi,* al dire dello stesso Apostolo (v. 29. et 31.) come non occuparci tutto dell'anima, con generoso rifiuto a questa breve comparsa teatrale? Abbiamo tesori immensi da guadagnare, abbiamo delizie innumerabili che ci aspettano, e noi vorremo occuparci nelle brevi ore che viviamo di queste cose di fango, le quali quando crediamo di possedere già ci fuggono, e nel fuggire solo ci la-

sciano l' amarezza di averle conseguite? Questo solo pensiero basterebbe a raffreddare chi che sia del mondo. Nell' atto che tu pensi di legarti a fanciulla che arditamente ami, ti si annunzia il dolore che avrai nella dura e necessaria separazione che tra poco farà la morte.

Che se si prendono le parole: *Propter instantem necessitatem*, secondo il Grisostomo, s' intenderebbe dell' urgente necessità di salvarci, che è lo stesso che dire la maggiore difficoltà che hanno i coniugati di guardarsi dal peccato. Imperocchè osserva il Grisostomo (L. de Virg. n. 44.) una volta la virtù che si ricercava dall' uomo era di minore perfezione, era permessa la vendetta, l' odiare i nemici, il ripagarsi occhio per occhio, il ripudiare la consorte, e il prenderne un altra, e se volevi ti era concesso l' averne due ad un tempo: l' uomo in somma era considerato come fanciullo a cui si permette il balloccare e il trastullarsi in baie. Ma dopo che Gesù Cristo è disceso in terra coi tesori di sue grazie, non solo ci è tolto dalle mani quella smisurata licenza di vivere, ma la stessa moglie che si è presa convien ritenere costantemente sia poi di umor bisbetico, garula, gelosa, inferma, svenente: aggiungi che più non ti è dato di vivere nella pace dell' animo, ma ti conviene tuo malgrado attendere a negozi, a impieghi, ad accumulare, sempre sollecito per il mantenimento della famiglia, sempre in pensieri della casa, de' figliuoli, de servi, cose tutte che ti gettano in tale vortice di faccende, che sarà miracolo se non trabocchi nel peccato: *Qui enim potest, qui in tantis fluctibus versetur, atque inde gloriam captet, non graves scelerum sordes contrahere?* Così conchiude il Grisostomo.

Ma che risponde a questo l' insano volgo? E bene, sarà di maggiore premio degno, chi postosi in tale stato si porterà bene: giova adunque maritarsi. Buon pro ti faccia, che nè Paolo nè altri tel disdice: solo rammentati che diverso sarà il tuo giudicare quando ti pungeranno le spine, nè avrai più luogo a retrocedere.

I beni: *Bonum est homini sic esse:* S. Tommaso spiega: *Bonum silicet honestum propter puritatem, delectabile propter libertatem, utile propter mercedem.* E prima: *Bonum honestum propter puritatem*, giacchè: *Supergreditur virginitas conditio-*

nem humanae naturae, per quam homines angelis assimilantur. Chi è chiamato da Dio colla sua grazia a conservarsi lungi dal matrimonio: *Propter regnum coelorum,* è da mettersi sopra la condizione degli uomini, e con gli angioli merita di essere annoverato: anzi al dire del Grisostomo, vince gli stessi angioli, perchè essi ad essere vergini non hanno impedimento, quando moltissimi nè ha l'uomo. Dissi che tali si conservano: *Propter regnum coelorum,* perchè vi sono pur troppo altri che il fanno perchè vogliono soddisfare alle loro passioni senza termine e senza freno e come bestie gittarsi al pasto di cui sono furiosamente affamati: però ricusano le nozze, perchè queste giustamente li raffrenerebbero, ed essi non vogliono nè freni nè legaccie. Ora costoro meditino bene quello che loro dice S. Paolo: *Si non se continent, nubant: melius est enim nubere quam uri.* Chi non ha speciale grazia di purità, prenda il rimedio; e contentisi di cosa buona, se non può aggiungere la perfetta: meglio sono per lui le nozze che essere consumato ora da impuro fuoco, e per una eternità da fuoco infernale.

Il vivere tanti costantemente puri per servire il Signore è la solenne dimostrazione della virtù onnipossente della grazia di Gesù Cristo, che sola regge ed avvalora a tanto la corruttibile natura dell'uomo: e di ciò solenne testimonianza ne danno, loro malgrado, i maggiori nemici di Cristo, io dico gli increduli. Costoro dopo aver rinnegato Cristo, cioè separatisi dalla comunione della sua grazia, cominciarono a negare possibile la verginale castità, bestemmiando con lingua da cani questo nobilissimo stato di perfezione, dicendo favola, o ipocrisia. Intanto mentre essi affermano impossibile la castità, accusano se medesimi come molli e sordidi animali, dall'altra parte confermano il dogma cattolico, che casto nessuno può mantenersi senza la grazia di Gesù Cristo. E così credendosi vituperare Cristo e il Vangelo, svergognano se medesimi, e predicano il trionfo della sua onnipotente virtù, la quale fa potere agli uomini quello che essi confessano vincere a pezza le forze dell'umana natura.

Bonum delectabile propter libertatem. Libertà di unirsi a Dio. Qual'è nello specchio la disposizione più prossima a venire tutto investito dal sole presente? È l'essere già tersissimo d'ogni macchia. Così nell'uomo quando egli ha immacolato l'animo

allora è disposto a ricevere il divin lume che tutto l'irradia, e all'incontro se ha la mente oppressa dai piaceri sensuali, ha in sè un ostacolo che gl' impedisce di ricevere i lumi celesti: *In malevolam animam non intrabit sapientia* (Sap. 4.). I pensieri de' vergini mai non si piegano inverso la terra, o solo per alti divisamenti. Che mai trova un vergine in terra di che occupare i suoi pensieri? Non bellezze sensuali che egli sfugge, non mondane grandezze che egli abborre, non affetto di consorte o di prole, di che nè privo. Ma l'uomo vive di speranze, abbisogna di gettarsi nell' avvenire: ora il vergine sopra la terra non trova dove sostare coi suoi pensieri, adunque gl'innalza al cielo. Che se alla terra li rivolge è a gratitudine, a carità. La prima ai genitori, ai benefattori, l' altra agli indigenti per soccorrerli, ai traviati per convertirli al Signore.

Bonum utile propter coronam. Ella è una laureola splendidissima che li distingue da tutti i beati. I vergini sono quelli che seguono più da vicino il Signore e che lo accompagnano da pertutto come la corte sua propria: *Sequuntur Agnum quocumque ierit* (Apoc. 14.). Essi hanno il nome di lui medesimo scritto su le loro fronti: essi gli danno una tal lode maravigliosa, quale diceva S. Agostino, che i cori degli altri giusti possono bene udire, ma non cantare. Essi finalmente si chiamano le primizie di Dio e dell' Agnello: *Primitiae Deo et Agno,* perchè quanto i frutti primaticci sono più stimati, che non sono i serotini, tanto in cielo sono più stimati a proporzione i vergini sopra gli altri beati, che non sono tali.

L'Apostolo però che nell' esaltare la virginità non vuole nè costringere alcuno ad abbracciarla, nè mettere noia ed angoscia agli ammogliati, soggiunge: *Alligatus es uxori? noli quaerere solutionem. Solutus es ab uxore? noli quaerere uxorem. Si autem acceperis uxorem, non peccasti: et si nupserit virgo non peccavit: tribulationem autem carnis hebebunt huiusmodi. Ego autem vobis parto.* E vuol dire: Quantunque la virginità e la continenza siano cosa buona, non è però che chi è legato col vincolo del matrimonio debba cercare di sciogliersi col ricorrere al divorsio, ma se ne stia in pace e cerchi solo di santificarsi nello stato in cui si trova: per quelli però, che da un tal vincolo sono liberi, il consiglio che io do loro, si è, che non

cerchino le nozze, non perchè non sia buono e santo il matrimonio, ma perchè la castità è migliore, e perchè si liberano da grandi tribulazioni. Che se con tutto ciò amino meglio le nozze, e sono pronti a sostenere le afflizioni, i dolori, le croci, io non mi vi oppongo. Sarebbe quì un bell' udire il Grisostomo che tutte numera le tribulazioni dello stato matrimoniale, ma troppo è lungo il discorso, e leggasi da chi il vuole nel citato libro: *De virginitate.*

2. L'Apostolo prosegue quì ad esaltare la virginità, ma in sì fatto modo, che veramente ne descrive e determina i doveri: *Volo autem vos sine solicitudine esse.* Ma come? se poco stante egli dice che la vergine e sollecita di quello che aspetta al servizio del Signore? Appunto, doppia sollecitudine avvi l' una virtuosa, l' altra viziosa, quella è moderata e risguarda un bene o naturale o sopranaturale, questa immoderata è tende alle cose temporali come se fossero il suo fine o con uno studio grandissimo in cose piccole o con timore sì forte che conturba la mente. Ora l' Apostolo libero vuole l' animo del vergine dell' immoderata, ed anche della moderata che non tende ai beni sopranaturali. E questa neppure si può dire sollecitudine, soggiunge il Grisostomo (Lib. de Virg. n. 74.): *Nam qui ea curet, quibus non longum tempus fruiturus sit, imo saepe nec minimum, curare merito dicetur: qui vero curis maiorem fructum capturus sit, omni ratione inter eos qui sine solicitudine sunt numerabitur. Praeterea autem utriusque curae tantum est discrimen, ut haec cum illa comparata, nec cura quidam habeatur: adeo illa et levior est, et multis partibus facilior.* Ecco adunque il primo e massimo dovere di chi vuole consacrare a Dio la sua purità, togliersi dalle cure mondane: *Quid vero*, interroga il Grisostomo (n. 77.) *si et virgo de multis laboret, atque humana curet? Apage: qui virginum choro eam exemeris. Siquidem ad virginem praestandam haud satis est non nupsisse, sed animi quoque castitate opus est. Castitatem autem intelligo, non faeda ac flagitiosa solum libidine, ornatu, curiositate vacare, sed vitae etiam curis solutam esse ac liberam: quod ni sit, quorum corporis castitatem? Nam ut milite qui abiectis armis in popinis occupetur, nihil turpius: ita nec virginis vitae curis obstricta, quidquam inhonestius.* E ricorda le cinque

vergini stolide, le quali benchè vergini furono escluse dalle nozze evangeliche.

L'altro dovere di chi si consacra a Dio è uno studio intenso e costante di piacere a Dio in un vivere santo, ed in un attendere a tutto ciò che è a servizio del Signore secondo che o all' uno o all' altro ministero è chiamato: però dice l' Apostolo dell' uomo: *Qui sine uxore est, solicitus est quae domini sunt, quomodo placeat Deo.* Mentre al contrario: *Qui autem cum uxore est solicitus est quae sunt mundi, quomodo placeat uxori, et divisus est.* Con queste antitesi non solo l'Apostolo dimostra il pregio che ha il continente sopra l'ammogliato, ma insegna la misura della sollecitudine che quegli deve avere nel servire Dio: come appunto il mondano tutto il giorno occupa nei negozi del mondo e nel conpiacere alla consorte, così chi si è consacrato a Dio ogni istante deve impiegare nel dare gusto al Signore. E parlando della donna dice: *Et mulier inupta et virgo, cogitat quae Domini sunt, ut sit sancta corpore et spiritu.* La donna che si consacra a Dio ogni suo pensiero, ogni sua cura deve a conservarsi illibata non che nel corpo, ma nella sua mente: *Quae autem nupta est, cogitat quae sunt mundi, et quomodo placeat viro.* In quella guisa adunque che la giovine sposa pensa agli ornamenti del mondo e alle sue comparse e lunghe ore consacra allo specchio per essere lodata, e tutta la sollecitudine e le sue cure indirizza a placere all' amato consorte: non altrimenti la vergine alla carità, alla mortificazione, al ritiro attenda per adornare vie più se stessa, ed apparire sempre più bella innanzi al suo Dio, e cerchi di conversare sovente con lui e nelle lunghe meditazioni, e nelle ferventi preghiere, e nel riceverlo spesso nel sacramento.

Conchiude l' Apostolo dicendo aver egli lodato sì fattamente la virginità riguardando al nostro bene, non per gettare lacci alla nostra libertà quasi volesse imporci la necessità di conservarla. Per questo esortare alla virginità siccome a cosa sommamente proba, e che lascia maggiore facoltà di servire a Dio e di pregarlo senza avere l' animo preoccupato da cure: *Porro hoc ad utilitatem vestram dico: non ut laqueum verbis iniiciam, sed ad id quod honestum est, et quod facultatem praebeat sine impedimento domino obsecrandi.* « Nelle quali parole (parla il

» Gisostomo n. 76.) potrebbe taluno giustamente movere dubbio, in che modo Paolo, il quale chiama la virginità scioglimento d' ogni catena, e che dice di consigliarla a nostra utilità mentre è quella che ci franca da mille miserie e ci toglie da tante sollecitudini, cose tutte che dimostrano quanto sia facile e di niun peso, quì dica: *Non ut laqueum vobis iniiciam?* E che adunque è un laccio la virginità? No affatto. Ma chiama laccio l' abbracciare un tanto bene per violenza, e a forza. Imperocchè così corrono le cose: tutto ciò che forzatamente e contro genio prendi, benchè lievissimo, si rende duro e al sommo difficile, è più greve di un capestro che strozza la gola. Però dice: *Non ut laqueum vobis iniiciam*, cioè a dire: io vi ho proposto, e vi ho spiegato tutti i beni della virginità, ma dopo tutto questo lascio intatta a voi la scelta: non traggo alcuno per forza alla virtù: imperocchè a questo vi ho esortato non per angustiarvi, ma acciocchè per le umane lusinghe non venga meno la bella purità. »

Se tanti giovanetti e fanciulle fossero dai genitori, e da chi ha cura di loro istruiti in questo, secondo la mente di Paolo, oh quanta maggiore stima farebbero di quel bel tesoro che in se racchiudono, e come meglio il terrebbero guardato da tanti ladroni, che stanno sempre all' erta per dirubbarlo.

VIII.

IL CRISTIANO DEVE PER TUTTI PORGERE PREGHIERE A DIO.

Ep. 1. ad Timoth. c. 2. v. 1.

1. *Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones, pro omnibus hominibus:*

2. *pro regibus et omnibus qui in sublimitate sunt, ut quietam et tranquillam vitam agamus, in omni pietate et castitate?*

3. *Hoc enim bonum est, et acceptum coram Salvatore nostro Deo,*

4. *qui omnes homines vult salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire.*

5. *Unus enim Deus, unus et mediator Dei et hominum homo Christus Iesus:*

6. *qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus.*

« Innanzi ad ogni altra cosa, esorto, che si facciano sup-
» pliche, orazioni, voti, ringraziamenti per tutti gli uomini:
» per i regnanti specialmente e per tutti quelli che sono in
» dignità: acciocchè possiamo menare una tranquilla e quieta
» vita in ogni pietà ed onestà. Il qual modo di pregare è buono
» in se, ed accettevole nel cospetto di Dio nostro Salvatore, il
» quale vuole che tutti gli uomini siano salvati, e perciò ven-
» gano alla conoscenza della verità. Uno è il Dio di tutti, ed
» un solo è il mediatore di Dio e degli uomini Cristo Gesù
» uomo: il quale ha dato se stesso per prezzo di riscatto per
» tutti. »

La carità è diffusiva, e tende a portare negli altri quel bene che desidera per se: ora il cristianesimo ha per sua base la carità: dunque per sua natura tende a giovare agli altri. Se non che tutti non possono giovare a tutti con materiali aiuti; che le forze non valgono a tanto. Un mezzo però potentissimo, e che è alla portata di ognuno, abbiamo per divina istituzione, il quale solo che vogliamo possiamo usare a vantaggio grande di tutti: ed è questo appunto che quì ci propone caldamente l'Apostolo innanzi ad ogni altra cosa, come quella che più di ogni altra gli stà a cuore: *Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones.* Ma queste voci sono esse sinonomi ad imprimere più fortemente quel che raccomanda? S. Tommaso opina che quì l'Apostolo piuttosto distingua i vari atti della preghiera. Ad impetrare alcun che quattro cose si ricercano: prima che vi sia un qualche motivo per cui si debba concedere quel che si domanda: e questo certo non pei meriti nostri, che non abbiamo, ma per la bontà divina: *Non in iustificationibus nostris prosternimus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus tuis multis,* come diceva Daniello (9. 18.) e questa è l'obsecrazione, che è un supplicare per cosa sacra, come quando diciamo: Per la

tua passione, o per il tuo sangue liberaci, o Signore. Secondo è necessario presentare a Dio un tanto motivo con sincerità di cuore, e si fa coll' orazione, che è un elevare la mente a Dio, presentandoci a lui colla nostra supplica, come quando diciamo: Onnipotente sempiterno Dio; eccoci prostrati alla vostra presenza. Terzo conviene esporre determinatamente quello che vogliamo, che è la dimanda o voto che a Dio facciamo. Finalmente si deve sempre congiungere il rendimento di grazie per i benefizi conseguiti, perchè la gratitudine guadagna grandemente il cuore di Dio. Questo metodo di pregare trovasi in tutte le liturgie della Chiesa, ma sovratutto, come considera S. Tommaso dopo S. Agostino apparisce nella santa messa, dove si rammentano i motivi più forti ad ottenere le grazie, e la mente è sollevata a meditare i misteri di Gesù Cristo, e si porgono voti per i vivi e per i defonti, e sempre si termina col più caldi ringraziamenti dei benefizi conseguiti. E tale deve essere pure la nostra quotidiana preghiera, a non essere quella degli Ebrei, di cui si lamentava il Signore: *Labiis me honorant, cor autem eorum longe est a me.* Deve essere adunque preghiera piena di fiducia nei meriti del Divin Redentore, colla mente sollevata a Dio, dimandando quelle grazie che più ci sono necessarie, e sempre ringraziandolo di tante, che ad ogni ora ci largisce.

Posta una tale descrizione della preghiera esorta l' Apostolo a farla per tutti e singoli gli uomini; sicchè non vi sia pur uno escluso dalla nostra preghiera: tutti siamo figliuoli di un medesimo padre, tutti siamo nelle miserie dell' esilio, tutti tendiamo alla medesima patria, per tutti adunque devesi pregare. Ed ecco perchè la nostra preghiera esponiamo sempre in plurale, dimandando grazie per tutti: *Pro omnibus hominibus: pro regibus, et omnibus qui in sublimitate sunt.* E osservasi che nominando i re del suo tempo e le civili autorità, parla dei gentili, e dei persecutori de' cristiani: e intendasi quindi come siamo tenuti a pregare anche per i nemici, per gl' increduli, per gl' infedeli dovendo la nostra carità estendersi a tutti. E qui è da sentire il Grisostomo che così istruisce la sua greggia: « Da questo metodo di pregare per gli estranei emergono » due beni: si toglie l' avversione che abbiamo con quelli che » non sono nostri: imperocchè niuno può aver odio per quello

» a cui vantaggio fa voti e suppliche al cielo; e quei medesimi divengono migliori, e per l'efficacia della pregbiera, » che per essi si fa, e perchè essi depongono la fierezza che » hanno contro di noi. Giacchè non può a meno di fare grande » violenza al loro cuore il sapere, che quelli che sono da loro » insidiati, e sì fieramente perseguitati alzano ardenti preghiere » per loro bene. E vedi come così l'Apostolo vuole che il cri- » stiano sia superiore a tutti. In quel modo che i genitori non » diminuiscono l'affetto al bambino se nel portarlo percuote » loro le guancie, così benchè dagli estranei siamo persegui- » tati, non dobbiamo di un punto menomare verso di loro la » nostra benevolenza. » Viene poi l'Apostolo ad assegnare alcuni motivi per animare i fedeli a pregare per tutti, qualunque essi sieno: e il primo è il frutto che ne trarranno: *Ut quietam et tranquillam vitam agamus in omni pietate et castitate.* Un regno può essere sconvolto o per interne sedizioni, o per esterni assalti, e in tali contingenze i buoni sono maggiormente agitati e impediti ad attendere alla virtù. Si preghi dunque per i principi e per le autorità benchè fossero pagane, acciocchè abbiano la quiete interna e l'esterna tranquillità. Tanto può ottenere la fervente preghiera del cristiano: e la storia ne ricorda di molti fatti, che di ciò ci assicurano. Ora quantunque in que' tempi di pace i pagani maggiormente si abbandonassero all' empie superstizioni, e ad un vivere più lussurioso, i fedeli però avevano più facilità ad attendere alla pietà e ad un vivere mortificato e virtuoso potendosi raccogliere alle ecclesiastiche adunanze, dove erano infervorati dalla parola divina, e dai divini sacramenti.

Il secondo motivo lo ritrae dall' onestà intrinseca della stessa cosa: *Hoc enim bonum est.* A ciascuno Iddio affida il ben essere del suo prossimo: *Unicuique Deus mandavit de proximo suo* (Ecc. 17. 12.), ora come più facilmente si può adempire questo divino comando, se non appunto pregando per tutti? Aggiungi, l'amore del prossimo essere il precetto maggiormente raccomandatoci da Gesù Cristo: *Diligamus alterutrum sicut dedit mandatum* (Io. 3. 23.), ora nel pregare per tutti esercitiamo questa così preziosa virtù; dunque è intrinsecamente buona tal pratica, e devesi tener da ognuno carissima.

Il terzo motivo più valido e sopra cui maggiormente l'Apostolo corrobora il suo insegnamento è l'essere cosa gratissima a Gesù Cristo: *Et acceptum coram Salvatore nostro Deo.* E perchè è tanto gradito al nostro Salvatore il pregare per tutti? Eccone la solida ragione: *Qui omnes homines vult salvos fieri, et ad agnitionem veritatis venire.* Il divin Signore vuole tutti salvi, e perciò vuole che tutti sieno illuminati dalla verità: ora noi appunto ci conformiamo al suo volere col pregare per la salute di tutti. E quì osservasi l'efficacia della preghiera cattolica: ella ottiene dal datore di ogni bene grazie copiose ad illuminare le genti, e conservarle fedeli nella via della salute. Come nell'ordine naturale vuole sovente la providenza che dipenda il ben essere di molti dalla solerzia de' governanti, dalla scienza de' medici, dalla generosità de' ricchi; così nell'ordine sopranaturale spesse volte fa dipendere la salute di molti dalla preghiera fervente del cristiano: e da questo si spiega quel sovente raccommardarsi che fanno gli uomini apostolici di essere aiutati dalle preghiere de' fedeli. E siccome aveva posto a fondamento la volontà divina che vuol tutti salvi, così la conferma con doppia prova: *Unus enim Deus, unus et mediator Dei et hominum, homo Christus Iesus, qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus,* la prima ragione che ci persuade voler Dio tutti salvi è il sapere, che un solo è il nostro Dio, creatore, padre e signore, che per questo ci ha creati e ci conserva per diriggerci al fine supremo di essere beati con lui nell'eternità; quindi dice Ezechiele: *Nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, et vivat* (23. 4.). L'altra ragione anche più sensibile è il sapere che uno è il mediatore di tutti gli uomini appresso Dio, Gesù Cristo Uomo Dio, che estende il benefizio della sua mediazione a tutti; di tutti vuole la riconciliazione e la salute. E che la voglia di sincera e seria volontà ben l'ha mostrato coll'essersi sacrificato sopra la croce a redenzione di tutti: *Qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus.*

Ma perchè adunque tutti non si salvano, mentre non può venire cosa alcuna contro il divin volere? V'è in Dio una volontà assoluta, ne v'è potenza che contra a questa possa resistere: ma v'è un'altra volontà in Dio di beneplacito, della quale preghiamo nell'orazione domenicale che venga adempita

da noi: questa non si compie senza la nostra volontaria cooperazione, perchè avendoci forniti di libero arbitrio, vuole, che con lui concorriamo. Con tale volontà vuole la nostra salute, e per questo ci da le grazie e gli aiuti: ma possiamo resistervi, e frequentemente a nostro danno vi resistiamo. E quindi si dice negli Atti (c. 7.): *Vos semper Spiritui Sancto resistitis.* E S. Paolo (ad Rom. 2.): *Ignoras quia benignitas Dei ad poenitentiam te adducit? secundum autem duritiam tuam, et impoenitens cor tuum thesaurizas tibi irum in die irae, et iusti iudicii Dei.* E però l'Apostolo esorta tanto a fare suppliche, voti e preghiere per tutti, perchè si degni il Signore di piegare la nostra ribelle volontà, unico ostacolo alla nostra eterna salute. E l'Apostolo S. Giacomo (c. 5. 16.) inerendo a questo medesimo principio ci esorta a pregare scambievolmente per conseguire la salute, e le altre grazie di cui abbisogniamo: *Orate pro invicem ut salvemini: multum enim valet oratio iusti assidua.*

IX.

I CRISTIANI FORMANO UN SOLO CORPO IN CRISTO, NÈ INVIDIA ADUNQUE, NÈ ORGOGLIO DEVE ESSERE TRA DI LORO.

I. ad Cor. c. 12. v. 12.

12. *Sicut enim corpus unum est, et membra habet multa: omnia autem membra corporis, cum sint multa, unum tamen corpus sunt: ita et Christus.*

13. *Etenim in uno Spiritu omnes nos in unum corpus baptizati sumus, sive iudaei, sive gentiles, sive servi, sive liberi: et omnes in uno Spiritu potati sumus.*

14. *Nam et corpus non est unum membrum, sed multa.*

15. *Si dixerit pes: Quoniam non sum manus, non sum de corpore: num ideo non est de corpore?*

16. *Et si dixerit auris: Quoniam non sum oculus, non sum de corpore: num ideo non est de corpore?*

17. *Si totum corpus oculus, ubi auditus? Si totum auditus, ubi odoratus?*

18. *Nunc autem posuit Deus membra, unumquodque eorum in corpore, sicut voluit.*

19. *Quod si essent omnia unum membrum, ubi corpus?*

20. *Nunc autem multa quidem membra, unum autem corpus.*

21. *Non potest oculus dicere manui: Opera tua non indigeo: aut iterum caput pedibus: Non estis mihi necessarii.*

22. *Sed multo magis quae videntur membra corporis infirmiora esse, necessariora sunt:*

23. *Et quae putamus ignobiliora membra esse corporis, his honorem abundatiorem circumdamus: et quae inhonesta sunt nostra, abundatiorem honestatem habent.*

24. *Honesta autem nostra nullius egent: sed Deus temperavit corpus ei, cui deerat, abundantiorem tribuendo honorem:*

25. *Ut non sit schisma in corpore, sed idipsum pro invicem solicita sint membra.*

26. *Et si quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra: sive gloriatur unum membrum, congaudent omnia membra.*

27. *Vos autem estis corpus Christi, et membra de membro.*

« Siccome uno è il corpo, ed ha molte membra; e tutte le » membra del corpo benchè molte, nulladimeno formano un solo » corpo: così anche Cristo. Imperocchè in un solo spirito siamo » stati battezzati tutti noi per essere un solo corpo, o giudei, » o gentili, o servi, o liberi; e tutti siamo stati abbeverati di » un solo spirito. Il corpo poi non è un solo membro, ma molti; » e se dirà il piede: Non sono del corpo, perchè io non sono » mano; forse per questo non è del corpo? E se dirà l' orec- » chio: Non sono del corpo, perchè non sono occhio; forse per » questo non è del corpo? Se il corpo fosse tutt' occhio, dove » l' udito? Se tutt' udito, dove l' odorato? Ora però Iddio ha col- » locati i membri del corpo, ciascheduno di essi nel modo che » volle. Che se tutte le membra fossero un solo membro, dove » sarebbe il corpo?

» Le membra adunque sono molte, ma uno è il corpo: e » non può dire l' occhio alla mano: Io non ho bisogno di te: » nè parimenti il capo dire ai piedi: Io non ho bisogno di voi. » Anzi molto più sono necessarie quelle membra del corpo, le » quali sembrano più deboli, ed a quelle che noi stimiamo le

» più ignobili del corpo, mettiamo attorno più ornamenti: ed » a quello che è in noi di inonesto, si ha riguardo maggiore; » mentre le parti che sono in noi decorose non ne hanno bisogno. Contemperando Iddio in tal guisa il corpo, che si dia » maggiore ornato a quelle che ne avevano mancamento: acciocchè non vi sia dissensione nel corpo; anzi le membra abbiano » tutte una medesima cura l'una per le altre. E perciò se un » membro patisce, tutte le membra compatiscono; e se un membro gode, tutte le membra ne gioiscono insieme. Ora voi siete » il corpo di Cristo e membri uniti a membro. »

L'invidia e l'orgoglio sono due passioni che in diverso modo crollano e rovinano qualsiasi società fosse la meglio regolata: quella livida e querula non può vedere, che di mal occhio chi primeggia, e tende in ogni guisa ad abbatterlo; questo turgido e vanitoso disprezza e conculca come fango chi gli è inferiore. Ora l'Apostolo a rintuzzare nei cristiani queste rovinose passioni viene con una leggiadra e ben toccata similitudine a persuadere tra cristiani non dovervi aver luogo nè invidia, nè orgoglio. E primieramente toglie il fomite di queste passioni asserendo che i cristiani in quanto tali, sono tutti eguali. Secondariamente prova che nei doni e negli uffizi diversi non v'è cagione nè d'invidia, nè di orgoglio.

Spiega adunque da prima essere i cristiani, in quanto sono cristiani, tutti eguali. Tutti formano il corpo mistico di Cristo: niuno dunque è meno dell'altro, mentre ciascuno è stato prescelto divinamente all'alto onore di essere membro di Cristo: *Sicut enim corpus unum est, et membra habet multa, omnia autem membra corporis cum sint multa, unum tamen corpus sunt: Ita et Christus.* E perchè conchiude: *Ita et Christus?* E pure sembrava che dovesse dire: così è la Chiesa. Ma no, pone Cristo a sublimare i nostri pensieri. Con questo vuol significare che come il capo e il corpo formano l'uomo, così la Chiesa e Cristo sono uno; e ciascuno di noi, membro di Cristo. Ma come siamo divenuti un solo corpo? come siamo diverse membra? Ecco come dimostra l'Apostolo che siamo un sol corpo: *Etenim in uno spiritu omnes nos in unum corpus baptizati sumus . . . . et omnes in uno spiritu potati sumus.* Diverse membra allora

formano e costituiscono un solo corpo, quando sono informate da una medesima anima, e quando per la medesima anima vengono mosse, avvivate e mantenute in unità. Noi adunque siamo un sol corpo: poichè nel battesimo ci siamo uniti insieme, professando una medesima fede ed una medesima legge, e siamo stati incorporati a Cristo per un medesimo Spirito che colla santificazione rigenerandoci ci fa in Cristo vivere della stessa sua vita. Ma non solamente una comune rigenerazione abbiamo tutti noi per mezzo del battesimo, ma anche un comune sostentamento nell'Eucaristia, dove dal medesimo Spirito siamo anche abbeverati, il quale Spirito si sugge da noi insieme col sangue di Cristo. Non parla l'Apostolo se non della bevauda, o sia del calice di benedizione, lasciando, che s'intenda anche il cibo, cioè il corpo di Cristo. Or non poteva l'Apostolo portare argomento più forte dell'unità de'fedeli nel mistico corpo di Cristo, che la comunione che tutti hanno al vero corpo e reale di Cristo, che è il sacramento che ci immedesima in Cristo: *Qui manducat me et ipse vivet propter me* (Io. 1. 58.).

Che poi siamo diverse membra il dimostra dalla natura stessa del corpo umano: *Nam et corpus non est unum membrum, sed multa.* Se il corpo fosse un solo membro, non sarebbe più corpo organico, ma una semplice massa: è di essenza del corpo umano l'essere un composto di molte membra, varie e diverse distinte di luogo e di ufficio, altre superiori, altre inferiori, tutte però che concorrano a formare un sol composto: così è nel corpo di Cristo la Chiesa, che vi sono membra inferiori e superiori, ma tutte egualmente membra di Cristo, e tutte insieme corpo di Cristo. « A che dunque, commenta il Grisostomo, tanto ti pavoneggi, o perchè colui si adima? E non siamo grandi e piccoli » un solo corpo? Siccome quegli è membro, così il sei pur tu. » Vi è adunque in quanto membra di Cristo, somma eguaglianza » di onore. »

Secondamente passa l'Apostolo ad impugnare l'invidia che suol nascere nei minori verso i maggiori, e il disprezzo dei maggiori verso i minori, insistendo sempre nella incominciata metafora dell'umano corpo.

E prima impugna l'invidia che nasce nei minori al veder la gloria dei maggiori: *Si dixerit pes: Quoniam non sum manus,*

non sum de corpore: num ideo non est de corpore? Et si dixerit auris: Quoniam non sum oculus, non sum de corpore; num ideo non est de corpore? Con molta grazia l'Apostolo introducendo alcune membra del corpo umano, che si querelano dell'uffizio ad esse toccato in sorte, e invidiano la condizione di qualche altro membro, reprime ed umilia l'invidia e la gelosia occasionata dalla disparità dei doni celesti e dei ministeri che sono nella Chiesa. L'appartenere al corpo, o l'esserne alieno, non avviene perchè un membro sia posto superiore, l'altro inferiore, ma sibbene da questo, che sia congiunto al corpo o sia separato dal corpo. Non cada adunque alcun d'animo, nè si quereli di aver sortito o condizione od uffizio più vile e faticoso nella Chiesa; giacchè non è il grado, non è l'impiego, ma l'unione con Cristo, che ci fa sue membra. E a meglio conseguire il suo intento torna ad incalzare la necessità, che siavi diversità di membra dal dovere esservi nel corpo varietà di sensi: *Si totum corpus oculus, ubi auditus? Si totum auditus ubi odoratus?* Così pure si deve argomentare del corpo della Chiesa: Se tutti fossero dottori, dove i discepoli? Se tutti superiori, dove i sudditi? È dunque necessario che vi sia diversità di stati, onde siavi corpo organizzato.

Ma acciocchè non dicesse taluno, perchè a me è toccato di essere piede, piuttosto che occhio? l'Apostolo ricorre alla volontà divina, a cui di buon grado ci dobbiamo assoggettare, come quella che sapientemente tutto dispone: *Nunc autem posuit Deus membra, unumquodque eorum in corpore sicut voluit?* Ora ha mai dimandato il piede, perchè sia stato formato piede, e non occhio? egli se ne stà contento della sua sorte e solo si dorrebbe se si tentasse distaccarlo dal corpo. Anzi se le membra avessero discorso non vorrebbero rinunziare alla loro dissomiglianza e il piede vorrebbe star piede, la mano, mano; intendendo che modellati ad una sola forma sarebbero disgradevoli e di minor utile. Perocchè il corpo è leggiadro ed ha grandi vantaggi dall'avere diversità di membra. Così appunto perchè è tra i fedeli differenza, costituiscono un corpo ben configurato e complesso; ed essendo anche i più vili membri di un sol corpo, non sono da meno delle altre membra in quanto al pregio di formare il corpo di Cristo. Adunque questa stessa differenza è

quella che ci dà il sommo onore di essere suo corpo. Altrimenti: *Quod si essent omnia unum membrum, ubi corpus?* Quindi conchiude: *Nunc autem multa quidem membra unum vero corpus.* Non vi sia dunque invidia nel vedere voi meschini e in umile grado, ed altri più favoriti di doni, o in ministeri ed uffizii più autorevoli; giacchè tutti formate il medesimo corpo. Il Grisostomo con quella sua robosta eloquenza staffila e batte in ogni verso questo maledetto vizio dell'invidia e il dimostra il peggior male che possa esservi in una società. (Vedi l'ultima parte dell'omelia 7. sopra il c. 3. della lettera ai Romani).

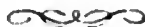
L'Apostolo si rivolge ora, servendosi della medesima similitudine, ad ammaestrare quelli, i quali si veggono più alti di posto o di doni perchè non disprezzino gli altri che hanno minori doni o sono in posto più umile: mentre anche nel corpo, quelle parti che sono minori, non poco sono utili. Che v'è di più piccolo delle palpebre? Eppure se tu le recidi, quanta deformità non arrechi al volto e quanto danno agli occhi? Dice dunque l'Apostolo a confortare i minori e ad abbattere la vanità dei maggiori: *Non potest autem oculus dicere manui: Opera tua non indigeo: aut iterum caput pedibus: Non estis mihi necessarii.* Quì sotto la figura degli occhi e del capo punge i più alti, tumidi di loro superiorità, mostrando come sono necessari quelli, che quasi vili, disprezzano. È bello l'esempio che il Grisostomo quì reca dei poveri, i quali servono mirabilmente a infrenare la vana superbia dei ricchi: *Non enim medicus manum extendens et ferrum immittens vulnerum putredinem aeque exscindit, ut pauper dexteram extendens, et eleemosynam accipiens, aufert vulnerum tumores. Quodque mirabile est, sine ullo dolore hanc optimam illi exercent medicinam. Ac non minus, quam nos qui populo praesumus, et vos ad utilia hortamur, ille qui ante fores ecclesiae sedet, per silentium et aspectum vos alloquitur. Nos enim haec vobis quotidie insonantes dicimus: ne altum sapias, o homo, repente transit, et fluxa est hominum natura. Haec quoque, imo plures per aspectum illi consulunt, et per experientiam ipsam, quae est manifestior admonitio. Quam multi ex iis, qui foris sedent in iuventute floruerunt, et magna patrarunt?*

Ma l'Apostolo va, oltre e dice che tanto è lungi, che si possa come inutile, disprezzare alcun membro del corpo, che anzi

quelli che stimiamo più deboli sono più necessari, e quelli che stimiamo men nobili, con più sollecitudine conserviamo ornati e quelli che sono meno onesti teniamo con maggior cura coperti: *Sed multo magis quae videntur membra corporis, infirmiora esse, necessariora sunt: et quae putamus ignobiliora membra esse corporis, his honorem abundantiorem circumdamus: et quae inhonesta sunt nostra, abundantiorem honestatem habent.* Così nel corpo di Cristo vediamo i poveri, gl'infermi, i carcerati essere dai fedeli con maggior cura assistiti, e non disdegnare molti grandi per dignità o per grado di visitarli, e servirli e i peccatori penitenti, che sembrano la ignominia del corpo di Cristo, vediamo grandemente favoriti, mentre quelli dell'undecima ora furono i primi a ricevere la mercede, e la smarrita pecorella fu portata con giubilo all'ovile e il figliuolo prodigo fu banchettato con sommo onore: chè Iddio come nel corpo materiale, così volle nella Chiesa raccomandati con una speciale cura i poveri, gl'infermi, i penitenti perchè questi hanno specialissimo bisogno: non così i Signori, i ricchi, i giusti, che essendo la parte più appariscente della Chiesa da se si raccommandano: *Honesta autem nostra nullius egent: sed Deus temperavit corpus ei, cui deerat, abundantiorem tribuendo honorem.* Ma perchè un sì fatto onore alle parti ignobili? L'Apostolo ne porta tre ragioni, adombrandole nella similitudine del corpo umano. 1. *Ut non sit schisma in corpore,* perchè non vengano a disgiungersi, ma siano insieme compatti ad un medesimo fine. Se una matta ambizione spingesse i ricchi, i nobili a separarsi dai poveri, dai plebei, a che miserando stato si ridurrebbero? Fingete una città fabbricata di palagi, di teatri, di giardini, in cui fosse pena la testa ai poveri il solo avvicinarvisi. In poco tempo ben intenderebbero coloro di qual necessità siano i poveri, non trovando chi a loro rassettasse la casa, chi li fornisse di vesti, chi preparasse loro il cibo, e sarebbero costretti a richiamare i poveri e ad averli come i tutelari della città. Così Iddio sapientemente ha congiunti insieme gli uni agli altri, disponendo che i più poveri siano sommamente necessari ai ricchi, ai grandi. 2. *Sed idipsum pro invicem solicita sint membra,* perchè l'uno abbia scambievole cura dell'altro. Come questa legge è nel corpo, così è nella società: i poveri hanno cura e solleciti sono a lavorare per i

ricchi, e intenti sono a servirli, perchè con questo ne ritraggono il mantenimento e il vivere. I ricchi sono premurosi dalla loro parte che i poveri non cadano nella penuria e non stieno sfaccendati, perchè la disperazione talora non li sospinga alla rapina, al sangue. 3. *Et si quid patitur unum membrum, compantiuntur omnia membra,* perchè quello che accade all'uno di male o di bene si abbia per dilezione, come accaduto a se stesso. Il corpo, se una spina si conficca nel piede, si arresta e siede, la lingua grida, gli occhi piangono, il dorso s'indica, le mani sono tutte nel cercare la spina, nè cessano dall'operare finchè non abbiano della spina liberato il piede. Così vuole Iddio che sieno i cristiani solleciti gli uni degli altri. Quindi stà scritto: *Mandavit illis unicuique de proximo suo* (Eccl. 17.): quindi la legge di carità: *Omnes honorate: fraternitatem diligite* (1. Pet. 2.): quindi l'obbligo di pregare vicendevolmente: *Orate pro invicem, ut salvemini* (Iac. 5.), cose tutte che ben provano quanto Iddio vuole, che c'interressiamo dei nostri fratelli.

Perchè poi alcuno non dubitasse dello scopo che aveva l'Apostolo in questa immagine del corpo umano, chiaramente l'applica ai fedeli in queste parole: *Vos autem estis corpus Christi, et membra de membro.* Voi appunto siete il corpo di Cristo, e ciascuno di voi è membro del medesimo corpo, e con esso è compaginato alle altre membra. E quindi in voi deve apparire quell'unione, quella carità, quello scambievole aiuto che le membra hanno tra di loro, senza ombra d'invidia, o di disprezzo.



X.

LA BENEFICENZA CRISTIANA.

II. ad Cor. c. 9. v. 6.

6. *Hoc autem dico: qui parce seminat parce et metet: et qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus et metet.*

7. *Unusquisque prout destinavit in corde suo, non ex tristitia, aut ex necessitate: hilarem enim datorem diligit Deus.*

8. *Potens est autem Deus omnem gratiam abundare facere in vobis, ut in omnibus semper omnem sufficientiam abentes, abundetis in omne opus bonum,*

9. *Sicut scriptum est: Dispersit, dedit pauperibus: iustitia eius manet in seculum seculi.*

10. *Qui autem administrat semen seminanti, et panem ad manducandum praestabit, et multiplicabit, semen vestrum, et augebit incremta frugum iustitiae vestrae:*

11. *Ut in omnibus locupletati abundetis in omnem simplicitatem, quae operatur per nos gratiarum actionem Deo:*

12. *Quoniam ministerium huius officii, non solum supplet ea quae desunt sanctis, sed etiam abundat per multas gratiarum actiones in Domino.*

13. *Per probationem ministerii huius, glorificantes Deum in obedientia confessionis vestrae, in Evangelium Christi, et simplicitate communicationis in illos et in omnes:*

14. *Et in ipsorum obsecratione pro vobis, desiderantium vos propter eminentem gratiam Dei in vobis.*

15. *Gratias Deo super inenarrabili dono eius.*

« Intendete quel che vi dico: Chi semina scarsamente, mieterà altresì scarsamente; e chi semina liberalmente, mieterà altresì in benedizione. Ciascuno però doni come ha deliberato nel cuor suo, non di mala voglia, nè per necessità: perciocchè Iddio ama un donatore allegro. Nè temiate d'impoverire, chè Iddio è potente per fare abbondare in voi ogni grazia, acciocchè avendo in ogni tempo quanto vi abbisogna, voi possiate abbondare in ogni buona opera, siccome è scritto: Egli ha sparso, egli ha donato a' poveri: però la sua giustizia

» gli frutta nei secoli de' secoli. E confidate che colui che for-
» nisce di semenza il seminatore, darà ancora il pane da man-
» giare, e moltiplicherà la vostra semenza, ed accrescerà i
» frutti della vostra giustizia, in maniera che del tutto siate
» arricchiti ad ogni liberalità, la quale a noi dà materia di
» rendimento di grazia a Dio. Imperocchè il ministero di questa
» sacra obblazione, non solo supplisce alla necessità de' santi,
» ma ancora ridonda inverso Dio per molti ringraziamenti. In
» quanto che con la prova di questa somministrazione viene
» glorificato Iddio per la soggezione professata da voi al Van-
» gelo di Cristo, e per la liberale comunicazione del vostro con
» loro e con gli altri, ed anche per le preghiere che si fanno
» per voi, amandovi quelli grandemente a motivo dell'eminente
» grazia di Dio che è in voi. Sia adunque ringraziato Dio del
» suo ineffabile dono. »

Nel capo antecedente l'Apostolo aveva esortato i Corinti ad essere benefici verso i poveri di Gerusalemme con tre argomenti: 1. coll'esempio dei Macedoni, i quali benchè nelle strette della persecuzione e della indigenza con generoso cuore avevano date larghe offerte ai poveri di Gerusalemme; 2. coll'esempio amoroso di Gesù Cristo: *Scitis enim gratiam Domini nostri Iesu Christi, quoniam propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis;* 3. per l'utile che ne avrebbero: *Et consilium in hoc do, hoc enim vobis utile est.* Giacchè, come commenta S. Tommaso: *Bonum enim pietatis plus est utile facienti, quam illi cui fit; quia faciens reportat inde comodum spirituale, recipiens vero temporale; et sicut spirituale praeferri debet temporali, sic in operibus pietatis, utilitas dantis, praefertur utilitati accipientis*: Ora in questo capo 9. progredisce l'Apostolo ad esortarli a far generosamente e di buon animo la limosina. Generosamente, e ne da per ragione: *Qui parce seminat, parce et metet, et qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus et metet.* La limosina è semenza che nelle mani del povero, quasi campo di Dio, si semina, e la cui messe nel seno di Dio si raccoglie. E come l'agricoltore che è parco nel seminare, parcamente miete, così chi poco è limosiniero, scarsa mercede riceve da Dio.

Di buon animo, cioè non tristamente, il che è segno di animo avaro, che dà poco e di mala voglia; ma con cuore e volto lieto: nè forzosamente, quasi costretti o dall'autorità di chi domanda, o dall'esempio degli altri che si mostrano generosi; il che sarebbe farla per umani riguardi; ma spontaneamente e liberamente: *Unusquisque prout destinavit in corde suo, non ex tristitia, aut necessitate: hilarem enim datorem diligit Deus.* La beneficenza è frutto di carità: adunque proceda da un cuore aperto e dilatato dalla carità: *Si panem dederis tristis, et panem et meritum perdidisti,* dice S. Agostino (in psal. 42.). « È » pure una gran cosa, soggiunge il Grisostomo, e di inestimabile » prezzo un uomo limosiniero. Egli ha maggior grazia, che se » risuscitasse i morti. Imperocchè alimentare Cristo famelico è » molto più da pregiarsi che nel nome di Gesù richiamare da » morte a vita gli uomini. Ivi tu fai un beneficio a Cristo; quì » Egli a te. E in vero non a quelli che ricevono un benefizio, » ma a quelli che il fanno si assicura il premio. Ora nei fare » miracoli, tu ti riconosci debitore a Dio: nella limosina tu ti » obblighi Dio: *In elemosina autem tu Deum tibi obstrictum* » *habes.* Ma limosina allora è, quando tu con animo ilare e ge- » neroso doni del tuo: quando tu stimi che tu non doni, ma » piuttosto ricevi: quando largheggi non quasi chi perde, ma » come chi riceve benefizio e fa guadagno: *Qui enim inopiam* » *alterius sublevat, is laeto animo esse, nec moleste ferre debet.* » *An non absurdum fuerit, si, cum alterius moerorem discutias,* » *moereas ipse? Neque enim ipsi iam eleemosinae nomen reli-* » *quum facis.* »

Stabilite in tal modo le condizioni che si ricercano ad una benfatta limosina, prosegue l'Apostolo ad animarli con doppio argomento, uno che risguarda l'utile loro, l'altro la gloria che ne ridonda a Dio. E in quanto al primo ragiona così: Chiunque dà alcuna cosa che moltiplica a suo vantaggio, deve prontamente, largamente e allegramente dare nel modo che vediamo dagli agricoltori consegnarsi alla terra la semenza, che sono per raccoglierla moltiplicata. Ora dunque, moltiplicando la limosina in bene di chi la dà, si deve farla con prontezza, con generosità e con lieto animo. E che sia per moltiplicare è chiaro, giacchè: *Potens est enim Deus omnem gratiam abundare facere*

in vobis. Quasi dicesse: non temiate che la limosina vi impoverisca, Dio è assai potente, per fare che quanto più darete, tanto più siate nell'abbondanza. E in quale abbondanza? *Ut in omnibus semper omnem sufficientiam habentes, abundetis in omne opus bonum*. La precipua e più preziosa abbondanza sarà una piena di grazie, che vi renderà agili e pronti ad ogni opera buona; l'altra sarà, che in ogni tempo, in ogni circostanza non vi mancherà il sufficiente a menare vostra vita onestamente.

L'Apostolo conferma quello che ha detto con l'autorità della Scrittura, e con un esempio: l'autorità è del Salmo 111: *Sicut scriptum est: Dispersit, dedit pauperibus: iustitia eius manet in seculum seculi. Dispersit,* cioè a modo di seminante distribuì le sue ricchezze e le diede ai poveri, e per questo le opere di sua misericordia gli fruttano nel secolo presente e nel fururo, come spiega Teofilatto. E bella la similitudine di S. Basilio (in Luca 12.): egli paragona le ricchezze ad un pozzo, dal quale quanto più acque si attingono, tanto sono più fresche e pure: che se si cessa dal cavarne, in breve imputridiscono: così le ricchezze conservate negli scrigni, sono di danno all'anima: profuse nei poveri fruttano all'eternità. L'esempio poi è preso dall'agricoltura. *Qui autem administrat semen seminanti, et panem ad manducandum praestabit.* Il padrone che manda a seminare, non mancherà certo di dare alimento al seminatore. Ora, Iddio che vi dà le ricchezze, perchè soccorriate gl'indigenti, non lascierà di darvi quanto vi è sufficiente al vostro stato. E così previene l'opposizione che gli potevano fare: Che impoverirebbero nell'essere caritatevoli. Anzi aggiunge: *Et multiplicabit semen vestrum*, e toglie così un'altra obbiezione: Che se largheggeranno adesso, noi potranno più nell'avvenire, assicurandoli, che il Signore darà loro maggior copia, perchè sovvennir possano con più larghezza i suoi poveri. Conchiude poi: *Et augebit incrementa frugum iustitiae vestrae,* con che previene una terza difficoltà che gli si poteva fare: Che nel dare ora con tanta generosità, forse verrebbe giorno che se ne pentissero, e così perderebbero ogni vantaggio: Ma nò, perchè Iddio vi farà sempre avvantaggiare in santità e vieppiù sarete sempre desiderosi di operare virtuosamente.

Passa quindi l'Apostolo all'altro argomento desunto dalla gloria che ne viene a Dio: *Ut in omnibus locupletati abundetis in omnem simplicitatem, quae operatur per nos gratiarum actionem Deo.* E prima nota il fine, per cui Iddio dà le ricchezze, che non è perchè si tengano riposte, nè perchè ne facciamo sprego, ma perchè: *Abundetis in omnem simplicitatem,* cioè che essendo ricchi ne' temporali e spirituali beni, possiate con cuore semplice e munificente esercitarvi nella carità a promuovere negli altri le lodi divine: questo è l'ultimo fine della limosina: *Quae operatur per nos gratiarum actionem Deo.* Prova poi come ciò avvenga: ed e primieramente perchè la limosina non solo solleva la penuria del povero, ma come cosa sacra è sacrifizio, ed obblazione religiosa, che eccita molti a benedire e lodare Dio: *Quoniam ministerium huius officii non solum supplet ea quae desunt sanctis, sed etiam abundat per multas gratiarum actiones in Domino.* L'Apostolo quivi considera i Corinti come i Sacerdoti offerenti: se stesso e Tito e gli altri suoi compagni, come i Diaconi, che debbono ministrare: la limosina è per lui la vittima; l'altare sono i poveri di Gerusalemme: l'incenso fragrante la lode di Dio, che quindi si diffonde. « Quando vedi » il povero, immaginati di vedere l'altare di Cristo, dice il » Grisostomo, questo altare venera, offri su desso tua vittima. » Secondariamente perchè la limosina è l'argomento più chiaro d'essere ferventemente seguaci del Vangelo: *Per probationem ministerii huius glorificantes Deum in obedientia confessionis vestrae in Evangelium Christi, et simplicitate communicationis in illos et in omnes.* La carità verso i poveri è comando del Vangelo; il suo adempimento mostra quindi una fede vera, viva ed operativa; e l'uomo al mirarla è costretto a lodare Iddio che ingenera nei cuori tanta virtù.

Finalmente glorificano Dio colle orazioni e preghiere che i poveri fanno per loro: *Et in ipsorum obsecratione pro vobis, desiderantium vos propter eminentem gratiam Dei in vobis.* Un benefico è considerato come una immagine la più esprimente della divina bontà, e tale risveglia ammirazione ed affetto, che si vorrebbe vedere cumulato d'ogni benedizione celeste e gli si porta un amore svisceratissimo. Paolo termina questa sua mirabile esortazione di beneficenza con questo bellissimo epi-

fouema: *Gratias Deo super inenarrabili dono eius.* Per questo dono ineffabile Teofilatto ed altri sono di parere, che s' intenda l' aver dato Iddio al mondo il suo Unigenito figliuolo. Altri con S. Agostino intendono del dono della carità, il quale è ineffabile, perchè non si possono con parole spiegare abbastanza gl' inestimabili frutti che reca all' uomo.

XI.

QUAL SIA LA PRATICA DELLA CARITÀ CRISTIANA ANCHE VERSO I NEMICI.

Ad Rom. 12. 14.

14. *Benedicite persequentibus vos: benedicite, et nolite maledicere.*

15. *Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus:*

16. *Idipsum invicem sentientes: Non alta sapientes, sed humilibus consentientes: Nolite esse prudentes apud vosmetipsos:*

17. *Nulli malum pro malo reddentes: providentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus.*

18. *Si fieri potest, quod ex vobis est, cum omnibus hominibus pacem habentes:*

19. *Non vosmetipsos defendentes carissimi, sed date locum irae. Scriptum est enim: Mihi vindicta: ego retribuam, dicit Dominus*

20. *Sed si esurierit inimicus tuus, ciba illum: si sitit, potum da illi. Hoc enim faciens, carbones ignis congeres super caput eius.*

21. *Nolite vinci a malo, sed vince in bono malum.*

« Augurate bene a chi vi perseguita; benediteli e non imprecate loro il male. Rallegratevi con quelli che sono allegri; » piagnete con quelli che piangono. Abbiate fra voi un medesimo sentimento; non abbiate l' animo alle cose alte, ma accomodatevi alle basse: non siate savi appo voi stessi. Non rendete ad alcuno male per male, avendo cura di ben fare non » solo negli occhi di Dio, ma anche in quelli di tutti gli uo-

» mini. S'egli è possibile, in quanto è in voi, vivete in pace
» con tutti gli uomini. Non vi vendicate da voi stessi, ma date
» luogo all'ira: imperocchè egli è scritto: A me la vendetta,
» io renderò la retribuzione, dice il Signore. Se adunque il tuo
» nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli bere;
» perciocchè facendo questo, tu raduni de' carboni accesi sopra
» il suo capo. Non esser vinto dal male, ma vinci col bene
» il male. »

In tre modi si esercita la carità. Primo con la *benevolenza*, che consiste nel volere il bene altrui e non mai desiderarne il male: 2. colla *concordia*, che stà nell'essere del medesimo volere, o non volere cogli altri; 3. colla *beneficienza*, che si mostra col far bene ad altri e non mai danneggiarli. Ora l'Apostolo pone da prima ciò che risguarda alla benevolenza e vuole primieramente che sia talmente ampia, che si estenda ancora ai nemici: *Benedicite persequentibus vos*, che il Divin Redentore espresse con tali parole: *Diligite inimicos vestros, et orate pro persequentibus, et calumniantibus vos*. Vuol secondariamente che sia pura, cioè che non sia mescolata di alcun rancore: *Benedicite et nolite maledicere*, il che è contro a coloro che danno parole di pace e intanto covano nel cuore la malevolenza: *Qui loquuntur pacem cum proximo suo, male autem in cordibus eorum*, come si esprime il Salmista (Psal. 275). Viene poi a parlare della concordia e siccome questa può risguardare l'unione o di *affetto*, o di *giudizio*, così dell'affetto dice: *Gaudete cum gaudentibus, flete cum flentibus*, perchè dobbiamo godere, come di cosa nostra, del bene altrui e non essere di quelli che, come dicesi nel Proverbi (2. 14.): *Laetantur cum male fecerint, et exultant in rebus pessimis*. Dobbiamo pur anche affliggerci con chi è afflito; perchè la compassione che si mostra dell'afflitto apporta a lui un doppio conforto, giacchè l'assicura di avere in noi chi il compatisce nelle sue angoscie con animo affetuoso, e gli da speranza di avere in noi un qualsiasi pronto soccorso per quanto le nostre forse il comportono: che è il tutto, che possa bramare uno sventurato. Della concordia di giudizio dice: *Idipsum invicem sentientes*, cioè che non abbiate dissensione di sentenze, non già nell'opinare sopra cose speculative (che la di-

versità d'intendere può stare colla carità), ma intorno ai giudizi delle cose da farsi, o da credersi, in cui il contrariare intacca direttamente l'unione fraterna. E siccome gli impedimenti alla concordia sono e la superbia e la presunzione di sapere; quella, che vorrebbe tutti a se soggetti; questa, che s'irrita di chiunque gli si oppone: *Inter superbos semper iurgia sunt* (Prov. 13. 1.), così aggiunge: *Non alta sapientes, sed humilibus consentientes*, guardatevi dal tenervi troppo alto, ma conversate benignamente cogli infimi: e *Nolite esse prudentes apud vosmetipsos*, guardatevi dal troppo stimare la vostra prudenza sicchè sprezziate superbamente l'altrui sentire.

Passa finalmente a trattare della benevolenza, escludendo ciò che a questa è contrario, e prima insegna non doversi far male ad alcuno per vendetta; secondariamente persuade a non voler far male ad altri neppure per difesa. Intorno al primo, proibisce la vendetta: *Nulli malum pro malo reddentes*, e vuole anzi che gli facciamo del bene, e che ciò non solo sia manifesto a Dio, ma che il veggano gli altri: *Providentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus*, e tutto questo perchè dobbiamo aver pace con tutti: *Cum omnibus hominibus pacem habentes.* Ma poichè la malizia degli altri impedisce talora che noi abbiamo con loro pace, perchè pace con taluni aver non si può, se non secondando le loro passioni, il che è illecito, perciò aggiunge: *Si fieri potest.* Ma anche in tal caso; vuole che con quelli che odiano la pace, ogni industria si metta dalla nostra parte per diportarci pacificamente: *Quod ex vobis est, cum omnibus hominibus pacem habentes.*

In quanto al secondo che non vogliamo far male al prossimo, sotto pretesto di difesa, dice: *Non vosmetipsos defendentes, carissimi*, che è il grande esempio che ci ha lasciato il mansuetissimo Redentore: *Dedi corpus meum percutientibus, et genas meas vellentibus* (Is. 1. 6.). E ne insegna il modo: *Sed date locum irae*, le quali parole possono avere tre sensi. Primieramente spiegansi dal Grisostomo così: « Date luogo all'ira, cioè alla giustizia Dio, che vendicherà le ingiurie fatte ai suoi Santi. » Secondariamente da Origine si traducono: « Sopportate pazientemente l'irato fratello, non contradicendogli, nè facendogli alcuna onta, in tal modo darà giu il suo sdegno. » Final-

mente: « Reprimete lo sdegno vostro, e lasciate che il tempo vi faccia rientrare in voi. » Ora a muovere ad un atto sì virtuoso, porge quattro motivi: 1. Il sapere che Iddio prenderà le nostre difese, se nelle sue mani metteremo la nostra causa: *Scriptum est enim. Mihi vindicta; ego retribuam, dicit Dominus.* 2. Il dover ubbedire al comando del nostro Redentore: *Benefacite his qui oderunt vos* (Mat. 5.), che l'Apostolo espone: *Sed si esurierit inimicus tuus, ciba illum; si sitit, potum da illi.* 3. L'utile che ne avremo, che sarà l'infiammare di amore il nemico verso di noi: *Hoc enim faciens, carbones ignis congeres super caput eius.* 4. La gloria che finalmente a noi ne risulterà, di rimanere vincitori del nemico: *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum.* È naturale all'uomo di voler superare l'avversario e non essere superato da lui. Ora quello è vinto da un altro; il quale da quell'altro è tirato a se: che però si dice la calamita vince il ferro e non si dice che il ferro vince la calamita, perchè il ferro si lascia portare dalla calamita, e la calamita non si lascia portare dal ferro. Posto ciò ecco qual sia il senso delle ammirabili parole dell'Apostolo. Il senso è che tu non ti lasci tirare dall'inimico a fare quello che tu non devi, ma che tu tiri l'inimico a far ciò che da lui dovrebbesi. Così lo vinci. Che cosa pretende da te il tuo inimico? Che tu ti perturbi, che infurii, che ti arrabbi: allora solo gode e ne porta vanto: *Noli vinci a malo,* non gli dare la vittoria. Anzi riporta la vittoria contro il tuo nemico; vincendo colla tua bontà la malizia e perversità sua, e coi tuoi benefizi guadagnandolo a Cristo e a te. Si può vedere più insigne trionfo? Nuovo genere di combattimento, in cui vediamo venire alle mani, non già il furore contro il furore, che è il cambattimento delle belve, ma la dolcezza contro l'odio; i benefizi contro le ingiurie; la carità contro la giustizia. Ecco il combattere del vero cristiano, che ci ha insegnato Gesù Cristo. Mentre stava egli già moribondo su la sua croce, a questo pensò: a tirare a se quegli stessi che su quella croce l'avevano conficcato: che però in cambio d'incenerirli, come avrebbe potuto, gli sopraffece con tale abbondanza di grazia che gli ridusse in gran parte a calar del monte o compunti o confusi: *Percutientes pectora sua.* Che se pur tu con tutti i benefizi fatti al nemico, non lo potrai mai vincere di maniera che

lo tiri a fare ciò che gli converrebbe, non però la tua vittoria sarà men gloriosa. Imperocchè se non l'avrai vinto, come la calamita vince il ferro col tirarlo a se, l'avrai vinto come l'oro vince il piombo e come la perla vince l'aiga, ch'è quanto dire, con superarlo infinitamente di pregio. Egli in offenderti fece un atto villano d'iniquità e tu in perdonargli le offese e in beneficarlo, fai un atto eroico di virtù cristiana. E non e questo già un vincere a sufficenza? O quanto più bell'atto è mai questo, che non è quello di chi si vendica!

XII.

BELL'ESEMPIO DI CARITÀ DELL'APÒSTOLO NEL RACCOMANDARE ONESIMO.

Ad Philem. cap. unic. v. 1.

1. *Paulus vinctus Christi Iesu et Timotheus frater: Philemoni dilecto et adiutori nostro.*

2. *Et Appiae sorori carissimae, et Archippo commilitoni nostro, et Ecclesiae, quae in domo tua est.*

3. *Gratia vobis et pax a Deo Patre nostro, et Domino Iesu Christo.*

4. *Gratias ago Deo meo; semper memoriam tui faciens in orationibus meis.*

5. *Audiens caritatem tuam, et fidem, quam habes in Domino Iesu, et in omnes sanctos:*

6. *ut communicatio fidei tuae evidens fiat in agnitione omnis operis boni, quod est in vobis in Christo Iesu.*

7. *Gaudium enim magnum habui, et consolationem in caritate tua: quia viscera sanctorum requieverunt per te, frater.*

8. *Propter quod multam fiduciam habens in Christo Iesu imperandi tibi quod ad rem pertinet:*

9. *propter caritatem magis obsecro, cum sis talis, ut Paulus senex, nunc autem et vinctus Iesu Christi:*

10. *obsecro te pro me filio, quem genui in vinculis, Onesimo.*

11. *Qui tibi aliquando inutilis fuit, nunc autem et mihi et tibi utilis:*

12. *quem remisi tibi Tu autem illum, ut mea viscera, suscipe:*

13. *quem ego volueram mecum detinere, ut pro te mihi ministraret in vinculis Evangelii:*

14 *sine consilio autem tua nihil volui facere, ut ne velut ex necessitate bonum tuum esset, sed voluntarium.*

15. *Forsitan enim ideo discessit ad horam a te, ut aeternum illum reciperes:*

16. *Iam non ut servum, sed pro servo carissimum fratrem, maxime mihi: quanto autem magis tibi, et in carne et in Domino?*

17. *Si ergo habes me socium, suscipe illum sicut me:*

18. *si autem aliquid nocuit tibi, aut debet; hoc mihi imputa.*

19. *Ego Paulus scripsi mea manu: ego reddam, ut non dicam tibi, quod et teipsum mihi debes:*

20. *ita frater. Ego te fruar in Domino: Refice viscera mea in Domino.*

21. *Confidens in obedientia tua scripsi tibi: sciens quoniam et super id, quod dico, facies.*

22. *Simul autem et para mihi hospitium: nam spero per orationes vestras donari me vobis.*

23. *Salutat te Epaphras....*

« Paolo prigioniero di Gesù Cristo e Timoteo il fratello al » diletto Filemone nostro cooperatore nel Vangelo, e ad Ap- » pia sorella carissima, ad Archippo Vescovo nostro compagno » di milizia, ed a tutta la Chiesa ch'è nella tua casa. La gra- » zia e la pace sia con voi da Dio Padre nostro, e dal suo fi- » gliuolo Gesù Cristo. Io nelle mie orazioni mi ricordo sempre » di te e per te ringrazio il mio Dio, sapendo la tua fede e » la tua carità, sì verso di Gesù Cristo e sì verso di tutti i » fedeli, la quale è tanta e sì luminosa che da tutti è cele- » brata per le molte opere buone che tu fai in Gesù Cristo: » il che mi da al cuore infinita consolazione e allegrezza ricor- » dandomi che le viscere di tutti i fedeli furono refrigerate da » te e dalla tua carità, o fratello.

» Or tutto questo m'ispira una assai ragionevol fiducia di » potere usar con te l'autorità che mi dona il mio essere di » Apostolo di Gesù Cristo nel comandarti una cosa ch'è di

» dovere; pur nondimeno piuttosto ti prego per l'amor che
» mi porti, tanto più che sei tu pure vecchio come son io Paolo,
» con questo però di aggiunta che io sono prigioniero di Gesù
» Cristo. Io ti scongiuro per un mio figliuolo generato nel do-
» lore delle catene, per Onesimo. Questo mio figliuolo tempo
» è, ti fu inutile, ma al presente a te sarà utile, come fu a
» me. Ecco io lo rimando a te, e tu accoglilo come figliuolo
» del mio cuore. Io voleva ritenerlo presso di me, acciocchè
» stando nelle catene per il Vangelo, egli mi prestasse que' ser-
» vigi che tu stesso avresti voluto prestarmi, ma non l'ho vo-
» luto fare senza il tuo beneplacito, affichè non fosse quasi
» forzato, ma volontario il benefizio. E che sai tu se Onesimo
» non sia partito per questa poca d'ora da te, acciocchè tu,
» dovesti ora riguadagnarlo, per non averlo più a perdere? e
» già non più come servo, ma come fratello dilettissimo.
» Certo a me è carissimo, ma troppo più dee essere a te, al
» quale egli ora è legato per doppia ragione di servo secondo
» la carne, e di fratello secondo lo spirito di Gesù Cristo.

» Adunque se tu mi tieni tuo amico e fratello, ricevi One-
» simo come me stesso. Se poi egli ti fece ingiuria o danno
» nessuno, non te ne dar fastidio; segnalo a mio conto. Ecco,
» io te ne fo carta di mia mano, ed entro pagatore del suo de-
» bito; ne ti dirò che di te stesso a me sei debitore. Così è,
» o fratello; adunque concedimi a patto di tanto bene, che ti ho
» fatto, questo, ricrea le mie viscere. La tua obbedienza filiale
» a me nota mi diede tanta sicurtà di scriverti di questo modo,
» certo che tu farai anche sopra di quello che ti ho dimandato.
» *Resta ancora* o *Filemone che venga io medesimo a ringra-*
» *ziarti*. Tu farai dunque di apparecchiarmi l'ospizio in tua
» casa; perocchè io spero, che per le orazioni di voi tutti, il
» Signore mi renderà la libertà e mi voglia a voi ridonare.

» Ti saluta Epafra.... »

Questa lettera scritta dall'Apostolo nei primi suoi vincoli è una pittura del cuore grande di Paolo, ma pittura sì nobile, sì viva che da altra mano che dalla sua non poteva essere formata. Quegli che era punto dalle sollecitudini di tutte le genti, ecco come tutto s'interessa per uno schiavo, e questi

fuggitivo e ladro. Questa è una carità che imita quella del Dio Redentore sollecito per una sola pecorella, come per tutte. Onesimo schiavo di Filemone, uomo ricco e buon cristiano di Colossi, lo ruba e fugge di casa. Consumato il furto, si riduce a Roma, e va a trovare S. Paolo, il quale lo accoglie, gli predica e fallo cristiano: nè di ciò contento il vuole riconciliare col suo padrone, ed ottenergli libertà. Però a Filemone lo rimanda portatore di questa lettera. Ma innanzi tutto osservisi che solo la religione cristiana rende i servi fedeli. È una ciancia lo sperare d'averli tali senza il timor di Dio, al primo destro essi procureranno il proprio utile, fosse anche coll'esterminio del padrone.

S. Paolo si fa luogo fin dal suo primo saluto nell'animo di Filemone, e gitta le prime scintille della benevolenza, alla quale vuol condurre il cuor di Lui: *Paulus vinctus Christi Iesu et Timotheus frater Philemoni dilecto et adiutori nostro, et Appiae sorori carissimae, et Archippo commilitoni nostro, et Ecclesiae quae in domo tua est.* Il chiamarsi prigioniero di Cristo è pure una dolce memoria, ricordandogli da un lato il Salvatore tutta pietà e dall'altro il suo patire per Cristo. Per più autorità piglia seco a salutarlo Timoteo tanto stimato nella Chiesa. Chiama Filemone suo diletto e cooperatore, che è un tornargli a mente i dolci e forti doveri della loro amicizia. Quindi introduce le persone le più care che avesse Filemone, Appia sua moglie, ch'egli chiama carissima sorella, ed il Vescovo di Colossi Archippo, e tutta l'altra famiglia di Filemone, cui fa l'onore di chiamare col nome di Chiesa. Tutti questi egli prende ed accampa quasi per mediatori della pace che per Onesimo egli vuol domandare.

Entra poi a lodar Filemone, secondo che merita, per guadagnar meglio il suo affetto, e specialmente esalta la sua carità verso i cristiani: *Quia viscera sanctorum requieverunt per te, frater.* E così apparecchia nel cuore di lui il luogo anche ad Onesimo, che di gentile era fatto anch'egli cristiano, ed aveva novellamente acquistato diritto al medesimo amore. Potentissimo esordio!

Or viene all'argomento, e cedendo all'autorità che avrebbe di comandargli si volge a pregarlo. Questa e una stretta tanto

più forte, quanto più è dolce e pietosa: *Propter caritatem magis obsecro, cum sis talis ut Paulus senex, nunc autem et vinctus Iesu Christi.* E quì quel ricordargli la vecchiezza di tutti e due; un vecchio che supplica un vecchio è pure tenera e dolce cosa, e il prega dalla prigione dove è posto per Gesù Cristo; oh che assalto a quel cuore! egli è come un dipingersi a lui curvo e canuto, stendendo ad esso le mani e le braccia con tutte le catene. Ora che è quel finalmente di che Paolo vuol pregare il suo Filemone? *Obsecro te pro filio meo, quem genui in vinculis, Onesimo.* O sottile artifizio di carità! Onesimo è un nome odioso, e pertanto egli non nomina questo ingrato servo e infedele, che a Filemone, sentendolo, poteva suscitare lo sdegno, non lo nomina se non da ultimo dopo avere ammollito l'animo del padrone coi titoli più teneri e dolci, di figliuolo suo, di figliuolo da lui generato nelle catene. Ora di che il prega? di nulla per al presente, bastandogli di mostrargli che l'ama, e raccomandarglielo. Non vuol negar la sua colpa; ma comincia dall'accennarla così dalla lunga, ed alla maniera che fanno i padri; cioè coprendola e cambiandole il nome: *Qui tibi aliquando inutilis fuit.* Oh Dio! come inutile? doveva dire, ti danneggiò, ti fece villania ed ingiuria; e in quella vece dice il meno di male che poteva essere, ti fu inutile, ma al presente a te sarà utile, come fu a me. E quì mentre Paolo dà a Filemone sicurtà della fede, ed amore di Onesimo sopra il servigio a se medesimo renduto in prigione, ad un'ora gli acquista un merito, perchè gli sia perdonato il suo fallo; dovendo Filemone gradire sommamente quanto aveva fatto Onesimo in servigio di Paolo più che se lo avesse fatto a se medesimo.

Dopo questo sì tenero e pietoso apparecchio, ben poteva Paolo securamente venire al forte della raccomandazione e stringere Filemone a perdonargli: *Quem remisi tibi tu autem illum, ut mea viscera suscipe.* Ed era un dire, Onesimo non osava presentarsi a te, io l'ho affidato nella mia parola; or tu mostragli quanto presso di te valga la mia mediazione, tu guardalo come il mio cuore, le mie viscere, quanto farai a lui lo prendo fatto per me. Qual violenza amorosa al cuore di Filemone? Sentire che Onesimo lo schiavo, il ladro è l'amore, il

cuore, le viscere di Paolo, di quel magno Apostolo, dell'amato suo padre. Al tutto gli fu forza riverire seco medesimo, ed onorar quel suo schiavo, cui vedeva onorato dall'amore, di quel sommo uomo ed Apostolo.

Paolo però non s'arresta a questo, ma vuol costringere Filemone a rimandarglielo libero per essere sempre con lui, e con bell'argomento mostrando che il poteva ritenere, protesta che il rimanda a non offendere i suoi diritti, ed a fare ch'egli liberamente il rimandi a pegno di sua beneficenza. Or questa riverenza di un padre e timore di offendere un figliuolo, dal quale troppo più dev'egli essere onorato, l'obbliga a se infinitamente, anzi se lo fa schiavo, e in tutto il costringe a fare il suo volere concedendogli a segno di amore libero e franco lo schiavo Onesimo: *Sine consilio autem tuo nihil volui facere ut ne velut ex necessitate bonum tuum esset, sed voluntarium.* E quì mette fuori l'Apostolo un nuovo argomento a dover prendere in buona parte il delitto stesso di Onesimo ricorrendo alla disposizione della providenza che di quella fuga si servì a convertirlo e a renderlo fervente cristiano: *Forsitan enim ideo discessit ad horam a te, ut aeternum illum reciperes.* Ora vorrestù contradire e rompere i disegni della divina Misericordia, e negar la tua grazia a colui che l'ha ottenuta da Dio? E conchiude dimandando di nuovo che il riceva non solo come cosa sua, ma come se stesso: *Si ergo habes me socium, suscipe illum sicut me.* Poteva egli parlare con più tenerezza e forza se avesse raccomandato lo stesso suo padre? A tanto porta la carità cristiana.

Non aveva Paolo fino ad ora toccato nulla del furto di Onesimo, e questa cosa non era da passare in silenzio, ma riserbala da ultimo quando aveva ammollito il cuore di Filemone. Confessa adunque finalmente la colpa, ma copertamente, e quasi per cosa dubbiosa, e in se la rifonde, e se ne fa egli stesso pagatore: *Si autem aliquid nocuit, aut debet, hoc mihi imputa*, e ricordandogli di passaggio quant'egli sia debitore a lui stesso avendolo generato a Gesù Cristo e salvato, gli dimanda a tutta ricompensa quest'atto di amore. E come già certissimo di ottenere da lui più di quello che chiedeva, promette di ringraziarlo di persona, e da se stesso s'invita ad abitare nella sua casa:

Sciens quoniam et super id quod dico facies, simul autem, et para mihi hospitium. L'atto amichevole d'invitarsi da se medesimo, un vecchio e tal padre in casa di tal figliuolo, è una dimestichezza più cara di qualunque dono ad animo amoroso e gentile, che doveva finire di guadagnarlo, ed era altresì l'ultima stretta, dalla quale Filemone non saria potuto fuggire; pensando, che se non avesse accolto amorosamente Onesimo, avrebbe dovuto poi patire il rimprovero degli occhi, e della presenza di quel Paolo, al quale avesse negata cosa da lui tanto desiderata. E finisce col saluto dei comuni amici, e coll'augurare a lui e alla sua famiglia la grazia di Gesù Cristo.

Ecco che artifizio di eloquenza potè inspirare l'amore in Gesù Cristo che Paolo aveva concepito verso il povero Onesimo. Amiamo i poveri e i peccatori, e l'amore ci farà trovare ingegni da sollevarli e da salvarli.

XIII.

L'APOSTOLO ESORTA ALLA PERSEVERANZA, E NE DA A MEZZO IL GAUDIO NEL SIGNORE.

Ad Philip. c. 4. v. 1.

1. *Igitur, fratres carissimi, et desiderati ssimi, gaudium meum, et corona mea, sic state in Domino, carissimi.*

4. *Gaudete in Domino semper, iterum dico, gaudete.*

5. *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus, Dominus prope est.*

6. *Nihil soliciti sitis: sed in omni oratione, et obsecratione, cum gratiarum actione, petitiones vestrae innotescant apud Deum.*

7. *Et pax Dei, quae exsuperat omnem sensum, custodiat corda vestra, et intelligentias vestras in Christo Iesu.*

« Del resto fratelli miei carissimi, e desideratissimi, mio » gaudio e mia corona, perseverate così nel Signore, o caris- » simi.... Rallegratevi del continuo nel Signore; da capo dico, » rallegratevi, e la vostra modestia sia palesa a tutti gli uomini,

» perchè il Signore ci è vicino. Non siate con ansietà solleciti
» di cosa alcuna, ma in ogni negozio per mezzo dell'orazione
» e delle suppliche, unite al rendimento di grazie, manifestate a
» Dio le vostre richieste: e la pace di Dio, la quale sopravanza
» ogni senso, custodirà i vostri cuori, e le vostre menti in
» Gesù Cristo. »

Ecco le belle parole con le quali conchiude l'Apostolo quella tenerissima lettera, che dal suo carcere di Roma scrisse ai Filippesi; parole che a me sembrano proprie a terminare questo qualunque lavoro, lasciandole a pegno di affetto ed a ricordo a quanti benevolmente lessero queste carte.

E prima gli esorta alla perseveranza nel bene: e a guadagnare la loro volontà spiega con tenerissimi modi lo sviscerato suo affetto verso di essi; e li chiama fratelli suoi, perchè consorti suoi nella medesima fede; carissimi, perchè uniti a lui col vincolo di carità; desideratissimi, perchè grandemente desideroso di averli presenti; suo gaudio, perchè con il loro fervore gli portavano sommo contento; sua corona, perchè saranno per tutta una eternità cagione a lui della laureola d'Apostolo: *Itaque fratres mei carissimi, et desideratissimi gaudium meum, et corona mea sic state in Domino, carissimi.* Non avvi affetto più tenero e più sensibile di quello che un uomo apostolico porta a coloro i quali egli trasse dalla via di perdizione alla via di salute a costo di sudori e di stenti. Egli li rimira come tesoro preziosissimo concessogli dal Signore: e il solo rammembrarli oh quanta consolazione gli recano! già gli pare di vederseli in cielo uniti a lui in atto di ringraziare il datore di ogni bene. E però l'Apostolo ansiosamente scongiura i suoi Filippesi ad essere costanti e fermi nell'intrapresa vita: *Sic state in Domino, carissimi.* Non è gran che l'incominciare il bene; la virtù stà nel perseverarvi costantemente: *Non qui coeperit, sed qui perseveraverit usque ad finem hic salvus erit* (Matt. 10. 22.), ci avvisa la Sapienza Increata: e altrove: *Nemo mitens manum suam ad aratrum et respiciens retro aptus est regno Dei* (Luc. 9. 62.). E a tai fatta d'uomini incostanti, bene stà l'amaro e forte rimprovero che fece l'Apostolo ai Galati: *O insensati Galatae, quis vos fascinavit non obedire veritati..... Sic stulti estis, ut, cum*

spiritu coeperitis, nunc carne consumemini? Tanta passi estis sine causa? (ad Galat. c. 3.). Bisogna dunque stare costanti nel servizio del Signore. E con qual mezzo si conseguirà una tale costanza? Con un mezzo facilissimo: Col godere sempre nel Signore. Pare a prima vista un tal mezzo inconcludente: ma non è così. L'Apostolo infatti a dimostrarne l'efficacia, e lo insinua replicatamente, e ne dà la pratica, e ne assegna il motivo, e ne sgombra le difficoltà.

1. Lo insinua replicatamente: *Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete.* Sembra che l'Apostolo contradica al divin Maestro, il quale dice: *Vae vobis qui ridetis nunc, quia flebitis* (Luc. 6. 25.), e a Salomone il quale afferma: *Melius est ire ad domum luctus quam ad domum convivii* (Eccl. 7. 3.). Ma no, perchè quivi è riprovato il godimento mondano, laddove l'Apostolo commenda il godimento spirituale proprio delle anime giuste: e però vuol che sia un gaudio che abbia per oggetto il Signore nel quale dobbiamo riposare come nel beato nostro fine: *Gaudete in Domino*, e che sia un godimento non momentaneo, ma costante: *Gaudete in Domino semper*, il che avviene quando non è interrotto dal peccato, che solo può impedirlo. Ma come si può aver godimento, mentre non v'è quasi uomo, che non si lagni, che tutto il mondo è pieno zeppo di molestie e d'inganni, verificandosi purtroppo il detto di S. Giovanni: *Mundus totus positus est in maligno* (1. Io. 2.)? E pure se bene si consideri troveremmo che la ragione per cui ci turbiamo non è perchè il mondo cammini a rovescio, ma perchè non gira a modo nostro. Quando le cose vanno a seconda del nostro genio, benchè tutti gridino che va male, noi a piena gola sosteniamo che va benissimo. Ora l'Apostolo suppone tolta dal cristiano questa sciocca pretensione, e che solo voglia quello che dispone Dio, e che approvi quanto avviene e come avviene, perchè diretto dalla sapiente providenza del Signore. E ciò presupposto, che v'è che possa giammai turbare la pace? Adunque a buona ragione l'Apostolo insinua ai ferventi cristiani: *Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete.* La vera beatitudine è in noi, nè la troveremo altrove che nell'animo a rettitudine temperato.

2. E quale ne è la pratica? Eccola: Mostratevi in tutto mo-

desti. Ed una virtù che presso i mondani si ha in niuna stima può produrre un effetto sì grandioso? Tant' è: *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus.* La modestia è, secondo S. Tommaso, quella virtù che modera gli atti anche più piccoli del nostro interno e del nostro esterno, e gli forbisce, e loro dona quel lustro, e quell' accarezzevole, che è sì bello nella vita del giusto. I gentili per questo erano tanto ammiratori dei cristiani e sovente alla loro vista convertivansi scorgendoli così moderati nel tratto, così castigati nel loro parlare, e che persino in mezzo alle persecuzioni e ai tormenti conservavano il sereno nella fronte, la giovialità nei modi. Modestia che presuppone quindi una grande padronanza dei propri affetti, la quale però non si acquista che con un costante vincere se stesso. Modestia che è però indizio e pratica di quel gaudio nel Signore che ci predica l' Apostolo.

3. Il motivo poi di tale gaudio si è: *Dominus prope est.* L' uomo gode della vicinanza dell' amico, ora quanto più noi dobbiamo rallegrarci per la vicinanza del Signore. Il Signore ci è vicino per la presenza di sua maestà: *Non longe est ab unoquoque nostrum. In eo vivimus, movemur, et sumus* (Act. 17. 27.): ci è vicino per l' inabitante grazia: *Ad eum veniemus, et apud eum mansionem faciemus* (Io. 14. 23.): è ancora vicino quando il preghiamo: *Ubi sunt duo vel tres in nomine meo congregati ibi sum in medio eorum* (Mat. 18. 20.): finalmente è vicino a rimunerarci: *Prope est ut veniat tempus eius, et dies eius non elongabuntur* (Isa. 14. 1.). Ora qual argomento di gaudio non è al giusto l' intendere che il suo Signore gli è al fianco per soccorrerlo e difenderlo in ogni sua necessità, sempre pronto ad udire le sue preghiere? Certo questo era il conforto maggiore che Iddio dava ai Patriarchi: *Ego ero tecum.* Qual argomento di gaudio non è il sapere che il Signore gli è presente, e mira e conta ogni sacrifizio, ogni atto buono per rimunerarlo con eterno premio? Di questo si faceva forte l'Apostolo quando diceva: *Scio cui credidi.* Qual argomento di gaudio non è poi sovra ogni altro il sapere che presto riporterà il premio di sua fedeltà? Come gode il guerriero nel mirare vicino il giorno del suo trionfo, come gode il nocchiero nel vedere poco lungi il desiderato porto, come gode l' agricoltore al venire il tempo della messe; così il

giusto prova un anticipato paradiso al pensiero che poco gli manca ad arrivarvi: *Dominus prope est.*

4. Una opposizione gli potevano fare i cristiani, ed era l'angoscia che avevano nel trovarsi spogliati dei beni, e con la famigliuola tapina, e sempre vessati da' loro nemici: e con tali e tante miserie come potrà stare quel godere sempre che vuole l'Apostolo? Ma egli li previene col dire: *Nihil soliciti sitis.* Ma come? E non è quel medesimo Apostolo il quale qui ordina che si deponga qualunque sollecitudine, il quale altrove vuole che si abbia grandissima: *Abundet in omni solicitudine?* (Eph. 4. 2.). Dal che si scorge che v'è doppia sollecitudine una cattiva, una buona: la buona significa diligenza colla quale l'uomo provede le cose del proprio uffizio, della casa, e della propria anima senza perturbamento, tenendo per fermo che Dio non mancherà di far sempre succedere ciò che è il meglio: la cattiva significa quell' inquietudine, quell' ansietà, quell' affanno che aggiunge alla diligenza per mancamento di quella fiducia debita che si deve avere sempre in Dio. E questa è quella che qui vieta l'Apostolo mentre dice: *Nihil soliciti sitis,* perchè in cambio della eccessiva sollecitudine, vuole che sottentri in tutte le cose la fiducia in Dio: che è quello che c' insegna anche S. Pietro (1. Pet. 5. 7.): *Omnem solicitudinem vestram proicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis.* Il che si fa colla fervente preghiera al Signore: *Sed in omni oratione, et obsecratione cum gratiarum actione petitiones vestrae innotescant apud Deum.* Iddio benchè conosca le vostre necessità vuole esser pregato, e perchè meglio riconosciamo che nulla possiamo da noi, e perchè nelle strette maggiormente si ecciti in noi l'affetto verso di lui, e perchè gode di averci sempre attorno a se, come una madre che ogni modo adopera per tenersi vicino i suoi figliuoletti. L'orazione poi ben fatta è onnipossente, così parla l' Eccl.: *Oratio humiliantis se nubes penetrabit, et donec propinquet non consolabitur, et non discedit donec Altissimus aspiciat* (35. 21.). E il divin Redentore sovente ci ripete il medesimo esortandoci al pregare. E avendo noi un mezzo sì possente quale è l'orazione perchè invilire ed abbatterci?

Ma affin di dar forza alle dimande nostre l'Apostolo insegna un modo divino, ed è che si espongano a Dio le nostre di-

mande: *In omni oratione et obsecratione cum gratiarum actione. In omni oratione*. E vuol dire che qualora a Dio si dimanda una cosa gli si ha da dimandare: *In omni elevatione mentis ad ipsum*, senza svagarsi, senza distrarsi, ma si deve innalzare se stesso su delle cose temporali, delle cose terrene, e fissare nella maestà divina l'intelletto che l'apprende per via di fede e l'immaginazione che lo propone per via di fantasmi; allora la volontà sarà più spedita a proporre come si deve le sue dimande. *In omni obsecratione*, cioè con ogni sorta d'istanze: *in omni ratione impetrandi*. Dalla parte nostra abbiamo sempre da proporre la nostra miseria, la quale presso chi ha viscere sì pietose è titolo validissimo ad impetrare il soccorso pronto, tanto più che la considerazione di questa ci fa umiliare dinanzi a Dio, che è disposizione a ricevere le sue grazie. Dalla parte di Dio gli si ha specialmente da rammentare la pietà sua che l'obbliga anche a far bene a chi nol merita: il che serve opportunamente a non cadere in diffidenza vedendoci sì miserabili. Giova ancora a questo il chiedere a Dio per l'amore che egli porta alla Vergine, per i meriti del divin Redentore. In una parola vogliamo noi sapere le formole di obsecrare? andiamo ad impararle dai poveri: mostrano le loro piaghe, e ricordano la bontà del benefattore, e ci pregano in nome di tutti i santi: *Cum gratiarum actione*. Perchè la gratitudine che si mostra dei benefizi passati non solo ci abilita più ai futuri con renderci a Dio più grati, ma ancora perchè nel rammemorare le grazie sì pubbliche, sì private che già ci ha fatto, ci eccitiamo a confidare che agevolmente abbia a farcene ancor delle altre. E questa in fine è la disposizione più atta ad ottenere da Dio tuttociò che da lui si vuole, la confidenza: *Miserere mei Deus, miserere mei, quoniam in te confidit anima mea* (Ps. 57. 2.). Ed ecco come il ricorso a Dio supplirà per quella sollecitudine immoderata che tanto affanna e angoscia la vita nostra.

Conchiude col pregare ai cristiani la pace del Signore: *Et pax Dei, quae exuberat omnem sensum custodiat corda vestra, et intelligentias vestras in Christo Iesu*. La pace secondo S. Agostino è la tranquillità dell'ordine: *Pax est tranquillitas ordinis* (de Civ. Dei l. 19. c. 13.): e dove manca o *l'ordine* come in un governo senza vigore, in cui facendo tutti quel che loro aggrada

stanno tranquilli o dove manca la *tranquillità* come quando i popoli sono divisi in fazioni, e solo costretti dalla forza si ritengono in ordine, non v'è vera pace. Così nell'animo ad avere pace richiedesi che vi sia tranquillità ed ordine. Ora la tranquillità dell'ordine, come in suo principio è in Dio: *Quae a Deo sunt ordinata sunt* (Ad Rom. 13. 1.): da questo divino abisso, scaturisce la pace con somma ampiezza ai beati, ne' quali non vi è perturbazione alcuna nè di colpa, nè di pena: *Ecce ego declinabo super eum quasi fluvium pacis* (Is. ult. 12.); e conseguentemente fluisce ai giusti, e quanto più sono santi, tanto meno sentono le perturbazioni, come quelle cime degli alti monti, che ben veggono sottostar le procelle, ma in loro è sempre tranquillità: *Pax multa diligentibus legem tuam, et non est illis scandalum* (P. 1. 119. 181.). Or questa pace è il tesoro più caro che si possa avere in questa terra, e vince in dolcezza ogni umano diletto. Prega adunque l'Apostolo che a noi sia concessa questa pace, che sia a guardia de' nostri cuori, perchè non si allontanino giammai dal bene: *Custodiat corda vestra*, e sia a guardia delle nostre menti, perchè non abbandonino giammai il vero: *Custodiat intelligentias vestras*. E vuol dire, sieno sempre ordinati gli affetti del cuore e i pensieri della mente. Ma in chi? In Gesù Cristo: *In Christo Iesu*, per cui amore si conservi l'affetto lungi dal male, e per la cui fede l'intelletto sia preservato dal falso. Oh bella pace, invano vantata dal mondo di cui si dice: *Pax, pax et non erat pax* (Ez. 13. 10.), bella pace frutto e dono prezioso di Gesù Cristo: *Pacem meam relinquo vobis, pacem meam do vobis* (Io. 14.27.), tu sei che metti il colmo al gaudio, che ci assicuri la calma, e ci rendi superiore ad ogni sventura, che ci fai gustare un antecipata beatitudine, tu sarai sempre con noi, se noi vivremo sempre congiunti a Gesù Cristo: *Pax Dei quae exuberat omnem sensum, custodiat corda vestra, et intelligentias vestras in Christo Iesu.*





INDICE DEGLI ARGOMENTI.

LIBRO PRIMO

GESÙ CRISTO.

LIBRO SECONDO

IL CRISTIANO

PARTE PRIMA

Cum opus hoc « Gesù Cristo e il Cristiano » a P. Geminiano Mislei nostrae Societatis Sacerdote compositum aliqui eiusdem Societatis Theologi, quibus id commisimus recognoverint; ac in lucem edi posse probaverint; facultatem concedimus, typis mandetur, si iis, ad quos pertinebit, videbitur.

Romae 5. Martii 1859.

Petrus Beckx Praep. Gen. Soc. Iesu.

IMPRIMATUR

Fr. D. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. M.

IMPRIMATUR

Fr. Antonius Ligi Bussi Archiep. Iconien. Vicesgerens.

ROMA

COI TIPI DELLA S. CONGREGAZIONE DE PROP. FIDE

1859

